



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2013
N. 19

LA VIOLENZA SULLE DONNE

Selezione di articoli dal 2 gennaio al 29 maggio 2013



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	L'INTOLLERANZA BIGOTTA E "MASCHILISTA" HA RADICI ANTICHE - LETTERA (M. Cervi)	1
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Roia: IL MAGISTRATO DEI MALTRATTAMENTI "COSÌ SI Torna AL DELITTO D'ONORE" (L. Pronzato)	2
STAMPA	SIGNORA GIUDICE, HA SCRITTO PROPRIO UNA BRUTTA STORIA (M. Murgia)	3
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE"	FEMMINICIDIO: UN DELITTO PREPARATO "LUCIDAMENTE" (F. Sarzanini)	4
CORRIERE DELLA SERA	L'AVVOCATO DELLE DONNE "CAPISCO BENE CHI SI INDIGNA" (E. Serra)	5
CORRIERE DELLA SERA	UOMINI CHE UCCIDONO LE DONNE ONLINE LA BACHECA DELL'ORRORE (G. Stella)	6
OGGI	NON DATE LA COLPA ALLA MINIGONNA - LETTERA (G. Bongiorno)	8
UNITÀ'	"VIOLENZA SULLE DONNE, SERVE L'IMPEGNO DI CHI VUOL GOVERNARE" (R. Gonnelli)	9
GIORNALE DI SICILIA	VIZZINI: URGONO LEGGI CONTRO OMOFOBIA E FEMMINICIDIO (M. Giacalone)	10
UNITÀ'	IL BALLO MONDIALE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE (M. Spicola)	11
REPUBBLICA	L'INTERNAZIONALE DEL BALLO PER DIFENDERE LE DONNE (A. Sofri)	12
UNITÀ'	DONNE, CONTRO LA VIOLENZA BALLEREMO IN TUTTO IL MONDO (B. Pollastrini)	14
UNITÀ'	DONNE IN PIAZZA, ANCHE PER PINA (R. Nespoli)	15
CORRIERE DELLA SERA	QUELLA DANZA DEI CORPI LIBERI CHE ENTUSIASMA (NON TUTTE) (M. Rodota')	16
REPUBBLICA	IL BALLO E IL SANGUE (M. Marzano)	17
UNITÀ'	LA FORZA DELLE DONNE (M. Mastroluca)	18
UNITÀ'	FLASH MOB, UN AIUTO CONTRO IL FEMMINICIDIO (A. Serafini)	19
GIORNALE	IL "FEMMINICIDIO" ASSUME MOLTE FORME. E SONO TUTTE ORRENDE - LETTERA (M. Cervi)	20
FAMIGLIA CRISTIANA	DA PISTORIUS ALL'ITALIA IL FEMMINICIDIO CONTINUA (F. Zambonini)	21
IL FATTO QUOTIDIANO	PERCHE' IL FEMMINICIDIO E' CRIMINE DI STATO (P. Ojetti)	22
FOGLIO	IN MAN WE TRUST (F. Agnoli)	23
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE"	"AL GOVERNO CHIEDIAMO LEGGI, NON ROSE" (M. Meli)	24
UNITÀ'	Int. a G. Farina: "RIPARTIAMO DALLE DONNE" (D. Amenta)	26
UNITÀ'	LA CARICA DELLE ELETTE "LEGGE ANTIVIOLENZA"	27
UNITÀ'	Int. a R. Iacona: IL REPORTER: "SUI MEDIA DONNE UCCISE DUE VOLTE" (N. Lombardo)	28
STAMPA	PIU' DIRITTI MA ANCHE PIU' VIOLENZA (F. Paci)	29
UNITÀ'	LE DONNE CHIEDONO UN NEW DEAL ANTI-CRISI (R. Agostini)	30
UNITÀ'	LA STRAGE NEGATA ANCHE SUI LIBRI (C. Valerio)	31
MANIFESTO	L'ONDA ROSA VA IN SALITA (N. Rangeri)	32
REPUBBLICA	DELITTI CONTRO LE DONNE LE COLPE DELL'INFORMAZIONE (G. Valentini)	33
UNITÀ'	LA SOLITUDINE DI CHI SUBISCE MOLESTIE SESSUALI SUL LAVORO (E. Lattuada)	34
UNITÀ'	DALLA PARTE DELLE DONNE (S. Camusso)	35
MANIFESTO	SEE E' LEI CHE UCCIDE LEI (S. Thanopoulos)	36
D LA REPUBBLICA DELLE DONNE	LA PRIMA LEGGE CHE VOGLIO (D. Castellani Perelli)	37
UNITÀ'	DONNE FERITE A MORTE (A. Guglielmi)	38
MATTINO	PUBBLICITA' CHOC: "ISTIGA AL FEMMINICIDIO" (D. Morganti)	40
CORRIERE DELLA SERA	UN'IDEA SIMILE DA MULTARE (El.Ser.)	41
REPUBBLICA	"IO STUPRATA E DUE VOLTE SENZA GIUSTIZIA IL BRANCO E' LIBERO, SONO STANCA DI LOTTOARE" (M. De Luca)	42
STAMPA	Int. a S. Dandini: "LA MIA SPOON RIVER DEL FEMMINICIDIO" (S. Robiony)	43
MONDO	AMORE (SENZA UN CUORE) (A. Calabro')	44
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE"	LETTERE - UNA STORICA SI APPELLA AL PAPA. PER LE DONNE (F. Sabahi)	45
CORRIERE DELLA SERA	IL VOLTO DI LUCIA CANCELLATO LA BARBARIE ABITA ANCHE QUI (A. Meldolesi)	46
GLI ALTRI	SBAGLIATO ESSERE "VITTIME" (A. Azzaro)	47
REPUBBLICA Cronaca di Roma	Int. a M. Monteleone: "VIOLENZA SULLE DONNE, DENUNCE TRIPPLICATE IN DUE ANNI" (F. Angelini)	49
CORRIERE DELLA SERA	LE STORIE, LA NOSTRA RABBIA UNA LEGGE CONTRO LA STRAGE (L. Boldrini)	50
IL FATTO QUOTIDIANO	VIOLENZA SULLE DONNE, L'AMORE NON C'ENTRA (S. Truzzi)	51
SOLE 24 ORE	PENALIZZATI CASE-FAMIGLIA E CENTRI ANTIVIOLENZA (P. Sp.)	52
IL FATTO QUOTIDIANO	MARITO E MOGLIE HANNO UGUALI DIRITTI E DOVERI (.. F.Sa)	53
CORRIERE DELLA SERA	PER UNA CULTURA DEL RISCATTO FEMMINILE (V. Termini)	54
STAMPA	Int. a G. Moscatelli: "ORA SERVE UNA NORMA AD HOC PER FERMARE LA STRAGE DELLE DONNE" (G. Longo)	55
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE"	SOLO LA PREVENZIONE PUO' FERMARE GLI STALKER (F. Sarzanini)	56

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	FERMARE IL MASSACRO (M. Lombardo Pijola)	57
MANIFESTO	STRAGE DI DONNE, TRE UCCISE IN UN GIORNO (G. Siviero)	58
IL FATTO QUOTIDIANO	"SI', SONO NERA. E NE VADO FIERA" (N. Trocchia)	59
CORRIERE DELLA SERA	BOLDRINI: "PROTEGGERE LE DONNE". L'IPOTESI DI UNA TASK-FORCE (M. De Bac)	60
STAMPA	"UNA TASK FORCE SUI FEMMINICIDI"	61
REPUBBLICA	DENUNCE IGNORATE E PROCESSI LUMACA ECCO PERCHE' SIAMO DIVENTATI IL PAESE DOVE IL MASCHIO HA LICENZA (M. De Luca)	62
CORRIERE DELLA SERA	IL GIALLO DELLA DONNA INCINTA COLPITA AL VOLTO CON L'ACIDO (C. Guazzi/F. Sanfilippo)	64
REPUBBLICA Ed.Milano	Int. a A. Testa: "CONTRO GLI ABUSI C'E' GIA' IL GIURI' IL PUBBLICO IMPARI A DIFENDERSI" (A. Montanari)	65
CORRIERE DELLA SERA	LA SCELTA POLITICA (E IL BUONSENSO) ANTI FEMMINICIDIO (S. Dandini)	66
REPUBBLICA	FEMMINICIDI, UNA QUESTIONE CULTURALE - LETTERA (C. Augias)	67
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ORDINARIO FEMMINICIDIO DELL'AMORE CRIMINALE (P. Simonetti)	68
CORRIERE DELLA SERA	ALFANO SUI FEMMINICIDI: "IL GOVERNO INTERVERRA'" (V. Piccolillo)	69
STAMPA	PICCHIA A MORTE LA MOGLIE DOPO 30 ANNI DI VIOLENZE (R. Zanotti)	70
ITALIA OGGI	AMMAZZO UNA DONNA, ESCO SUBITO (G. Ponziano)	71
SECOLO XIX	Int. a A. Canepa: CANEPA: "VA BENE LA LEGGE SUL FEMMINICIDIO IL PROBLEMA E' CHE I PROCESSI ARRIVANO TARDI" (P. Albanese)	72
MANIFESTO	"CON LA TASK FORCE E LA COMMISSIONE D'INCHIESTA, UNA SVOLTA, E' POSSIBILE" (L. Betti)	73
GIORNALE	SE E' IL FEMMINICIDIO AD ESSERE ABUSATO PROPRIO DALLE DONNE (V. Braghieri)	74
FOGLIO	EROS NON LE UCCIDE MAI (P. Buttafuoco)	75
IL FATTO QUOTIDIANO	EMERGENZA FEMMINICIDIO, RIPARTIAMO DA SCUOLA E TV (L. Zanardo)	78
CORRIERE DELLA SERA	"UN BRACCIALETTO ELETTRONICO PER TENERE LONTANI GLI STALKER" (F. Sarzanini)	79
GIORNALE	OFFESA ALLA BOLDRINI, IL PM DOPPIOPESTA (G. Chiocci/P. Tagliaferri)	80
ITALIA OGGI	Int. a G. Bongiorno: ADESSO CHI HA SBAGLIATO PAGHI (E. Gioventu')	81
UNITA'	"RATIFICARE LA CONVENZIONE DI ISTANBUL"	83
CORRIERE DELLA SERA	I FONDI, IL LINGUAGGIO, LE SCUOLE I CINQUE PASSI DA FARE SUBITO	84
UNITA'	CARO OLIVIERO ORA CHIEDICI SCUSA (F. Barra)	87
LIBERO QUOTIDIANO	E L'ANDROCIDIO? (F. Facci)	88
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	PER I GIUDICI LA DIGNITA' DELLE DONNE RESTA IN VENDITA (C. Pistilli)	89
REPUBBLICA	VICENZA, SFREGIATA CON L'ACIDO SULLA PORTA DI CASA (L. Spezia)	90
REPUBBLICA	Int. a A. Baldry: "E' UNA PUNIZIONE DELLA BELLEZZA E DELL'IDENTITA' GIUSTO PARLARNE, MA C'E' IL RISCHIO EMULAZIONE" (M. De Luca)	91
GIORNALE	Int. a G. Schelotto: "ORRORE CHE ANNULLA L'IDENTITA' DELLA VITTIMA" (G. Cesare)	92
MATTINO	Int. a D. Maraini: Dacia Maraini: "LA NOSTRA EPOCA ESALTA LA VIOLENZA E IL POSSESSO" (T. Armato)	93
CORRIERE DELLA SERA	CHE COSA SPINGE A COLPIRE IL CUORE DELLE FEMMINILITA' (J. Bossi Fedrigotti)	94
REPUBBLICA	IL MARCHIO INDELEBILE DEL MASCHIO (M. Marzano)	95
GIORNALE	FEMMINICIDIO, SI PREPARA UNA TASK FORCE - LETTERA (P. Granzotto)	96
LIBERO QUOTIDIANO	CONTRO IL FEMMINICIDIO PIU' CHE PAROLE CI VOGLIONO PENE VERE (B. Benedettelli)	97
SECOLO XIX	QUEI NUOVI TALEBANI CHE MARCHIANO A VITA LE LORO VITTIME (F. Bollorino)	98
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	DENUNCIARE LA VIOLENZA DOMESTICA QUALCHE VOLTA E' UN LUSSO (F. Venturini)	99
MATTINO	Int. a L. Boldrini: BOLDRINI: "BASTA DONNE-SPOT LAVORO PER FERMARE LE VIOLENZE" (D. De Crescenzo)	100
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Apruzzese: "DAGLI INSULTI VIRTUALI RISCHI DI VIOLENZA PRONTA LA SQUADRA DEGLI AGENTI IN RETE" (B. Severgnini)	102
STAMPA	DONNE, IL VOLTO SFREGIATO (L. Mondo)	105
CORRIERE DELLA SERA	FEMMINICIDIO, NON E' TEMPO DI RINVII SERVE SUBITO UN PIANO DEL GOVERNO (F. Sarzanini)	106
GIORNO/RESTO/NAZIONE	SEGREGATA E TORTURATA TUTTA LA NOTTE RIESCE A FUGGIRE, ARRESTATO L'EX (T. Fiammetta)	107
LA REPUBBLICA - EDIZIONE NAPOLI	"PIU' SOLDI PER LE DONNE AI CENTRI ANTIVIOLENZA" (C. Sannino)	108
MATTINO	LEGGE SULLO STALKING, BOOM DI DENUNCE MA AL TAR SIRISCHIA LO STOP DELLE DIFFIDE (G. Di Fiore)	109
UNITA'	COSI' POSSIAMO FERMARE IL FEMMINICIDIO (R. Agostini)	111
GIORNALE	E MILANO "PERDONA" CHI PICCHIA LE DONNE (C. Bassi)	112
UNITA'	IL PD SUL FEMMINICIDIO IL GOVERNO VARI LEGGI CONTRO LA VIOLENZA	113

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Murgia: "IL FEMMINICIDIO VA FERMATO: MEDIA RESPONSABILI" (S.it.)</i>	114
MATTINO	<i>ROSARIA, LE BOTTE E L'INGANNO DEL FALSO AMORE (T. Marrone)</i>	115
PANORAMA	<i>RETE, QUEL LATO OSCURO CHIAMATO LIBERTA' (W. Mariotti)</i>	116
MESSAGGERO	<i>VIOLENZA SULLE DONNE, L'ILLUSIONE DEL POSSESSO (G. Montesano)</i>	118
MANIFESTO	<i>STALKING, LA MAGISTRATURA HA FATTO UN BUON LAVORO (A. Bevere)</i>	119
GLI ALTRI	<i>LE DONNE COME SOGGETTI DEBOLI COSÌ LA VIOLENZA MASCHILE AUMENTA (A. Azzaro)</i>	120
GLI ALTRI	<i>INSIEME A JOSEFA MA NIENTE LEGGI SPECIALI (A. Mancuso)</i>	122
GLI ALTRI	<i>PRIMA ERA PEGGIO: ESISTEVA IL DELITTO PASSIONALE (L. Misuraca)</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	<i>FEMMINICIDIO, IL GOVERNO PRENDE TEMPO</i>	126
UNITA'	<i>NON DIMENTICHIAMO LE MUTILAZIONI GENITALI (E. Fattorini)</i>	127
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	<i>LE COSE CHE IL GOVERNO DEVE FARE PER PROTEGGERE LE DONNE (F. Sarzanini)</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>VIOLENZA, DIRITTI, LAVORO LA BATTAGLIA DELLE DONNE (C. Taglietti)</i>	129
MESSAGGERO	<i>FEMMINICIDI, L'ORRORE COME FUGA DALL'ANGOSCIA (M. Freni)</i>	130
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CARA ROSARIA NON PERDONARE CHI TI PICCHIA (C. Lodi)</i>	131
OGGI	<i>BOLDRINI, VITTIMA DEL SESSISMO - LETTERA (G. Bongiorno)</i>	132
OGGI	<i>ANCORA DONNE UCCISE: PERCHE' TANTA VIOLENZA ? (M. Hunziker)</i>	133
AVVENIRE	<i>VIOLENZA ALLE DONNE L'INTRUSO E' IL GENDER (N. Martinelli)</i>	134
AVVENIRE	<i>EUROPA - 26 I PAESI FIRMATARI</i>	135
UNITA'	<i>IDEM: VIOLENZA DONNE, PIU' RISORSE (C. Lupi)</i>	136
UNITA'	<i>L'OCCASIONE DELLA DOPPIA PREFERENZA DI GENERE (V. Fedeli)</i>	137
ITALIA OGGI	<i>STALKING, TUTELA PURE ALL'ESTERO</i>	138
AVVENIRE	<i>NO ALLA VIOLENZA ALLE DONNE, MA SENZA TEORIA DEL GENDER (G. Gra.)</i>	139
GIORNALE	<i>LEGGE ANTI STALKING LA RONZULLI ESULTA</i>	140
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>QUANDO L'INTEGRAZIONE E' UN VERO DELITTO (C. Fiumi)</i>	141
UNITA'	<i>Int. a D. Maraini: "IL FEMMINICIDIO E' UNA FERITA SOCIALE" (S. Fallica)</i>	142
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NON CHIAMATELO FEMMINICIDIO, E' UNA STRAGE DI DONNE (G. Ceronetti)</i>	144
REPUBBLICA	<i>QUINDICENNE ACCOLELLATA, E BRUCIATA SHOCK IN CALABRIA, SOSPETTATO IL FIDANZATO (G. Baldassarre)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA GRADUATORIA DELL'ORRORE LE GIOVANISSIME PIU' A RISCHIO (A. Meldolesi)</i>	146
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CORRENTISTE E DIVISE, SEBBEN CHE SONO DONNE (W. Marra)</i>	147
REPUBBLICA	<i>FABIANA, 15 ANNI, BRUCIATA PERCHE' DICEVA NO (C. Comencini)</i>	148
REPUBBLICA	<i>IL KILLER CONFESSA MA NON SI PENTE "FABIANA MI SUPPLICAVA: NON FARLO QUANDO LE HO DATO FUOCO ERA VIVA (G. Baldassarre)</i>	149
MESSAGGERO	<i>Int. a O. Ferraris: "VIOLENZA COPIATA DAI VIDEOGIOCHI" (C. Massi)</i>	150
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a C. Mencacci: "RAGAZZI INEDUCATI ALLA SCONFITTA E L'AMORE DEGENERÀ IN POSSESSO" (G. Bonezzi)</i>	151
MATTINO	<i>Int. a A. Graziottin: GRAZIOTTIN: "INCAPACI DI ACCETTARE I NO" (T. Armato)</i>	152
SECOLO XIX	<i>Int. a F. Bianchi Di Castelbia: "ESPOSTA ALLO SBERLEFFO VIA INTERNET LA FRAGILITÀ DEI GIOVANI DIVENTA FEROCIA" (F. Margiocco)</i>	153
UNITA'	<i>LA FEROCIA DEL POTERE MASCHILE (A. Di Consoli)</i>	154
MATTINO	<i>GENERAZIONE WEB E FEROCIA ARCAICA (M. Adinolfi)</i>	155
AVVENIRE	<i>VIOLENZA SULLE DONNE LA CAMERA FRENA SUL SI' AL "GENDER" (L. Liverani)</i>	156
AVVENIRE	<i>Int. a S. Marciano: "UN'EDUCAZIONE SENTIMENTALE PER I GIOVANI" (A. Capano/D. Marino)</i>	157
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Tomassini: "QUANTA VIOLENZA SULLE DONNE CHE DECIDONO DI SEPARARSI" (C. Mangani)</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DESERTO TRISTE DI MONTECITORIO CONTRO IL FEMMINICIDIO SOLO PAROLE (F. Sarzanini)</i>	161
STAMPA	<i>CORNA E OMINITA' (M. Gangemi)</i>	162
GIORNALE	<i>NON TOLLERATE NEPPURE UNO SCHIAFFO (G. Guerri)</i>	163
UNITA'	<i>QUEI FEMMINICIDI NON IN NOME DELL'AMORE (S. Ventroni)</i>	164
LIBERO QUOTIDIANO	<i>HA BRUCIATO VIVA UNA RAGAZZA E GLI LO PERDONANO (C. Lodi)</i>	165
AVVENIRE	<i>I MASCHI NON CAMBIATI CHE UCCIDONO ANCORA (M. Corradi)</i>	167
MATTINO	<i>QUEL PAESE DAI VALORI DOMINATI DAL POTERE VIOLENTO DELLE 'NDRINE (N. Cirillo)</i>	168
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CRONACA E DOLORE, IL SOLITO DILEMMA (F. Sansa)</i>	169
AVVENIRE	<i>DONNE E VIOLENZA DALLA CAMERA OK A CARTA DI ISTANBUL (L. Liverani)</i>	170
SECOLO XIX	<i>MA PERCHE' SIA OPERATIVO SERVE IL SI' DI ALTRI 5 STATI EUROPEI (I. Lombardo)</i>	172
MANIFESTO	<i>UN MARE DI ABUSI DENTRO E FUORI LE MURA, POCHE STRUTTURE PER L'ACCOGLIENZA (R.Sc.)</i>	173

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a I. Montalban: "IN SPAGNA COMBATTIAMO IL FENOMENO DAL 2002" (D. Corrias)</i>	174
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a R. Aprea: LA MISS: "ANTONIO NON MI AVREBBE DATO FUOCO" (B. Borromeo)</i>	175
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL VOTO SULLA CONVENZIONE DI ISTANBUL APRE UNA STRADA DA SEGUIRE SUBITO (A. Meldolesi)</i>	176
REPUBBLICA	<i>LIBERE DI VIVERE (M. Marzano)</i>	177
STAMPA	<i>SULLA CONVENZIONE DI ISTANBUL - LETTERA (E. Centemero)</i>	178
LIBERO QUOTIDIANO	<i>PER FERMARE LA VIOLENZA DOBBIAMO SMETTERLA DI VIVERE DI SOLO ISTINTO (C. Pezzoli)</i>	179
SECOLO XIX	<i>MA E' TORNATO IL DELITTO D'ONORE (N. Stella)</i>	180
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SI ALLA LEGGE ANTI FEMMINICIDIO (S. Amurri)</i>	181
OGGI	<i>PERCHE' SE TI PICCHIA NON DEVI PERDONARLO? (I. Bossi Fedrigotti)</i>	182

la parola ai lettori

la stanza di Mario Cervi

L'intolleranza bigotta e «maschilista» ha radici antiche

Caro Dott. Cervi, in merito alla risposta al lettore Pibiri sul parroco di Lerici, non c'è dubbio che il prelato abbia messo insieme le mele con le pere. È vero che qui non si tratta di ragazze che possono scatenare i bassi istinti dei maniaci, ma di donne vittime di omicidio. Riguardo però la sua citazione di San Paolo, non è vero che abbia invitato le donne a essere sottomesse ai mariti per non scandalizzare la gente, anche se è innegabile che di sottomissione ha parlato apertamente. Ma aggiungendo: «I mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria

moglie ama se stesso». Il concetto di sottomissione comunemente inteso è quindi una distanza siderale dalla lettera di San Paolo. Semmai Lei ha ragione sul fatto che questo insegnamento così rivoluzionario (Cristo ricala la donna ma anche i bambini che nel mondo antico non contavano nulla) è stato trascurato sia dai laici, sia da tanti prelati che hanno preferito far sì influenzare dal maschilismo imperante per secoli.

Edoardo Musicò
 e-mail

Caro Musicò, lei dissente dalla mia risposta di qualche giorno fa riguardante don Piero Corsi, così come ne dissente - anche lui in tono cortese - un altro lettore, Silvano. Ammetto che nello sforzo di sintesi il mio ragionamento sul maschilismo tradizionale della Chiesa cattolica - o piuttosto d'una sua componente - sia apparso sommario e incompleto. Le isottolinea che le affermazioni di San Paolo sull'obbedienza dovuta dalla moglie al marito si sono accompagnate ad un riconoscimento ampio del ruolo femminile. Non mi intendo in un dibattito per cui mi manca, oltre allo spazio, anche la preparazione. Mi sono limitato a ricordare il secolare antifemminismo dei vertici

clericali - benché associato al culto della Madonna - per arrivare a una conclusione che ritengo fondata. L'intolleranza bigotta e oscurantista di don Corsi non è dipesa solo da un'aberrazione personale del parroco di Lerici. Si riallaccia a un filone della cultura cattolica che ora è sicuramente minoritario, ma che trova espressione in manifestazioni e pubblicazioni. La donna come strumento del Maligno non è un'invenzione di don Corsi, l'esortazione alle donne perché di fronte alle tragedie del femminicidio facciano «sana autocritica» viene da lontano. Ma per fortuna rimane senza echi che non siano di deplorazione indignata.



L'intervista

Il magistrato dei maltrattamenti «Così si torna al delitto d'onore»

Trentacinque coltellate per un rapporto sessuale negato. Trentacinque coltellate perché «umiliato». Un «delitto d'impeto» e non un omicidio premeditato dicono le motivazioni della sentenza sull'omicidio di Melania Rea.

Un'attenuazione del giudizio?

«La mancanza di freddezza criminale, da alcuni punti di vista, rende il colpevole meno viscido ma il giudice ha dato a Salvatore Parolisi la pena più severa, l'ergastolo, perché sono entrati in gioco elementi negativi prima, durante e dopo il suo reato».

Fabio Roia, magistrato penale al Tribunale di Milano è stato nel Csm e si occupa di violenze domestiche dal 1991, prima come pubblico ministero ora come giudice, sottolinea l'importanza che la dinamica del rapporto tra Melania e Salvatore sia analizzata per capire la violenza sottile e invivibile che si recita nell'intimità delle coppie. E che spesso è giustificata in nome dei doveri coniugali. «Se accettiamo questi giudizi torniamo indietro di mezzo secolo, ai tempi dell'omicidio d'onore».

Secondo i giudici il movente del delitto non è la gelosia né una storia d'amanti ma è stato causato dalla frustrazione di fronte a una moglie più forte, anzi «dominante». Le sembra plausibile?

«Quanto scritto nella sentenza è il racconto di un tratto comune in tante storie di violenza domestica finito qui nella brutalità del femminicidio. Senza arrivare al gesto estremo, le donne che restano intrappolate nei maltrattamenti dei compagni sono deboli e succubi o sono troppo forti per i loro partner. Melania Rea, si apprende

dalle motivazioni, è una donna che sfugge allo stereotipo in cui il marito vorrebbe inquadrarla. È vittima primaria di questa storia perché è stata tradita. Il vulnus nella coppia lo ha scatenato il marito, non lei. È una donna che ha sofferto. Diventa, però, dominante non solo per le capacità economiche e sociali superiori al marito ma perché perdonata. È dominante perché ha la forza di negarsi. È una donna che non vuole essere usata. E questo scatena la rabbia disumana delle trentacinque coltellate».

Giudice, che cosa l'ha più colpita in quanto è scritto nella sentenza?

«Le trentacinque coltellate seguite a un approccio sessuale avanzato da lui e negato da lei. È il fatto che tale furia sia l'espressione della frustrazione di Parolisi di fronte all'autorevolezza che Melania Rea si assume

sul marito dopo il tradimento». Le esigenze sessuali di Parolisi, si legge nelle motivazioni, «dovevano essere impellenti». Melania si era «negata già a casa», c'era un problema fisico... una piaghettina dovuta a un intervento e a un'ernia... «I rapporti se non del tutto interrotti si erano quantomeno diradati»... È importante nel giudizio? «Melania Rea è una figura della nuova identità femminile, che gli uomini, molti uomini, faticano a comprendere. Se le donne stanno facendo le loro battaglie per affermarsi, gli uomini dovrebbero imparare a riconoscerle. E gli operatori di giustizia, magistrati, poliziotti, avvocati, più che le leggi, dovrebbero apprendere da questi casi per formare meglio le loro competenze, sia per valutare i rischi sia per giudicare».

Luisa Pronzato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OMICIDIO REA

Signora giudice,
ha scritto proprio
una brutta storia

MICHELA MURGIA

Salvatore Parolisi è stato condannato per l'omicidio di Melania Rea? Dipende dai punti di vista.

Certo, in un'ottica giuridica la sentenza contro di lui non è nulla di meno che una condanna all'ergastolo, ma le motivazioni che sono state depositate dal giudice Tommasini raccontano piuttosto la storia di un'assoluzione civile.

Raccontano, perché è questo che le motivazioni alle sentenze devono fare, e lo fanno nello stesso modo in cui lo fanno i romanzi, al punto che alcuni romanzi italiani tengono appositi corsi ai giudici per insegnare loro a scriverle in modo narrativo.

Si di premeditazione per odio, avidità e desiderio di vivere senza impedimenti un'altra relazione sono venute a cadere in questa nuova narrazione: quello di Parolisi è un «delitto d'impeto», un altro di quei «delitti passionali» che tante aggravanti fanno cadere nei processi per femminicidio. Di passione, intesa come brama sessuale, nella narrazione del giudice Tommasini ce n'è proprio tanta. Pure troppa per essere letterariamente credibile, al punto che viene presentato come verosimile un uomo che si eccita alla vista della moglie occupata in funzioni fisiologiche in un prato e vuole accoppiarsi sul posto a dispetto della figlia minore che poco distante dorme in auto. Ma persino il lettore di gialli di serie B riterrebbe fuori luogo che nel 2013 il rifiuto di Melania Rea ad avere rapporti sessuali in una situazione come quella venga raccontato come «l'ennesima umiliazione» inflitta al marito e che l'omicidio feroce che ne è derivato sia motivato come reazione istintiva a un'umana passione respinta con sprezzo. Nella narrazione della sentenza del giudice Tommasini Melania Rea non è morta perché Parolisi la odiava, la tradiva e non sopportava che i soldi in casa li avesse lei. È morta invece perché ha rifiutato di soddisfare le «impellenti esigenze sessuali» di un uomo certamente bugiardo e avido, ma che lei umiliava ripetutamente e che aveva nei suoi confronti un rapporto di «sudditanza fisica e morale». È Melania Rea che è morta, ma nelle motivazioni della sentenza la vittima alla fine è Salvatore Parolisi. Che brutta storia ha scritto, signora giudice.

Se dovessimo quindi vederla dal punto di vista letterario, la ricostruzione del caso Rea mostra una trama che lascia interdetti, perché l'omicida vi appare come una figura fragile e deviata, preda di incontrollabili istinti, ma sottomessa e vessata dalla personalità forte di una moglie che lo umiliava di continuo. Melania Rea viene descritta invece come un'Erinni che faceva vivere il marito «in una sorta di sudditanza morale e fisica, già peraltro esistente per il divario economico e culturale ravvisabile tra le rispettive famiglie d'origine». In che modo venire da famiglie di diversa condizione socio-economica dovrebbe determinare sudditanza morale e adirittura fisica tra due coniugi non è per nulla chiaro, ma il giudice lo racconta come se il rapporto fosse logico. Tutte le ipote-



Fiorenza Sarzanini

Fuori verbale

Femminicidio: un delitto preparato "lucidamente"

NELL'ULTIMO ANNO L'ATTENZIONE È STATA massima, ma i numeri dimostrano che la violenza contro le donne è purtroppo un fenomeno drammatico e costante. Sono i dati dell'Eures a raccontare che cosa è accaduto in Italia tra il 2000 e il 2011 fornendo una fotografia impietosa della furia dei maschi contro le femmine. Sono 2061 le vittime, solo nel 9,8 per cento dei casi l'assassino ha agito in preda a un raptus. Per il resto, mariti, fidanzati e soprattutto "ex" hanno preparato ed eseguito un piano lucido e diabolico. Nel 2009 ci sono stati 173 delitti, nel 2010 si è scesi a 158 per poi tornare nel 2011 a 170, con un totale di 551 persone. A loro si aggiungono le vittime del 2012, che secondo il dato aggiornato al 25 novembre (e molto, molto parziale) sono state 113,

quindi con una media di una ogni due giorni.

Tra le cause più frequenti di omicidio c'è l'abbandono, con una caratteristica allarmante: nei tre mesi successivi alla rottura del legame affettivo il rischio per le donne è più alto. In questo lasso di tempo avvengono infatti ben il 47,2 per cento di delitti compiuti da uomini che dopo essere stati lasciati si sentono traditi e abbandonati. Ma quello che impressiona è anche l'incidenza sul territorio con la metà dei delitti compiuti nel Nord Italia e la Lombardia in cima a questa terribile classifica con 251 donne uccise, seguita da Emilia Romagna (128), Piemonte e Lazio (122). Nell'ultimo anno i cittadini si sono mobilitati. C'è ancora moltissimo da fare. ●

fsarzanini@corriere.it

L'intervista

L'avvocato delle donne «Capisco bene chi si indigna»

MILANO — Nella questione tecnico-giuridica non vuole entrare. «Se il magistrato ha concesso gli arresti domiciliari significa che c'erano gli elementi per farlo». Comunque non sottostima il provvedimento. «Non dimentichiamo che sono sempre una forma di detenzione». Tuttavia Titti Carrano, presidente dell'Associazione D.i.Re che raggruppa sessanta dei 125 centri anti-violenza presenti in Italia, giudica «comprensibile» la reazione di pancia dei cittadini di Bergamo contro la scarcerazione di Vilson Ramaj, accusato di aver stuprato la settimana scorsa una ragazza ventiquattrenne incinta. Adesso le forze dell'ordine stanno presidiando la sua casa per evitare che si ripetano esplosioni di rabbia come il lancio di bottiglie sulle sue finestre dell'altra notte. «È una reazione comprensibile a un fatto davvero spregevole, grave, che non è soltanto un reato terribile, ma secondo la Convenzione di Istanbul è un crimine contro l'umanità». L'avvocato aggiunge però che bisogna andare oltre. «La repressione serve, ma il problema della violenza contro le donne lo possiamo risolvere unicamente con la prevenzione e un nuovo approccio culturale da parte delle istituzioni politiche e pubbliche». Significa fare formazione nelle scuole. «E cominciare dai ragazzi molto giovani per educarli al rispetto delle relazioni tra generi». Significa fare formazione anche a un altro livello. «Penso agli operatori sociali, ai magistrati, agli avvocati, agli operatori sanitari, alle forze dell'ordine, a tutti coloro che entrano in contatto con la violenza». Titti Carrano non

nasconde che adesso per la giovane vittima il percorso sarà difficilissimo. «Può trovare appoggio in un qualunque centro anti-violenza. Ma è una decisione che può partire solo da lei».

Elvira Serra



@elvira_serra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa

Un sito raccoglie le storie delle tante vittime assieme a quelle dei loro carnefici. Il sociologo: crimini che diventano ogni giorno più insopportabili

Uomini che uccidono le donne

Online la bacheca dell'orrore

Facce normali, rassicuranti. Cosa c'è dietro il femminicidio

di GIAN ANTONIO STELLA

En un pugno allo stomaco il mucchio selvaggio di foto di mariti, fidanzati, conviventi, padri che hanno ammazzato la «loro» donna. Di bacheche zeppe di madri, figlie, fidanzate, amanti assassinate ne avevamo viste tante, in questi mesi. Ma mai una tale carrellata di assassini. Facce banali. Facce normali. Facce serene. Facce spesso «rassicuranti». E proprio per questo, messe tutte insieme, terribili.

La bacheca delle vittime e dei «siciari domestici», che si propone di diventare la banca dati per tutte le donne che si battono contro la violenza e per chi se ne occupa per i più diversi motivi professionali, dai poliziotti ai cronisti alle associazioni, è da oggi online. Si chiama *inquantodonna.it* ed è stata costruita giorno dopo giorno da Emanuela Valente, che per mesi ha raccolto nomi, foto, storie, documenti processuali, link di articoli, telegiornali, trasmissioni televisive per raccogliere la documentazione più ampia possibile intorno al cosiddetto «femminicidio».

Non ci sono tutte, chiariamo subito, le donne assassinate negli ultimi anni. Proprio perché la curatrice, che via via sta aggiornando l'elenco coi nomi e le storie anche delle vittime di cui non esistono le fotografie, non ha voluto mischiare tutti i casi insieme: «Se una poveretta è stata uccisa in una rapina in banca o per aver litigato su un prestito, ad esempio, ho preferito lasciar perdere. E questo per sottolineare quante siano le donne uccise proprio "in quanto donna". A causa di un "amore" malato, patologico, delirante. Meglio: a causa dell'idea di "possesso" che avevano i loro assassini».

Spiega il sociologo Marzio Barbagli, che forse meglio di tutti ha studiato la storia della criminalità in Italia, che «in realtà non è che oggi siano uccise più donne rispetto a una volta». Se ogni 100 mila abitanti venivano assassinate 3,4 donne nel 1865, la quota già dimezzata a 1,7 nel 1991 (l'anno più violento degli ultimi decenni) è calata nel 2007, ul-

timo anno di riferimento statistico, a 1,4: un terzo circa rispetto a un secolo e mezzo fa. Mentre in parallelo il tasso di maschi ammazzati scendeva in modo ancora più vistoso di quasi sei volte: da 20 omicidi ogni 100 mila cittadini subito dopo l'Unità a 3,6 oggi. «Quella che è cambiata però, grazie a Dio, è la percezione della gravità del fenomeno», insiste il criminologo, «insomma, l'omicidio di una donna massacrata "in quanto donna" ci sembra ogni giorno più insopportabile».

Giovanissime e anziane, poco vistose e bellissime, povere e benestanti, remissive o toste, orgogliose o rinunciatrici: erano una diversa dall'altra, le donne assassinate. Facevano le professoresse e le infermiere, le casalinghe e le operaie, le studentesse o le pensionate. E toglie il fiato scorrere quelle immagini di una quotidianità brutalmente interrotta: Elena con un vaso di fiori, Maria Silvana con lo zainetto in montagna, Giulia col vestito da sposa, Anna con un cappellino di paglia, Ilaria che brinda con un calice di prosecco, Lia che coccola il figlioletto nella culla... E fermano il fiato le didascalie che sintetizzano le tragedie da approfondire con un clic: «Emiliana Femiano, 25 anni, estetista. Massacrata con un numero indefinibile di coltellate (almeno 66 di cui 20 al cuore) dall'ex fidanzato che già l'aveva accoltellata un anno prima». «Mirella La Palombara, 43 anni, operaia. Uccisa con dodici colpi di pistola dal marito». «Alice Acquarone, 46 anni, dipendente di una mensa scolastica, mamma. Uccisa dal compagno che le ha fracassato il cranio con una chiave inglese, ha poi avvolto il corpo in un tappeto e lo ha gettato nel cortile condominiale».

Più ancora, però, se possibile, gela il sangue scorrere le foto dei tantissimi «dai». E se qualcosa nei nostri pensieri è rimasto impigliato degli studi di Cesare Lombroso intorno a certe facce che si distinguono «per la esagerazione degli archi sopracciliari, per il naso deviato molto verso destra, le orecchie ad ansa» o certi «uomini bruti che barbugliano e gru-

gniscono», la panoramica del nuovo sito web mostra tutta un'altra categoria di assassini della porta accanto. E se esistono rare facce che ti farebbero cambiare marciapiede la sera, in gran parte quegli omicidi rappresentano in pieno la banalità del male. La ferocia che si nasconde dentro esistenze apparentemente anonime. «Strano, era tanto bravo ragazzo....». «Mai dato problemi sul lavoro....». «Sempre così gentile, così educato....».

Alcuni, come Salvatore Parolisi (il marito assassino di Melania Rea) o Mario Albanese (il camionista che un anno fa uccise a Brescia l'ex moglie Francesca, il suo compagno, una figlia e il suo fidanzatino) son finiti sulle prime pagine. Altri hanno avuto qualche titolino qua e là. Quello che li accomuna, accusa Emanuela Valente, è la volontà di affermare il «dominio» sulla donna assassinata. E spesso l'aver beneficiato di una certa «indulgenza» giudiziaria.

Come «Ruggero Jucker detto Poppy, 36 anni, rampollo della Milano bene, Re della zuppa. Fa a pezzi la fidanzata con un coltello da sushi e lancia pezzi in giardino. Condannato a 30 anni in primo grado, pena patteggiata in appello e scesa a 16 poi ulteriormente ridotta a 13. Ha già usufruito di 720 giorni di libertà come permessi premio e sarà libero nel giugno 2013». O l'impiegato palermitano Renato Di Felice che qualche anno fa uccise la moglie Maria Concetta Pitasi, una ginecologa, durante l'ennesima lite davanti alla figlia. Non aveva mai avuto grane con la giustizia, era descritto come un uomo mite sottoposto dalla consorte a piccole angherie quotidiane, era difeso dalla figlia: «Non ne potevamo più». Dopo due giorni, in attesa del processo, fu mandato a casa perché «non socialmente pericoloso». Mesi in cella dopo la condanna: dieci.

Per non dire di certi recidivi. «Emiliano Santangelo appena esce dal carcere uccide la ragazza che lo aveva fatto condannare per violenza sessuale. Quando Paolo Chieco — condannato a 12 anni e 6 mesi poi ridotti a 8 anni e 4 mesi per il tentato omicidio della convivente Anna Ro-

sa Fontana — ottiene i domiciliari, a 300 metri di distanza dalla casa di Anna Rosa, finisce di ucciderla. E lo stesso fa Luigi Faccetti: condannato a 8 anni per il tentato omicidio della fidanzata, dopo appena 10 mesi ottiene i domiciliari e la uccide con 66 coltellate: 52 in più rispetto alla prima

volta». Quasi tutte le donne uccise, accusa la curatrice del sito, avevano subito già minacce e violenze, ma la maggior parte di loro non le aveva denunciate: «Quelle che l'hanno fatto, però, non hanno ricevuto alcuna protezione. Lisa Puzzoli, Silvia Mantovani, Patrizia Maccarini e molte al-

tre sono state uccise dopo aver denunciato chi le minacciava, dopo aver chiesto ripetutamente aiuto. Monica Da Boit ha chiamato il 113, terrorizzata, poche ore prima di essere uccisa ma la pattuglia non è intervenuta. Sonia Balconi è morta per un "guasto elettrico al sistema informatico" che aveva fatto dimenticare le sue denunce...».

Il professore che uccise con due lame

Il 6 luglio 2010 Andrea Donaglio, professore di chimica di 47 anni (a sinistra), secondo l'accusa ha ucciso a coltellate Roberta Vanin, 43 (sopra). Era la sua ex fidanzata. Si sarebbe accanito colpendola con due diversi coltellini

La furia della guardia giurata

Il 14 settembre 2012 Fabrizio Lottario (foto a sinistra), guardia giurata di 38 anni, sorprende la moglie Manuela Grippo (sopra), 34, a casa dell'amante Antonio Pasqua, 39, a Savigliano. Secondo gli inquirenti Lottario spara e uccide entrambi

Le pugnalate alla madre dei suoi 3 figli

Il 9 dicembre 2012 Giovanni Venturato (foto a sinistra), fruttivendolo di Acerra, pugnala a morte la moglie Giovanna De Lucia (sopra), madre dei suoi 3 figli. Entrambi 27 anni, la coppia era in crisi. Lei si era trasferita dalla madre, lui voleva riconciliarsi

L'amico che diventa un assassino

Il 7 dicembre 2009 a Gallicano (Lucca) Simone Baroncini (a sinistra), operaio di 35 anni, strangola Vanessa Simonini (sopra), 20. Per l'accusa l'uomo non si rassegnava a essere per lei solo un amico: dopo le ennesime avance rifiutate, la uccide

Il massacro con la bimba in casa

Il 7 ottobre Paolo Rao (foto a sinistra), ingegnere di 30 anni, secondo l'accusa in un raptus uccide a coltellate l'ex compagna Erica Ferrazza (foto sopra), di 28. Il delitto avviene a Padova, mentre in casa c'è anche la loro bambina di tre anni

I 46 colpi di forbice del militare

Il 2 aprile 2011 a Baricella (Bologna) Claudio Bertazzoli (a sinistra), carabiniere di 45 anni, massacra con 46 colpi di forbice e martello la moglie Camilla Auciello (sopra), 35, davanti alla loro figlia di due. Per l'accusa, voleva che lei se ne andasse di casa



DOPPIA DIFESA *di Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker*

NON DATE LA COLPA ALLA MINIGONNA

GLI ABITI ADERENTI E LE SCOLLATURE NON C'ENTRANO: STUPRI E VIOLENZE SCATURISCONO DALLA CONVINZIONE CHE LE DONNE SIANO ESSERI INFERIORI, NON DEGNI DI RISPETTO. UNA MENTALITÀ DA COMBATTERE E CONDANNARE

Sono rimasta senza parole nel leggere, qualche settimana fa, il testo del volantino affisso dal parroco di Lerici nella chiesa del paese. Quante altre donne dovranno essere violentate e uccise dai mariti, dai fidanzati, dai fratelli, dai padri perché nessuno si permetta più di dire che la colpa è nostra, di noi donne che ci vestiamo in maniera troppo succinta e che siamo troppo libere?

Le donne provocano, sono arroganti, si credono autosufficienti, trascurano la casa, i figli, il marito e per questo meritano di essere punite con violenza! Prima ancora che sconvolta sono incredula, penso che chiunque abbia un minimo di cervello e di sensibilità si sia sentito - come me - profondamente offeso da quello scritto ignobile, che calpesta la dignità non solo delle donne ma anche degli uomini.

Marika

Cara Marika,

le dico la verità: mi sono indignata anche io. Per il maschilismo che trasuda da ogni riga di quello scritto e per l'ipocrisia di quelle frasi tra parentesi: «Forma di violenza da condannare e punire con fermezza» (il delitto, al quale si arriverebbe per «responsabilità condivise») e «lo ribadiamo, roba da maschioni» (lo stupro, addebitato alle «provocazioni» delle donne). Quel testo rivela un atteggiamento discriminatorio neppure troppo latente nei confronti delle donne, viste come soggetti deboli, destinati a soccombere. E suona quasi come una legittimazione delle violenze che ogni giorno vengono compiute su di loro: «Se la vanno a cercare» è la frase che non viene esplicitamente pronunciata ma che occhieggia qua e là tra le righe. Inoltre, introducendo il con-

atto di «responsabilità condivise», rafforza nelle donne vittime di violenza la malsana convinzione di essersela in qualche maniera meritata, che è poi uno degli ostacoli più grossi da superare prima di condurle alla consapevolezza di sé e quindi alla denuncia. Ecco perché, quando si parla di violenza sulle donne e di femminicidio, analizzare il fenomeno in termini di comprensibili reazioni a provocazioni femminili non è solo riduttivo, semplicistico e offensivo: è anche pericolosissimo.

Purtroppo, incredibilmente, molta gente continua a credere che la violenza contro le donne sia davvero la reazione a una provocazione determinata dall'emancipazione femminile e dalla maggiore libertà dei costumi. Naturalmente, non sono certo le minigonne o gli abiti aderenti, un corpo flessuoso o una scollatura, a indurre alla violenza, ma, al contrario, la convinzione che le donne siano esseri inferiori, non meritevoli di rispetto. È paradossale ma, come dicevo, a volte sono le stesse donne a giustificare la violenza: perché non si tengono degne di rispetto, fiducia, amore. Stando

così le cose, l'ultima cosa di cui si sente il bisogno è che qualcuno cerchi di alimentare questo meccanismo perverso!

Tornando al manifesto del sacerdote di Lerici, mi sono sentita molto a disagio non solo per i contenuti ma anche per il ruolo di chi li ha diffusi, ovvero un uomo di chiesa, un uomo chiamato a diffondere la parola di Dio tra i fedeli. È evidente che quello da lui espresso non è il pensiero della Chiesa, ma questo non rende il fatto meno grave.

In conclusione, ricondurre il femminicidio, e in generale la violenza sulle donne, a presunte «leggerezze comportamentali» delle donne stesse è un'aberrazione che dev'essere contrastata con la massima fermezza: lo sforzo che stiamo facendo per costruire una società fondata sul rispetto e sull'uguaglianza non può e non deve essere vanificato da simili mostruosità.

*Giulia Bongiorno
penalista, presidente della Commissione
Giustizia alla Camera*

**«DOBBIAMO
COSTRUIRE
UNA SOCIETÀ
FONDATA SUL
RISPETTO»**

«Violenza sulle donne, serve l'impegno di chi vuol governare»

L'INIZIATIVA

RACHELE GONNELLI
 ROMA

Il 14 febbraio l'evento mondiale contro il femminicidio. L'appello delle sostenitrici da Roma: «Investimenti e più informazione»

Un miliardo di donne e di uomini balleranno per strada, nelle piazze di tutto il mondo il prossimo 14 febbraio contro il femminicidio. È l'evento globale *One billion rising* lanciato dalla scrittrice Eve Ensler, autrice di «I monologhi della vagina», gli stessi che furono letti dal palco di piazza del Popolo nella grande manifestazione «Se non ora quando» che segnò la fine culturale del berlusconismo. In Italia le donne continuano a morire per mano dei loro mariti, fidanzati o ex, a un ritmo vertiginoso di una ogni due giorni, ma il tema del femminicidio non ha neanche sfiorato la campagna elettorale. Perciò le donne, singole e in associazione, che sostengono la festa-protesta di *One billion rising* si sono ritrovate ieri alla Casa internazionale delle Donne a Roma per chiedere che questo vuoto, questo silenzio, venga colmato e la battaglia contro il femminicidio sia assunto come una priorità della politica.

«Siamo qui per chiedervi un patto di sangue», ha esordito Serena Dandini, rivolta alle molte candidate presenti nella sala strapiena dell'ex Buonpastore. Un «patto» e un impegno unitario contro le discriminazioni di genere, per i diritti delle donne, contro «la famiglia violenta», contro mistificazioni come la cosiddetta sindrome di alienazione parentale o passa «inventata dalla lobby dei padri separati, una patologia che magicamente smette di esistere al compimento del diciottesimo anno». «Serve l'adesione anche dei leader perché dobbiamo creare un'onda», «sensibilizzare, informare», dice ancora la conduttrice tv, spiegando di aver finora ottenuto la risposta di Antonio In-

groia e di Nichi Vendola. «Bersani ha i suoi tempi, arriverà», aggiunge. Tra le candidate che hanno lanciato l'appello ci sono, del resto, la deputata Rosa Villecco e Laura Puppato, l'unica donna Calipari e Laura Puppato, l'unica donna tra i cinque sfidanti alle primarie del centro-sinistra, ieri collegata in videoconferenza dal Veneto dove è impegnata come capolista Pd, più tutto il Forum delle donne democratiche. «Monti non ci ha mai risposto, ma magari ci riceverà per San Valentino e finita la scenetta con i cani ci regalerà una rosa o ballerà con noi al *One Billion Rising*, speriamo di no perché non Per il centrodestra l'unico ad aver aderito finora è Gianfranco Paglia di Fli.

Il «patto» poi altro non è che la sottoscrizione della convenzione *No More*: una piattaforma lanciata a ottobre da associazioni come l'Udi o Giulia per le giornaliste, singole personalità, rappresentanti degli enti locali e dei sindacati, un manifesto-proposta che chiede una serie di impegni concreti al prossimo Parlamento e al prossimo governo, a cominciare dal rifinanziamento dei Centri antiviolenza di cui negli ultimi mesi si denuncia «una moria» a causa dei tagli di bilancio degli enti locali, luoghi dove le donne che denunciano percosse e abusi possano rifugiarsi e avere una adeguata assistenza. La ratifica della Convenzione di Istanbul, lanciata dal Consiglio d'Europa nel 2011 contro la violenza di genere è stata approvata tardivamente dal governo Monti ma non in via definitiva da Camera e Senato e le donne di *No More* sostengono che comunque non basta se mancano i concreti strumenti di attuazione. Come corsi di formazione sulla violenza di genere per poliziotti e giornalisti e una rilevazione sistematica, integrata e omogenea su tutto il territorio nazionale, dei casi di violenza domestica da affidare all'Istat, per una verifica dettagliata della situazione e delle carenze di servizi nel territorio.

La Dandini non è una semplice testimonial o madrina ma una delle promotrici di *No More*, e porta in giro per l'Italia l'appello insieme al suo spettacolo-denuncia «Ferite a morte», che tornerà a Roma all'Auditorium l'8 aprile. Nel frattempo le rappresentanti della piattaforma *No More* insieme a

quelle del comitato Cedaw (Committee on the Elimination of Discrimination against Women) Italia, sotto l'egido dell'Onu, ai primi di marzo, cioè su Calipari e Laura Puppato, l'unica donna bito dopo le elezioni, parteciperanno a New York alla convention mondiale contro la violenza sulle donne. E lì - fanno notare le donne - l'Italia non potrà vantare una forte riduzione dello

profilo di persone», Serena Dandini prova a metterla così: «Ogni donna uccisa costa allo Stato un milio-

ne di euro, vediamo se ci ascoltano». Le donne sono decise a «fare rete, lobby, quello che ci vuole». Intendono continuare a lavorare in modo unitario sulla base della piattaforma *No More* e sono decise a ricovocare le candidate che hanno aderito, una volta e se elette, subito all'indomani del voto. Da Rosa Rinaldi di Rivoluzione civile a Luisa Laurelli del Pd, da Celeste Costantino di Sel a Sara Vatteroni della lista Ingroia, da Titti Di Salvo a Ileana Piazzoni, sempre di Sel, a Puppato e Calipari del Pd. «Abbiamo ripreso la nostra voce negli ultimi due anni e a queste elezioni siamo aumentate perché siamo riuscite a ottenere l'alternanza di genere, anch'io per questo sono candidata, borderline al Senato ma ci sono», dice Ivana della Portella del Pd. «L'importante - aggiunge - è mantenere quest'intreccio forte, superare la visione in cui ognuno guarda al suo orticello, solo facendo squadra possiamo ottenere risultati».



PARTITO SOCIALISTA. Il senatore: «Si affronti l'emergenza carceri»

Vizzini: urgono leggi contro omofobia e femminicidio

PALERMO

●●● «Da una terra come la Sicilia e dalla sua gente mi attendo la riscossa civica decisiva per vincere le elezioni e per cambiare insieme l'Italia». Questo è il messaggio che il segretario del PD, Pierluigi Bersani ha inviato al Partito socialista italiano. Ieri a Palermo il Psi ha confermato il sostegno alla candidatura di Bersani a premier. L'alleanza a seguito del patto di consultazione sottoscritto dal Psi e dal PD. Una lettera di Bersani è stata inviata al senatore

uscente Carlo Vizzini, leader dei socialisti, che ieri ha riunito all'hotel delle Palme esponenti del Psi e alcuni candidati del Pd per Camera e Senato. «Voglio sottolineare l'aspetto centrale del matrimonio ideale socialista che sembra ancora di stringente attualità», è scritto nella lettera inviata da Bersani e letta ieri in sala da Giancarlo Russello. «I socialisti sono stanchi di vedere un Parlamento che si rifiuta di legiferare contro l'omofobia, il femminicidio, - ha sottolineato Carlo Vizzi-

ni - e che non si apre alle vere parità tra generi, culture, religioni ed etnie e che non affronta il problema della vivibilità delle carceri». «L'Italia che vogliamo costruire con voi si fonda sul bene comune - ha affermato Magda Culotta, candidata alla Camera col PD - Per un'Italia giusta serve un piano programmatico del lavoro, che passi per la riforma dell'Università». Intervenuto all'incontro anche Corradino Mineo, capolista al Senato in lista PD: «Bisogna costruire coscienza e consapevolezza nella gente per combattere parassitismo e assistenzialismo in Sicilia. Investire fino all'ultimo euro nelle piccole e medie imprese e in quello che crea forza lavoro». (MYGI) **MYRIAM GIACALONE**



L'appuntamento

Il ballo mondiale contro la violenza sulle donne

Mila
Spicola

CHE CI FACCIAMO NELLA GELIDA PALESTRA DI UNA SCUOLA PALERMITANA ALLE NOVE

DISERA? Molti ci conosciamo, quelli del Coordinamento antiviolenza 21 luglio, molti no. Stefania sta montando le casse, Alessandra chiama a raccolta per le ultime indicazioni: «Mi raccomando, alle 15 tutti dietro il Massimo. Vestite di nero con un particolare rosso. Ci saranno due fischi: uno per disporci nella piazza davanti al teatro e uno per iniziare. Tutte rivolte verso la strada. Passiamo parola. Dai proviamo». Parte la musica, siamo una settantina qua dentro, non si scherza ma si sorride. Ciascuna di noi spera che domani, 14 febbraio 2013 sia il giorno di mobilitazione più imponente che mai sia stato fatto finora contro la violenza sulla donna. Sappiamo che in moltissime città italiane e in molte altre nel mondo altri stanno provando come noi la coreografia del flash mob di domani pomeriggio. Il 14 Febbraio ci sarà *One Billion Rising*, l'azione più imponente nella storia del V-Day, il movimento globale di mo-

bilitazione per porre fine alla violenza contro le donne e le ragazze.

One Billion Rising inizia la sua storia come una reazione all'impressionante statistica che una donna su tre, sul nostro pianeta, viene picchiata o stuprata durante la sua vita. Cioè più di un miliardo di donne e ragazze, considerando che la popolazione mondiale è di circa 7 miliardi. Domani, il 15° anniversario del V-Day, ideato da Eve Ensler, l'autrice dei *Monologhi della Vagina*, il coordinamento antiviolenza 21 luglio di Palermo, molte scuole di Palermo, gli studenti universitari, i coordinamenti delle alte città italiane, le associazioni, i comuni cittadini, ci uniremo idealmente a donne e uomini di tutto il mondo per chiedere un cambiamento danzando (sul sito onebillionrising.org si trova l'elenco delle città che hanno aderito in tutto il mondo e il luogo).

«Quando abbiamo iniziato il V-Day 14 anni fa, avevamo l'idea assurda che noi potevamo porre fine alla violenza contro le donne», dice la Ensler. «Adesso, siamo stupiti e eccitati nel vedere che questa azione globale è in continua crescita. Quando saremo insieme il 14 Febbraio del 2013 a chiedere la fine della violenza contro le donne e le ragazze, sarà davvero un'unica voce globale che si farà sentire». Nel sito www.onebillionrising.org si legge: Un miliardo di donne violentate è un'atrocità. Un miliardo di donne che danzano è una rivoluzione. Invitiamo un miliardo di donne e coloro che le amano ad uscire, ballare e chiedere la fine di questa violenza. La data cade in Italia in un periodo che definir «particolare» è un eufemismo, visti gli eventi inauditi e di strano tempismo che coprono qualunque altro fatto, eppure, voglia-

mo dirlo che stiamo assistendo a una campagna elettorale trasversalmente e mediaticamente maschilista, a fronte di un elettorato sempre più assuefatto e inconsapevole quando non apertamente plaudente? Vogliamo dirlo che non è un bel segnale? Vogliamo dirlo che è esattamente in questo clima velatamente assolutorio, dichiaratamente caciarene, che i diritti offesi delle donne trovano moratorie? Vogliamo dirlo che è la punta di un iceberg in cui il problema è un Paese intero poco sensibilizzato e poco educato nei riguardi di una moderna concezione di soggettivizzazione dei diritti? Che la prima manifestazione ufficiale contro il femminicidio con quella parola scritta in chiaro su uno striscione si è fatta in Italia solo il 21 luglio del 2012 a Palermo? Che indignarsi per una battuta sessista provoca sorpresa o fastidio in troppi, uomini e donne indifferentemente? Con tanto di dibattito su chi l'ha detta o a chi è stata detta, e «se l'è cercata» e «sì, ma lo sai chi è questa?», come se l'atto in sé non fosse condannabile a prescindere e ancora una volta il dubbio tema della «dignità» della donna venisse declinato e strumentalizzato a uso e consumo del momento. Il problema non è la «dignità» della donna, il problema è l'ignoranza del paese sul tema dei diritti. Il problema è che il sessismo verbale è stato derubricato completamente dai comportamenti scorretti. Ed è uno dei campanelli d'allarme sul perché poi ci sono più di 200 donne uccise per femminicidio e non si sa quante violenze di genere: ignoranza diffusa e quotidiano rimosso sul tema dei diritti delle donne. Si chiama civiltà. Noi diciamo: attenzione. Balleremo e punteremo l'indice per questo. Alle 16.00, giovedì 14, nel mondo.



L'Internazionale del ballo per difendere le donne

ADRIANO SOFRI

Dunque domani donne e uomini di tutto il mondo - "un miliardo" - balleranno nelle strade e nelle piazze per dire no alla violenza contro le donne.

Mettiamo insieme qualche notizia recente. In India, dopo l'episodio atroce dello stupro di branco della studentessa "Amanat", morta dopo tredici giorni di agonia, le donne che chiedono il porto d'armi per difesa personale si sono moltiplicate bruscamente. È entrato in funzione il primo tribunale composto di sole donne per giudicare crimini contro le donne.

In Italia, dove le uccisioni di donne sono pressoché quotidiane, le cronache hanno registrato due omicidi compiuti da donne, sul marito e sull'amante; nel secondo caso dopo anni di angherie. La cronista che ne ha riferito ha scritto, senza virgolette, "maschicidio", a ragione (si può prevedere che il termine solo apparentemente neutro di "omicidio", per non dire di "uxoricidio", sia destinato a uscire dal lessico comune, e forse anche da quello giudiziario, quando si tratti di un uomo che uccide una donna o viceversa). Ancora, secondo le cronache, un uomo che ha tentato efferatamente di ammazzare la propria moglie avrebbe lamentato che non volesse lavargli la tuta del calcetto. Il disgraziato manifesto di un prete di Lerici menzionava l'abitudine delle mogli moderne di far arrivare in tavola la minestra fredda.

Il clou della denuncia era tuttavia nell'abbigliamento delle donne, tale da indurre i veri uomini in tentazione, di violenza se non di femminicidio. (Quando ha detto: "Ma lei è frocio? E se no, che cosa prova quando vede una donna mezza nuda?" il prete di San Terenzo stava confessando: "Io non sono frocio, e quando vedo una donna mezzonuda..."). Nel piccolo Swaziland, dove il re sceglie ogni anno una nuova moglie fra le giovani a seno nudo, a Natale la polizia ha annunciato che avrebbe fatto rispettare più severamente il divieto di indossare minigonne e jeans a vita bassa "perché facilitano lo stupro". Una analoga legge arcaica è in vigore ad Adelaide, Australia: il portavoce della polizia ha detto che "lo stupro è facilitato, perché è facile togliere il mez-

zo vestito indossato dalle donne". Nel 1999 una memorabile sentenza di Cassazione italiana sostenne che è difficile togliere i jeans "senza la fattiva collaborazione della donna". Bisognò aspettare il 2008 per leggere una sentenza correttiva.

Negli stessi giorni dell'affare di Lerici si discuteva dello stupro della ragazza indiana. La scrittrice Anita Nair scriveva, tradotta su *Repubblica*: "Mia madre mi ha sempre detto di guardarmi le spalle. Non prendere taxi e automobili se non sai che è un servizio sicuro. Non attirare l'attenzione su te. Chiedi a tuo marito al tuo fidanzato a tuo fratello di accompagnarti...". E Mira Kamdar: "Mio nonno, urlandomi rimproveri per il vestito o il mio modo di parlare, mi fece capire che il solo modo per proteggermi dal pericolo continuo degli uomini era di comportarmi e vestirmi così da rendermi invisibile". E così via, infinite testimonianze. "Nessuna donna a Delhi si avventura sola fuori di casa dopo le 5 di pomeriggio". Colpiva l'apparente somiglianza fra i precetti del prete e le raccomandazioni delle donne indiane: solo che le seconde sono le vittime. Nel mondo si conduce una guerra di liberazione e di riconquista delle donne, non dichiarata, non riconosciuta. È la posta della stessa guerra in Afghanistan, incarnata nella quindicenne Malala, assaltata ferocemente da uomini perché difende il diritto all'istruzione per le bambine afgane. Era e resta la posta delle primavere arabe, e prima dell'Iraq e della Libia. In Tunisia una giovane stuprata dai poliziotti è stata mandata a processo per attentato al pudore.

In Israele i rabbini ultraortodossi vogliono la separazione fra uomini e donne nei bus, nei negozi e sui marciapiedi, e un abbigliamento che copra le donne fino ai polsi e alle caviglie. Una bambina di 8 anni è stata insultata e sputata da uomini per un abito da loro ritenuto immodesto.

Nel gennaio 2011 un funzionario di polizia, Michael Sanginetti, tenne una conferenza sulla sicurezza agli universitari di Toronto: "Sentite, qualcuno mi ha detto di non dirlo, e tuttavia, le donne dovrebbero smettere di vestirsi come troie (*slut*) per evitare di essere aggredite". Le sue parole suonarono come la conferma del pregiudizio maschile per cui le donne stuprate sono sempre almeno corresponsabili della loro disgrazia. Ci fu una rivolta. Tremila persone tennero la piazza in aprile al motto: "Siamo tutte troie". In maggio furono migliaia a Sydney e 2 mila a Boston. Gli slogan erano comuni: "La sola persona che puoi scopare quando vuoi sei tu", "È una gonna, non un invito", "Non dite a noi come vestire. Dite a loro di non stuprare", "Sono una troia, ma non la tua", "Look, don't touch. This is a dress, not a yes".

Holly Black (non è la scrittrice, lavora in un ospedale di Boston): "Vogliamo riappropriarci del termine troia, quando una troia è maltrattata o aggredita, non l'ha né desiderato, né meritato, e chi la aggredisce è almeno altrettanto colpevole che se avesse aggredito una non-troia. Lo stupro non è l'effetto di un desiderio sessuale, bensì un atto di violenza e di umiliazione. Lavoro al pronto soccorso e vedo arrivare vittime che non indossano minigonne ma jeans, jogging, pigiami, e perfino velate". L'iniziativa si diffuse contagiosamente, con qualche problema di traduzione (il francese *salope* è più ambiguo): *Marche des salopes, Slut-walk, Marcha de las putas*, o ancora *das iudas, das vagabundas*; "marcia delle charmoutot" a Gerusalemme. Erano cortei a volte di qualche decina, altre di centinaia e di migliaia di persone, donne e u-

mini, le donne prevalentemente in biancheria intima o abiti cosiddetti provocanti. A Londra sfilano in 5 mila, e un giorno dopo, il 12 giugno, a Edimburgo e a Brasilia, una delle città più colpite dagli stupri. Lima, Reykjavik ("la cultura dello stupro impregna anche l'Islanda"), Berlino, Cordoba... In India una diciannovenne che ha studiato in Canada, Umang Sabarwal, convoca a Nuova Delhi, la capitale delle violenze sessuali, una "marcia delle troie", che dovrà rinviare e poi nominare diversamente, "marcia delle insolenti", o "delle sfrontate", rinunciando all'abbigliamento succinto, per le reazioni generali e anche di donne impegnate.

Il meccanismo di reazione è consueto, si prende l'accusa infamante e se ne fa una bandiera; nello slogan c'è anche una rivendicazione di libertà e gioia sessuale. Era successo dopo l'ignobile episodio Strauss-Kahn, "Siamo tutte cameriere

d'albergo". Dopo la nostra Lerici, a Carrara un gruppo di donne andò in chiesa in minigonna e *décolleté*.

Da che mondo è mondo, controllare capigliatura e abbigliamento altrui (le reclute, per esempio, o i collegiali ecc.) e soprattutto delle donne, è la condizione decisiva del padronato maschile. La monaca di Monza sfidava i suoi padroni lasciando che una ciocca uscisse dal suo velo, come fanno le ragazze di Teheran, che i pasdaran assaltano e perquisiscono fin sotto il chador per accertare che non si siano truccate.

Dalle nostre parti, non si tratta solo né tanto degli immigrati poveri che arrivano coi loro costumi chiusi. Sono i ricchi che ci comprano, il Qatar, o che ci riforniscono, l'Arabia Saudita. Affaroni con dinastie che schiavizzano gli stranieri e tengono le donne prigioniere. Questa volta, sarà l'Internazionale di un ballo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa

Donne, contro la violenza balleremo in tutto il mondo

**Barbara
Pollastrini**
Deputata Pd

OGGI CONTRO LA VIOLENZA DANZIAMO INSIEME IN OGNI ANGOLO DELLA TERRA. Bella immaginazione quella di Eve Ensler per San Valentino, festa degli innamorati ma per troppe di ambigue attenzioni che si trasformano in calvari. Ha pensato così l'anniversario del V-Day's voluto dopo i suoi famosi «Monologhi della Vagina». Hanno aderito contadine di lande lontane, centri antiviolenza, ragazze a cui si uniscono uomini non rassegnati. Noi ci siamo, in mille luoghi del Paese. In quella Lombardia ribattezzata l'Ohio d'Italia, a prova del valore della conquista della Regione con la guida di Ambrosoli, di un uomo - e facciamone un passaparola - che è garanzia di rottura con i tratti arroganti e machisti del passato. Qualche giorno fa mi sono presa una pausa per seguire il seminario concluso da Bersani sul dizionario di un'Italia giusta. Uguaglianza, diritti, differenza, fraternità. E poi economia, pubblico, civismo. Ho ascoltato interventi importanti e che brave le relatrici! A Sofri spettava declinare la parola «globale». L'ha fatto stupendo chi c'era e regalando fiducia a molte di noi. Ha parlato quasi esclusivamente dei diritti umani delle donne. Di quella guerra, globale appunto, per il dominio del corpo e della libertà femminili. Una guerra che fa più vittime di ogni altro conflitto e il cui esito determinerà le civiltà e le democrazie di questo secolo. Le armi le conosciamo: acidi, lapidazioni, abusi sessuali di «branco» come in India, ma anche le violenze di gruppo nel nostro Paese. Fino allo stupro etnico per sfregiare un popolo o al dramma di non nascere perché si nascerebbe bambine. E ancora, le botte e le molestie che si consumano nel buio di mura domestiche o nelle strade delle nostre città. Quella di Adriano è stata una scelta irrupe, con una visione sui compiti di una sinistra ambiziosa. In questo senso direi che fa parte degli happy few (i pochi fortunati, perché sanno almeno quale mondo non vorrebbe vedere mai più). La vitalità delle donne in movimento lascia il segno e ovunque qualcosa cambia. Il linguaggio si modifica con l'assunzione nel vocabolario del «femminicidio». Ma la storia della libertà femminile è ancora lunga e gli agguati si moltiplicano. Tornano le colpevolizzazioni per come ci vestiamo o perché vorremo uscire la sera senza rischi. Per tutto questo l'invito a una danza globale è un messaggio sul corpo come riserva di autonomia e libertà. Comunque e ovunque si sia, con le nostre bellezze scevre da schiavitù modaiole o materiali. Un ballo per gioire assie-

me agli uomini pensosi, con il calore del ritmo e la chiave dell'armonia.

E del resto oggi anche nell'economia, la scienza triste, dopo lo shock della crisi ci sono pensatori che considerano indivisibile indipendenza e dignità delle donne da una vera prospettiva di benessere. In fondo la guerra sul corpo delle donne è il conflitto tra la loro forza e una volontà di dominio. Il possesso per rassicurarsi con una mascolinità malata, un amore rovesciato in proprietà. Le ideologie piegate a fondamentalismi contro cui il coraggio femminile si sta battendo in queste ore in Tunisia. A 65 anni dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, Catharine MacKinnon può provocare col titolo «Le donne sono umane?». Insomma la risposta è nel fatto che governi e leadership, anche femminili, non ignorino le ragioni riproposte dal ballo di oggi.

Lo so, i diritti umani dovrebbero essere difesi da tutti e non solo da una parte. Eppure nella mia esperienza non è così. Perché il rispetto lievita dove l'orizzonte è quello della cultura, della laicità, del lavoro. Insomma ancora una volta conta con quali occhi decidi di leggere il mondo. Se con le lenti dei diritti globali o delle convenienze di commerci e di interessi parziali. Per noi essere in tante in Parlamento significherà innanzitutto non fare mancare le risorse, le leggi e la prevenzione contro la violenza. Altri hanno uno sguardo obliquo che premia il più forte o il più prepotente. Ma l'aria è cambiata e tra 11 giorni, col voto, vinceremo anche contro cinismo e spregiudicatezza.

...
Oggi «One billion rising» per dire no a stupri e femminicidi In piazza ci saremo anche noi

ché sanno almeno quale mondo non vorrebbe vedere mai più). La vitalità delle donne in movimento lascia il segno e ovunque qualcosa cambia. Il linguaggio si modifica con l'assunzione nel vocabolario del «femminicidio». Ma la storia della libertà femminile è ancora lunga e gli agguati si moltiplicano. Tornano le colpevolizzazioni per come ci vestiamo o perché vorremo uscire la sera senza rischi. Per tutto questo l'invito a una danza globale è un messaggio sul corpo come riserva di autonomia e libertà. Comunque e ovunque si sia, con le nostre bellezze scevre da schiavitù modaiole o materiali. Un ballo per gioire assie-



Donne in piazza, anche per Pina

● **Dopo tre giorni**
 di agonia Giuseppina
 Di Fraia non ce l'ha fatta
 Ieri giornata mondiale
 contro il femminicidio

RAFFAELE NESPOLI
 ROMA

Ha resistito per tre lunghi giorni, poi il cuore di Giuseppina Di Fraia ha smesso di battere. È morta ieri, a soli 52 anni, nel giorno simbolo della lotta alla violenza sulle donne. Mentre nelle piazze di tutto il mondo, Napoli compresa, flash mob e spettacoli di danza ricordavano a tutti che il corpo è bellezza e non oggetto di sopraffazione. E la sua storia è certamente l'emblema di una barbarie che non accenna a placarsi. Lunedì scorso un litigio con il marito, poi la corsa a lavoro. La donna cercava di sbucare il lunario prestando servizio come colf in alcune famiglie di Pianura, uno dei quartieri popolari di Napoli dove anche lei viveva assieme al marito e due figlie.

E forse è proprio per l'amore verso le sue ragazze che non aveva mai trovato il coraggio di andarsene, di denunciare. Una scelta che purtroppo le è costato la vita. Dopo l'ultimo litigio il marito l'aveva infatti raggiunta in strada, poi l'aveva investita con l'auto. Davanti a quella scena i passanti erano rimasti attoniti. Ma l'uomo, come il più spietato dei kil-

ler, aveva inscenato una farsa. «E stato un incidente - la rassicurazione - non volevo investirla. La porto subito in ospedale». Solo una scusa per proseguire nel suo terribile piano. Poche centinaia di metri e la donna si era nuovamente trovata sull'asfalto. Trascinata per i capelli, poi cosparsa di benzina. «Ustioni sul 50% del corpo e imminente pericolo di vita» la prognosi nel reparto Grandi ustioni del Cardarelli. Una situazione disperata sin dai primi attimi, ieri l'ultima crisi, quella fatale. Il marito, Vincenzo Carnevale di 51 anni, disoccupato e con precedenti per contrabbando, già sottoposto a fermo dai carabinieri ora dovrà rispondere di omicidio.

Così, con il pensiero a Giuseppina Di Fraia, ultima vittima di una violenza atroce, anche Napoli ieri si è unita all'iniziativa «One billion rising» (Un miliardo insorge, *n.d.r.*) che ha raccolto l'adesione di 202 Paesi, oltre a 5mila associazioni, innumerevoli Ong e istituzioni, e sintetizzata dallo slogan: «Un miliardo di donne stuprate sono un'atrocità, un miliardo di donne che ballano sono una rivoluzione». In città gli appuntamenti si sono tenuti in due luoghi simbolo: Piazza del Plebiscito e la Galleria Umberto. Centinaia di donne, ma anche moltissimi uomini e tanti giovanissimi. Anche la politica ha voluto fare propria l'iniziativa. Al One billion rising ai balli si sono unite le donne del Pd, il video è stato pubblicato sulla homepage del sito del Partito democratico con un messaggio del segretario Pier Luigi Bersani. «Che una donna su tre nel mondo subisca vio-

lenza dai maschi è una vergogna intollerabile - ha ricordato Bersani - e purtroppo questo accade anche in Italia. Il femminicidio è davvero una cosa seria, bisogna affrontare questa questione con delle norme adeguate e anche con una battaglia culturale». Per questo «voglio ringraziare le donne e le ragazze del Pd che si sono messe in ballo e ci hanno fatto questo grande regalo di comunicazione su una cosa cui teniamo moltissimo - ha proseguito - porteremo in parlamento il 40% di donne e sono convinto che questa presenza ci darà una mano enorme a proseguire e rafforzare una battaglia di civiltà».

La giornata mondiale contro la violenza sulle donne ha coinciso anche con il quindicesimo anno della nascita di «V-Day», l'ong fondata nel 1998 su iniziativa della scrittrice e attivista Eve Ensler, che lavora in tutto il mondo per promuovere la dignità della donna attraverso il contatto con le singole realtà. V-Day è il motore di iniziative e associazioni locali di donne di ogni età ed estrazione culturali che si battono contro stupro, violenza domestica, femminicidio, mutilazione genitale, schiavitù sessuale, cultura della prevaricazione maschile. Comportamenti molto diffusi anche nelle regioni più profonde dell'Africa e dell'Asia. E proprio da una realtà estrema come la provincia di Kivu, nella Repubblica democratica del Congo, Eve Ensler l'8 febbraio si era collegata telefonicamente con i media di tutto il mondo in call conference per promuovere il One billion rising. Obiettivo raggiunto a guardare le folle radunate nelle piazze di tutta Italia e del mondo.



Il corriere della sera

Quella danza dei corpi liberi che entusiasma (non tutte)

di MARIA LAURA RODOTA'

Alla fine di una giornata di febbraio passata a seguire *flash mob* in giro per Roma: al netto delle polemiche, e di qualche ingenuità organizzativa, qui le anglosassoni della Fao avevano portato decine di hula-hoop ma poche osavano rotearli; tenendo conto che nel Nord del mondo è, appunto, inverno, si può dire il San Valentino anti-violenza è andato abbastanza bene. Niente grandi folle, ma grande successo virale; forse non è stato un One Billion Rising, la sollevazione di un miliardo di donne e qualche uomo, ma in ogni città che viene in mente qualcuna/o ha ballato. Da Reykjavík, dove c'è una premier donna, sposata con la sua compagna, a Mumbai, nell'India dove finalmente ci si occupa degli stupri di gruppo, passando per Africa, America, Australia (in Islanda si è ballato al coperto).

L'iniziativa, partita dalla drammaturga femminista Eve Ensler (quella dei «Monologhi della vagina»), molto sponsorizzata dalle Nazioni Unite, confortata da un appoggio variamente bipartito (da Nancy Pelosi a Giorgia Meloni), ha entusiasmato molte, lasciato perplesse altre. «Ho sentito una donna congolese definire l'One Billion Rising «insultante» e «neocoloniale»», ha scritto Natalie Gyte, capa inglese di organizzazioni femministe non profit, sull'Huffington Post. «E concludere «immagina se qualcuno avesse chiesto di mettersi a ballare ai superstiti dell'Olocausto». Altre africane sono state meno contrarie. E hanno ballato in Sudan, in Gabon, in Kenya, nel Sudafrica che ha festeggiato San Valentino

con un femminicidio d'alto profilo e bianchissimo, l'atleta Oscar Pistorius che ha ucciso la fidanzata modella Reeva Steenkamp. La maggioranza ha ballato sulla musica di *Break the Chain*, rompi la catena, inno ufficiale della manifestazione composto da Lynn Andersen. Ovunque c'erano cartelli — più spesso ormai, tweet — con dati atroci, su violenze fisiche e sessuali, su abusi di ogni genere (per riferirne uno, dalla civile Francia: «L'80 per cento delle donne conosce il suo aggressore. Solo il 10 per cento lo denuncia alla polizia»). Alla fine, nel pulviscolo interrettato, può anche darsi che sia successo qualcosa.

Sicuramente, è successo che se ne è parlato, e non è scontato quasi da nessuna parte. Sicuramente tra chi è andata al/si è imbattuta nell'One Billion Rising, c'è qualcuna che la pensa come Jill Filipovic, commentatrice del *Guardian* e blogger su *Feministe*. Prima contraria: «Ballare? È tutto quello che sappiamo fare contro la violenza che il 70 per cento delle donne affronterà nella vita? Mi sembrava sciocco e anni Settanta». Poi possibilista: «Sono i nostri corpi a venire biasimati per il male che ci viene fatto. Quando ci dicono che lo hanno fatto perché siamo troppo belle, troppo brutte, troppo assertive, troppo vulnerabili». Per cui «È con i nostri corpi che dobbiamo agire. Quando i nostri corpi sono stati politicizzati, sono diventati un bersaglio e sono stati codificati per noi, c'è molto potere nel semplice divertimento grazie a quei corpi». E così fu (anche se a Roma avevano un amplificatore davvero troppo vulnerabile, sul serio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BALLO E IL SANGUE

MICHELA MARZANO

SONO milioni le donne scese ieri in piazza per danzare e dire basta a stupri e femminicidio. «Un miliardo di donne violentate è un'atrocità. Un miliardo di donne che danzano è una rivoluzione» si legge sul sito di *One Billion Rising*.

La manifestazione è una di quelle rivoluzioni pacifiche al servizio della civiltà, affinché le donne cessino di essere trattate come semplici oggetti a disposizione degli uomini. Una rivoluzione capace di portare ad azioni concrete per la prevenzione delle violenze, l'educazione dei più giovani e la tutela delle persone più fragili. Azioni che purtroppo sono ancora troppo timide e inefficaci. In tutto il mondo, infatti, i dati delle violenze contro le donne sono terrificanti, anche se in misura variabile a seconda dei paesi. Come se, indipendentemente dai costumi, dalla cultura e dal credo religioso, le donne continuassero ad essere in balia delle pulsioni maschili. Pulsioni sessuali o brutali. Pulsioni distruttive, come direbbe Freud, che si scatenano quando vengono meno le dighe psichiche della civiltà e della cultura, e sembra normale e scontato che certe persone diventino il capro espiatorio di tutto ciò che non va.

Le violenze contro le donne, che si tratti degli stupri o del femminicidio, hanno origini profonde e mille diramazioni. Certe società le legittimano. Altre le tollerano. Altre ancora cercano di contrastarle. Ancora mai, però, si è cercato di fare veramente qualcosa perché si arrestassero, cercando di sradicare tutti quei pregiudizi che circondano ancora le donne. E che permettono ad alcuni uomini di sentirsi giustificati quando umiliano pubblicamente le donne — negando loro competenze e dignità — o addirittura se ne sbarazzano quando diventano scomode o inopportune. Come se, nonostante tutte le battaglie condotte fino ad oggi per promuovere l'uguaglianza, fosse ancora forte l'idea secondo cui le donne sono, in fondo, inferiori agli uomini. Retaggio culturale di un mondo in cui alcune persone — sempre le stesse, sempre gli uomini — avrebbero il diritto di trattare altre persone — sempre le stesse, sempre le donne — come oggetti, come cose, come mercanzie, come prodotti.

Ironia della sorte, proprio questa notte si è consumata un'altra tragedia al femminile: con quattro colpi di pistola, Oscar Pistorius, il primo uomo dalle gambe amputate a correre alle Olimpiadi, ha ucciso a Pretoria la sua fidanzata. Certo, Pistorius nega l'intenzionalità del proprio gesto. Avrebbe sparato convinto che fosse penetrato in casa un ladro. E fino a quando le condizioni esatte dell'omicidio non saranno chiarite, non possiamo aggiungere altro. Nonostante la polizia sembri poco convinta dalla versione di Pistorius e sia più incline a credere che si tratti di un femminicidio, viste anche le segnalazioni di precedenti violenze domestiche. Terribile coincidenza nel giorno di San Valentino, che Reeva Steenkamp avrebbe voluto festeggiare con il proprio fidanzato, dopo aver postato nel suo blog un'immagine in memoria di una diciassettenne stuprata e uccisa il 2 febbraio da una gang sud-africana. Terribile coincidenza che mostra a che punto è ancora difficile mettere un termine a questa violenza che si scatena contro le donne, proprio in quanto donne.

Speriamo che le immagini delle danze di ieri possano avere un impatto non solo simbolico su questo flagello contemporaneo. Sarebbe infatti opportuno che le immagini — insufficienti in quanto tali a debellare le violenze — si traducessero in azioni e che le azioni portassero ad un cambiamento culturale profondo. Il messaggio è semplicissimo: le donne sono esseri umani dotati di valore intrinseco, e nessuno dovrebbe osare negarlo, come accade invece ancora oggi. La loro vita non ha un prezzo, a differenza delle cose. Ha sempre e solo una dignità. La dignità delle persone, indipendentemente dal sesso.

Data 15-02-2013
Pagina 1
Foglio 1

**Resta forte
l'idea della
inferiorità
femminile rispetto
al maschio**

**Ci sono società
che combattono
gli abusi, ma per
i pregiudizi si fa
ancora troppo poco**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivoluzione delle donne A milioni nelle piazze per difendere la dignità *Balli in tutto il mondo contro femminicidi e violenze*

La forza delle donne

IL COMMENTO,**MARINA MASTROLUCA**

C'è una forza primitiva e liberatoria nella danza delle donne contro la violenza.

Una forza che ieri ha acceso flash mob in tutto il mondo. Quasi una danza maori, un gioioso grido di guerra: one billion, un miliardo, tante comunque, i volti multicolori di una rivolta contro una violenza che ha tante sfaccettature ma rimane coerente a se stessa. Quella degli uomini - non di tutti certo, ma di molti, troppi - contro le donne. Non più miniaturizzata alle dimensioni locali, più inclini a trovare spiegazioni di comodo. Che sia il raptus, la follia, o più spesso la provocazione subita, che sia una gonna troppo corta o un volto malvelato, un torto vero o presunto da cancellare. Per un giorno la dimensione della violenza - stupro o femminicidio - assume plasticamente la sua reale dimensione. Quella di un fenomeno planetario, certo vecchio quanto il mondo, ma divenuto in questa sua proiezione globale ancora più intollerabile: un crimine contro l'umanità. Non c'è più solo la studentessa indiana stuprata dal branco e picchiata e abusata al punto da non sopravvivere. Non c'è più «solo» un Paese di un miliardo di persone che scopre la vergogna sistematicamente occultata e fa tremare i piani alti della politica incapaci di dare risposte, semplicemente perché mai si sono posti la domanda sul che fare. Gli stupri di piazza Tahrir - per tenere le donne lontane dalla protesta riducendole a carne da palpare, da prendere a forza - non sono più un fenomeno circoscritto alla piazza del Cairo dove due anni fa trionfava la primavera araba. Come non sono più fatti privati, notizie di cronaca, le storie di donne che - qui da noi, nel nostro civilizzato cortile di casa - vengono uccise dall'uomo che aveva promesso di «amarle e onorarle». Sono anelli di una catena: legati gli uni agli altri diventano una realtà più leggibile e difficile da ignorare. Una realtà che interroga - o

almeno dovrebbe - le coscenze e la politica. Perché la violenza che uccide o si impossessa a forza di ciò che ritiene gli spetti, è il punto d'arrivo eclatante di una cultura intessuta di abusi minori, a volte apparentemente microscopici. Confinati in una battuta o nell'evidenza statistica che dimostra come per lo stesso lavoro le donne siano pagate di meno, negli Stati Uniti o in Italia non importa. Le donne sono considerate merce di minor valore, la percentuale può variare da un meridiano all'altro, ma la sostanza è identica. Per spezzare questa catena ci vogliono gesti di rottura. Che sia il micro-credito che promuove comunità sfiancate dalla povertà affidandosi alle donne africane, o le quote rosa nei cda o in politica in Occidente, se con queste si intende scardinare porte chiuse e riconoscere che metà dell'umanità non può restare fuori. *One billion rising*, la giornata di ieri è la rivendicazione planetaria di una presenza: senza misurarla in quote, semplicemente dicendo noi siamo qui. Esistiamo, che vi piaccia o no, non potrete cancellarci mai. E - davanti alla brutalità - danziamo, con la forza di guerrieri Maori.

l'Unità

Il Cav legalizza le tangenti

Donne in piazza, anche per Pina

Donne in piazza, anche per Pina

CONSIGLIO DI DIOVANNAZZO

Richiedente astio, espuso si dà fuoco a l'amicino

L'intervento

Flash mob, un aiuto contro il femminicidio

Anna Serafini

Pd, prima firmataria
 della proposta
 di legge contro
 il femminicidio

L'IMPORTANTE GIORNATA DEL 14 FEBBRAIO INCIDERÀ SULLA CONSAPEVOLEZZA DELLA DIMENSIONE CHE HA ASSUNTO la violenza alle donne. La forma scelta del flash mob e il fatto che si sia svolto contemporaneamente in tutto il mondo, aiuta tutti coloro che vogliono fare un passo in avanti nel contrastare la violazione dei diritti fondamentali delle donne e della loro libertà e una concezione ormai intollerabile del rapporto tra i sessi. Una risposta efficace e positiva a questa giornata sarà il cambiamento della cultura e delle leggi. Ho presentato una proposta di legge contro il femminicidio, sottoscritta e sostenuta da tante e da tanti, tra i primi il candidato premier del centrosinistra Pier Luigi Bersani. Chiediamo che sia tra le priorità del programma di governo del centro sinistra.

Senza una decisa azione volta ad indurre le istituzioni a un atteggiamento responsabile nei confronti del fem-

minicidio, non si avrà una svolta nella prevenzione, nella promozione di una diversa cultura tra i sessi, nella protezione e nella punizione efficace in grado di evitare la recidiva. Non si può assistere ogni giorno a casi di violenza, di maltrattamento e di omicidio, a casi di bambini testimoni di violenza, senza riconoscere l'inadeguatezza del modo con cui si tenta di contrastare questi atti. Non abbiamo un sistema efficace di raccolta dati, non abbiamo personale adeguatamente preparato allo scopo tra le forze dell'ordine, nel sistema sanitario, nelle aule dei tribunali, nei modelli educativi, i centri antiviolenza sono ancora troppo pochi e si trovano spessissimo senza risorse e senza un adeguato riconoscimento della loro insostituibile funzione. La responsabilità non è di questo o quel settore, ma dell'azione complessiva dello Stato che va indirizzata secondo un orientamento legislativo organico e innovativo.



la parola ai lettori

la stanza di Mario Cervi

Il «femminicidio» assume molte forme. E sono tutte orrende

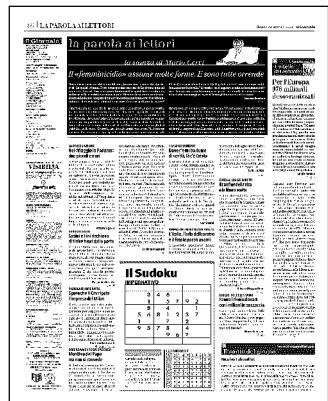
Non so se sono un vecchio maschilista, giovane non lo sono più. Sposato sì, da quasi 50 anni. Però tutto questo can can delle donne non mi convince. Vai in tribunale e sono donne, vai in ospedale e sono donne, vai in un ufficio pubblico e sono donne. Dicono che aumentano le violenze sulle donne, ma perché non si menzionano i numerosi casi di musulmani che uccidono le loro donne perché non rispettano il *Corano*?

Caro Rondina, mi pare che lei assembli fatti e idee diversi, non necessariamente in contrasto fra loro. Si può essere del parere che gli episodi abbietti di musulmani che infieriscono sulle donne nel nome del *Corano* abbiano un insufficiente rilievo mediatico. Ma questa non è una buona ragione per parlare di can can quando vengono ricordati e deprecati misfatti in danno delle donne che non c'entrano nulla con l'Islam. Ci sono tante donne negli uffici pubblici e nelle poste. È forse il caso di maltrattarle per questo? Lei sembra ritenere che i numerosi casi di figli o fratelli che ammazzano, per denaro, la

E i casi (numerosi anche questi) di figli e fratelli che uccidono per soldi la mamma o la sorella? A sentire certe signore sembra che ci siano solo mariti assassini, mentre numerosi poveri ex-mariti divorziati vanno alla Caritas a mangiare perché le mogli hanno tolto loro tutto.

Luciano Rondina
Prato

rispettiva madre e la rispettiva sorella non debbano essere inclusi nel fenomeno chiamato «femminicidio». Invece a mio avviso ci entrano a pieno titolo. Magari nell'impeto polemico le femministe - a volte inquietanti per la foga talebana - preferiscono riferirsi a mariti assassini. Ci sono anche i figli e i fratelli, chilo nega. Quanto ai divorziati che si fermano alla Caritas perché gli alimenti alla moglie li lasciano in bolletta, hanno tutti - compreso Berlusconi - la mia comprensione. Ma i tormenti dei mariti non escludono il femminicidio. Nel gran libro delle miserie e delle nequizie umane c'è posto per tutto.



ARRIVEDERCI
DI FRANCA ZAMBONINI

IL CAMPIONE
SUDAFRICANO
CHE HA UCCISO
LA FIDANZATA

DA PISTORIUS ALL'ITALIA il femminicidio continua

Lui era l'atleta olimpico che gareggiava contro la propria invalidità. «Voglio correre per me stesso», ripeteva, dimostrando che si può vincere anche con le protesi in fibra di carbonio al posto delle gambe mutilate dalle ginocchia in giù.

Lei era la modella famosa per la sua bellezza, personaggio televisivo, laureata in Legge, testimonial di una campagna a difesa delle donne. Nella sua pagina Facebook aveva scritto: «Stamattina mi sono svegliata in una casa sicura e felice. Non a tutte capita. Fai sentire la tua voce contro gli stupri in Sudafrica». Adesso lui è l'assassino, lei la vittima.

La notte di San Valentino, Oscar Pistorius, 26 anni, nella sua villa di Pretoria ha ucciso con quattro colpi di pistola la fidanzata Reeva Steenkamp, 29 anni. «Pensavo fosse un ladro», dice lui piangendo alla polizia. **Una tragica fatalità, se non fosse che i vicini denunciano di aver sentito grida di donna provenienti da quella casa sicura e felice.** E ora si cercano i precedenti che smentiscano l'immagine pubblica del ragazzo-coraggio. La volta che, geloso di un regista con il quale Reeva lavorava, lo minacciò gridandogli «ti spezzo le gambe». La volta che fu sorpreso a guidare ubriaco. Gli scatti d'ira che spaventavano i compagni di gara. I giornali sudafricani, che prima chiamavano Pistorius *blade runner*, il corridore sulle lame, ora lo chiamano *blade*

gunner, lo sparatore sulle lame.

Tutto è da chiarire, ma intanto l'atroce fatto di sangue ripropone il dramma della violenza contro le donne. Dramma universale, secondo un rapporto dell'Onu, e anche da noi la statistica è da paura: l'anno scorso sono state uccise in Italia 103 donne, da mariti, ex mariti, conviventi, fidanzati abbandonati, pretendenti rifiutati. Qualcuno ha inventato per questa strage una parola antipatica che però dice il vero: «femminicidio».

Ma anche senza arrivare al gesto estremo, la violenza si esercita in altre forme. Lo schiaffo che arriva al colmo di una lite. Le parole che intaccano l'autostima come "chi ti credi di essere", "non vali niente". Il sopruso che coinvolge i figli mettendoli contro la madre. I maltrattamenti psicologici, spesso seguiti da pentimenti che dovrebbero riportare una coppia alla normalità, ma non è così perché l'amore è un fiore fragile che appassisce se non è curato. Un altro dato inquietante è che solo un terzo delle violenze domestiche viene denunciato. Forse per paura, forse per proteggere una rispettabilità solo di facciata. O forse perché non ha limiti la pazienza delle donne ansiose di normalità.

Esce adesso il libro *Questo non è amore* (Marsilio Editore), venti storie di violenza domestica raccolte da alcune giornaliste del *Corriere della Sera*. In copertina, il ritratto della Gioconda ha un occhio pesto e non sorride più. ■



L'ATROCE FATTO DI
SANGUE RIPROPONE
IL DRAMMA DELLA
VIOLENZA CONTRO
LE DONNE. DRAMMA
UNIVERSALE,
SECONDO L'ONU,
E ANCHE DA NOI
LA STATISTICA
È DA PAURA:
L'ANNO SCORSO
SONO STATE UCCISE
IN ITALIA 103 DONNE.



PRESADIRETTA

Perché il femminicidio è crimine di Stato

di Paolo Ojetti

Chi ancora pensa che la parola "femminicidio" sia solo un neologismo e chi ancora pensa che nel neologismo si nasconde molta esagerazione, è pregato di andare a rivedere *Presadiretta* di domenica sera su Rai 3. Con la collaborazione di Francesca Barzini, Giulia Bosetti e Sabina Carreras, questa volta Riccardo Iacona è entrato in un labirinto nel quale è chiarissimo l'ingresso, ma ancora invisibile una via d'uscita: la violenza sulle donne. La casistica è impressionante, 137 donne uccise nel 2011 e 124 nel 2012. Un rosario insanguinato: assassinate da mariti, fidanzati, ex, insomma – verrebbe da dire – tutte uccise sotto lo stesso tetto.

UN MASSACRO dove i nomi contano poco – Enza, Rosa, Sabrina, Gaetana, Stefania – i metodi anche, la latitudine non c'entra e nemmeno vale il livello culturale: uccide in maniera efferata un primario, trecento coltellate vengono inferte dall'impiegato, quattro colpi di pistola dal disoccupato con frustrazioni inespresse. Ben più grave il "contorno": l'inchiesta (a proposito, Iacona è così "participativo", che ricorda i grandi cronisti-narratori di un tempo) dimostra che forse queste donne potevano essere tutte – o quasi

tutte – salvate, solo che polizia, carabinieri, magistrati avessero preso sul serio le loro desperate denunce. Invece no. E si tratta di un "conto" culturale tutto italiano, difficile ma non impossibile da decifrare. Intanto, siamo il paese dove tutto si può "aggiustare". Poi, soprattutto nel mezzogiorno e in conseguenza di una dominante morale cattolica, la famiglia non si tocca. Violenze? Insomma, vedrai che si calma, è solo un po' stanco, sono i tempi difficili. Fino al giorno in cui, sotto gli occhi della gente paralizzata dal terrore e non dall'indifferenza, "lui" le spaccia la testa a martellate finché le suppliche di "lei" non finiscono in un rantolo senza ritorno. Anche le statistiche parlano contro di noi, contro uno Stato assente, contro il disinteresse della mano pubblica: mancano le strutture dove le donne sottoposte a continue violenze (stalking compreso) possano rifugiarsi per sfuggire ai loro potenziali carnefici: siamo il fanalino di coda (in rapporto alla popolazione) d'Europa. Dato altrettanto avvilente per i centri di "recupero" di maschi autori delle violenze. In Austria, il "recupero" è obbligatorio. Da noi – come registrato da *Presadiretta* – uno di questi assassini efferati è andato ai domiciliari a trenta giorni dall'omicidio: "Non so, non ricordo". Prego, si accomodi.



In man we trust

Appunti sul "femminicidio", ovvero che cosa succede quando un cuore smette di essere puro

Si fa un certo parlare, da un po' di tempo, di "femminicidio". Cioè di un numero crescente di donne vittime di omicidi passionali, di raptus, di gelosie,

CONTRORIFORME

di colpi di testa in seguito a una relazione difficile, a un amore fugace, a un matrimonio che si rompe... Amore libero, sesso libero, divorzio facile ecc. avrebbero dovuto liberare l'umanità da tutto questo. Accantonato il vecchio concetto di peccato, di concupiscenza, e di temperanza, e tutto il patrimonio rétro del cristianesimo, avremmo dovuto vivere in un mondo sessualmente soddisfatto e felice. Fatto di uomini e donne emancipati, leggeri, che stanno insieme e che si separano, che hanno relazioni carnali e che le archiviano, senza contraccolpi, senza rimorsi, senza problemi. Non è andata così. E allora giù di appelli e di manifestazioni. Ah, se veramente il mondo si cambiisse così, con due star della tv, un manifesto sui giornali, e un po' di retorica... La natura umana, ahimè, è leggermente più complicata.

Ho provato allora a immaginare la ricetta più moderna, contro questo terribile fenomeno. Ho pensato che si potrebbe risolvere il problema, legalizzandolo. E' una soluzione, dicono, che avrebbe funzionato per l'aborto e che potrebbe funzionare per la droga. Perché non, allora, per i femminicidi? Oppure si potrebbe provare una soluzione di stampo femminista radicale: che le donne non abbiano più a che fare con quei porci violenti degli uomini. Segregazione dei sessi. Solo "matrimoni" tra maschi e "matrimoni" tra donne. Insieme al divorzio sempre più veloce, e al matrimonio dei preti, sono ormai il futuro. Uomini con uomini, così se ci scappa il morto, non si possono fare recriminazioni di genere. L'unico contatto con le donne sia rigidamente controllato: apposite agenzie, già esistenti, si occuperanno di affittare gli uteri agli "sposi" uomini e di consegnare alle gestanti, brevi manu, l'embrione congelato, così da impedire promiscuità di sorta. Le donne, invece, con donne, e per procreare, siringoni di sperma, quelli che negli avanzatissimi paesi del nord Europa che fu protestante, si vendono via Internet.

Oppure si potrebbe introdurre nelle scuole un altro po' di educazione sessuale, non più a dodici anni, ma a partire dagli otto (accade già): sesso,

sesso come tecnica, fin da piccoli, così ci si abitua, e se da grandi le cose vanno male, niente drammi. La tecnica aiuterà a superare... Del resto "rispettare una donna è... usare il preservativo". Oppure si potrebbe aumentare un po' la dose media di pornografia giornaliera: anche qui, carne, carne, carne, vista in modo asettico, come dal macellaio (una coscia di vitello qua, un petto di pollo là). Chissà che non serva a rendere noi uomini meno possessivi, meno gelosi, più elastici.

L'habitus dell'animo umano

Sarà perché molto moderno non sono, però mi sembra che quella sopra indicata non sia la strada più efficace. Forse è ancora meglio ricorrere alla ricetta di un tempo, quella che mette in gioco l'uomo, ogni singolo uomo, la sua responsabilità, senza cancellare mai del tutto i rischi insiti nella nostra natura decaduta. La ricetta è quella evangelica: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Non è facile essere puri di cuore. La purezza, insegna la chiesa da secoli, è un habitus dell'animo, che si conquista con il sacrificio (per esempio della quaresima), dicendo no, tante volte, alla concupiscenza; rifiutandosi persino di desiderare una donna altrui, nel proprio cuore; opponendosi alla tentazione di ridurre una persona al suo corpo, alla sua carnalità; controllando e domando la voce spesso impersonale e potentermente distruttiva dell'istinto. La carne, per il cristianesimo, è "il cardine della salvezza", ma solo se non ne veniamo fagocitati; se non diveniamo schiavi dei suoi capricci, dei suoi voleri mutevoli, delle sue pulsioni bestiali.

Oggi, mi confida fra Renzo Gobbi, iniziatore con alcuni amici religiosi, dell'associazione "Cuori puri", "il materialismo fa relativizzare l'amore riducendolo a passione: ma così la famiglia, e l'individuo, si distruggono, perché la passione passa dopo tre minuti di rapporto, dopo un litigio...". La passione, se è da sola, si consuma e ci consuma. Si impadronisce di noi, e poi ci butta via, come stracci. "San Francesco - continua Gobbi - dice che le virtù sono tutte sorelle: la purezza è sincerità, perché riserva all'atto il suo significato vitale; è ricchezza, perché riconosce la preziosità dell'altro; è libertà perché non fa 'dipendere' dall'altro; è gioia perché permane e non passa come la passione; è prova di un amore che non ha bisogno di provare..."

I cuori puri non solo vedranno Dio, nella vita beata futura, ma già lo intravedono, qui: perché il loro sguardo è liberato, profondo, capace di dare alle creature il loro posto, alle esigenze dell'animo e a quelle del corpo, la loro giusta posizione. Allora la creazione, l'amore, il rapporto anche carnale, tutto, viene visto così come Dio lo ha voluto, come lo ha progettato. Dove ci sono cuori puri non c'è rapporto fondato sulla

menzogna, né sul piacere egoistico, né sulla lussuria, che sono le fonti dell'odio e della violenza omicida.

Francesco Agnoli



“AL GOVERNO CHIEDIAMO LEGGI, NON ROSE”

Serena Dandini ha le idee chiare: fra i primi impegni del nuovo esecutivo ci devono essere provvedimenti contro la violenza sulle donne. Lei, intanto, sul tema ha scritto un libro-spettacolo teatrale. “Non è un lamento post-femminista” avverte. E qui spiega - con le sue “collaboratrici” - cosa può fare da subito ognuno di noi. Tra le lacrime di Lella (Costa), le confessioni di Ambra (Angiolini) e le premure per Micaela (Ramazzotti)

di Maria Teresa Meli, foto di Fabio Lovino per Io donna

DOVE SONO Melania, Chiara e Yara? Non dormono sulla collina ma tengono ben sveglia ogni donna italiana. Esattamente come Carmela Petrucci, la diciassettenne che a Palermo, nell’ottobre dell’anno scorso, è morta, pugnalata dopo pugnalata, per salvare la sorella dalla furia dell’ex fidanzato. È dedicato a lei il libro che Serena Dandini ha scritto per Rizzoli: *Ferite a morte*.

Una Spoon River sul femminicidio, neologismo di certo non bello, ma che, proprio per la sua bruttezza, dà il senso del fenomeno a cui stiamo assistendo nel nostro Paese, dove ogni anno, ogni mese, ogni giorno, le donne muoiono uccise dai “loro” uomini: mariti, padri, fidanzati, amici o fratelli che siano. Il libro è una raccolta di monologhi, come se a parlare fossero le stesse vittime. Sono morti tutte annunciate, ma non scontate. Perché se un vicino, un familiare, un amico, avesse mosso un dito, solo uno, solo quello che serve per digitare un numero delle forze dell’ordine, probabilmente sarebbero vive e potrebbero raccontare veramente in pri-

ma persona la storia delle angherie, delle violenze e delle sopraffazioni subite prima di arrivare alla parola fine e alla parola morte. Invece nessuno le ha aiutate o ha voluto capirle. E così sono state ammazzate e poi sono finite nel tritacarne mediatico, «chiamate solo per nome, con una familiarità imbarazzante, quasi oscena», come dice Serena Dandini, sollevando il velo che nasconde anche le colpe del sistema dell’informazione.

SONO STORIE VERE quelle di questo libro che ti prende e non ti lascia, raccontate con partecipazione ma anche con ironia. Alcune ti fanno addirittura sorridere. E non c’è niente da scandalizzarsi: è uno dei pregi di *Ferite a morte* il rifiuto dello stereotipo della donna vittima, che piange, subisce e chiede aiuto.

La storia di Carmela Petrucci non c’è. Era troppo riconoscibile. Ma tutto è nato da lei: lo spettacolo, che non a caso Dandini ha mandato in scena per la prima volta a Palermo nel novembre scorso, quindi il libro. La rappresentazione teatrale però non si ferma: continuerà fin quando il femminicidio sarà un’emergenza. Attrici, e testimonial eccellenti, come Susanna Camusso,

Emma Bonino e Malika Ayane, si alterneranno sul palco per recitare i monologhi di *Ferite a morte*: prossima tappa a Milano il 7 marzo, poi Firenze, Roma e Torino (le date sul sito feriteamorte.it). E non basta: ci sono due appuntamenti internazionali in programma, a New York e a Londra.

C’è una donna, ovviamente, sulla copertina del libro. Ha una rosa in bocca. L’ha disegnata per Serena l’artista romana Rossella Fumasoni. «Ma dal futuro governo vogliamo leggi e non rose» avverte Dandini, non si sa mai qualcuno possa scambiare quell’immagine per un segno di pace. Non è così. «C’è una guerra civile in atto e noi la combattiamo senza retorica o vittimismo, da soggetti coinvolti nel conflitto» avverte Giorgia Cardaci. È una delle attrici che presta la voce alle ferite a morte. Assieme ad altre donne che partecipano a questo “libro-spettacolo” itinerante è a Roma per la foto sulla copertina di *Io donna*.

SEMPRA DI STARE sul set della *Tv delle ragazze*: lo stesso clima complice, la stessa passione. C’è anche Linda Laura Sabbadini, direttore generale dell’Istat (già perché in italiano direttrice sarebbe una *diminutio*, il che la dice lunga sulla situazione del nostro Paese). Tocca a lei svelare un particolare inquietante: «Gli omicidi sugli uomini sono diminuiti, quelli sulle donne negli ultimi anni sono aumentati: è un fenomeno strutturale che non viene intaccato». Maura Misiti, ricercatrice del Cnr che ha collaborato ai testi e alle ricerche del libro, annuisce. «È grazie a lei che Serena ha riempito la seconda parte del libro di dati inquietanti quanto interessanti. Uno su tutti: in Italia il 91,6 per cento degli stupri non viene denunciato. Una cifra che balza agli occhi e

chiude lo stomaco. Dandini guarda le amiche/ospiti/attrici. Si preoccupa per Micaela Ramazzotti, moglie di Paolo Virzì, al settimo mese e passa di gravidanza: «Datele una sedia, non può mica stare in piedi tutto questo tempo». Arriva una poltrona, Serena si tranquillizza e spiega: «Il libro non è un lamento post-femminista, dentro queste storie c'è un pezzo di ognuna di noi o di qualche nostra amica. Per questo si è creata subito un'atmosfera commovenente tra di noi a teatro. Per la prima volta ho visto Lella (Costa, *ndr*) in lacrime».

AMBRA ANGIOLINI, DRITTA come un fuso, non gradisce i "ghetti" in cui si rinchiudono le donne, anche quando lo fanno per difendersi. Riceve tante lettere di gente che non conosce: «Mogli, madri, figlie che parlano della violenza quotidiana che subiscono. Sono già morte dentro e non riescono a liberarsi perché oppresse dal senso di colpa». Che colpisce tutte. Lei inclusa: «Quando il mio compagno parte per lavoro e i figli non lo vedono per un po' non c'è nessun problema, se invece tocca a me, sono io la prima a sentirmi colpevole, anche se è assurdo e folle». Intanto il fotografo richiama tutte all'ordine. Lella Costa obbedisce e spiega: «Stiamo facendo la cosa giusta. Il nostro è un lavoro sociale e culturale per smantellare un certo modo di pensare». Micaela Ramazzotti invece prende tempo: ha la pancia e un elenco di appuntamenti da fissare. Sgrana gli occhi e dice: «C'è un'emergenza e ognuno fa quello che può. Anche noi. Ma è lo Stato che deve fare il grosso: prevenire, proteggere e punire». È categorica. E non è difficile capire il perché: «Sono una donna, aspetto una bambina, so che dobbiamo essere agguerrite entrambe». ●

Nel nostro Paese è diventata un'emergenza: tutti i giorni si muore per mano di un fidanzato, di un marito, di un padre. In questi monologhi si immagina che parlino le stesse vittime, raccontando le angherie subite prima di arrivare alla fine

Sul palco si alterneranno attrici e testimonial eccellenti, come Emma Bonino, Susanna Camusso e Malika Ayane. Prima tappa a Milano il 7 marzo, poi Firenze, Roma e Torino. In vista anche due appuntamenti internazionali: a New York e a Londra

«Ripartiamo dalle donne»

La regista Giorgia Farina racconta il suo film «Amiche da morire»

Nel cast Gerini, Impacciato e Capotondi. Una commedia tra il rosa e noir in uscita giovedì

DANIELA AMENTA

HA APPENA 28 ANNI, MA UN CURRICULUM DI TUTTO RISPETTO: LAUREATA A LONDRA, MASTER IN FILM ALLA COLUMBIA UNIVERSITY DI NYC. Forse per questo, perché è cresciuta lontana dall'Italia, Giorgia Farina, regista, prende le cose di petto, con determinazione ma anche con un filo di ironia: «Quando andiamo a fare i sopralluoghi con la troupe, ovvero un gruppo soprattutto maschile dai 40 anni in su, io vengo regolarmente presa per la segretaria. Mai per la regista. È proprio una questione culturale, non siamo abituati».

Dopo quattro documentari che l'hanno fatta conoscere nei circuiti di Venezia e Toronto, ora Giorgia si è cimentata con un film «vero». Si intitola *Amiche da morire* ed è una commedia noir con Claudia Gerini, Cristiana Capotondi, Sabrina Impacciato e Vinicio Marchioni che uscirà nelle sale giovedì distribuito da 01 Distribution.

Scelta simbolica. Un film pieno di donne a ridosso dell'8 marzo. Sarà una festa per le spettatrici?

«Spero proprio di sì. Per lo meno l'intento è quello. Celebrare le donne ma con uno sguardo diverso dal solito, senza stereotipi e attraverso una commedia».

Che è un terreno oggettivamente scivoloso.

«È vero, ma anche una opportunità per ribaltare i soliti ruoli, gli stereotipi - come dicevo - della bellona, della bruttina, della maliarda o della moglie. Quando le tre attrici di *Amiche da morire* hanno letto il copione sono rimaste contentissime. Mi hanno confessato che nella maggioranza dei casi si invaghiscono dei ruoli assegnati dai film al genere maschile. E invece qui le protagoniste sono loro. Fino alle estreme conseguenze. E agli uomini spetta una parte residuale».

Tre attrici famose e con grandi timbri comici. È stata dura dirigerle?

«No, affatto. Sono state disponibilissime,

«Le vittime del femminicidio sono spesso persone sole. Mai come ora è importante la solidarietà di genere, tra noi»

tre ottime professioniste davanti alle quali mi sono posta con umiltà. Se c'è una cosa che non so, chiedo, e mi faccio aiutare. Alla fine si è creata una bella solidarietà sul set. E non solo. Perché noi donne siamo capaci di grandi complicità e di amicizie vere. Ecco, questo dell'amicizia al femminile è un tema da sempre trattato con superficialità. Alla fine spunta - guarda un po' - la rivalsa, la gelosia, a differenza di quanto dovrebbe accadere tra uomini. Un altro archetipo da ribaltare. Siamo migliori di quanto ci dipingono».

Dicevamo della commedia. In Italia stiamo felicemente superando il cinepanettone, lo stacco di coscia e le barzellette spacciate per trama.

«Felicemente e finalmente. Siamo figli e nipoti di gente come De Risi, Monicelli, Scola, grandissimi maestri. E invece per anni e anni abbiamo spacciato per commedia sceneggiature esilissime giocate sulle battute e con cast da kolossal. È arrivata una nuova stagione. In questo film ho messo molto di me, con l'aiuto del co-sceneggiatore Fabio Bonifacci. Sono stata fortunata perché mi è stato permesso da due produttori lungimiranti come Andrea e Raffaella Leone (i figli di Sergio, ndr) e da Rai Cinema. Abbiamo osato citando il cinema inglese, penso a film come *Funeral Party* o *L'erba di Grace*, e inserendo elementi di novità in un genere assolutamente vastissimo. Credo che anche il pubblico, ora, abbia voglia di cambiare, vedere cose nuove».

Un film «rosa» in un Paese spesso in lutto per i femminicidi. Che idea si è fatta di questa mattanza?

«Sono sconvolta, amareggiata, sgomentata. Ho cercato anche di approfondire, di capire. E sa che in molti casi le vittime hanno una caratteristica in comune?».

Quale?

«Sono donne sole, spaventate e sole. Non hanno amiche, amici. E questo le rende bersaglio facile dei killer. Con il mio film voglio dire che noi, noi donne, unite possiamo essere invincibili, forti, potenti. Certo, lo dico e lo racconto con toni leggeri, ma il succo del messaggio è questo».

Ho visto in Rete che ha gusti sonori potenti.

Da Johnny Cash ai Sex Pistols. Dobbiamo aspettarci una colonna sonora bella tosta?

«Il film inizia sulle note di *Tainted Love* interpretata da Imelda May e si chiude con la voce inconfondibile di Blondie. Anche questa volta le protagoniste sono donne».

La carica delle elette «Legge antiviolenza»

«Siete voi il *driver* del cambiamento», Pier Luigi Bersani si rivolge così alle donne elette nelle liste del Pd, convocate al Nazareno, a Roma, da tutta Italia. Il segretario è l'unico uomo della riunione ma non è venuto solo per «farvi gli auguri per l'Otto marzo». È come se continuasse la discussione durata nove ore, alla direzione, il giorno prima e chiede ora alle parlamentari tutta la loro partecipazione per far capire ciò che non è stato compreso a pieno dall'elettorato, cioè quanto il partito democratico sia già protagonista del cambiamento, in grado di intercettarlo e di renderlo strutturale,landolo nelle istituzioni.

Le donne saranno il 40 percento dei gruppi parlamentari, «ne abbiamo più di Grillo e molte sono *new entry*», ricorda orgoglioso Bersani, che considera questa rappresentanza femminile così ampia «un chiodo piantato» che non si può togliere, un dato su cui non si deve arretrare e uno dei segnali di dinamismo pur in una situazione di difficoltà. È da lì che

il segretario vuole partire per parlare con i neoparlamentari a Cinque Stelle. «Quando ho parlato di *scouting* qualche cretino ha malinterpretato, per me si tratta di capire quali punti di incontro possono esserci e le donne sono più capaci, da che mondo è mondo ad essere trasversali», «per la loro capacità di «ascoltare, dialogare e collaborare» con gli altri, dice parlando poi, per punti, di diritti civili e diritti di cittadinanza, di come cercare una migliore redistribuzione dei carichi familiari e del potenziamento dei servizi. Per lui però si deve partire innanzitutto da una legge sul femminicidio. «Perché su questa cosa qui - sono le sue parole - ormai siamo all'emergenza nazionale e si tratta di delitti tre volte orrendi», perché contro le donne, soggetti più deboli, perché consumati quasi sempre in famiglia, nella sfera più intima e che si vorrebbe protettiva, e perché «questi delitti contengono un messaggio sanguinoso e odioso per cui una donna non può fare come vuole lei». Le elette lo applau-

dono e lo ringraziano per averle appoggiate «anche contro i maschi del partito» - dice Silvia Velo di Piombino - approvando l'obbligo della doppia preferenza di genere nelle primarie. Molte però, negli interventi a seguire - a cominciare da Federica Mogherini, già commissione Difesa della Camera, rieletta - fanno presente che le donne non vogliono essere confinate sui temi tradizionalmente femminili e pensano di poter dare il loro contributo di competenze e dialogo in tutte le commissioni parlamentari. Anche tra le new entry la maggior parte ha già all'attivo esperienze amministrative o se non le ha, come Francesca Bonomo eletta alla Camera a soli 28 anni con il sostegno dei Giovani democratici piemontesi, ha ottenuto la candidatura, conquistando migliaia di preferenze alle primarie e non pochi contatti online.

Tra le neodeputate ed ex amministratrici c'è Elisa Simoni, 39 anni, all'ottavo mese di gravidanza. È la più votata nel Pd e la seconda in Italia. Era assessore al Lavoro alla Provincia di Firenze con Matteo Renzi, ma alle primarie ha votato Bersani. «Finisco il tempo a Pasqua - dice - dovrei farcela a fare l'insediamento prima del partito e poi a votare il nuovo Presidente con Bianca in braccio». Intanto si sta organizzando con i nonni, operai in pensione, che terranno i due figli durante le sedute parlamentari a Roma.



Il reporter: «Sui media donne uccise due volte»

Riccardo Iacona
autore del libro «*Se questi sono gli uomini*» parla di femminicidio con gli studenti del Tasso e l'Usigrai

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

«MA LA VIOLENZA DELL'UOMO SULLA DONNA È PER AVERE LA CONFERMA DELL'APPARTENENZA DI LEI A LUI?», chiede Eleonora, capelli lunghi e biondi. «Con la crisi della figura del padre, del leader politici, persino del Papa, l'uomo con la violenza cerca di riappropriarsi del potere perduto sulla donna?», domanda Alice. «Perché le donne non dicono basta? Perché non c'è un'esplosione?» s'infiamma Claudia. Le studentesse del II e III anno del Tasso, lo storico liceo classico romano, rompono l'imbarazzo iniziale e hanno sete di sapere, anche se hanno idee meno confuse dei ragazzi della loro età. Il tempo non basta per discutere di femminicidio, alla vigilia dell'8 marzo e dopo la ricreazione, con i giornalisti dell'Usigrai che hanno organizzato l'iniziativa «Donne e informazione: ricominciamo dai giovani» in contemporanea al classico Meli di Palermo e oggi alla Cattolica di Milano.

Ilaria Capitani e Eleonora Belviso, della commissione pari opportu-

nità della Rai, reclamano un Osservatorio sul trattamento delle donne in tv e si pongono il problema del linguaggio di cronaca. La funzionario di Polizia, Chiara Giacomantonio, spiega come stiano colmando il vuoto di formazione che rendeva impotenti le forze dell'ordine, ferme sui *gender stereotypes* per i quali l'Onu ha rimproverato più volte l'Italia. E Riccardo Iacona, conduttore di *Presa diretta*, autore dell'inchiesta *Strage di donne* trasmessa su RaiTre e del libro *Se questi sono gli uomini* (ed. Chiarelettere), ieri è tornato nel suo liceo per parlare di questo con gli studenti.

Cosa l'ha spinta a occuparsi così intensamente di femminicidio?

«Questa è una strage, come quelle di Scampia. C'è una guerra in corso, 137 donne uccise nel 2011, 124 nel 2012, è pazzesco. Ma c'è un processo di rimozione: come prima non venivano riconosciute le vittime di mafia, queste morti vengono considerate di normale criminalità, nessuno si allarma».

Quanto influenza il linguaggio usato ancora dai media: delitto passionale, rapto, dramma della gelosia?

«Qui c'è la seconda rimozione. Le donne sono uccise due volte. Quando vai sulla scena del delitto e parli con i parenti o le forze dell'ordine, ti raccontano di un amore andato a male, ma non di cosa c'è dietro. Invece scopri che vengono uccise erano forti, libere, indipendenti. Allora capisci che c'è un movimento di liberazione in corso con le sue vittime, le donne, e una falange armata di uomini che reagiscono per la "necessità" di affermare il loro potere. E spesso ammazzano in pubblico, nell'idea di delitto d'onore la donna va

punita davanti a tutti perché vuole essere libera, perché "scappa" dalla prigione. È un delitto antico e moderno allo stesso tempo».

Come si sente come uomo ad affrontare un tema così?

«Se per raccontare la realtà mi metto nei panni del killer capisco l'origine del conflitto. Ma noi uomini saremmo meno spaventati delle relazioni se, una volta al mese, ci facessimo un esame di coscienza, un'educazione sentimentale, e accettassimo la separazione».

Invece c'è un bisogno di possesso estremo. È un problema culturale?

«È una questione culturale, economica, politica che non viene affrontata, così come non ci sono politiche attive per colmare il gap gender che ci vede agli ultimi posti. L'Italia è un Paese complice, ostile alle donne, più vicina al Nord Africa che alla Francia, in questo».

La legge contro lo stalking ha cambiato qualcosa?

«È un passo avanti e siamo stati gli ultimi ad adottarla. Ha dato strumenti in più ai giudici contro i reati e alle forze dell'ordine per prevenire i femminicidi con gli ammonimenti. Si sapeva che sarebbero arrivate decine di migliaia di denunce ma i commissariati non hanno soldi, i tribunali sono intasati. La legge prevede una rete capillare di interventi per tutelare le donne, ma anche qui c'è una sorta di rimozione».

La Rai, il servizio pubblico, su questo tema ha quel ruolo di formazione culturale che ebbe negli anni 60?

«Macché. L'unica trasmissione sul femminicidio in prima serata l'ho fatta io... E poi c'è un abisso, dalla pubblicità al linguaggio politico, da chi dice "viene ma quante volte vieni, girati...". Roba da società d'altri tempi e purtroppo non è cambiato molto».

Più diritti ma anche più violenza

Il femminicidio cresce di pari passo con le conquiste

FRANCESCA PACI

Franca Viola, chi era costei? La prima donna italiana a rifiutare il matrimonio riparatore nella reträta Sicilia del 1965 non dice molto alle studentesse di scienze della formazione dell'università Roma 3. Sono nate negli Anni 90, quando il delitto d'onore non garantiva già più alcuno sconto di pena all'assassino (ma solo dal 1981). I loro sguardi, nell'aula che ragiona sul senso dell'8 marzo, si accendono invece reattivi ai nomi della pakistana Hina Saleem e della marocchina Sanaa Dafani, 21 e 31 anni, entrambe immigrate nel nostro paese da bambine e ammazzate rispettivamente nel 2006 e nel 2009 perché irriducibili alla legge del padre, della tradizione, del conformismo religioso-clanico.

Hina e Sanaa, le Franca Viola del XXI secolo, sono appena la punta dell'iceberg. Il delitto d'onore - che come racconta Lirio Abbate nel libro «Fimmine ribelli» resiste alla modernità occidentale nelle sacche di Calabria controllate dalla 'ndrangheta - è una delle tante declinazioni della violenza contro le donne compresa nel neologismo femminicidio, quella che ogni anno ne elimina almeno 50 mila in tutto il mondo, povere, analfabeti, borghesi, colte, benestanti.

I dati disegnano una curva che cresce indifferente alla globalizzazione, il progresso, le nuove tecnologie. Nel 2005 sono state uccise in Italia 84 donne: il 2012 si è chiuso a quota 124, con un andamento però non lineare ma altalenante fra questi estremi (in alcuni anni c'è stata una regressione). Nel 37,5% dei casi a colpire è il marito o il convivente, nel 16,7% si tratta di un ex partner e nel 10,8% di un amante. Le vittime sono spesso straniere, i killer quasi sempre italiani. Poi ci sono i delitti d'onore contemporanei tipo quelli di Hina e Sanaa che troppo frequentemente restano nell'ombra sfuggendo alle statistiche. Come può accadere che l'affermazione femminile nel mondo del lavoro, della politica e dell'economia vada di pari passo l'aumento della violenza di genere? Che la super manager di Yahoo! Marissa Mayer firmi l'epitaffio del femminismo («una palla al piede») mentre l'avanzata India supera i 12 milioni di bambine mai nate a causa degli «aborti selettivi»? Qualche studioso azzarda l'ipotesi che lungi dall'essere contraddittori i due fenomeni siano in-

vece consequenziali, tragico causa-efetto post moderno della crisi identitaria dell'uomo.

Di certo il femminicidio (fisico o simbolico che sia) è un termometro della società. Di tutte le società. La Cairo post Mubarak è il simbolo della primavera araba fiorita a Tunisi e esplosa in piazza Tahrir, ma anche la vergognosa capitale mediorientale delle molestie sessuali, fuga in avanti e terrorizzato arroccamento sulla sedicente morale islamica. Oggi come ieri, Franca Viola e le altre sfidano con la pesante mano maschile una dialettica storica che procede a strappi (soprattutto per quanto le riguarda). Rifiutare la violenza, denunciare, rivendicare un ruolo sociale attivo crea un cortocircuito ma è previsto: anche perché, fortunatamente, a dire no sono anche tanti uomini.

twitter @frapac71



L'intervento

Le donne chiedono un new deal anti-crisi

Roberta**Agostini**Pd, responsabile
Conferenza donne**IL 8 MARZO NON È UNA FESTA, E MAI COME QUEST'ANNO QUESTA CONSIDERAZIONE VIENE RIPETUTA NEI BLOG E SUI SOCIAL NETWORK.**

Non è una festa, perché come sappiamo, c'è ben poco da festeggiare in un Paese dove la crisi economica fa aumentare a livelli allarmanti l'esercito di precarie, povere e disoccupate; non è una festa perché le donne continuano ad essere uccise al ritmo di una ogni due giorni.

Il voto di febbraio è uno spartiacque che sconvolge la geografia politica, che può avere effetti pericolosi sulla stabilità del Paese che affronta una crisi difficilissima. Esprime una critica radicale verso i partiti incapaci di dare le risposte che servono e verso le forme tradizionali della democrazia. Ci interroga tutti, noi per prime che abbiamo proposto il terreno della democrazia paritaria come risposta alla crisi democratica e della rappresentanza. È un voto che ci parla dell'Europa

e delle politiche di austerità e rigore rispetto alle quali paghiamo il prezzo dell'assenza di veri partiti continentali, di una politica che sappia uscire dalle pura dimensione nazionale. Il voto ci parla delle fratture storiche che attraversano il Paese e dei divari che la crisi aggrava: tra nord e sud, tra città e campagna, tra vecchi e giovani.

Possiamo dire di aver visto con chiarezza e per tempo l'incendere di una crisi che si sta rivelando la peggiore del secolo, di aver messo a tema la questione del rapporto tra cittadini ed istituzioni (le primarie sono state un esercizio democratico), di aver indicato l'intreccio tra questione economica sociale, democratica. Ma dobbiamo dirci che rispetto alla crisi strutturale, un vero e proprio movimento tellurico che rimette in discussione il nostro modo di vivere e lavorare, e dove i mercati finanziari mettono sotto scacco le istituzioni democratiche, la nostra proposta non è stata sufficiente, non è stata percepita come una proposta adeguata di cambiamento. Dobbiamo indagare meglio il voto.

Alcune scelte di fondo, però ci hanno però consentito di conquistare una credibilità soggettiva rispetto alla radicalità delle questioni che si agitavano nel Paese, e la scelta di campo della democrazia paritaria non può non segnare in maniera irreversibile il profilo e la proposta politica della sinistra e del Partito democratico.

Per la prima volta nella storia del Paese la presenza femminile in Parlamento arriva al 30 per cento, soprattutto grazie

al Partito democratico che porta 155 tra deputate e senatrici, il 40% circa dei gruppi. Non abbiamo mai pensato, quando abbiamo lavorato sui regolamenti che hanno reso possibile questo obiettivo (a partire dalla doppia preferenza nelle primarie) che si trattasse di un semplice fatto formale, ma al contrario di qualità della rappresentanza e di sostanza della proposta.

Tante donne si sono affermate nelle primarie perché nell'opinione pubblica le donne sono state percepite come forza di cambiamento. Questa presenza di tante elette è il cuore del cambiamento che vogliamo vedere nel Paese e rafforza il nostro profilo di alternativa ad una destra che ha calpestato la dignità delle donne, che ci ha colpiti nelle condizioni di vita e nei diritti e che porta la responsabilità delle politiche che hanno provocato la crisi.

La nostra sfida è ora sul terreno del cambiamento e della responsabilità, con proposte concrete, a partire dagli 8 punti approvati in Direzione e che riguardano il lavoro, il welfare, l'investimento in politiche pubbliche rinnovate. Chiediamo subito una legge contro il femminicidio e di approvare la ratifica della Convenzione di Istanbul. Il senso della nostra iniziativa è che la crisi si contrasta con un nuovo «new deal», anche per le donne. Il recente discorso di Obama sullo stato dell'Unione può rappresentare un punto di riferimento per i progressisti. Dunque l'8 marzo non è una festa, ma un'occasione di mobilitazione intorno ai grandi problemi del Paese.



La strage negata anche sui libri

Nella letteratura italiana le omicide sono tutte donne che agiscono sotto l'impulso della follia. Il contrario di quanto accade nella realtà

CHIARA VALERIO

«LA COLPA, NATURALMENTE, NON ERA SOLO SUA. LEI ERA COME SONO TUTTE, COM'È LA MAGGIORANZA. Era stata educata come esige la posizione di una donna della nostra società e, quindi, come vengono educate senza eccezione tutte le donne delle classi agiate, come non potrebbero non venire educate (...) In fondo la schiavitù della donna sta solo nel fatto che gli uomini desiderano, ritenendo un gran bene, servirsene come strumento di piacere. Ebbene: mettono in pratica l'emancipazione della donna, le danno ogni tipo di diritto al pari dell'uomo, ma continuano a vedere in lei uno strumento di piacere, e in questo senso la educano sia da piccola che in società.» (L. Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, Garzanti, 2008, trad. di L. Salmon).

Il femminicidio, per darne una definizione statistica, è l'uccisione delle donne perché sono donne. Che, nonostante non mi siano mai piaciute le parole che contengano un genere e dunque non siano più neutre ma portatrici di un nesso causale, è più grave dell'uccisione delle persone in quanto persone. È più grave perché è più specifico, è più grave perché identifica un bacino di vittime.

Da adolescente pensavo che ammazzare un altro fosse, indipendentemen-

te dal come e dal perché, dal movente o dall'occasione, la più grave colpa pensabile, lo penso ancora, in fondo, solo che quando leggo di 113 donne ammazzate in Italia nel 2012 delle quali 73 uccise dal partner devo pretendere da me una esattezza maggiore.

Torno a Tolstoj. A leggere *Sonata a Kreutzer* pare che il motore argomentativo dell'omicidio di una donna in quanto donna, sia il desiderio, anzi la mancata corrispondenza tra oggetto del desiderio e comportamento dell'oggetto del desiderio.

L'OGGETTO DEL DESIDERIO

Sembra dunque che il desiderio degli uomini – fino a dove ha senso una categoria fatta di singolarità – per le donne – fino a dove ha senso una categoria fatta di singolarità – abbia una forte componente di immobilità. Le donne, come una funzione o un optional, non devono cambiare, le donne, come una funzione o un optional, se cambiano possono essere sostituite. Un rigurgito verso la parola femminicidio – Non c'è bisogno, omicidio dice tutto, le donne sono prima di tutto persone! – ce l'ho ricordando un dialogo tra Hannibal Lecter e Clarice Sterling da *Il silenzio degli Innocenti*.

«Che cosa fa quest'uomo che cerchi?». «Uccide le donne», «No, questo è accidentale. Qual è la prima cosa che fa? Uccidendo che bisogni soddisfa?», «Rabbia, accettarsi socialmente, frustrazione sessuale...», «No, Clarice, quest'uomo desidera». Che differenza c'è tra Tolstoj e il dottor Lecter? Non molta da questo punto di vista assai peculiare. In effetti, in esergo alla sua *Sonata*, Tolstoj mette un versetto dal Vangelo di Matteo che recita «Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore». E dunque ancora il desiderio, legato alla colpa, dun-

que alla pena, e forse al delitto. I due racconti che mi vengono in mente su omicidi a sfondo familiare – o su famiglie a sfondo di omicidio – sono la *Lettura noiosa* di Buzzati e *Gioco di Società* di Sciascia.

Nel primo, una confessione, una donna racconta a un'amica come ha ucciso il marito – gelosia – e come sta cercando di insinuare nella polizia il sospetto che l'assassina sia una delle amanti del marito. «Nei romanzi si sostiene che esiste il rimorso, sapessi invece che pace, che tranquillità, che silenzio». (D. Buzzati, *Lettura noiosa* in *Le notti difficili*, Mondadori, 1998).

Nel secondo, un dialogo in interno giorno, una donna, tradita dal marito, parla con il marito dell'amante di suo marito, cercando di convincerlo che l'unica strada possibile è l'omicidio. Di lui o di lei. «Mentre ora, anche ammettendo che io non tenga fede all'impegno o che addirittura abbia intenzione di tradirla, lei corre soltanto il rischio di non avere altro denaro e di essere condannato per omicidio passionale, d'onore. Due o tre anni di carcere, e c'è sempre di mezzo un'amnistia. Anzi, non dimentichi questo mio buon consiglio: nel caso lei cadesse in trappola, si attenga sempre al tradimento di sua moglie, all'atroce delusione che mio marito le ha dato. Sempre». (L. Sciascia, *Gioco di società*, in *Il mare colore del vino* (1973), Adelphi, 2011. Per inciso il delitto d'onore in Italia è stato abolito solo nel 1981).

In entrambi i racconti sono le donne che o uccidono o uccidono l'omicidio. Ed è dopo questa considerazione, sempre statistica, che ho pensato perché anche la nostra grande letteratura scrivesse di poche e isolate donne pazze piuttosto che di molti uomini assassini. Dove sono le donne ammazzate dai mariti nella letteratura della mia lingua? Così, a spanne, il femminicidio, in letteratura italiana, è una temma marginale.

L'ONDA ROSA VA IN SALITA

Norma Rangeri

Alla fine, tra terremoti e tsunami elettorali, nel parlamento si è depositato il limo di una mai così numerosa presenza femminile. Un parlamentare su tre è donna, il 32% alla camera e il 30% al senato. Percentuali importanti, specialmente se paragonate alle elette nel 2008 (21% e 19%). E nonostante il buon fine (dare un altro colpo al soffitto di cristallo) non giustifichi i mezzi (entrare in parlamento col *porcellum* non è il massimo della rappresentanza democratica, e lo è ancora meno essere infilate nel listino del capo), va bene così.

Puntuali per l'8 marzo arrivano le statistiche, e ce ne sono di assai meno piacevoli. In Italia si tratta di classifiche deprimenti, che la crisi aggrava ogni giorno. Ci sono regioni nel nostro Sud con poco invidiabili primati. Le siciliane hanno quello delle giovani *neet* (quattro su dieci né studiano, né lavorano) le calabresi sono le più precarie (27 per cento), le campane hanno l'oscar delle disoccupate (il 22,5 per cento). Se poi allarghiamo lo sguardo al mondo, la condizione dell'umanità femminile è raccapriccianente. Gli studi che la commissione dell'Onu sta discutendo in queste giornate dicono di violenze indicibili su bambini e donne adulte, e del resto parla da sé il fatto che, nell'anno 2013, sarà una legge contro il femminicidio, tra le prime cause di morte delle italiane, uno dei più urgenti impegni legislativi.

L'onda rosa depositata dalle elezioni tra palazzo Madama e Montecitorio è comunque un bel passo avanti, almeno sulla strada dell'emancipazione (compreso il *bunga bunga*). Anche se solo per calcolo elettorale, gli uomini nelle cui mani restano le sempre più logore redini dei partiti, hanno dovuto convenire che eleggere molte donne era una buona carta da spendere sul mercato politico, un fiore all'occhiello della straripante retorica del cambiamento. Di sicuro in una situazione di così profonda sfiducia degli elettori verso gli eletti, la strada di un recupero di credibilità sarà, per le

neoparlamentari, una ripida salita. E del resto l'eccezione di tante donne in parlamento conferma la regola maschile di chiamarle quando la casa è in disordine e bisogna rimettere le cose a posto.

Molti auguri per l'8 marzo, a cominciare dalle elette nella trincea degli enti locali, ancora pochissime perché le competizioni amministrative, con il sistema delle preferenze, danno un risultato assai misero: su ottanta consiglieri lombardi le consigliere sono quindici, nel Lazio sono dieci su cinquanta (e dire che il listino dei radicali venne bocciato per eccesso di candidate).

Un augurio speciale lo rivolgiamo alle grilline, le più numerose. Perché, a differenza del diktat del guru, sapranno aprire la comunicazione con tutte le altre e perché arrivano al potere prive di esperienza. Oltretutto, come se avere un capo non bastasse, loro di uomini al comando ne hanno addirittura due.



IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

DELITTI CONTRO LE DONNE LE COLPE DELL'INFORMAZIONE

LE DONNE sono il primo Altro degli uomini e nell'immaginario maschilista sono le depositarie insieme del passato e del futuro, delle tradizioni e dell'identità della nazione così come della sua continuità.

(da "Contro il décor" di Tamar Pitch - Laterza, 2013
- pag. 12)

Finora, nel gergo dell'informazione quotidiana, li abbiamo chiamati sbrigativamente reati passionali, delitti d'onore, raptus di follia, drammi della gelosia. Ma in realtà sono omicidi di genere, commessi dagli uomini contro le donne, come atto estremo di una serie di abusi, sopraffazioni e brutalità, spesso all'interno della stessa famiglia. Per motivi sessuali, di prepotenza o di sfruttamento.

Il femminicidio, per usare il neologismo coniato già per la strage di circa cinquemila ragazze compiuta in vent'anni nella città messicana di Ciudad Juarez, non è però soltanto un fenomeno criminale. Ha anche una dimensione mediatica, di comunicazione e di cultura. E perciò interessa direttamente tutti noi, operatori dell'informazione, in rapporto alle rispettive responsabilità.

È stata dunque un'iniziativa più che apprezzabile quella promossa dalla Commissione Pari opportunità dell'Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti Rai, sotto il titolo "Donne e informazione: ricominciamo dai giovani". Proprio dal loro, infatti, è opportuno partire per cercare di rompere la sottocultura maschilista che costituisce l'humus di certi comportamenti aggressivi e violenti. Con questo obiettivo dichiaratamente pedagogico, negli ultimi due giorni i colleghi dell'Usigrai sono entrati nelle scuole e nell'università di diverse città italiane, in occasione della Festa della donna, per lanciare una campagna di rieducazione civica.

Non c'è dubbio che la televisione e il cinema abbiano sfruttato più di tutti gli altri media l'immagine femminile, contribuendo così ad alimentare una mentalità sopraffatrice. La donna come oggetto di desiderio e di concupiscenza. Ma anche come vittima designata di una violenzalatente che può arrivare, appunto, a degenerare fino al femminicidio.

È anche questa, in fondo, una forma di razzismo o dischiavismo che pretende di rivendicare al maschio - padre, marito o compagno - una presunta superiorità di genere. D'altra parte, secondo la stessa cultura cristiana, Eva non sarebbe nata da una costola di Adamo? Quasi fosse un essere inferiore, una parte o una derivazione dell'uomo.

A ben vedere, è proprio intorno alla figura femminile che ruota il degrado della nostra società verso l'indecenza pubblica e la mancanza di decoro. Il sessismo declinato come segregazione ovvero sfruttamento: in famiglia o nel lavoro, in privato o in pubblico. Ed è anche attraverso una comunicazione improntata a un modello diseducativo che la donna rischia di essere considerata un soggetto sociale di rango inferiore, sottoposto per diritto naturale alla volontà o al dominio maschile.

Ecco un campo privilegiato in cui il servizio pubblico televisivo, se mai volesse, potrebbe distinguersi nettamente dalla concorrenza privata, rifiutando gli stereotipi anti-femministi che imperniano sulla tv commerciale: dall'informazione all'intrattenimento, dalla fiction al reality. Non si tratta, evidentemente, di tornare indietro al bigotismo né tantomeno alla censura del vecchio monopolio Rai. Ma piuttosto di tutelare l'identità della donna e valorizzarne il ruolo nella società moderna, per incrementare un orientamento di maggiore rispetto e considerazione nei suoi confronti.

Rincresce, perciò, che il vertice della Rai non abbia accolto la richiesta del sindacato di dedicare a questo tema una trasmissione di approfondimento in prima serata. Non si rischia di essere troppo severi a giudicarlo come un segno di insensibilità rispetto a una questione sociale che riguarda l'intera comunità nazionale. Ne deriva purtroppo un'ulteriore conferma che il nostro servizio pubblico non è incline a interpretare la propria funzione istituzionale in ragione di una crescita generale della collettività.

Il femminicidio, come tutte le manifestazioni di violenza, si può contrastare più prevenendo che reprimendo. E cioè sradicando il fenomeno dall'habitat sociale e culturale in cui alligna. Vale a dire rimuovendo le prevenzioni, i pregiudizi, le ostilità che più o meno consapevolmente i mass media favoriscono. Se oggi è senz'altro opportuno aggiornare il nostro Codice deontologico professionale, questo è un punto da cui non si deve assolutamente prescindere.

(sabato@repubblica.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La solitudine di chi subisce molestie sessuali sul lavoro

L'INTERVENTO

ELENA LATTUADA*
Segretario confederale Cgil

Oltre 800mila donne dichiarano di aver subito vessazioni in fabbrica o in ufficio, 347mila negli ultimi tre anni. Insufficienti le azioni di contrasto

Nel 2012 la Cgil ha lanciato un'importante campagna nazionale focalizzata sulla violenza contro donne e ragazze. Questo triste fenomeno è molto diffuso in Italia ed è in costante crescita, nonostante una buona normativa. Sulla facciata della nostra sede centrale a Roma e delle nostre 134 sedi locali in tutto il Paese, abbiamo esposto un grande striscione che recita «La violenza sulle donne è una sconfitta per tutti».

Con la nostra campagna riteniamo necessario sottolineare che le azioni di prevenzione, contrasto e punizione, intraprese da importanti organismi istituzionali, non sono state finora sufficienti a ridurre la violenza. La violenza sulle donne e le ragazze colpisce ora tutti gli strati della società italiana e episodi di violenza fisica, psicologica ed economica vengono rilevati soprattutto nelle famiglie, ma anche nei posti di lavoro. Secondo dati rilevati dall'Istat, il femminicidio e la violenza sulle donne hanno caratteri strutturali: si riducono gli omicidi tra uomini, ma non cala il fenomeno degli omicidi verso le donne: 127 solo nel 2012, per lo più consumati nell'ambito familiare; 840mila le donne che nel corso della loro vita lavorativa hanno subito ricatti e/o molestie sul luogo di lavoro: la cifra supera l'milione e 200mila se si contano coloro per le quali il luogo di lavoro ha rappresentato e rappresenta un rischio rispetto alla possibilità di subire reati sessuali. Negli ultimi tre anni di rilevazione, sono stati dichiarati 347mila casi di molestie: in particolare donne con più di 35 anni, con alto titolo di studio, per lo più nei settori dei trasporti, delle comunicazioni e della pubblica amministrazione.

Le molestie e i ricatti hanno riguardato molte generazioni nel tempo, anche se appare che vi sia una correlazione diretta tra aumento dell'occupazione femminile e riduzione delle molestie. Tassi

di occupazione inferiori, precarietà, difficoltà di carriera sono tutti elementi che producono ulteriore vulnerabilità anche per le donne. Nelle interviste viene dichiarato che le molestie e i ricatti sono percepiti in gran parte come gravi; il ricatto è spesso una richiesta di disponibilità sessuale in cambio di assunzioni (19%), progressioni di carriera o mantenimento del posto di lavoro (43%).

La maggior parte di donne intervistate esprime difficoltà a rompere il silenzio e denunciare il ricatto/molestia subiti. Le ragioni sono riconducibili ad una scarsa fiducia nella denuncia e nell'avere «prove sufficienti» per poter andare fino in fondo; altre ragioni riguardano il sentimento di vergogna e di auto-colpevolizzazione. Inoltre la molestia viene vissuta in solitudine: l'81,7% di donne non ne parla con nessuno. L'esito molto spesso è l'abbandono del luogo di lavoro, anche se la crisi degli ultimi anni riduce, ovviamente, questa possibilità.

Una forma particolare di «vessazione» riguarda le dimissioni in bianco: all'atto dell'assunzione la donna firma al dattore di lavoro una lettera di dimissioni senza mettere alcuna data, che può essere usata in caso, ad esempio, di maternità. Si tratta di una pratica che ha riguardato 800mila donne. Su questo tema i diversi governi hanno legiferato, riducendo negli ultimi anni la possibilità di controllo pubblico sul fenomeno. In Europa esistono risoluzioni e convenzioni del Consiglio d'Europa che trattano l'argomento della violenza sulle donne; direttive della Commissione europea sul principio della parità e un importante accordo quadro europeo sottoscritto nel 2007 dalle parti sociali europee sulle molestie e la violenza sul luogo di lavoro. Il Parlamento italiano ha varato nel 1966 una legge contro la violenza sessuale (n.66) che però non prevede specificità legate al luogo di lavoro; sono stati adottati strumenti e convenzioni internazionali in materia di tutela di non discriminazione.

L'atto più recente è una mozione parlamentare, votata all'unanimità, per la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, compresa la violenza domestica (Istanbul 2011), che però non è stata seguita da alcuna norma legislativa da parte del governo Italiano.

Le organizzazioni sindacali nazionali hanno proposto recentemente un protocollo, da tradurre in intese nazionali e

locali, in materie di molestie nei luoghi di lavoro, a partire dal recepimento dell'accordo quadro di Bruxelles del 2007 che, a causa di resistenze delle controparti datoriali, non ha ancora trovato una traduzione comune e un suo recepimento.

L'Italia inoltre, per prima in Europa ha ratificato la Convenzione dell'Oil (l'Organizzazione internazionale del lavoro) sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici. Nel nostro Paese il lavoro domestico è cresciuto negli ultimi 10 anni del 43%, superando 1,5 milioni di addetti, di cui le donne sono l'83%. L'Italia è inoltre l'unico Paese europeo ad avere per queste lavoratrici un contratto collettivo nazionale di lavoro.

I contratti collettivi nazionali hanno introdotto norme e protocolli in materia di violenza sessuale e mobbing, in cui:

1. si definisce la fattispecie di «molestia» e si stabiliscono azioni finalizzate alla cessazione della stessa, facendo spesso discendere la norma alla Raccomandazione europea 92/131;

2. si definiscono i doveri dei datori di lavoro, laddove si imputa la responsabilità all'impresa di garantire un ambiente di lavoro rispondente alla Raccomandazione europea e, laddove sussistano denunce di molestie, di porre in atto procedure tempestive ed imparziali di accertamento, assicurando riservatezza ed avvalendosi, laddove esistenti, dei Comitati pari opportunità;

3. si assegna il compito di monitorare il fenomeno, produrre azioni di sensibilizzazione e gestire i singoli casi, soprattutto individuando comportamenti e percorsi idonei alla soluzione del caso attraverso Commissioni, Comitati di pari opportunità o organismi analoghi;

4. nei contratti collettivi nazionali di lavoro di alcuni settori del pubblico impiego sono stati introdotti codici di condotta volti alla lotta alle molestie, che fanno seguito alle precedenti sanzioni disciplinari.

Tali codici prevedono: una chiara definizione di molestia sessuale definendo obiettivi di prevenzione del fenomeno; l'introduzione della figura del consigliere o consigliera di fiducia, per l'avvio di una procedura informale per la risoluzione del caso; qualora accertato il fatto, l'amministrazione dovrà attivare il dirigente per la rimozione del fenomeno, comprese tutte le misure organizzative utili a tal fine.

*Intervento all'incontro promosso dall'Organizzazione internazionale del lavoro, su «Violenza di genere nel mondo del lavoro»

Dalla parte delle donne

L'INTERVENTO

SUSANNA CAMUSSO

La violenza contro le donne e le ragazze resta una delle forme più gravi di violazione strutturale dei diritti umani a livello mondiale. Qualunque sia la forma della violenza, è sempre dovuta a un comportamento violento ed inaccettabile.

Una ragazza su tre oggi nel mondo si troverà ad affrontare alcune forme di violenza nella sua vita.

La violenza esiste in tutte le società, in tutti i Paesi, in tutte le aree geografiche e colpisce ovunque i gruppi di donne e ragazze in tutti gli strati della società. In molti Paesi, come l'Italia, mentre le uccisioni in generale mostrano una diminuzione, le ricerche indicano che il femminicidio rappresenta un dato costante nel tempo, da lungo tempo.

A nome del movimento sindacale internazionale, rappresentato in questa sede dalla Confederazione internazionale dei sindacati, dell'Internazionale dell'educazione e dell'Internazionale dei servizi pubblici, riteniamo necessario sottolineare che le azioni di prevenzione, contrasto e punizione intraprese dai governi e da importanti attori istituzionali non sono state sufficienti a frenare la violenza fino ad ora.

La violenza rimane, pertanto, il principale problema sociale che rischia di cadere nel silenzio se non viene contrastato adeguatamente: se le donne non si sentono adeguatamente protette, la conseguenza sarà una maggiore paura e una maggiore difficoltà a denunciare la violenza.

Non ci sono dubbi che una prima risposta a questa sfida consista nel dare alle donne opportunità di un lavoro dignitoso, dato che il lavoro dignitoso significa sicurezza, *empowerment* e autonomia necessarie che permettono alle donne stesse di denunciare apertamente i responsabili.

La violenza contro le donne si compie per lo più nei luoghi protetti, in famiglia, in casa e nei luoghi di lavoro. La violenza di genere è un fenomeno diffuso ancora molto sottostimato. Interessa milioni di donne e comporta conseguenze sproporzionate sui gruppi di donne vulnerabili come le lavoratrici domestiche, migranti e precarie.

Esprimiamo la nostra profonda preoccupazione per la grave situazione della violenza di genere nei luoghi di lavoro che nega alle donne il diritto fondamentale di vivere in dignità e libertà.

Come sindacati chiediamo che siano adottate misure urgenti a livello internazionale per assistere le lavoratrici nel contrastare la gravità della massiccia violenza e per stabilire una strategia per prevenire ed eliminare queste pratiche.

La Commissione sulla condizione delle donne del 2013 deve adottare delle Conclusioni finali forti che prevedano un forte impegno a sviluppare un Piano d'azione globale vincolante per porre fine alla violenza sulle donne e sulle ragazze, con una particolare attenzione alla prevenzione della violenza, fornendo una guida operativa per il monitoraggio degli obblighi internazionali esistenti, come la Con-

venzione Cedaw e la piattaforma d'azione di Pechino.

Le diseguaglianza di genere e le discriminazioni inaspriscono la violenza. In cinque anni di profonda crisi economica e sociale globale, per la maggior parte delle donne sono aumentati gli ostacoli, i problemi, i ricatti e le pressioni sul lavoro. La crisi viene usata come pretesto per ridimensionare i diritti del lavoro e per eliminare posti di lavoro, indebolendo la condizione delle donne e la tutela giuridica sul posto di lavoro. La struttura attuale del mercato del lavoro, sia che impedisca la partecipazione delle donne e sia che le renda sempre più precarie, rappresenta uno dei principali ostacoli per l'autonomia e l'*empowerment* delle donne.

La privatizzazione, il riaggiustamento strutturale e le varie misure di «austerità» hanno comportato la perdita di importanti servizi pubblici e posti di lavoro nel settore pubblico. Dal momento che in molti Paesi esiste un'alta concentrazione di donne nel lavoro del settore pubblico, le donne sono colpite in modo sproporzionato come lavoratrici e per la loro dipendenza dai servizi pubblici. Inoltre, i tagli alla spesa pubblica hanno un impatto negativo sull'efficacia delle misure preventive e dei servizi sociali forniti alle vittime della violenza.

L'eliminazione della violenza richiede un intervento forte delle autorità pubbliche per definire e attuare adeguate misure preventive, per garantire una tutela giuridica, il perseguimento dei reati e per fornire sostegno e risarcimento alle vittime. Per questo motivo, crediamo che debba essere adottata un'azione globale che lavori su tre direzioni e attuarla, senza ulteriori ritardi, in termini culturali e istituzionali. La prima direzione dovrebbe essere la prevenzione che si concentra sull'istruzione delle ragazze e dei ragazzi, delle donne e degli uomini, l'inaugurazione di campagne pubbliche sulle questioni del rispetto della persona, la sicurezza nelle città, norme a tutela delle donne vittime della violenza, centri di consulenza per donne bisognose di aiuto. La seconda dovrebbe contrastare la violenza e garantire la certezza della pena. La terza dovrebbe garantire l'assistenza a coloro che hanno subito a violenza.

In altre parole, si tratta di garantire che le donne possano godere pienamente dei diritti umani e delle libertà fondamentali, perché la violenza sulle donne e sulle ragazze è una sconfitta per tutti.

L'intervento tenuto da Susanna Camusso davanti alla 57esima Commissione dell'Onu sulla condizione delle donne

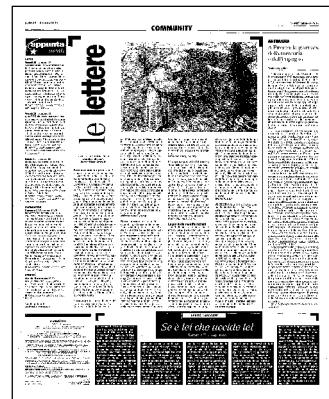
VERITÀ NASCOSTE

Se è lei che uccide lei

Sarantis Thanopoulos

Una donna di 35 anni ha ucciso la sua compagna di 34 anni con un colpo di pistola durante il sonno per motivi di gelosia. Cristina Gramolini della segreteria nazionale di Arcilesbica ha espresso la preoccupazione che questo caso isolato di femminicidio compiuto da una donna possa favorire la sensazione che "nulla cambia tra la coppia tradizionale, in cui predomina la guida maschile, e una situazione diversa". Tutti i fraintendimenti sul femminicidio e alcune sue interpretazioni ideologiche (ad esempio l'opinione che sia l'espressione di una violenza insita nel maschio) derivano dal fatto che è pensato come una malattia mentre in realtà è solo un (terribile) sintomo. L'uomo diventa il carnefice della donna e un rito sanguinoso va a ripetizione in scena (senza peraltro che ciò faccia uscire gli spettatori dalla loro cecità) quando un'alterazione grave è avvenuta nella regolazione sociale della relazione del desiderio. La femminilità -il desiderio in posizione di "ricezione" che ci fa destrutturare per accogliere l'altro dentro di noi- è ferita nella relazione erotica in modo proporzionale allo sfruttamento dell'altro nelle relazioni di scambio e alla precarietà della nostra posizione nel mondo. La ferita della femminilità provoca un suo disinvestimento cautelare che altera la maschilità -il desiderio strutturato in posizione di "erezione" per far breccia nell'oggetto desiderato. La priva del suo complemento necessario e la perversa in autoreferenzialità "fallica", un'organizzazione psico-corporea difensiva e rigida come un pene che soffre di priapismo e ha perso la capacità di coinvolgimento e di godimento. Questa perversione della componente maschile del desiderio, che si difonde in entrambi i sessi e in tutti legami erotici, eterosessuali e omosessuali che essi siano, sposta la percezione della malattia, di cui in realtà è l'espressione vera, sulla femminilità interna e combatte il suo ritorno. Questo ritorno (spesso provocato da un rifiuto che attiva un senso di mancanza) destabilizza il soggetto fallico (perché mette in crisi le sue pretese autarchiche) e può portarlo a uccidere l'oggetto desiderato per sopprimere la parte ricettiva di sé. Se l'oggetto desiderato distrutto è tipicamente la

donna e se a uccidere la donna è tipicamente l'uomo e non la donna è perché il fantasma fallico universale che sottende il femminicidio tratta l'opposizione del fallo alla femminilità come un'opposizione dell'uomo (che ha una sessualità più compatta) alla donna (che ha una sessualità più libera). Un uomo che uccide una donna soddisfa più appropriatamente la domanda di conservazione del fantasma fallico nelle dinamiche sociali inconsce. C'è una maggiore pressione sull'uomo di incarnare una domanda sociale di uccisione della femminilità e ciò rende il femminicidio compiuto da donne più improbabile ma non impossibile.



LA PRIMA LEGGE CHE VOGLIO

Il Parlamento non è mai stato così rosa. Abbiamo chiesto ad alcune new entry cosa propongono per le donne di Daniele Castellani Perelli

Giuditta Pini, 28 anni, Pd

Modenese, scelta con le primarie, è fra le più giovani parlamentari del Pd

«La mia proposta è nel programma: "Norme per la promozione della soggettività femminile e il contrasto al femminicidio". In più chiederò di reintrodurre la legge contro le dimissioni in bianco e di inserire l'aggravante di omofobia alla "legge Mancino" sull'incitazione alla violenza».

Emanuela Corda, 36, M5S

Cagliaritana, grafico pubblicitario, vignettista e fumettista

«La legislazione sullo stalking non difende abbastanza le donne. Le vittime sono costrette a vedere in paese, sul luogo di lavoro o nella stessa casa, chi le ha molestate o violentate. Servono misure durissime: il reo deve essere costretto a trasferirsi in un'altra regione e recarsi a firmare in Questura più spesso. Anche per anni».

Rosanna Scopelliti, 29, Pdl

Figlia di Antonio, magistrato ucciso dalla mafia nel 1991, cofondatrice dell'as-

sociazione "Ammazzateci tutti".

«Sono contraria a politiche di tipo "monogenere", solo per uomini o donne. La prima cosa che chiederò sarà il congelamento dei debiti contratti con Stato o Equitalia, per le aziende che denunciano il pizzo».

Laura Boldrini, 51, Sel

Ex portavoce Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr)

«Proporrò una legge per la tutela dell'immagine femminile nei mezzi di comunicazione. Mi impegnerò contro il femminicidio, perché le aziende ottengano sgravi fiscali per l'assunzione di lavoratrici e il governo sostenga i diritti delle donne nei Paesi del Sud del Mediterraneo».

Ilaria Capua, 46 e Irene Tinagli, 38, Scelta Civica

Capua è la virologa che ha isolato il virus dell'aviaria, Tinagli un'economista dell'Università Carlos III di Madrid

«Occorre intervenire su due fronti: incentivi fiscali che agevolino l'assunzione di donne o il rientro dopo la

maternità. E servizi all'infanzia e alla persona, in Italia troppo deboli. Il primo provvedimento riguarderebbe un pacchetto di aiuti alla famiglia: investimenti in asili nido pubblici, "welfare aziendale" e potenziamento dei voucher per babysitter e badanti».

Patrizia Bisinella, 42, Lega

Veneta, neo-senatrice (il Carroccio non ha eletto donne alla Camera)

«Mi batterò per un piano asili nido e bonus bebè, perché le donne possano conciliare vita e lavoro. E chiederò che l'Italia approvi subito la legge di ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne».

Lorenza Bonaccorsi, 44, Pd

Ex dirigente dell'Auditorium di Roma

«La legge sullo stalking ha segnato un passo in avanti. Ma è insufficiente. È necessario inasprire le pene e puntare a una rivoluzione culturale. La violenza sulle donne non deve più essere percepita come un affare privato. Deve diventare causa di vergogna e isolamento sociale».

SOLUZIONE 31 PER CENTO

Il nuovo Parlamento non solo è il più giovane, ma anche il più "femminile" della storia repubblicana.

E donna quasi un eletto su tre, il 31%.

La percentuale è del 32 alla Camera e del 30 al Senato (erano 21 e 19%).

Il partito con più donne è il Pd (41% di elette), grazie al meccanismo della doppia preferenza alle primarie

(una delle due doveva essere data a una donna). Il secondo partito è il Movimento 5 Stelle, con il 38%. L'ultimo la Lega Nord, con appena il 14%.



Le donne ferite di Serena Dandini

Guglielmi pag. 19

Donne ferite a morte

Serena Dandini, un libro «politico» sul femminicidio

**Il problema ha radici antiche
e ha bisogno di tanta energia
per essere rimosso.
Qui i racconti sono di fantasia
ma ispirati a fatti reali**

ANGELO GUGLIELMI

**CON «FERITE A MORTE» SERENA DANDINI SCRIVE UN
BEL E UTILE LIBRO «POLITICO».** *Ferite a morte* sono le donne uccise da mariti, fidanzati e amanti che non sopportano (e puniscono) il loro tentativo di difendere il diritto all'autonomia.

Il fenomeno del femminicidio ha avuto qui in Italia negli ultimi anni una ripresa allarmante, se è vero, come è vero, che ogni due e tre giorni veniamo informati di uomini che, in nome dei diritti di proprietà sul corpo della donna, uccidono (spesso con efferatezza) la loro compagna (e qualche volta figlia). La situazione provoca dovunque sdegno e irritazione insieme alla volontà sincera di porvi riparo. Ma come? I modi sono mille (ma nessuno fin qui messo in atto delle Istituzioni pubbliche del nostro Paese) a cominciare dall'educazione alla sessualità nelle scuole elementari e medie, all'accesso libero e gratuito alla contracccezione, alla preminenza data al matrimonio civile, all'accelerazione dei tempi per l'ottenimento del divorzio, alla definizione della violenza come crimine contro la persona e tante altre anche più particolari e efficaci. Ma perché queste pratiche almeno di contenimento diano i risultati auspicati è necessario slegarle dalla contingenza che le rende non rinviabili e inserirle in una riflessione più larga sulla figura della donna e il loro riconoscimento da parte della società degli uomini.

Qualche tempo fa, durante il mio quinquennio di assessore, conobbi a Bologna il professor Flaminio (il più autorevole ginecologo italiano – che ha dato realtà al desiderio di molte donne di avere un figlio) e mi capitò di leggere un suo libro *Casanova e l'invidia del grembo*. Rimasi atterrito scoprendo che mille anni di cultura occidentale, quelli alle nostre spalle e che fanno la grandezza della nostra Storia, sono responsabili di una campagna di denigrazione e di umiliazione della figura della donna, quale è difficile immaginare.

Aristotele considerava le donne uomini mutilati; Alberto Magno e Tommaso d'Aquino le ritenevano maschi difettosi; prima di loro Tertulliano le rimproverava di avere infranto l'immagine di Dio che l'uomo testimonierebbe; Agostino le accusa di essere la porta del Diavolo e sostiene che nella donna è presente un difetto di ragione che la avvicina al malato di mente. Ma non basta: la donna veniva offesa e colpita anche nel suo corpo spiegandone la natura e il suo funzionamento.

Nei primi secoli del millennio scorso veniva vietato alle donne mestruate di entrare in chiesa e il divieto si protraeva per ottanta giorni. E perché? Perché il sangue mestruale veniva considerato così impuro che «impedisce ai frutti di maturare, fa marcire i cibi e seccare l'erba dei prati, arrugginire il ferro e oscurare il cielo». E ancora: non è la vocazione antifemminista della cultura europea che nei secoli cinque e sei dello scorso millennio inventa la donna-strega quale presenza del male nel mondo, destinandola alle angherie e alle persecuzioni più crudeli? Né nei secoli successivi le cose cambiano: non è possibile non prendere atto che anche l'intellettuale laica partecipa alla campagna di denigrazione (il filosofo Campanella non rinunciava a sostenere che le donne sono sporche e maleodoranti, anzi scriveva «puzzano»). Finché nell'Ottocento, quando la scienza azzarda i primi

passi nella modernità, spuntano i Lombroso che scoprono che la circonferenza della testa delle donne è più piccola di quella degli uomini, mentre il bacino è più largo: che è come dire che le donne non sono fatte per pensare ma per fare figli. E Möbius, il famoso scienziato tedesco, insiste: «Una eccessiva attività della mente fa della donna un essere abnorme e malato. Esiste in effetti un antagonismo tra attività cerebrale e capacità procreativa...così che quando l'una tende a dominare l'altra declina».

Ho voluto dilungarmi sul trattamento riservato da mille anni di cultura europea e occidentale (ancora dominante) alla figura della donna per dire che il problema che oggi Serena solleva ha radici antiche mostrandosi in forma ormai pietrificata e ha bisogno di un'enorme energia per essere rimosso. Certo ora sembra più opportuno (come fa Serena) sollecitare e pretendere che si dia realtà a quel tanto che al momento si può (e deve) fare in termini di atti delle Istituzioni e altri rimedi pur contingenti, senza dimenticare tuttavia che siamo noi tutti che dobbiamo cambiare, la cultura in cui siamo nati sulla quale misuriamo ancora i nostri comportamenti andando a disfat-

te sempre più clamorose non solo riguardo al rapporto uomo-donna ma alle nostre stesse prospettive di vita (come l'attuale situazione politica dimostra).

Quanto poi al libro vedo che Serena per allontanarsi da facili speculazioni ha adottato il metodo di trasformare in racconti di fantasia i tanti casi di femminicidio più o meno recentemente accaduti ovviamente non nascondendo l'orrore che li ha generati. Sono racconti vispi e dolorosi ricchi di vigore ironico, che si richiamano (è la stessa Serena a confessarlo) ai canti dell'*Antologia di Spoon River* di Lee Masters. Mi chiedo (ma non so darmi una risposta) se in questo caso non sarebbe stato più efficace (rispetto agli scopi perseguiti) di conservare ai racconti la crudezza dei fatti accaduti riportandone il reale sviluppo. È vero che il bello della scrittura letteraria è non copiare la realtà ma guardare sotto il suo vestito, ma quando il vestito è la morte non ci sono più strati in cui frugare. Sarebbe stato meglio il metodo Zola? Non lo so, ma so che Serena Dandini è una donna di grande coraggio e che il suo talento (cui giustamente e per fortuna rimane fedele) è la capacità di orientarci verso giudizi e riflessioni duri e necessari facendo finta di niente (con levità ustoria).

LO SPETTACOLO

Continua il tour Prossima tappa Roma

Dopo le tappe di Palermo, Bologna, Genova, Milano e Firenze, «Ferite a morte» finalmente arriverà a Roma. La Spoon River del femminicidio, scritta e diretta da Serena Dandini, è un evento che ha visto una risposta entusiasmante da parte del pubblico e sono state tantissime le richieste provenienti da tutta Italia. La penultima tappa del tour sarà l'8 aprile a Roma per chiudersi a Torino il prossimo 12 aprile. Tra le donne che saliranno sul palco Sonia Bergamasco, Emma Bonino, Margherita Buy, Susanna Camusso, Lella Costa, Concita De Gregorio, Piera Degli Esposti, Donatella Finocchiaro, Iaia Forte, Sabrina Impacciatore, Isabella Ragonese.



Polemica per i manifesti di una ditta di Casoria. «Intervenga Boldrini»

Pubblicità choc: «Istiga al femminicidio»

Davide Morganti

In due locandine, un'azienda di Casoria mostra un uomo con un panno antipolvere in ma-

no, sullo sfondo i piedi di una donna che spuntano da un letto, e viceversa: «Elimina tutte le tracce» è lo slogan. La prima locandina, in particolare, quella della donna uccisa, è stata considerata

offensiva verso le donne, in quanto, sottolineano alcune deputate, in Italia la violenza sulle donne, spesso mortale, come è avvenuto ancora tragicamente in questi giorni, è tra le più gravi in Europa.

La pubblicità, ormai, utilizza la morale, quella che ha fondato l'Occidente, per farsi pubblicità e arrivare velocemente alla sua unica finalità teleologica: il profitto.

> **Segue a pag. 11**

Dalla prima pagina

Bufera sullo spot pubblicitario «Istiga al femminicidio»

Davide Morganti

Quella che la giustifica sempre e comunque. Ce ne sono alcune che utilizzano la malattia, la morte, il sesso esplicito, la disabilità fisica perché, attaccando il senso comune, vogliono sottolineare la loro necessità a essere sotto gli occhi di tutti; quasi pare che dobbiamo ringraziare i pubblicitari se diventiamo più sensibili e informati a problemi che, secondo loro, cerchiamo di evitare.

Nonostante l'azienda abbia dichiarato il tono ironico, in quanto il detersivo «ammazza lo sporco», si richiede l'intervento del ministro Boldrini e del Comune di Napoli il quale probabilmente rimuoverà le locandine. Ora, bisogna chiedersi come sia arrivata questa pubblicità in strada, non esiste una commissione che se ne occupa? Si parla tanto di difesa di minori e di donne e poi si opera con ridicola superficialità. Non è bastata la par condicio sessista della morte a placare la rabbia, in un momento in cui la cronaca vede sempre più donne ammazzate da mariti, fidanzati, padri, ex mariti, figli e una crescente impunità. Le donne sono l'argomento principale

delle pubblicità, presenti sempre e ovunque, con il loro corpo ammiccante, sensuale, provocante attirano l'attenzione sia da vive che da morte. Purtroppo la morale ha a che fare con il gusto e non sempre questo c'è. Era facile immaginare che una pubblicità del genere venisse criticata, perché si continua a essere uccise sotto i colpi della rabbia e della gelosia e il profitto non ha mai a che fare con il dolore, il profitto sa guardare solo a se stesso. L'ironia delle locandine si è afflosciata su se stessa miseramente, provocando una reazione contraria: il rifiuto di acquistare un prodotto che la uccide, fosse anche soltanto per scherzo. La comunicazione è la nostra moderna metafisica dei costumi, per dirla con Kant, e la leggerezza diventa pesante quando si portano i lividi sulla pelle. Si dirà che esistono commedie sulla Shoah, sulla camorra, per cui non dovrebbe destare tanto scalpore una innocua pubblicità. Il problema è che qui l'umorismo ha denti che non possono ancora sorridere. Un'ultima cosa, però: qualcuno si ricordi di rimuovere anche il cadavere dell'uomo, forse si era rifiutato semplicemente di aiutare la moglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



UN'IDEA SIMILE È DA MULTARE

Ha fatto bene il ministro del Lavoro con delega alle Pari opportunità Elsa Fornero a chiedere all'Istituto per l'autodisciplina pubblicitaria il ritiro della pubblicità dello «straccio magico» affissa da settimane su cartelloni 6x3 nelle strade di Napoli e provincia. Lo slogan — «elimina ogni traccia» — accompagnava l'immagine di un uomo accanto al cadavere di una donna. Contro l'eventuale accusa di femminicidio, ne esisteva anche la versione con un'assassina. Tuttavia non basta. L'azienda degli strofinacci, che contava sul clamore che avrebbe scatenato, meriterebbe una multa milionaria. Per una pubblicità che «istiga a gravissimi comportamenti violenti», non è sufficiente la sospensione: vanno pagate le conseguenze.

El. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Montalto di Castro, la rabbia della ragazza che nel 2007 subì violenza di gruppo

“Io stuprata e due volte senza giustizia il branco è libero, sono stanca di lottare”

dal nostro inviato

MARIA NOVELLA DE LUCA

MONTALTO DI CASTRO

SEl anni fa, esattamente in questi giorni, in questa stessa pineta che si affaccia sul mare e dove di notte nessuna sente e nessuno vede. Forse era già primavera, mentre oggi il cielo è incerto: la stupraroni in otto, per tre infinite ore, M. aveva 15 anni, gli altri, il branco, poco di più.

SEGUE A PAGINA 21

DAL NOSTRO INVIAUTO

MARIA NOVELLA DE LUCA

MONTALTO DI CASTRO

«**M**Io, ho sperato ogni giorno di avere giustizia, ma se avessi saputo che finiva così non li avrei mai denunciati. Ora sono stanca, non ho più la forza di combattere», racconta oggi M. L'hanno chiamato lo “stupro di Montalto di Castro”, dal nome di quel paese tra Lazio e Toscana che ha continuato testardamente a difendere i suoi “bravi ragazzi”, che nella notte tra il 31 marzo e il primo aprile del 2007 abusarono selvaggiamente di M., Maria, un nome che non è il suo ma le assomiglia. Oggi dopo sei anni e due processi, quella ferocia di gruppo è diventata il paradigma di quanto in Italia la violenza sessuale resti di fatto ancora impunita. E le vittime relegate nell’ombra di vite spezzate.

“Aveva la minigonna”, fu l’inedibile capo d’ accusa del paese schierato in piazza davanti alle telecamere di Canale 5 per insultare Maria, che aveva la media del 9 a scuola, e quella sera di marzo aveva accettato dalla sua amica del cuore l’invito ad una festa in una discoteca di Montalto di Castro. Qualcuno poi l’aveva convinta ad uscire dal locale, per

Lo stupro impunito del branco di Montalto “Io, stanca di combattere per avere giustizia”

Sei anni dopo nuovo stop al processo. La rabbia della ragazza: “Mi hanno rubato la vita”

prendere un po’ d’aria nella pineta, gli altri erano sbucati dal buio. Il resto è incubo, vergogna, paura, l’avevano lasciata lì pestata, sanguinante, con le calze rotte. Per quindici giorni Maria si tiene il segreto, poi in lacrime racconta tutto al preside del liceo di Tarquinia che allora frequentava, e che l’aveva convocata per capire perché quell’allieva così brillante non facesse altro che piangere in classe. Sei anni e due processi dopo, nonostante la richiesta di 4 anni di carcere avanzata dal Pubblico ministero, e pur riconoscendo che il racconto di Maria è del tutto veritiero, il 26 marzo scorso il tribunale per i minori di Roma ha deciso per la seconda volta di affidare i colpevoli — alcuni lavorano, altri sono diventati padri, mai nessuno ha chiesto scusa a Maria — ai servizi sociali. Sospendendo così ancora una volta il processo.

E allora bisogna salire su una strada ripida alle porte di Tarquinia, trenta chilometri da Montalto di Castro, attraversare un ballatoio rigoglioso di fiori curati, e sedersi accanto ad Agata, la madre di Maria, 59 anni, quattro figli, Salvatore, Gianluca, Cinzia e Maria, gemelle, emigrata qui dalla Sicilia 23 anni fa, un marito camionista, lei stiratrice in lavanderia. E c’è tutto il dolore di una madre nei grandi occhi azzurri di Agata, un pudore violato, «per farla visitare la portai dalla ginecologa che l’a-

veva fatta nascere, ma alle cinque del mattino, per non incontrare nessuno».

Nel salotto che odora di pulito, con le foto in cornice e i buoni mobili di famiglia, Agata racconta. «Quello che hanno fatto a Maria lo sento ogni giorno sulla mia pelle, sono ferite aperte, era poco più che una bambina, oggi vive quasi nascosta, a casa di un’amica dove fa la baby sitter, ha smesso di andare a scuola, è l’ombra della bella ragazza che era, ha paura del buio, da quella notte maledetta non ha mai più messo una gonna, e in tutti questi anni nessuno dei suoi aguzzini, o dei loro genitori, mi si è avvicinato per dirmi mi dispiace, mio figlio ha sbagliato. Anzi, durante le udienze i ragazzi ridevano». Ci avevano già provato i giudici, nel 2009, a recuperare gli otto del branco, alla fine rei confessi, difesi da buoni avvocati e con famiglie abbienti alle spalle. Addirittura il sindaco di Montalto di Castro, Salvatore Carai, ancora oggi iscritto al Pd, contro ogni procedura aveva prelevato dalle casse comunali 40 mila euro per difendere i violentatori. Una “messa in prova” fallita, durante la quale uno degli otto era stato addirittura arrestato per stalking contro la fidanzata, tanto che la Corte di Cassazione aveva revocato quel provvedimento, imponendo un nuovo processo di primo grado.

Continuerebbe a combattere

Agata, vorrebbe impugnare quella “messa in prova” che non ha reso giustizia a sua figlia. Insieme a lei, da sempre, un’altra donna tenace, Daniela Bizzarri, ex consigliera delle Pari Opportunità di Viterbo. Una solidarietà che diventa amicizia. «L’affidamento ai servizi sociali di questi ragazzi, oggi tutti maggiorenni, si è già rivelato un fallimento la prima volta. Perché riproporlo e far passare il concetto che lo stupro è un delitto minore? Così passa il messaggio dell’impunità». E basta affacciarsi in uno dei tanti chioschi semiaperti sull’litorale di Montalto, per capire perché Agata e Maria si sentano sole. «C’aveva rotto i *co...*, è stata una ragazzata, e se l’hanno fatto vuol dire che lei li incoraggiava. Lasciatecivivere». Agata liscia con gesto di sempre la tovaglia inamidata sul tavolo. «Quelli vanno in giro, sono liberi, li vedi nei bar, si sono sposati. Maria ha perso venti chili, è dovuta andare via, a lei chi restituirà il futuro? Per questo vorrei ancora avere giustizia». Ma è Maria invece che come tante altre donne vittime di stupro, ha deciso di ritirarsi. Delusa. Stanca. «Non posso sostenere un nuovo processo - sussurra - ad ogni udienza sto male, vomito, ricominciare daccapo, vedere le loro facce... Li dovevano condannare, ma mi basta che i giudici mi abbiano creduto, che io sono una ragazza perbene. Ora cerco soltanto un po’ di pace».

Mia figlia aveva solo 15 anni, da allora ha cambiato città, smesso di studiare e perso venti chili: non vive più

Nessuno dei suoi aguzzini, o dei loro genitori, mi si è avvicinato per dirmi mi dispiace

“La mia Spoon River del femminicidio”

La Dandini chiude stasera il tour a Torino con la Camusso

Personaggio

SIMONETTA ROBIONY
TORINO

La scena è semplicissima: un uomo, l'unico uomo sul palco, a una consolle per fornire un minimo di accompagnamento musicale, sullo sfondo la proiezione di un paesaggio, di un quadro, di un volto femminile, in primo piano, davanti a un microfono, donne, tante donne, famose o famosissime, attrici e non attrici, che leggono i brevi ritratti di donne morte per mano di quegli uomini che avrebbero dovuto amarle e proteggerle. *Ferite a morte*, una Spoon River del femminicidio, spettacolo scritto da Serena Dandini nel suo lungo sabbatico senza la tv e teatro, con la collaborazione di Maura Mis-

ti, ricercatrice del Cnr, chiude stasera al Regio di Torino il tour, in una serata di gala per Biennale Democrazia, presente anche Susanna Camusso, segretario della Cgil. Serena Dandini racconta lo spettacolo e il libro con lo stesso titolo appena uscito da Rizzoli a 15 euro.

Come le è venuto in mente di scrivere questi monologhi che tagliano il cuore e strappano un amaro sorriso?

«Già da tempo, sui giornali, cominciava a circolare la parola femminicidio, brutta ma efficace. Serve a catalogare l'omicidio di una donna da parte del compagno, di un ex amante, ma anche di un padre o di un fratello che l'hanno uccisa perché è una donna, spesso perché ha detto no, li ha lasciati, non ce l'ha fatta più a sopportare. La molla, però, è stata la morte di Carmela Petrucci, la ragazzina siciliana uccisa per difendere la sorella dal suo ex ragazzo. Mi ha impressionato questo delitto perché ha riguardato tre giovanissimi: studenti fuori dalla cul-

tura patriarcale di un tempo».

Che cosa ha capito?

«Che è una carneficina sottovallutata, che spesso viene considerato un crimine come un altro. Ancora oggi si parla di delitto passionale, di *raptus* improvviso. No. Il femminicidio è la punta di un iceberg: dietro a queste morti c'è la violenza domestica maschile su donne inerme in case con le finestre chiuse. In Italia, anche se si contano più di cento femminicidi all'anno - una morta ogni due o tre giorni - ancora non ci sono dati ufficiali. Andiamo avanti con quelli del Centro Donna di Bologna».

I suoi monologhi, anche se parlano di morte, sono molto vivi.

«Non volevo somigliassero a certi servizi tv che raccontano la fine di queste donne con toni funebri e morbosì. Le volevo vive, colorate, passionali, distratte, frivole, infantili come erano state in vita. E volevo che fossero viste da tanti e

da tante. Perciò ho chiesto aiuto a donne famose che me l'hanno dato senza chiedere niente in cambio. Il mio obiettivo è che si discuta di questo problema e lo si affronti».

A parlare non ha voluto solo donne italiane, comunque.

«No. La piaga è mondiale. In India gli uomini le ammazzano perché la loro dote non è sufficiente. In Cina praticano l'aborto se il feto è femminile. In Africa le ammazzano se si ribellano alla prostituzione. In alcuni paesi islamici muoiono per le mutilazioni genitali. In Giappone, paese con un bassissimo tasso di omicidi, le donne possono essere eliminate per una disubbidienza. In Messico è una piaga immensa: Juad Jarez, al confine con gli Usa, è la città che ha avuto più donne uccise nel mondo, tra cui l'antropologa e parlamentare Marcela Lagarde, che si batteva per questa causa. Ma i discorsi e le cifre non colpiscono al cuore. Il teatro sì. Ecco perché io ci sto provando con questi monologhi scaturiti dalla mia testa e dalla mia pancia».





LIBRI

di Antonio Calabro

Storie Racconti di violenze domestiche e spose bambine accomunate da un crudele destino

Amore (senza un cuore)

Si annida nelle case, la violenza contro le donne. Nel cuore di tenebra delle famiglie, nelle relazioni che sembrano amorose, nei rapporti segnati da dominio prepotente. Un fenomeno ampio e drammatico (tre donne al giorno uccise, in Italia). Di cui si prende finalmente maggiore coscienza (la presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, ne ha fatto un punto di rilievo del discorso di insediamento), mentre le denunce fanno breccia nel muro di indifferenza, omertà, complicità personale e sociale. *Questo non è amore*, scrivono in un libro denso e carico di passione di giustizia e verità le giornaliste de La 27^a Ora, il blog del *Corriere della Sera*. E raccontano «venti storie di violenza domestica sulle donne», a cura

non denunciano, non trovano ascolto e solidarietà. Un contributo importante contro il silenzio arriva anche da *Ferite a morte*, di Serena Dandini, una sorta di delicata e appassionata Spoon River delle tante vittime di femminicidio, di Melania, Chiara, Jara e di tante altre assassinate da un marito geloso, un amante che non si rassegnava alla fine di una storia, un familiare violento. In scena, anche le adultere lapidate (bellissime le pagine di *Occhi di gatto*), le spose bambine sgozzate perché ribelli, le bambine mai nate «uccise solo per colpa del loro genere», insomma «un agghiacciante giro del mondo degli orrori». Storie di dolore, fatica e ingiustizia sono anche quelle raccolte da Julie Otsuka in *Venivamo tutte per mare*,



Un fenomeno drammatico di cui solo ora si prende coscienza. Tra indifferenza, omertà e complicità sociale



di Giovanna Pezzuoli e Luisa Pronzato. Maltrattamenti, abusi, percosse, umiliazioni fisiche e psicologiche, in famiglie di ogni condizione sociale, nei quartieri popolari di periferia e nelle case di lusso di Greta e di Giovanna, aristocrazia o buona borghesia carica di soldi e povera di valori e umanità. I nomi e i contorni delle storie sono modificati, per non mettere in pericolo le donne che parlano (molte lottano ancora in Tribunale, per avere il riconoscimento dei propri diritti e tutelare i figli), tranne una, quella di Ileana Zucchetti, assessore alle Pari Opportunità al Comune di Opera, in provincia di Milano, che «per senso di responsabilità rispetto al mio ruolo di amministratore pubblico» testimonia la rivolta aperta contro la violenza, in una coraggiosa battaglia civile. Battaglia lunga e difficile. Perché molto spesso le donne, piegate dal dolore, subiscono e

le spose in fotografia arrivate dal Giappone negli Usa all'inizio del Novecento e accolte da una società ostile e trattate, a casa e sul lavoro, come delle schiave. Voci lontane, riabilitate dalla letteratura. Da ascoltare. Da lontano, dalla metà dell'Ottocento, vengono anche le pagine de *La liberazione delle donne*, il pamphlet di Harriet Taylor che diede battaglia, a metà dell'Ottocento, sui diritti e la forza del genere femminile (coinvolgendo anche un autorevole intellettuale liberale come John Stuart Mill e riscuotendo il consenso di Sigmund Freud e Frederick Nietzsche). Le pagine pubblicate nel 1851 sulla *Westminster Review* contro «la subordinazione giuridica, morale, esistenziale» sono di grande attualità. Importante rileggerle e capirle. Anche per evitare che passi inutilmente altro tempo di umiliazione e violenza.



UNA STORICA SI APPELLA
AL PAPA. PER LE DONNE

Dopo l'udienza generale del 3 aprile, in cui Francesco I ha sottolineato il "ruolo primario e fondamentale" delle donne, riceviamo e condividiamo questo appello rivolto al Papa da Farian Sabahi, docente di Storia dei Paesi islamici all'università di Torino. Se volete aderire e dire la vostra su questo appello andate su iodonna.it.

Santo Padre,
vorrei raccontarle una storia, nella tradizione orientale di Sheherazade ma ambientata in Occidente: c'era una volta Ginevra, viveva con il marito - rampollo di una famiglia di industriali radicata da generazioni in un paesino del Veneto - e i loro tre figli. La bella storia finisce qui: il marito di Ginevra non ha le virtù morali di re Artù, è un mostro che da una dozzina d'anni la picchia e usa violenza sui figli. Nei paraggi non si aggira nessun Lancillotto in grado di salvarli. Potrebbe essere un racconto di *L'amore rubato* di Dacia Maraini ma non è frutto di fantasia, come d'altronde non lo sono le vicende di quel libro.

È una storia vera ambientata nell'Italia di oggi, in una famiglia abbiente: la violenza non ha solo a che fare con il degrado di certe periferie. Come tante altre donne che ancora non riescono a reagire, Ginevra (il nome è di fantasia) subisce e si sente colpevole. Non vuole lasciare il mari-

to né denunciarlo. «Sarebbe come tradirlo» sospira. La settimana scorsa una delle bimbe si è alzata di notte per le urla della madre, l'ha trovata a terra, il padre la prendeva a calci. Il giorno dopo, a scuola, è scoppia- ta a piangere. La maestra l'ha abbracciata e si è fatta raccontare. Conosce da sempre il genitore: la famiglia è la più nota di quella borgata e versa parecchi denari alla Chiesa, la domenica lui si fa sempre vedere a messa. Mai si sarebbe aspettata che fosse un vio- lento. È disposta a parlargli, ma Ginevra non vuole: «Ci ammazza di botte, me e la bambina!». Secondo l'Istat la quota di vio- lenti con la partner è pari al 34,8% fra co- lori che a loro volta hanno subito violenza dal padre e al 42,4% fra chi l'ha subita dalla madre, e anche il marito di Ginevra ha alle spalle un genitore violento. Lei non si ren- de conto che potrebbe essere una di quelle 3.500 donne ammazzate ogni anno in Europa (stima del progetto Daphne). Intanto, la violenza colpisce i suoi figli, ma non la spin- ge a ribellarsi. Il marito si professa cattolico e non vuole la separazione, della stessa op- nione sono i genitori di lei. Dal prete Gine- vra si è sentita dire che deve sopportare: ora teme che il marito venga a sapere che s'è lamentata. Troppo spesso le donne che subiscono violen- za non hanno il coraggio di chiedere la separazione per- ché il marito e le famiglie di origine si dicono cattolici e si oppongono. In questo senso, dice Gabriella Carnieri Mo- scatelli, presidente di Tele- fono Rosa, «il cattolicesimo è un ostacolo ai diritti delle

donne: non vuole che si mal- trattati un componente del nucleo familiare ma, se avviene, la famiglia è sacra e non si smembra». Con la storia del perdono la re- ligione cattolica finisce col perdonare tutto, anche chi insiste a peccare. E allora pare connivenza. Per questo, dopo aver strappa- to il velo all'orrore della pedofilia, seppur con mille difficoltà e una buona dose di omertà, è tempo che la Chiesa intervenga per fermare la violenza contro le donne. Lo Stato ha il dovere di proteggere le donne e ben venga l'appello della presidente della Camera Laura Boldrini, ma la Chiesa può avere un ruolo decisivo, insistendo sul fatto che «ogni uomo deve essere custode di sé e degli altri», come lei, Santità, ha ricorda- to nella messa di inizio pontificato. «I fem- minicidi stanno raggiungendo proporzioni allarmanti, non si tratta di una nuova for- ma di violenza, non sono incidenti isolati e inattesi» scrive Rashida Manjoo in un rap- porto Onu. Il problema è che «la violenza contro le donne continua a essere tollera- ta o giustificata, l'impunità è la norma ma non fa che intensificare la subordinazione delle vittime, mandando un messaggio: è accettabile e inevitabile, quindi il com- portamento violento diventa normalità».

Il suo intervento, Santità, può essere di grande aiuto, anche per i tanti minori coin- volti perché, osserva l'avvocato Anna Pello- so, «è tempo di riconoscere la violenza "assi- stita", ovvero quella che si verifica quando il minore assiste alla violenza su persone cui è legato». Dobbiamo diffondere la consape- volezza del danno che la violenza, in ogni forma, provoca. Sempre. Per questo è ora che laici e religiosi uniscano le forze.

Farian Sabahi



» **Sfregiata a Pesaro**

IL VOLTO DI LUCIA CANCELLATO LA BARBARIE ABITA ANCHE QUI

di ANNA MELDOLESI

«Se ti tolgo la bellezza, nessuno ti sposerà». «Non posso averti io, perciò non ti avrà nessuno». «Se ti comporti da donna libera, meritì una punizione esemplare». L'incubo delle aggressioni con gli acidi sembrava una barbarie geograficamente lontana, non esportabile in Occidente. L'agguato avvenuto martedì a Pesaro ai danni di una italiana, l'avvocato Lucia Annibali, è stato un brusco risveglio. Sembra dirci che anche qui un innamorato respinto può bussare alla porta di casa e lanciare una colata di fuoco liquido in faccia a una donna. Cancellare i suoi lineamenti, portarsi via bellezza e identità, oscurare vista e futuro. Si è trattato di un gesto isolato, sporadico rispetto alle migliaia di episodi che le organizzazioni non governative contano ogni anno in Pakistan, India, Cambogia. Eppure il campanello d'allarme suona: gli episodi di *acid throwing* non sono ermeticamente confinati sulla mappa geografica come ci piacerebbe credere. Ci sono resoconti in Africa e Sud America, non è immune neppure l'Europa. Raramente la vittima è un uomo: lo scorso gennaio è toccato al direttore artistico del teatro Bolshoi di Mosca, Sergei Filin, aggredito da un ballerino. Molto più spesso a essere colpita è una donna. Come la modella inglese Katie Piper, sfigurata dal fidanzato nel 2008. O come la belga Patricia Lefranc, colpita dall'ex amante nel 2009. Procurarsi l'acido è facile ed economico. Viene quasi da pensare che chi lo lancia sia più vigliacco di chi uccide. Il primo attacco documentato è avvenuto nel 1967 in Bangladesh e da allora le Ong faticano ad aggiornare le statistiche. Soprattutto nell'Asia meridionale e sud-orientale, dove il fenomeno si presenta

Allarme

Campanello d'allarme rispetto alle migliaia di episodi segnalati in Pakistan, India, Cambogia

come un'altra perversa manifestazione di quella mentalità patriarcale da cui si originano le spose bambine e gli aborti selettivi alla ricerca di un figlio maschio. Rifiutare un matrimonio o un'avance, può essere fatale. Ma anche trasgredire i confini del lecito, esercitare una qualche indipendenza sul lavoro. Negli ultimi anni, secondo alcuni osservatori, i passi avanti sul fronte legislativo potrebbero aver posto un argine in alcuni dei Paesi più colpiti. Ma accrescere le pene e controllare la vendita delle sostanze più pericolose non basta. La grande sfida culturale e politica è sempre la stessa, si chiama diseguaglianza di genere. È da qui che nasce la violenza di genere. Nel 2012 l'Oscar per il miglior documentario è andato a «Saving face» di Sharmeen Obaid Chinoy e Daniel Junge. Racconta il lavoro del dottor Jawad e le battaglie di due sopravvissute, Zakia e Rukhsana, per avere giustizia e rifarsi una vita. Le donne sfregiate nel volto lo sono anche nell'anima: soffrono di depressione e ansia, vivono in uno stato permanente di paura e vergogna, spesso si isolano per nascondere le cicatrici. Quando decidono di mostrarsi, per svegliare le nostre coscienze distratte, compiono un atto di forza straordinario. Decidere di non voltarsi dall'altra parte, in confronto, richiede molto meno coraggio.

 @annameldolesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Violenza maschile e “femminicidio”

Sbagliato essere “vittime”

di Angela Azzaro

Appena ti distrai un attimo, c'è un nuovo anniversario che ricorda le vittime di “femminicidio”. La giornata ufficiale è il 25 novembre, ma ora si è aggiunta anche una data internazionale a febbraio e pure l'8 marzo è occasione di denuncia. Giusto.

Ma pure sbagliato. Giusto perché ogni occasione è importante per dire no alla violenza maschile sulle donne che in Italia, come nel resto del mondo, miete vittime: una ogni tre giorni. L'errore sta invece nel modo in cui viene detto, nella retorica che l'accompagna, nel fatto che le donne spesso diventano due volte vittime: dei compagni che le picchiano e che le uccidono, poi del discorso pubblico.

Sembra una sottigliezza. È al contrario un punto decisivo. Perché da come se ne parla, da come si costruisce un altro immaginario dipende la possibilità di sconfiggere questo problema drammatico. Oggi prevale la retorica del dolore. La donna vittima, l'elenco delle sfighe. Anche Laura Boldrini nel suo discorso di insediamento non ha parlato della forza delle donne, ma ha ricordato la violenza che subiscono, la morte che avviene per mano del partner. Eppure si poteva trovare una via diversa: un modo per ricordare quanto le donne contano e valgano e quanto invece siano messi male gli uomini, a cominciare dall'occupazione che continuano ad attuare delle istituzioni.

Si poteva cioè ribaltare l'ordine del discorso, invece

di mostrare la questione dal lato, se vogliamo, più scontato.

Questo è infatti il punto. Perché alla forza si preferisce il dolore? Perché invece di puntare sugli assassini si continua a nominare solo le vittime? Le ragioni sono diverse. Una è il frutto della cultura del “dolorificio”: una classe politica attenta ma incapace di affrontare del tutto la crisi ha trovato l'escamotage di mettersi in questo modo in relazione sentimentale con il popolo. Solo nominando le sventure che attanagliano la vita delle persone, alcuni politici ritengono di non essere indifferenti, di non stare solo a guardare. Il dolore dell'altro diventa il mio dolore. Così avviene per le donne vittime di violenza. Ma in questo caso c'è anche un altro sentimento che viene da lontano.

Anche quando si crede nei diritti delle donne, quando si vuole affermare la loro libertà e soggettività, è molto più facile partire dal loro essere “debolì”. È una cultura che ha appunto radici antiche e che ci ritroviamo davanti ogni volta che si legifera, che si discute, che si scrive un romanzo o si fa un film. Pensate alla legge. Molto spesso le proposte che ci riguardano trattano le donne non come soggetti di diritto, ma come soggetti da tutelare. Non come persone a tutto tondo, ma come persone da proteggere. Anche quando le intenzioni sono buone, il risultato rischia di essere l'opposto. Il rischio è cioè quello che l'immagine pubblica delle donne venga indebolita. Il femminicidio, parola che secondo me racchiude

questa doppia pericolosa valenza perché punta sulle “vittime” e non sulla denuncia del problema, è diventato il terreno privilegiato su cui esercitare questa retorica del dolore. È vero: il tema in parte lo richiede. E identificarsi con chi subisce violenza è fondamentale per capire che quel problema riguarda tutte e tutti.

Riguarda cioè tutta la società e non una sua parte residuale.

Ma indulgendo nel dolore si ottiene come un allontanamento, come una messa tra parentesi della contraddizione uomo-donna: la sofferenza isola chi subisce violenza, la rende unica, dimenticando come il cambiamento debba essere fatto da tutti. Il dolore si confà alle donne.

È l'immagine della Madonna, della madre, di colei che accudisce. Ma non avevamo detto che era un'icona da cambiare, un ruolo da criticare? Oggi le immagini e i ruoli sono tanti, e ancora di più ne dovremmo costruire per il futuro.

Senza compiacerci di assurgere a dee del sacrificio, a sante che si immolano. Anche perché dietro il dolorificio che ci riguarda ci sono in gioco libertà e diritti. Ritorniamo alla violenza sulle donne. Avete notato che da quando se ne parla così tanto, da quando tutti senza colpo ferire usano il termine “femminicidio”, i centri antiviolenza chiudono e lo Stato è sempre più assente? Eppure sarebbe questo il modo migliore per combattere il fenomeno: dare forza alle donne e finanziare le case

d'accoglienza, unica vera salvezza per chi fugge dal compagno che le picchia o le umilia. Non stiamo certo proponendo di parlarne di meno. Ma stiamo avanzando un dubbio, un sospetto: che dietro la retorica della vittima ci sia una trappola, un pericolo. Anche e soprattutto quando c'è davvero in gioco la vita.

Il discorso pubblico punta sulle donne come soggetto debole. Ma così non si risolve il drammatico problema



“Violenza sulle donne, denunce triplicate in due anni”

Parla il procuratore aggiunto Monteleone: ‘Non sottovalutare mai alcuna richiesta di aiuto’

FEDERICA ANGELI

«NELL'ultimo due anni le misure cautelari nei confronti di stalker e persone che usano violenza in famiglia si sono triplicate. Le notizie di violenza intrafamiliare sono sempre più numerose, arrivano tempestivamente in procura e i procedimenti vengono assegnati al magistrato “ad horas”. L'attenzione al problema è davvero altissima, la massima possibile ancor più con l'arrivo del nuovo procuratore. Ci sono 11 pubblici ministeri, oltre alla sottoscritta, che si occupano esclusivamente di questi gravissimi fenomeni criminosi». All'indomani del femminicidio di Acilia, parla il procuratore aggiunto Maria Monteleone, grintosa e gentile magistrato, un pilastro per la procura di Roma, dove lavora dal 1989. È lei che coordina il pool antiviolenza.

Parliamo dei femminicidi: quanti ne sono avvenuti nella ca-

pitale negli ultimi anni?

«Roma non vanta questo drammatico primato e si colloca senz'altro nelle parti più basse della classifica nazionale i cui dati sul femminicidio del 2012, redatti dall'associazione “Differenza donna”, forniscono un quadro molto allarmante del fenomeno. Lo scorso anno su 124 donne uccise in tutta Italia, 86 erano italiane e il totale delle vittime è così ripartito: 64 omicidi al nord, 13 al centro, 32 al sud e 15 nelle isole. Nel Lazio ce ne sono stati 3».

Quanto conta la prevenzione per evitare l'omicidio di una donna?

«Direi che la prevenzione è importantissima. La professionalità e la sensibilità degli inquirenti, forze dell'ordine e magistrati, oltre a un'adeguata rete di supporto sul territorio, sono fondamentali e possono svolgere un ruolo rilevantissimo nel prevenire le violenze più gravi, possono aiutare a “giocare d'anticipo” per impedire che

le minacce, le persecuzioni e le violenze fisiche sfociino in una tragedia».

Come viene lavorata tecnicamente una denuncia per stalking?

«Si valuta approfonditamente la denuncia, si dispongono tutte le investigazioni necessarie per verificarne la fondatezza, e ove necessario, ciò che accade con sempre maggiore frequenza, si richiedono idonee misure cautelari. La normativa in vigore è senz'altro valida per una efficace lotta a questi fenomeni delittuosi tuttavia sono auspicabili alcune modifiche legislative».

Quali?

«Mi riferisco al diritto delle donne vittime di violenza domestica a una adeguata ed efficace assistenza anche legale, all'opportunità di rendere non rimetibile la querela per il delitto di stalking, alla necessità di prevedere misure accessorie alla condanna che vietino al condannato, anche dopo che ha espiato la pena, di avvicinarsi alla

vittima».

Per anni le donne hanno avuto paura di denunciare violenze e preferivano subire, oggi è ancora così?

«La violenza all'interno della famiglia è uno dei fenomeni più allarmanti sia per la sua diffusione che per il fatto che coinvolge quasi sempre anche i bambini che subiscono danni gravissimi per il solo fatto di assistere alle violenze inflitte alla madre. Devo dire che sono molte le donne straniere che non si rivolgono alle forze di polizia e vivono nell'ombra situazioni drammatiche. Questo accade soprattutto perché si trovano in una condizione di isolamento sociale e hanno anche difficoltà a esprimersi. Ciò fa sì che la violenza emerga soltanto quando raggiunge livelli di tale gravità da rendere indispensabile il ricorso alle cure dei sanitari. Non poche volte queste donne e i loro bambini vivono in condizioni di vera e propria schiavitù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

GLI ARRESTI

Negli ultimi due anni le misure cautelari nei confronti di stalker e di persone che usano violenza in famiglia si sono triplicate

I FEMMINICIDI

Secondo i dati 2012 dell'associazione “Differenza Donna”, lo scorso anno su 124 donne uccise in tutta Italia, 86 erano italiane. Nel Lazio ci sono state 3 vittime

I MAGISTRATI

Sono 11 pubblici ministeri, oltre al procuratore aggiunto Maria Monteleone (nella foto), che si occupano esclusivamente di questi gravi crimini

LE VITTIME

Numerose le donne straniere che non si rivolgono alle forze di polizia e vivono nell'ombra situazioni drammatiche. Madri e bambini che si trovano in condizioni di schiavitù

Il pm coordina undici magistrati alla guida del pool antiviolenza



Donne uccise da mariti e compagni

LE STORIE, LA NOSTRA RABBIA UNA LEGGE CONTRO LA STRAGE

di LAURA BOLDRINI

Caro direttore, ormai è un appuntamento pressoché quotidiano. Le donne italiane incontrano quasi ogni giorno la morte, la violenza sanguinaria e incontrollata di uomini che non si rassegnano a considerarle persone.

La violenza travestita da amore. Ho vissuto questi ultimi giorni sullo scranno più alto di Montecitorio, ed ho avvertito l'affetto e l'orgoglio di tante donne che, fuori e dentro il Parlamento, mi hanno considerata come un'espressione delle loro battaglie di anni per annullare le disparità di genere. Ma mi sento anche espressione di quella rabbia che tra noi sta montando di fronte ad un orrore sempre più pressante.

Sui giornali di ieri, nelle prime pagine occupate dalle cronache parlamentari, si è ritagliata un piccolo spazio la consueta razione di ferocia: alla periferia di Roma, una donna inseguita in auto e uccisa dall'ex marito. La sequenza la conosciamo fin troppo bene. Una separazione che lui non accetta, appostamenti sotto casa, minacce. E poi le violenze, non denunciate per paura o forse anche perché non si vuole prendere atto fino in fondo della cruda realtà. Infine arriva una scarica di pallottole, ed è troppo tardi per capire. Oppure l'acido in faccia. I maschi violenti interpretano a modo loro la globalizzazione, importando le pratiche più infami in uso nelle società che chiamiamo «arretrate», e che, in tema

di diritti delle donne, certamente lo sono. Mi ha toccato in modo particolare la notizia arrivata tre giorni fa da Pesaro: una giovane avvocato ora è col volto devastato perché il suo ex compagno e collega ha incaricato un sicario di punirla. Nella mia precedente attività a sostegno dei rifugiati ho incontrato donne che avevano subito questo oltraggio, e quando ho potuto le ho aiutate a ricostruirsi il viso e una vita. È triste constatare oggi che questa pratica è messa in atto anche da noi. Un motivo in più per affermare — in nome di una metà almeno del popolo italiano — che la misura è colma, e che la violenza sulle donne reclama un'attenzione maggiore da parte di tutti, ed in particolare da chi di noi si trova a ricoprire ruoli istituzionali. È un'urgen-

za che il Parlamento spero avverrà come incalzante, non appena l'attività legislativa potrà dispiegarsi pienamente. Intanto, tra le centinaia di proposte di legge depositate nei primi giorni di vita delle nuove Camere, è promettente che già alcune chiedano su questo tema norme più incisive.

Non è soltanto un problema di leggi, è vero. C'è una mentalità diffusa, sulla quale bisognerà continuare a lavorare in profondità. C'è anche una comunicazione che ci rimanda, ogni giorno da mille schermi, un'immagine falsa di noi: corpo esibito, merce che serve a vendere meglio altre merci, richiamo sessuale. La vita quotidiana, con le nostre fatiche e i nostri tanti percorsi, viene cancellata. E in cambio ci vediamo ridotte a nudi oggetti, consegnate ad una dimensione umiliante che prepara il terreno alla violenza.

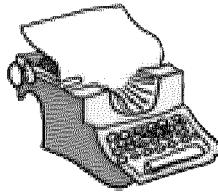
Si tratta di cambiare le teste, dunque, ed è notoriamente il lavoro più lungo e difficile. Ma dal Parlamento può venire un segnale importante. Nella «casa della buona politica» le donne devono trovare ascolto e risposte concrete. E una legge, ora, per cominciare a fermare la strage.

Presidente della Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Violenza sulle donne, l'amore non c'entra

FATTI DI VITA**di Silvia Truzzi**

■ **DENISE** aveva 22 anni, il suo "ex" l'ha freddata con un solo proiettile, alla nuca. Poi si è ucciso. Il corpo di Michela invece è stato crivellato di colpi dalla pistola d'ordinanza dell'ex marito, una guardia giurata che la picchiava abitualmente. Dopo, lui si è sparato. Lucia invece non è morta, è "solo" stata sfigurata con l'acido: un suo ex fidanzato è in stato di fermo. È il bilancio di tre giorni d'aprile, in Italia, e pare un bollettino di guerra. L'aggressione con l'acido, un atto d'inimmaginabile vilta, è un tipo di violenza che siamo abituati a etichettare come "straniero", perché da noi arriva l'eco di atti del genere da paesi lontani, spesso a maggioranza musulmana. La storia di Lucia, ricoverata in condizioni gravissime a Parma, ci dovrebbe togliere ogni tipo di certezza. Sarà bene che guardiamo a queste situazioni come a cose nostre, che accadono qui. Sarà meglio anche che smettiamo di esprimerci con parole come "delitto passionale", che in qualche modo sottintendono una giustificazione, perché presuppongono un amore folle e definitivo. E quando c'è l'amore, allora va bene tutto. Purtroppo con l'amore questo non c'entra nulla. Ripeterlo non fa mai male. In questa rubrica abbiamo parlato tante volte di violenza sulle donne. L'ultima il 25 novembre scorso, in occasione della Gior-

nata mondiale contro la violenza sulle donne, quando abbiamo pubblicato i dati (allora provvisori) dell'anno: nel 2012 sono state uccise 124 donne, nella maggioranza dei casi da ex fidanzati o ex mariti. Ma forse il problema è che non se ne parla abbastanza, se questa settimana i casi di Lucia, Michela e Denise sono finiti in secondo piano, in un Paese anestetizzato dalle inutili manfrine di una classe politica d'inetti.

■ **E FORSE** anestetizzato anche dalla frequenza con cui le agenzie battono le notizie di omicidi e violenze contro le donne. Succede così spesso che diventano "normali", quasi fossero incidenti stradali. Di cui infatti si dà conto sulla cronaca locale dei quotidiani o in breve sulle pagine nazionali, ma solo se sono in qualche modo "sensazionali". Il fatto che le aggressioni alle donne siano abituali però non significa affatto che siano normali. Significa, al contrario, che sono un'emergenza quotidiana. E allora la reazione deve essere, al contrario, parlarne di più. Parlarne implica stimolare la sensibilità dell'opinione pubblica, la consapevolezza delle donne che tendono a non far caso o a perdonare i primi segni di violenza, perché hanno paura o perché pensano che siano tutto sommato innocui.

Parlarne può voler dire produrre una sanzione sociale reale, obbligare la politica a tornare a occuparsi dei problemi delle persone (non sarà mai troppo presto) e ad affrontarli, magari con una legge specifica sul femminicidio. Soprattutto per non far sentire sole le donne, ma per aiutarle a sentirsi più forti per potersi tutelare. E quindi sono benvenute le manifestazioni (come quella di oggi, alle 10.30 presso il pontile di Ostia) che invitano a rompere il silenzio. Facciamo più rumore possibile: la violenza sulle donne non è un incidente.



Volontariato. Giro d'Italia tra le organizzazioni in difficoltà

Penalizzati case-famiglia e centri antiviolenza

Che anche il Terzo settore sia alle corde, nell'offerta dei servizi di welfare, è un fatto. Sulle difficoltà del volontariato di strada a Torino è stato addirittura girato un documentario: si intitola «Non ci sono più soldi» e spiega che a chiudere sono soprattutto i servizi a bassa soglia (*drop-in*, unità di strada, dormitori), nati per le tossicodipendenze, ma poi allargatisi all'accoglienza dei nuovi poveri. Da parte sua, all'agenzia giornalistica «Redattore Sociale» è bastato aprire un canale per raccontare il Terzo settore che chiude e la redazione si è trovata sommersa di segnalazioni.

A volte basta davvero poco per mettere in crisi gli enti, soprattutto quando si tratta di volontariato. Ammonta a cinquemila euro il contributo annuo che l'amministrazione di Lecce versava al Centro antiviolenza Renata Fonte per donne vitti-

me di abusi, gestito dall'associazione di volontariato Donne Insieme, che tratta 700 casi l'anno. Ci pagavano giusto le bollette, ma senza telefono e senza luce non si può lavorare, quindi il centro rischia la chiusura.

A Firenze 20 tossicodipendenti sono rimasti senza strutture di riferimento, perché la cooperativa il Ponte si è vista tagliare 700 mila euro e ha dovuto chiudere due strutture. A Roma c'erano 6 centri diurni e 3 notturni a bassa soglia per tossicodipendenti e senza fissa dimora: ora ci sono due soli centri su tutto il territorio capitolino, anche se il numero dei potenziali utenti non è diminuito. Anche la rete territoriale di aiuto agli usurati rischia di frantumarsi: la legge regionale 23/2001 da tre anni non viene riconosciuta, e questo ha messo in crisi le associazioni, anche se nella regione si contano almeno 28 mila vittime dell'usura. In altri

casi il problema è il criterio con cui le poche risorse che ci sono vengono distribuite. A Cosenza, il Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino è rimasto senza finanziamenti. Aveva risposto a un avviso pubblico della Regione per la selezione di progetti in questo campo, ma delle sette proposte selezionate solo due sono state finanziate.

Casi come questo rendono ancora più difficile il rapporto tra Amministrazioni pubbliche e Terzo settore, così come li esasperano i ritardi nei pagamenti. A Napoli non si contano più le manifestazioni delle case-famiglia: sono una novantina quelle accreditate con il Comune, che da 36 mesi non versa le quote previste dalle convenzioni. Le banche non fanno più credito e, poiché gli stipendi degli operatori sono in arretrato di mesi, le case famiglia si trovano a non essere in regola con il Dirc (Docu-

mento unico di regolarità contributiva), senza il quale molte Amministrazioni non saldano. Sempre in Campania, anche l'Uneba - che riunisce 50 strutture di origine religiosa, che accolgono circa 5 mila bambini e 800 anziani e occupano 1.700 operatori - è scesa in piazza più volte già nel 2012, per ottenere dal Comune i fondi che da quattro anni le spettano e sui quali ha ottenuto nel tempo solo acconti.

Nel Lazio Salvamamme, associazione di volontariato che ha aiutato finora 5 mila famiglie e 8 mila bambini, finanziava le proprie attività con fondi della Regione (200 mila euro), del Comune di Roma (100 mila euro) e privati (5 mila donatori). Ma dei fondi assegnati per il 2011-12 ne sono arrivati solo la metà, e l'associazione è stata costretta ad anticipare le cifre necessarie, indebitandosi con le banche. Con analogo meccanismo, a Palermo si è indebitata la casa-famiglia Al Bayit, che è nata l'anno scorso dopo che, nel 2010, un'altra casa famiglia è stata costretta a chiudere a causa di 400 mila euro di debiti che vantava con il Comune.

P.Sp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA REGOLA AL GIORNO *di F.Sa.*

Marito e moglie hanno uguali diritti e doveri

La presidente della Camera, Laura Boldrini, invoca nuove norme e un nuovo costume contro la violenza alle donne. Ma intanto ricordiamo quanto c'è già. Il codice civile richiede che il matrimonio, nel cui ambito avviene spesso la violenza, sia basato sulla perfetta uguaglianza tra coniugi. Obbliga all'assistenza materiale e morale,

che è l'opposto di prevaricazione e violenza. È una buona base, anche per la più grande comunità sociale. Articolo 143: "Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri. Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse

della famiglia e alla coabitazione. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia". Ripartiamo da qui, soprattutto gli uomini che ricorrono alla violenza quando non sanno trovare in sé altra forza che quella del corpo.



Dopo l'intervento di Laura Boldrini

Per una cultura del riscatto femminile

di VALERIA TERMINI

Caro direttore, ho letto ora la bella lettera al *Corriere della Sera* della presidente della Camera Laura Boldrini «Le storie, la nostra rabbia, una legge contro le stragi», del 20 aprile e sono grata a Lei e al Suo giornale che ancora ospita in prima pagina, per fortuna, il richiamo alle forme più alte della democrazia del Paese. Le scrivo da un aereo che mi riporta a Roma da New York, dove presso le Nazioni Unite ho vissuto l'intensa settimana che ogni anno in aprile riunisce il Comitato dei 24 esperti di Pubbliche amministrazioni di cui ho l'onore di essere parte, per dare indirizzi e suggerimenti alle Nazioni Unite (in Ecosoc) e migliorare la diffusione dei Millennium Development Goals in particolare nei Paesi in via di sviluppo. Tra questi, come certamente sa, la condizione e il ruolo delle donne è centrale, insieme alla lotta alla povertà estrema e a malattie terribili come l'Hiv.

Tra noi «esperti» il numero delle donne africane è elevato (la rappresentanza è naturalmente bilanciata) e il confronto di idee, di esperienze e di lavoro comune raggiungono momenti di impegno e di partecipazione di intensità straordinaria. Leggere sui nostri giornali l'ennesima tragedia «che non fa più notizia» e — non Le nascondo — seguire lo spettacolo terribile della nostra democrazia malata proprio negli stessi giorni in cui discutevamo di modelli partecipativi di governance da condividere con i Paesi in via di sviluppo, ha scosso in modo particolare la mia identità di persona libera, parte di quei Paesi avanzati che si ingegnano a offrire paternalistici suggerimenti di valori democratici, politici ed etici al resto del mondo.

La lettera di Laura Boldrini, che ho appena letto sul Suo giornale, mi ha colpito e rincuorato. Ha trovato il tempo che non c'è e ha sentito la responsabilità personale, in momenti che immagino assai concitati per il Parlamento che guida, di intervenire in prima persona per contribuire a modificare «la mentalità diffusa che deve essere cambiata». Dopo anni di terribili umiliazioni, trascorsi in un silenzio attonito e costernato a fronte di una violenza crescente e inaudita e, purtroppo, sempre più tollerata in quasi ogni atto della nostra vita quotidiana, ne condiviso l'urgenza. Voglio cogliere l'invito di Laura Boldrini alla necessità di riflettere su quanto sia indispensabile reagire alla rabbia e all'umiliazione che ancora colpisce così duramente nel nostro Paese e ad agire di conseguenza. Raccolgo l'esortazione che offre, a noi «donne nelle istituzioni» in primis, di dare voce alla nostra indignazione rendendola forte, collettiva e temibile. Insieme con le altre «donne delle istituzioni» sarebbe importante che riuscissimo a costruire intorno alla presidenza della Camera un percorso per portare nella nostra casa ciò che davvero manca nel nostro Paese, e cioè la dignità e il ruolo di metà della popolazione, la cui difficoltà suona an-

cor più stridente in una delle democrazie più industrializzate del pianeta, insieme a tutti i problemi sociali che conosciamo. Anche l'avvio e il collegamento tra loro di azioni semplici ma efficaci condotte nelle istituzioni pubbliche può essere un modo di dare attuazione ai Millennium Development Goals delle Nazioni Unite.

Potranno accompagnarsi a un impegno istituzionale alto, che parte dal cuore della nostra democrazia e che oltre alla forma normativa, indispensabile, si potrebbe attivare in attività diffuse, che investono l'agire quotidiano delle istituzioni e che, negli anni, possono modificare con la comunicazione e la disseminazione delle buone pratiche il sentire profondo della popolazione che da generazioni deve essere scosso. Penso tra l'altro alla possibilità di utilizzare tutte le forme comunicative a disposizione, quali la «pubblicità progresso» della presidenza del Consiglio dei ministri, o tante altre forme per «fare cultura», che sono disponibili alle istituzioni pubbliche. Per non abituarci mai allo scempio del ruolo della donna cui abbiamo assistito in questi anni.

Sono sicura che dobbiamo reagire per noi stesse, ma soprattutto per i nostri figli, sia maschi sia femmine, che non meritano un'eredità così gretta e settaria.

Componente Autorità per l'energia elettrica e il gas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello di Telefono rosa

“Ora serve una norma ad hoc per fermare la strage delle donne”

GRAZIA LONGO
ROMA

Altro che «Finché morte non ci separi». Le parole che in un quadro romantico e idilliaco possono avere un valore benaugurale sulla durata di una relazione, suonano ormai sempre più sinistre.

L'uccisione delle donne - fenomeno noto come femminicidio - si consolida come una realtà a cui ci stiamo stremamente abituando. I dati sono allarmanti: negli ultimi 18 mesi, nel nostro Paese viene ammazzata una donna quasi ogni due giorni. Dall'inizio dell'anno sono già 21 le vittime di questa strage talmente strisciante e frequente da ottenere sempre meno prime pagine e titoloni sui gior-

nali. «E invece non dobbiamo tacere - insiste la presidente del Telefono Rosa, Gabriella Moscatelli - Anzi dobbiamo farci sentire per prevenire e combattere un fenomeno che l'anno scorso ha registrato 127 vittime».

Una legge specifica «sul delitto di genere, quello appunto delle donne» è l'obiettivo più dirompente. «Lo chiediamo a gran voce al governo che sta per insediarsi - prosegue Moscatelli - Esistono tre proposte di legge ancora nel cassetto, è tempo di passare ai fatti».

Non solo con una norma ad hoc, ma anche con la ratifica alla Camera dei deputati del «Trattato di Instabul», già firmato dal ministro con delega alle Pari opportunità, Elsa Fornero. Un provvedimento assai

importante perché si occupa, tra l'altro, della «violenza assistita», ossia della frequenza sempre più crescente con cui i bambini e i ragazzi assistono a episodi di violenza subiti dalla madre. Il dato forse più impressionante che emerge dal campione di 1.562 donne che si sono rivolte a Telefono Rosa nel corso del 2012, è proprio quello dell'82% che dichiara di avere figli che assistono alle violenze, in crescita del 7% rispetto all'anno precedente. Per il resto, i numeri annuali dell'Osservatorio del Telefono Rosa confermano che il tragico volto della violenza sulle donne non cambia. L'autore è il marito (48%), il convivente (12%) o l'ex (23%), un uomo tra il 35 e i 54 anni (61%), impiegato (21%), istruito (il 46% ha la li-

cenza media superiore e il 19% la laurea). Insomma, un uomo «normale». La maggior parte delle violenze continuano ad avvenire in casa, all'interno di una relazione sentimentale (84%), in una famiglia «normale». Per non parlare dell'atteggiamento persecutorio, lo stalking, che continua a perseguitare una donna anche dopo la fine di una relazione.

Le denunce alle forze dell'ordine, ma anche una telefonata a uno dei tanti Centri ascolto (e non solo del Telefono Rosa) sono fondamentali. «Non bisogna rimanere incastrate dalla convinzione "Io ti salverò" - conclude Gabriella Moscatelli - Bisogna chiedere aiuto subito dopo le prime avvisagli. Uno schiaffo costituisce già un precedente che può preludere ad un'escalation mortale».

**«Sono già pronte tre proposte di legge
Il nuovo governo non può ignorarle»**

1522

Il numero verde per chiedere aiuto

■ Il numero telefonico è di quelli da non dimenticare mai: 1522. Gratuito, in funzione 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno è una sorta di 118 per le violenze - di qualsiasi genere - subite dalla donna. È un numero di pubblica utilità istituito dal Dipartimento Pari Opportunità e gestito, dallo scorso 19 dicembre, dall'associazione Telefono Rosa. Ogni grido d'allarme viene accolto dal personale che mette subito in collegamento chi chiama con i Centri anti violenza del Paese. Tra questi c'è anche, appunto, Telefono Rosa: 300 volontari e assistenza gratuita da parte di avvocati e psicologi. Da rilevare, in negativo, l'assenza di un Osservatorio nazionale sui tanti Centri attivi nelle varie città. [G.LON.]



Fiorenza Sarzanini

Fuori verbale

Solo la prevenzione può fermare gli stalker

È UNA STRAGE CHE NON SI FERMA. Sono trenta le donne uccise nei primi tre mesi del 2013. Giovani, anziane, italiane, straniere ammazzate da mariti, fidanzati, semplici conoscenti. Vittime di una violenza che nella maggior parte dei casi è cominciata con una pressione psicologica e poi è sfociata nel delitto. Ecco perché è importante cogliere i segnali, chiedere aiuto prima che sia troppo tardi. L'Osservatorio nazionale stalking ha realizzato uno studio che aiuta a capire i comportamenti pericolosi. «La prevenzione» ribadisce il presidente Massimo Lattanzi «è fondamentale. Basti pensare che siamo riusciti a risocializzare 250 stalker e molti altri che hanno accettato di farsi curare potranno presto tornare a un'esistenza normale». Gli esperti hanno studiato atteggiamenti e rea-

zioni di chi compie atti persecutori proprio per focalizzare i rischi. Si scopre così che nell'80% dei casi analizzati «lo stalker è un manipolatore affettivo che mette subito in atto le pressioni psicologiche per soggiogare la persona che ha preso di mira» mentre il 70% ha subito un lutto, una separazione o un abbandono «che non è riuscito ad accettare». La circostanza più allarmante riguarda la diagnosi clinica: soltanto il 10% delle persone sottoposte a osservazione soffre infatti di «psicopatologia invalidante con perdita di contatto con la realtà». Tutti gli altri hanno disturbi psicologici che, ribadisce Lattanzi «possono essere curati o tenuti sotto controllo seguendo percorsi delineati da esperti che aiutano a stroncare un fenomeno sempre più frequente e pericoloso». ●

fsarzanini@corriere.it

Fermare il massacro

Marida Lombardo Pijola

Due morte di maggio, cadute nei primi giorni del mese delle rose, quando tutto fiorisce e niente muore. E allora che c'entrava far morire due ragazze.

Continua a pag. 13

Una ogni tre giorni vittima "d'amore"

o chissà dove.

LA STRAGE

segue dalla prima pagina

E far morire di nuovo la speranza delle donne, e farle sentire tutte così stanche di essere ammazzate, o di contare quelle che sono state ammazzate al posto loro. Una ogni tre giorni, anzi, una ogni due, e centoventi in un anno, e settecento in cinque, e forse un po' di meno, e invece no, di più, molto di più. Perdere il conto. Perdere la capacità di metabolizzare un lutto che non finisce mai, sempre così recente, ripetitivo, inaccettabile, impreciso. Perdere la speranza che a un'altra non sarebbe capitato. Perdere la possibilità di illudersi che sia accaduto per caso, per sciagura, piuttosto che per il fatto stesso di essere nate non uomini ma donne, e di essersi chiamate Ilaria o Alessandra, piuttosto che Nicola o Federico.

ISTINTI BRUTALI

Piccole donne che non cresceranno più solo perché erano fisicamente troppo inermi, incapaci di difendersi, ed erano invece interiormente troppo forti, capaci di alzare la testa, di ribaltare gli equilibri primordiali, di pretendere rispetto, di rivendicare libertà, di suscitare rabbia per essersi ribellate a un maschio possessivo, violento o predatore.

Creature ammazzate solo perché indossavano un corpo femminile, solo perché in qualcuno questo aspetto ha ispirato gli istinti più brutali, la gelosia, la giurisdizione del possesso. Creature smaltite come gatti morti in un campo, in mezzo a una strada, nella profondità di un pozzo

LA VEGLIA SOCIAL

E quasi speri in un soprassalto di coscienza, e che qualcosa stia cambiando, quando arriva il "dopo". La veglia funebre social, la nenia di dolore collettiva, e lei che appartiene a tutti, lei che sembrava la ragazza della porta accanto, come se ad ammazzarla non fosse stato quasi sempre qualcuno che viveva accanto a lei. Lei che la conoscevo bene, anche se non l'avevo conosciuta mai. Facebook, le foto, le amiche, i cani, le felpe col cappuccio, le amiche, la musica, i cuoricini, tvb. E tutte assolutamente irritabili, e tutte assolutamente uguali, con i pensieri e le emozioni in fotocopia, tra i 19 anni di Ilaria e i 30 di Alessandra.

Tutte tradite dalle loro ingenuità sul tema dell'amore. Intrappolate dalla fiducia. Ignare del fatto che talvolta l'amore diventa il suo contrario, e che in realtà, in quel caso, amore non era stato mai. Tutte incapaci di scappare, di salvarsi. Tutte che proprio non gli assomigliava e non gli spettava finire accoltestrate strangolate massurate di botte negli stessi luoghi dove allungavano passi tranquilli sin da bambine.

FEMMINICIDIO

Livorno e Acilia. Oppure Garlasco, Brembate e Avetrana, oppure Roma, Milano e Palermo. Una penisola di agguati. Ma poi per fortuna c'è il Dna che aiuta, e hanno fermato un senegalese, o un italiano, o un tizio di passaggio, o un compaesano, ed era uno stupratore, ed era più spesso un fidanzato, un marito, oppure non hanno fer-

mato né fermeranno mai nessuno, e non c'è niente che possa aiutare. C'è solo un corpo frugato inutilmente da anatomicopatologi e periti.

C'è solo un giacimento di ricordi frugato inutilmente da inquirenti, media e avvocati. E c'è il suo nome che non le appartiene più, che viene postposto al suo cognome, espropriato di tenerezza e intimità, stampato sulla copertina di un processo per omicidio. L'ennesimo omicidio di una donna. Avanti un'altra.

Femminicidio. Un neologismo sgraziatamente. La cacofonia di un orrore. Un nome che non è ancora scritto sul codice penale con le aggravanti che merita, per quel che è. Un delitto di genere. Una strage di donne. Strage di Stato, accusa l'Onu. Perchè in Italia, aggiunge, lo Stato non l'ha soppesata, non l'ha capita, non la combatte ancora.

Marida Lombardo Pijola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN TUTTO IL PAESE
AUMENTANO
LE AGGRESSIONI
QUASI SEMPRE
IL COLPEVOLE UN EX
O IL COMPAGNO**

VIOLENZA MASCHILE • Anche Laura Boldrini minacciata: «Serve una legge, subito una seduta speciale della camera»

Strage di donne, tre uccise in un giorno

Giulia Siviero

È successo di nuovo. In nemmeno ventiquattr'ore tre donne sono state uccise in Italia a causa della violenza di genere. A Roma, a Ostia, e vicino a Livorno.

Alessandra Iacullo aveva trent'anni, è stata aggredita e ammazzata a coltellate in via Riserva di Pantano, a Ostia, vicino al suo motorino. È stata soccorsa da una ambulanza del 118 ma è morta prima di arrivare in ospedale. Era incensurata, viveva con la madre. Gli agenti della squadra mobile di Roma stanno ascoltando familiari e conoscenti per cercare di capire come ha trascorso le ultime ore di vita. Quel che fino ad ora si sa è che Alessandra, negli ultimi otto anni, era stata al pronto soccorso dell'ospedale Grassi cinque volte: per traumi, ferite, escorzi, tutti spiegati con incidenti stradali o domestici.

Ilaria Leone, aveva 19 anni, e giovedì sera il suo corpo è stato trovato in un oliveto appena fuori Castagneto Carducci, con i pantaloni e gli slip abbassati. Un uomo di 34 anni è stato fermato questa mattina, non ha confessato ma «su di lui ci sono pesanti indizi». Il procuratore Francesco De Leo ha spiegato che si tratta «di una personalità compatibile con quanto è successo». Una persona «violentia e con precedenti per lesioni, furto e danneggiamento».

Venerdì a Roma, in zona Aurelia, Chiara Di Vita, 27 anni, è stata ammazzata con un colpo di pistola alla nuca dal marito Christian Agostini, guardia giurata che poi, con la stessa arma, si è suicidato. Una famiglia cattolica, come si legge sul profilo facebook dell'uomo, che aveva pubblicato le foto con la moglie e il figlio, anche ad una delle prime udienze di papa Bergoglio.

Nel 2012, secondo i dati resi noti dal Telefono Rosa, le donne uccise in quanto donne (a causa cioè della violenza di genere) sono state 124, e nei primi mesi del 2013 la media è di un femminicidio ogni tre giorni. I dati sono allarmanti. Ne ha parlato ieri su *Repubblica* in una conversazione con Concita De Gregorio la presidente della Camera Laura Boldrini. Ha parlato di sé, ha raccontato degli insulti su internet, delle minacce di morte, di stupro, di violenze fisiche ricevute ogni giorno, da quando è stata eletta. Accompagnate da fotografie, fo-

tomontaggi nei quali il suo viso viene messo accanto a quello di una donna violentata o si trova sul corpo di una donna sgozzata, con il sangue che riempie un catino a terra: «Quando una donna riveste incarichi pubblici si scatena contro di lei l'aggressione sessista: che sia apparentemente innocua, semplice gossip, o violenta, assume sempre la forma di minaccia sessuale, usa un lessico che parla di umiliazioni e di sottomissioni. E questa davvero è una questione grande, diffusa, collettiva. Non bisogna più aver paura di dire che è una cultura sotterranea in qualche forma condivisa. Io dico: un'emergenza, in Italia. Perché le donne muoiono per mano degli uomini ogni giorno, ed è in fondo considerata sempre una fatalità, un incidente, un raptus. Se questo accade è anche – non solo, ma anche – perché chi poteva farlo non ha mai sollevato con vigore il tema al livello più alto, quello istituzionale. Dunque facciamolo, finalmente».

Laura Boldrini lo ha ripetuto oggi, dopo aver già nominato con forza il femminicidio nel suo discorso di insediamento alla presidenza della camera. Alla sua voce si sono aggiunte quelle di molte altre: il segretario della Cgil Susanna Camusso ha espresso la sua solidarietà, le parlamentari del Pd Fabrizia Giuliani e Rosa Calipari hanno chiesto la ratifica della convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne. E ha insistito per la convocazione di una seduta straordinaria della camera «volta ad una prima urgente discussione delle norme per il contrasto alla femminicidio».

Il dibattito, come da alcuni mesi a questa parte, è positivo. Ma è ora tempo che la politica trovi coraggio. «La paura paralizza», ha detto Laura Boldrini: «È tempo di fare una legge».



MINISTRO KYENGE

“Sì, sono nera. E ne vado fiera”

di Nello Trocchia

Non faceva parte dei miei piani, ma sono felicissima". Cecile Kyenge Kashetu, di mestiere medico, espONENTE DEL PD, è la nuova responsabile dell'Integrazione. "Dicono che sono la prima ministra di colore: io non sono di colore, sono nera, lo ribadisco con fierezza" ammonisce durante il suo primo incontro con la stampa.

A DARE un'occhiata a facebook e siti della destra estrema la sua nomina è stata accolta con una pioggia di miserabili epitetti: "Scimmia", "negra", "Italia agli stranieri, se si risvegliesse Benito". Insulti, ma anche scritte razziste che fanno mantenere alta la guardia e l'attenzione sulla sicurezza del ministro. Come agli altri componenti dell'esecutivo le è stata assegnata la scorta, un livello di protezione aumentato dopo il ferimento dei carabinieri davanti Palazzo Chigi. Non solo le fiumane di fango che attraversano la rete, anche risalendo tra i banchi istituzionali, c'è chi l'ha bollata in ogni modo. Mario

Borghezio, europarlamentare della Lega Nord, si è distinto: "Scelta del cazzo, questo è un governo del bonga bonga, Kyenge ci vuole imporre le sue tradizionali tribali". Non è l'unico. L'espONENTE LEGHISTA, ex senatore, Erminio Boso, alla Zanzara su Radio 24, ha aggiunto: "Deve tornare in Congo. Sono razzista, lei è estranea a casa mia". Kyenge non si scompone e si mostra serena. Al Fatto racconta: "Non mi fermo davanti alle difficoltà. È stato certo più difficile arrivare dal Congo in Italia a 18 anni quando non conoscevo la lingua piuttosto che affrontare insulti. Di certo mi dispiace, ma cerco la risposta della società civile e delle istituzioni". Un paese meticcio, aperto e qualche sogno da realizzare nel percorso tracciato da Kyenge: "Ho le mie idee, ma oggi faccio parte di un governo e voglio cercare un consenso ampio. La nuova legge sulla cittadinanza? Ce la mettiamo tutta. Il cambiamento significa inizio di un cammino".

LE IDEE SONO nel suo programma elettorale, disponibile sul sito personale: "Superamento dei Cie; quadro nor-

mativo contro la violenza sessista; razzista e omofoba; legge delega che sostituisca la Bossi-Fini e abrogazione del reato di clandestinità". Ora, da ministro, la strategia sembra chiara: dialogo costante con le forze politiche e con i colleghi di governo. "Quella dei Cie - spiega - è di certo un'emergenza, c'è bisogno anche del coinvolgimento dell'Europa, ma risposte isolate non portano a niente". Kyenge siede nel governo con ministri Pdl, partito che, nella scorsa legislatura, ha introdotto il reato di immigrazione clandestina, difeso i centri di identificazione ed espulsione e la Bossi-Fini. E allora il ministro inizia da un'emergenza, quella culturale: "Su questo possiamo fare molto di più". Ricorda il femminicidio, vergogna italica: "La violenza contro le donne non ha colore. Bisogna ratificare la convenzione di Istanbul come sollecita la presidente della Camera Laura Boldrini". Inoltre cerca nel paese la volontà di cambiare e soluzioni da condividere con i colleghi di governo. Una strada in salita, ma ha chiaro l'orizzonte: "Prima di tutto viene la persona".



La politica Il ministro Idem: una squadra interministeriale per arginare il fenomeno della violenza. Kyenge: ratifichiamo la convenzione di Istanbul
Boldrini: «Proteggere le donne». L'ipotesi di una task-force

ROMA — Basta violenza sulle donne. È un appello corale quello lanciato dalle ministre del governo Letta. Un appello condiviso cui seguiranno azioni concrete a cominciare da un gruppo di lavoro interministeriale istituito dalle Pari opportunità, sotto il coordinamento di Josefa Idem.

«Non serve una nuova legge per il web», ha chiarito ieri il presidente della Camera in un twitter per precisare il senso di alcune sue dichiarazioni. Laura Boldrini, che pochi giorni fa aveva denunciato di essere stata minacciata e offesa su internet anche attraverso la diffusione di immagini di nudo, chiarisce di non voler assolutamente proporre restrizioni: «Credo nel potenziale partecipativo e democratico di questo strumento, tanto che ho attivato una pagina facebook e un profilo twitter». Ferma la sua determinazione ad intervenire con tutti i mezzi per arginare un fenomeno che ogni giorno riempie le pagine dei giornali con cronache di soprusi e pre-

variazioni contro le donne.

«È un problema che deve riguardare tutti anche chi giustamente ha a cuore la libertà della rete», insiste il presidente della Camera.

Josefa Idem ha annunciato la sua prima iniziativa, una risposta che ha subito trovato sponda presso le ministre. Una task force interministeriale che si occupi di questo tema in modo trasversale col coinvolgimento di Interni, Giustizia, Lavoro, Salute. Il primo passo sarà conoscere l'entità del fenomeno, raccogliere dati in base alle denunce e all'attività dei servizi sociali. Sarà fondamentale coinvolgere le associazioni che si dedicano all'assistenza legale e psicologica delle «vittime».

Favorevole alla task force interministeriale il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri: «È una proposta molto interessante. Credo sia necessario impegnarsi con grande slancio per combattere questo genere di reati particolarmente odiosi».

Il progetto di una task force

non potrà prescindere dal contributo di Cecile Kyenge, ministro dell'Integrazione, colpita da insulti razzisti, che intervistata da SkyTg24 ha ricordato la lunga serie di delitti. Nel 2012 sono state 150 le donne uccise, 15 dall'inizio dell'anno: «Serve la prevenzione con una legge specifica contro la violenza. Occorre un cambiamento culturale. Bisogna arrivare in fretta alla ratifica della convenzione di Istanbul. Lavoreremo molto, con la ministra Idem avremo modo di collaborare».

La convenzione sulla prevenzione della violenza contro le donne anche all'interno delle mura domestiche è stata sottoscritta presso il Consiglio d'Europa nel maggio del 2011, a Istanbul. Ma non è ancora stata recepita con un atto del Parlamento italiano.

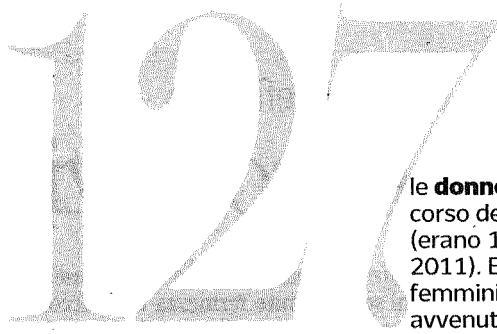
D'accordo sull'urgenza di rispondere con azioni efficaci anche a livello di sensibilizzazione il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: «Da sempre mi batto per sostenere i diritti di chi subisce offese e soprusi.

L'intera società civile deve sentirsi coinvolta. Serve una visione a 360 gradi perché è una ferita per le famiglie e la società». Per l'ex ministro Mara Carfagna «ora che finalmente c'è un governo, un esecutivo che può contare su una maggioranza solida e riformista nessuno di noi può chiamarsi fuori dalla responsabilità di fare qualcosa. Qualcosa di più».

Le associazioni sono pronte a fare la loro parte. «Ferite a morte», il progetto teatrale scritto da Serena Dandini in collaborazione con Laura Misi, che sostiene la Convenzione No More, chiede un intervento forte e deciso: «È ora di fermare questo scandalo. Ancor prima che giuridica è un'emergenza culturale. Chiediamo al Governo di convocare gli Stati Generali contro la violenza sulle donne». Per Telefono Rosa, associazione storica, non servono leggi «ma una grande mobilitazione generale. Volontarie, centri, servizi che ogni giorno sul territorio contrastano questo massacro».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le donne uccise nel corso del 2012 (erano 137 nel 2011). E sono 15 i femminicidi avvenuti nei primi quattro mesi del 2013

Associazioni

Coinvolte anche le associazioni che offrono assistenza legale e psicologica alle «vittime»

Il ministro Josefa Idem "Una task force sui femminicidi"

ROMA

«Centoventisette femminicidi nel 2012, 25 dall'inizio dell'anno. È inaccettabile, occorre intervenire con più forza»: lo ha detto il ministro per le Pari Opportunità, Josefa Idem, in un'intervista al Tg3. «Voglio creare una task force che si occupi di questo tema in modo trasversale - ha aggiunto il ministro -, che coinvolga il ministero della Giustizia e quello dell'Interno, voglio lavorare insieme a loro».

Operativamente, per Idem, «la prima cosa da fare è conoscere il fenomeno a fondo: vogliamo istituire un osservatorio nazionale che



studi la violenza di genere». Quanto agli insulti razzisti al ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge, Idem ha detto che non si sarebbe mai aspettata così tante offese. «Esprimi tutta la mia solidarietà alla mia collega e amica - ha detto -, se posso cercherò di esserne

utile per trovare insieme a lei le risposte al fenomeno».

L'idea suscita approvazione trasversale. «Ritengo sia una proposta molto interessante: credo anche io sia necessario impegnarsi con grande slancio per combattere questo genere di reati particolarmente odiosi». È quanto afferma il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, interpellata dall'Ansa, appoggiando la proposta della task force interministeriale.

La presidente di Telefono Rosa, Gabriella Moscatelli, commenta: «Un'idea ottima e necessaria, perché il momento è particolare e richiede l'appoggio di tutti i rappresentanti politici a prescindere dall'area di appartenenza. È il momento di mettere le polemiche da una parte, l'emergenza è troppo grave».

Il ministro la prossima settimana convocherà le associazioni, e Telefono Rosa chiederà «l'approvazione immediata della ratifica del protocollo di Istanbul, che l'ex ministro Fornero aveva già firmato».



Denunce ignorate e processi lumaca ecco perché siamo diventati il Paese dove il maschio ha licenza di uccidere

Un omicidio su sei è preceduto da stalking. "Penetropo miti"

Il caso

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — È dopo la denuncia che arriva il momento peggiore, una paura cupa che segue il coraggio. Perché l'aggressore è braccato ma la vittima è sola. E possono passare centinaia di giorni prima che la giustizia si attivi, fermando il primo, proteggendo l'altra, ed è proprio in queste settimane che spesso accade l'irreparabile. Michela Fioretti ad esempio. Da anni, invano, denunciava le violenze del suo ex marito, guardia giurata, tre settimane fa lui l'ha uccisa, con la pistola d'ordinanza, su un viadotto di Ostia, litorale di Roma. «Tutti sapevano, nessuno ha agito», hanno detto sconsolati i suoi colleghi. Perché il 15% dei "femminicidi", (quasi un omicidio di donne ogni sei) è preceduto da denunce per stalking, un persecutore su 3 torna a colpire, ma ci vogliono almeno 6 anni di tribunale per vedere uno stupratore in carcere, e se l'aggressore è minorenne allora anche il processo si ferma, pure se si tratta di un branco, l'ha deciso la Cassazione, due anni fa, con una discutibile e discussa sentenza.

«Se avessi saputo che finiva così non li avrei mai denunciati», ha raccontato Maria, stuprata a 15 anni da otto coetanei (tutti in libertà) nella pineta di Montalto di Castro nel 2007. Tre donne su 10 per stanchezza ritirano le denunce, meno del 20% di mariti e coniugi violenti vengono allontanati dal domicilio familiare, mentre in tutta Italia esistono soltanto 127 centri antiviolenza, e di questi pochissimi (61) sono "case rifugio", dove donne e bambini spesso in pericolo possono trovare riparo e salvezza.

C'è un triste conteggio fatto di tagliaiservizi e di giustizia che non funziona, di lentezze amministrative e di cecità burocratiche, dietro il bollettino di guerra delle aggressioni alle donne. Perché le leggi cisono, ma poi il territorio è scoperto, la primalinea è squarmita, come avvertono da anni le operate del centri antiviolenza, unici presidi sul territorio dove madri e figli costretti a nascondersi trovano pace e salvezza. Dice senza remore l'avvocato Giulia Buongiorno, ex presidente della Commissione Giustizia della Camera: «Almeno il 50% delle segnalazioni per stalking e violenza viene accolta come fosse un atto isterico da parte di una donna. Ci sono commissariati che agiscono con un'efficienza straordinaria, altri che invece sottovalutano. Un panorama a macchia di leopardo. E poi l'incertezza della pena: nella lunghezza dei processi il 40% delle donne si scoraggia o viene costretto a ritirare la propria denuncia. E spesso le condanne sono troppo miti». Impunità cioè.

Fondi, risorse, politiche concrete. C'è ben poco di tutto questo nel grande coro di sdegno contro la violenza sulle donne. Spiega Anna Costanza Baldry, psicologa, responsabile di "Astra" sportello anti-stalking dell'associazione "Differenza donna". «Denunciare vuol dire esporsi, far sapere a colui che perseguita che si è deciso di reagire, e questo scatena una rabbia ancora maggiore. In questa fase le donne sono sole: o riescono a nascondersi nei centri antiviolenza, oppure sono davvero a rischio, perché nell'attesa che la giustizia attivi la sua rete di protezione, potrebbe essere troppo tardi».

I centri appunto. Dove le donne arrivano di notte, dinascosto, con i figli al collo. Eravanza.

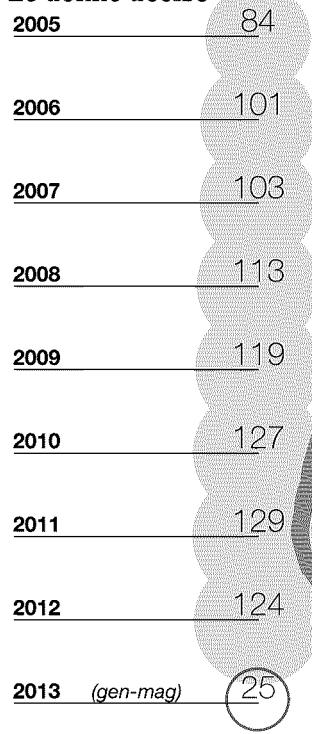
contano: «Sono scappata scalza, mentre lui dormiva», «quando mi ha tirato l'olio bollente mi sono buttata sulle scale e ho corso senza fermarmi più», «lui ha puntato il coltello alla gola di mio figlio, mi ha chiuso in casa, ho chiamato i pompieri e sono fuggita». Ma i presidi antiviolenza sono allo stremo. Ce ne sono 127 in Italia, concentrati tra Emilia Romagna, Lazio, Toscana e Lombardia, 500 posti letto in tutto, una goccia nel mare, visto che soltanto nell'ultimo anno più trentamila donne hanno bussato alle loro porte. Ne servirebbero 5.700, a seguire le raccomandazioni della Ue, che ne ritiene necessario uno ogni 10mila abitanti. Titti Carrano, presidente di Dire, (Donne in rete contro la violenza) che rappresenta 60 centri, lancia un vero e proprio Sos: «Noi siamo l'unica risposta alla solitudine delle donne, quando decidono di ribellarsi ai loro carnefici. Eppure gran parte delle case rischia la chiusura, abbiamo pochissimi posti letto, servono finanziamenti subito, ma finora c'è stata una totale insensibilità politica. Invece i centri sono dei laboratori sociali: qui non solo le donne e i loro figli trovano rifugio, ma ricevono assistenza legale, sanitaria, recuperano se stesse, dignità e imparano a riconoscere la violenza».

Non è poco. Lo sappiamo, l'amore malato non è sempre facile da individuare, datogliere via dal cuore. Altrimenti non si spiegherebbe come mai soltanto una donna su due riesce a lasciare il proprio aguzzino. Aggiunge Titti Carrano: «Questo governo sembra voler fare qualcosa. La prima azione potrebbe essere la ratifica della Convenzione di Istanbul. Quel trattato internazionale che finalmente definisce la violenza contro le donne una violazione dei diritti umani».

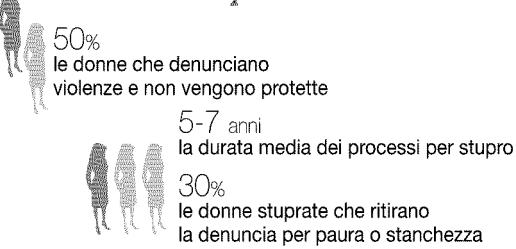
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Le donne uccise



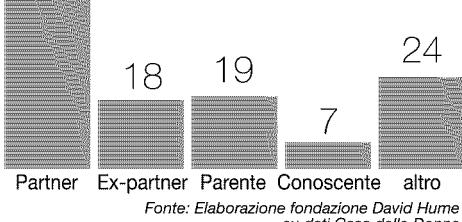
Le violenze impunite



127
i centri antiviolenza in Italia
(soprattutto al Nord)

30%
i centri antiviolenza che rischiano la chiusura per mancanza di fondi

L'autore del delitto (donne uccise nel 2012)



**L'avvocato Buongiorno:
"La metà delle
segnalazioni alle
autorità viene accolta
come un atto isterico"**

**L'allarme dei centri
antiviolenza: "Non
riusciamo ad aiutare
tutte e senza fondi
rischiamo di chiudere"**

Nel Milanes

Colpita al volto con l'acido da un uomo su uno scooter

di C. GIUZZI e F. SANFILIPPO

A PAGINA 23

Milano Pedinata da casa. Si indaga sui video delle telecamere della zona

Il giallo della donna incinta colpita al volto con l'acido

Aggredita davanti all'ospedale da un uomo in scooter

MILANO — Un lampo accese gli occhi. La pelle brucia come se stesse prendendo fuoco. E poi il dolore, così forte da stringere la gola in un urlo disperato. Rischia di riportare conseguenze permanenti una donna di 36 anni, incinta, che ieri mattina è stata «sfregiata» con dell'acido davanti all'ospedale di Cuggiono al confine tra le province di Milano e Novara. La donna stava per entrare a piedi nella struttura sanitaria per una visita di controllo quando è stata affiancata da un uomo in sella a uno scooter di grossa cilindrata che le ha puntato contro una bottiglietta di vetro e le ha gettato sul volto un liquido acido e ustionante.

Per i carabinieri potrebbe trattarsi di un composto a base di acido muriatico o più probabilmente di soda caustica, in ogni caso la sostanza è stata diluita con acqua. Non era, quindi, in una concentrazione alta. Ma il liquido ha provocato alla vittima ustioni di secondo grado, in particolare vicino all'occhio sinistro. Ferite guaribili in una

ventina di giorni ma che, probabilmente, potrebbero lasciare cicatrici permanenti.

Un nuovo caso di vittime dell'acido, insomma, dopo quelli dell'avvocatessa 35enne di Pesaro e dell'infermiere romano di 33 anni. Entrambi episodi che, secondo le prime indagini, hanno «movimenti» passionali. Ma stavolta la vittima è un'impiegata di un centro commerciale dell' hinterland milanese. Italiana, nata nel 1976, da dieci anni convive con un compagno. Da sei settimane è incinta: «Una vita regolare». Per questo i carabinieri di Cuggiono e della compagnia di Legnano, guidati dal capitano Michela Pagliara, sono di fronte a un rompicapo. Chi è l'uomo misterioso fuggito sullo scooter? Per quale motivo ha colpito la 36enne?

La sola certezza nelle indagini, per ora, è l'effettiva presenza della moto nella zona certificata dalle riprese di alcune telecamere nei dintorni dell'ospedale. Ma dalle immagini non è ancora stato possibile risalire al numero di targa del mezzo. L'aggressore

ha pedinato la donna, che vive poco lontano, fin dall'uscita di casa in auto, ieri intorno alle 8,30, proprio mentre si accingeva a raggiungere l'ospedale in via Baldi a Cuggiono. «Ho parcheggiato la macchina di fronte all'ingresso; sono scesa, ho aperto l'ombrello e stavo per attraversare la strada quando è arrivato lo scooter», ha raccontato la donna ai carabinieri. «Mi ha puntato contro una bottiglia poi ho sentito un grande bruciore al viso».

La vittima è stata subito soccorsa da alcuni passanti attirati dalle urla ed è corsa all'interno del pronto soccorso. Erano le 8,52. Dopo una prima visita, durante la quale i medici hanno cerato di eliminare i residui di acido dalla pelle, la paziente è stata trasferita all'ospedale di Legnano per curare l'occhio rimasto lesionato. È stata dimessa nel tardo pomeriggio di ieri con i medici che le hanno diagnosticato ustioni di secondo grado e arrossamenti in particolare nella parte sinistra del volto, intorno all'occhio e sulla palpebra. Il bollettino medico dell'ospedale Ci-

vile di Legnano parla di «presenza di lesioni eritemato-vescicolico-edematose all'emivento sinistro, con importante interessamento edematoso palpebrale dell'occhio sinistro». Saranno ora tre settimane di cure oculistiche e dermatologiche a scongiurare danni permanenti. «Le lesioni alla pelle somigliano a ustioni solari — racconta chi ha visitato la vittima —. Le ferite non dovrebbero essere troppo profonde». Ascoltata dagli inquirenti la donna ha detto di aver sì visto il viso del suo aggressore, che indossava un casco, ma di non essere riuscita a riconoscerlo. «Non ho idea di chi possa essere. Non ci sono ragioni per quel che è successo», ha detto agli investigatori.

I carabinieri stanno scavando nella vita della donna e anche in quella del compagno. La pista di un movente «passionale» o di gelosia — magari anche in relazione alla recente gravidanza — resta al centro dell'indagine. Ma non si esclude il gesto di uno squilibrato.

Cesare Giuzzi
Francesco Sanfilippo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Annamaria Testa: i messaggi sessisti vanno denunciati ma più che una legge serve sensibilità

“Contro gli abusi c’è già il giurì il pubblico impari a difendersi”

ANDREA MONTANARI

ANNAMARIA Testa, che cosa pensa della proposta del Comune di vietare le pubblicità che non rispettano il corpo femminile?

«Trovo molto giusto che si parli di questo tema. Condivido in pieno l'appello del presidente della Camera Laura Boldrini. Ma questa proposta mi sembra da un lato un po' calata giù dal cielo ed dall'altro un tantino velleitaria. Detto questo, ovviamente ben venga un crescere dell'attenzione sociale all'immagine che la pubblicità dà delle donne».

Perché velleitaria?

«Un giurì di autoregolamentazione della pubblicità esiste da anni e funziona molto bene. Si chiama Iap. Vi aderiscono tutte le agenzie pubblicitarie, i media

e gli utenti pubblicitari. Raccolgono tutte le denunce di privati o di istituzioni contro le pubblicità offensive. E le fa ritirare subito».

Allora cosa c'è che non va?

«C'è un'area grigia che è difficile regolamentare per legge. Le faccio un esempio».

Prego.

«È possibile punire chi sale sulla metropolitana e prende a schiaffi gli altri passeggeri. Ma non si può stabilire per legge che ogni passeggero si lavi prima le ascelle: questo è un fatto di rispetto per gli altri che deve nasce da una sensibilità condivisa».

E come si risolve il problema?

«Spesso è una questione di sfumature. Come si fa a stabilire che lo sguardo di una modella su un manifesto è ambiguo? Che gli occhi di un uomo che sembrano

guardare il volto di una donna, in realtà, sono puntati su un'altra parte del corpo? Un'immagine che può essere legittima per un bikini o un reggiseno può essere del tutto impropria, per esempio, per un'automobile o un pannello solare. Difficile districarsi con un'ordinanza comunale».

Perché?

«Spesso i materiali per l'affissione o la stampa vengono consegnati all'ultimo momento: è complicato fermare tutto per controllare, specie se è questione di sfumature. Inoltre accade che pubblicità che provocano scandalo ma hanno scarsa diffusione vengano rilanciate, proprio perché scandalose, dalla rete. Certe aziende sfruttano questo stratagemma. Chiariscono che una pubblicità bloccata dal Comune non esca da un'altra parte?».

Che cosa suggerisce?

«È indispensabile aumentare il livello di sensibilità dell'opinione pubblica. Lo scopo principale di una campagna pubblicitaria è promuovere un prodotto. Se il contenuto di un manifesto, al contrario, provoca disagio o indignazione fallisce l'obiettivo».

Dunque?

«Bisogna insegnare al pubblico a denunciare le violazioni e, prima ancora, a coglierle e a rifiutarle. Va alzato il livello di attenzione sociale in modo che la condanna per la pubblicità offensiva e sessista si allarghi».

Come può difendersi il cittadino?

«Nei casi più gravi può scrivere al giurì. Se si tratta di maleducazione può scrivere all'azienda che produce il prodotto. E magari boicottarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le differenze

Spesso è una questione di sfumature
Un'immagine legittima per un bikini
può non esserlo per un'automobile

Le verifiche

I poster arrivano all'ultimo momento
e controllarli è difficile: per i rifiutati
c'è poi l'affissione privata o il web

L'appello

Una scelta di buon senso per fermare il femminicidio

di SERENA DANDINI

A PAGINA 23

» L'appello

LA SCELTA POLITICA (E DI BUONSENSO) ANTI FEMMINICIDIO

di SERENA DANDINI

A volte le cose sono più semplici di quello che sembrano. Ci vogliono buon senso e buona volontà, qualità pratiche un po' fuori moda perché poco spendibili nel circo mediatico dove è finita la politica. Ma ora c'è un'occasione da non perdere. Questo nuovo governo con tutti i suoi difetti e le «convergenze parallele» che non s'incontrano mai, potrebbe lasciare un segno, almeno per quel che riguarda la piaga del femminicidio. Non servono investimenti mastodontici e non c'è bisogno di chiamare l'esercito o invocare la pena di morte. In Italia ci sono già leggi, esempi virtuosi, energie locali e esperienze professionali che lavorano da anni sul campo: vanno ascoltate, coordinate, finanziate e collegate in un nuovo piano nazionale antiviolenza. Una donna maltrattata, minacciata, molestata, umiliata da violenze fisiche o psicologiche è un dramma e un danno per la società intera, non un trascurabile effetto collaterale di una storia d'amore andata a male. Siamo tutti coinvolti e responsabili, anche se non direttamente violenti, perché abbiamo comunque ignorato o avallato comportamenti considerati bonariamente scontati, endemici della nostra cultura mediterranea, simpatici machismi che fanno folklore e nessun danno. E invece anche le parole sono delle armi taglienti. Non possiamo più sentire negli articoli di cronaca frasi come «Delitto passionale» o «Raptus improvviso di follia». Che raptus può essere un gesto annunciato da anni di violenze, minacce e ricatti? Lo sapevano tutti che prima o poi qualcosa sarebbe successo: i vicini, il quartiere intero, persino al pronto soccorso e al commissariato di zona dove fioccano a volte denunce inascoltate. L'Italia è stata severamente redarguita dalle

Nazioni Unite nella relazione di Rashida Manjoo, Rapporteur speciale del 2012 che dopo gli insulti al presidente della Camera avrebbe forse rincarato la dose: «La maggior parte delle manifestazioni di violenza in Italia sono sotto-denunciate nel contesto di una società patriarcale dove la violenza domestica non è sempre vissuta come un crimine... e persiste la percezione che le

risposte dello Stato non saranno appropriate o utili». Parole pesanti, gravissime, che avrebbero dovuto almeno stimolare un dibattito e che invece sono scivolate via nei cestini dei ministeri. Se ci sgridano per il debito pubblico o lo spread che s'innalza, corriamo come bambini impauriti a

giustificarsi mentre davanti a queste «vergogne» i governi fanno spallucce. Eppure non ci vuole una laurea alla Bocconi per capire che questo tema non è solo politico o culturale, ma anche economico. In questo Paese il welfare si chiama donna: sulle spalle di milioni di cittadine gravano la cura dei figli, degli anziani, della casa; è evidente che la crisi si abbatte con particolare violenza principalmente su di loro. Non è un caso che l'escalation dei delitti s'impenna quando la vita quotidiana si fa più dura per tutti. Le ultime cifre parlano da sole e questa scia di sangue e dolore va fermata. La violenza maschile sulle donne non è una questione privata, ma politica. Ecco perché in tanti, donne e uomini, hanno firmato l'appello di «Ferite a morte» che chiede al Governo e al Parlamento di convocare senza indugi gli Stati Generali contro questa violenza. Servono interventi immediati, è necessario riconoscere l'urgenza e istituire finalmente un Osservatorio Nazionale che segua il fenomeno. La ministra Josefa Idem ha recepito queste necessità e mi auguro che al più presto dia delle risposte concrete. Ma lo sforzo deve essere interministeriale, deve essere inaugurata una nuova sensibilità comune che colleghi le pratiche virtuose di sanità, scuola, giustizia, economia verso lo stesso obiettivo, dando ascolto, in primo luogo, a chi da anni lavora sul territorio come le associazioni che fanno parte della Convenzione NoMore!. Basterebbe leggere quelle due paginette per capire subito cosa fare. Altri Paesi hanno adottato queste buone pratiche e i risultati si sono visti immediatamente. Più di 6.000 firme in meno di un giorno per questo appello rappresentano un segno forte che sarebbe un ulteriore delitto trascurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEMMINICIDI, UNA QUESTIONE CULTURALE

Gentilissimo dottor Augias, avverto tanta stanchezza quando sento definire un femminicidio un graptus di follia o un estremo gesto di gelosia. Un uomo che uccide una donna, spesso moglie/compagna o ex, perché ha avuto l'ardire di essere una persona che può bastarsi da sola, non è preda di un raptus di gelosia. Si tratta di persecuzioni, appostamenti e telefonate che durano mesi se non anni e poi sfociano in un episodio che è già in mente del persecutore folle! Se anche fosse che un uomo si senta geloso e tradito (a torto o a ragione,) non ha alcun diritto di perseguitare, seguire e molestare colei che è oggetto della sua gelosia. So che ci sono ragioni psicologiche, ma sono più interessata alle ragioni culturali che portano gli uomini a considerare le donne una proprietà, assimilandole a oggetti. Un oggetto non discute, ma soprattutto non se ne va! Stamattina al giornale radio ho sentito definire il delitto di Castagneto Carducci un «delitto passionale». Ecco, si comincia da lì.

Monica Papini – monicafc@alice.it

A Roma (forse altrove) si può vedere un grande manifesto che pubblicizza un prodotto o forse un centro per la depilazione, non ho visto bene. Si vede una giovane donna di spalle ripresa dalla vita in giù. Minigonna, gambe leggermente divaricate. Più sotto, a livello delle sue caviglie, s'affaccia un uomo che guarda in su con aria estasiata mentre la scritta dice "Ti piace quello che vedi?". Con una trovata di misera sciccheria la scritta è in inglese. Nella richiesta fatta al governo di convocare gli Stati Generali contro la violenza sulle donne si legge: "Ancora prima che emergenza giuridica, è emergenza culturale". La frase mi ha fatto venire in mente quel cartellone perché l'e-

mergenza culturale riguarda in primo luogo non i bruti che si scambiano violente fantasie erotiche nelle osterie ma chi è capace di concepire un manifesto del genere facendosi quattro risate con i collaboratori e i creativi dell'agenzia pubblicitaria perché lo trovano spiritoso. Un aspetto appena diverso di questa emergenza culturale riguarda il linguaggio con il quale i fatti di sangue vengono presentati. Nei remoti anni Settanta, uno slogan femminista era "Io sono mia". Era giusto; nel suo opposto "Tu sei mia" l'apparente dolcezza può facilmente diventare una violenta riaffermazione di proprietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAITRE

L'ordinario femminicidio dell'Amore criminale

di Patrizia Simonetti

Antonella, 23 anni, uccisa nell'avellinese con sei colpi di pistola in faccia esplosi dal compagno della madre, vittima della sua possessività. A lei ha dedicato la sua prima puntata *Amore criminale*, il programma di Raitre, quest'anno condotto da Barbara De Rossi, che con la sua storia venerdì scorso ha incollato al video 1 milione 383 mila spettatori e che nella prossima racconterà di Giuseppina, accoltellata a morte a Carpi, nel modenese, dal marito "geloso". "Abbiamo iniziato nel 2007 - racconta la regista Matilde d'Errico - due anni prima della legge sullo stalking e siamo stati i primi a capire che il video poteva essere uno strumento potente per dar voce alle donne che non ci sono più o che, per fortuna, sono sopravvissute."

DA ALLORA *Amore criminale* ha portato in Tv più di cento storie di donne vittime di violenza, attraverso interviste, ricostruzioni e docu-film e purtroppo ne ha ancora tante da raccontare. Del resto, se non bastassero giornali e notiziari a rilevarci quasi ogni giorno la drammaticità del fenomeno del femminicidio, basta scorrere i rapporti di associazioni come Telefono Rosa e la Casa delle Donne di Bologna: 124 le donne ammazzate nel 2012, per lo più per

mano di chi avevano scelto come compagno di vita. Numeri talmente alti che lo rendono "fenomeno culturale", dice il tenente Francesca Luria della sezione Atti persecutori del reparto di Analisi criminologiche dei carabinieri, che insiste su informazione e prevenzione: "Gli attuali autori di violenze sono stati bambini - sottolinea - e quindi ai bambini di oggi bisogna spiegare in modo corretto le giuste modalità di relazionarsi con l'altro sesso". Ma la prevenzione va fatta anche sulle vittime che, se sopravvissute, spesso ancora definiscono la violenza subita come "qualcosa che è accaduto" e quindi, probabilmente, impossibile da evitare. Per questo *Amore criminale* racconta anche di donne che sono riuscite a salvarsi avendo captato in tempo i "campanelli di allarme" di una violenza imminente. Eppure non tutte, nonostante chiedano aiuto, ce la fanno. "Il governo dovrebbe dotare le forze dell'ordine del potere di agire velocemente senza essere bloccate dalla burocrazia" l'appello di un'appassionata Barbara De Rossi che fa capire con poche parole che sì, anche a lei è capitato di rischiare, sottovalutando segnali e confondendo una gelosia malata con l'amore. "Voglio aiutare le donne a percepire il pericolo perché spesso pensano di vivere un amore che amore non è".



Le violenze Il vicepremier annuncia una discussione in consiglio dei ministri. «Troveremo i soldi per affrontare il fenomeno»

Alfano sui femminicidi: «Il governo interverrà»

ROMA — «Troveremo tutti i soldi che servono per difendere le donne. Non esiste un limite di spesa o un vincolo di bilancio che possa fermare un governo che vuole difendere le donne dalle aggressioni dei violenti». Il vicepremier, Angelino Alfano, annuncia così l'intenzione del governo di affrontare l'emergenza della violenza contro le donne. Una strage silenziosa e continua che in questi giorni sembra subire una nuova, agghiacciante, accelerata.

«Ne parleremo già dal prossimo Consiglio dei ministri», assicura il ministro dell'Interno «quando si inizierà

a discutere del femminicidio, anche nella logica di quanto proposto dal ministro Josefa Idem che ha tracciato l'idea della una task force interministeriale. Una rotta c'è già ed è il piano nazionale contro la violenza sulle donne approvato nella scorsa legislatura». «La legge contro gli atti persecutori approvata nella scorsa legislatura — assicura Alfano al Tg1 — ha funzionato alla grande. Ci sono state migliaia di denunce. Se ci sarà da irrobustirla, lo faremo».

Anche se, come hanno più volte sottolineato le associazioni in difesa delle donne, il

problema è difficile da affrontare con un inasprimento. Già ora, a seguito di una denuncia, le donne subiscono la reazione rabbiosa e ancor più violenta dei loro persecutori di fronte alla quale si ritrovano sole. Tanto che spesso vengono addirittura sconsigliate a sporgere le denunce. D'accordo sull'idea di prendersi carico del problema, comunque, anche il presidente del Senato, Pietro Grasso. «Questi fenomeni possono essere oggetto di studi nelle commissioni parlamentari al fine di trovare suggerimenti per affrontare il problema del femminicidio», ha detto ieri a «Radio

anch'io». Grasso ha ricordato che «il femminicidio è qualcosa che va affrontato. A fronte di una diminuzione degli omicidi per mafia c'è stato un aumento degli omicidi in famiglia e nei confronti delle donne».

Cosa fare lo suggerisce Rosa Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa. «Applicazione della legge a 360 gradi, processi veloci e pena scontata in carcere fino alla fine, perché se gli autori delle violenze vengono liberati prima della fine della pena si lancia un messaggio negativo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pietro Grasso

Il presidente del Senato: «Diminuiscono gli omicidi di mafia ma crescono quelli in famiglia»



ORRORE A REGGIO CALABRIA

Picchia a morte la moglie dopo 30 anni di violenze

RAPHAËL ZANOTTI
REGGIO CALABRIA

Quando Domenico Laface ha portato la moglie Immacolata Rumi all'ospedale di Reggio Calabria, sabato scorso, ha dichiarato ai medici che la donna accusava forti dolori allo stomaco. Ha riferito loro di non sapere il perché di quei dolori. In realtà lo sapeva, eccome. Immacolata Rumi, 53 anni, madre di sei figli e dipendente di una casa di

cura, è morta in ospedale con la milza spappolata a causa dell'ennesimo, brutale pestaggio da parte del marito.

Era da trent'anni che la donna subiva violenze di ogni sorta. Ma nessuno, né la Rumi né alcuno dei sei figli, è mai riuscito a ribellarsi e a mettere fine a questa terribile storia di violenza domestica. Immacolata Rumi, alla fine, è morta, uccisa di botte dal marito al termine dell'ennesima scenata di gelosia.

Laface, 54 anni, commerciante ambulante, è stato arrestato. Non senza qualche intoppo. Un precedente provvedimento di fermo non era stato convalidato dal gip per mancanza del pericolo di fuga. A portare in carcere Laface è stata un'ordinanza di custodia cautelare. Per il procuratore aggiunto Otta-

vo Sferlazza «si tratta dell'ennesimo episodio di violenza familiare sfociato, stavolta, nelle conseguenze più estreme. Una tragedia terribile conseguenza di una spirale incontenibile di aggressioni e pestaggi».

La storia di Immacolata Rumi e l'impressionante serie di donne uccise dai propri compagni e mariti negli ultimi giorni ha smosso anche il governo. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha annunciato che l'emergenza femminicidio sarà all'ordine del giorno del prossimo consiglio dei ministri. Un fenomeno contro il quale è necessario intervenire e per il quale, secondo il titolare del dicastero, «non ci sono restrizioni di bilancio che tengano».

L'intervento dell'Esecuti-

vo è stato apprezzato da Rosa Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa, secondo cui «è evidente che c'è un'emergenza che ci sta scambiando in mano. Insieme con calma dobbiamo affrontarla e trovare rimedi immediati». Per l'organizzazione che da decenni si occupa di violenza sulle donne sono necessari l'applicazione della legge a 360 gradi, processi veloci e pena scontata fino alla fine perché - sostiene ancora la Moscatelli - «se gli autori delle violenze vengono liberati prima della fine della pena si lancia un messaggio negativo».

Anche il ministro per le Pari Opportunità, Josefa Idem, si sta muovendo. Ha annunciato un tavolo interministeriale che si dovrebbe occupare dell'emergenza. L'importante è che si faccia in fretta.

**E Alfano annuncia
«Ordine del giorno
sul femminicidio
al prossimo consiglio»**



Mentre si parla di lotta al femminicidio, un assassino confesso esce di carcere un anno dopo

Ammazzo una donna, esco subito E questo anche se l'uccisore ha confessato il delitto

DI GIORGIO PONZIANO

Ha ammazzato la compagna (41 anni) con cui viveva. Ha confessato subito il delitto senza mai ritrattare. Dopo un anno l'omicida, **Ivan Forte**, 27 anni, ha visto con sorpresa aprirsi le porte della cella. È libero. Motivo: scadenza dei termini. Si era trasferito a Rubiera (Reggio Emilia) da Castrovilliari, provincia di Cosenza, per proseguire una love story incominciata su Internet che invece si è trasformata nell'ennesimo femminicidio. Adesso il reo confessò è tornato nella sua vecchia residenza e già si levano le prime voci di (giusta) protesta che però come spesso succede rischiano di fermarsi all'indignazione, seppure urlata, senza affrontare le radici del problema: perché questo è potuto accadere? Per colpa di una legislazione inadeguata? A causa della negligenza di qualche funzionario della giustizia? Forse il muro della burocrazia è insuperabile anche quando si tratta di vicende di questo tipo, con una donna ammazzata e un bambino di un anno diventato orfano?

Dunque, la legge prevede che in caso di omicidio, la custodia cautelare non può durare più di un anno, ovvero in 12 mesi l'imputato ha diritto a un processo. In questo caso l'iter era stato avviato, col sostituto procuratore titolare delle indagini che aveva chiesto al gip il giudizio immediato, anche perché non vi era tanto da investigare, la sequenza del delitto appariva

chiara e inattaccabile, inoltre vi era piena confessione.

E qui arriva la vergogna del buco nero di una giustizia che non funziona, ma attenzione: la macchina della giustizia è guidata da uomini. Allora è lecita la domanda: chi e perché dopo la presentazione di quella richiesta non ha fatto nulla ed è passato quasi un anno senza un timbro, una firma, un'annotazione, un interesse?

Neo-ministro Anna Maria Cancellieri, se ci sei batti un colpo.

Le reazioni dei parenti della donna uccisa appartengono al dolore, allo sdegno, alla cronaca. «Inaccettabile», dice la madre, Rosella (che accudisce al bambino, che ha compiuto due anni), «ci sentiamo traditi dallo Stato», aggiunge il fratello, Alessandro.

Urta sofferte, che debbono avere non comprensione ma una risposta. In questi giorni, sull'emozione di tanti delitti, si è assai parlato della violenza sulle donne, addirittura dal governo è arrivato l'impegno a costituire una task force per proporre provvedimenti urgenti. Altri saggi al lavoro. Ma di fronte al responsabile di un femminicidio che dopo un anno esce dal carcere che possono fare quei saggi?

Il ministro della giustizia deve fare funzionare la giustizia e intervenire laddove si verificano falle, con decisione.

La risposta non può essere l'allungamento dei

tempi di custodia cautelare: anche un delinquente ha diritto entro 12 mesi ad essere processato in un paese civile. Ma un paese civile ha diritto a contare sulla certezza della pena. Che non può non basarsi sul buon funzionamento della macchina giudiziaria, il cui indirizzo, la cui organizzazione, la cui dote economica,

Anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha avuto in questi giorni parole giustamente dure verso gli episodi di violenza sulle donne. Adesso le arriverà l'eco di questo femminicidio impunito. Avrà senz'altro un sussulto ma riuscirà a intervenire in qualche modo?

È la terza carica dello Stato. Non può invadere le competenze altrui però può battere i pugni sul tavolo e pretendere che sia fatta luce sulla vicenda per appurare se e chi sono i responsabili che hanno mal servito la giustizia. È anche intervenendo sui singoli, incresciosi episodi che si può costruire la terza repubblica, che non è solo rifinitura istituzionale ma anche recupero dell'etica, della morale, della giustizia.

il cui intervento con premi e punizioni spetta al ministro ad essa preposto e all'intero governo.

Il fatto che l'assassino in libertà abbia l'obbligo di firma (tre volte la settimana) presso la caserma dei carabinieri di Castrovilliari non sposta il cuore della questione. In questo modo giustizia non è fatta. Lui strangolò la convivente, poi diede fuoco alla casa per simulare un fortuito incendio e si fece trovare dai carabinieri col suo corpo in braccio simulando di volerla salvare. Ma il racconto non resse e in caserma confessò: «l'ho strangolata».

Sarebbe bastata un'udienza per interrompere il termine di custodia preventiva. Ma al tribunale di Reggio Emilia non sono riusciti a farla. Nessuno vuole parlare, nonostante l'indignazione salga. Come Ponzi Pilato. Tutti adesso se ne lavano le mani. Quel fascicolo disperso, dimenticato, smarrito è un atto d'accusa. Alcune organizzazioni femminili preannunciano manifestazioni dinanzi al palazzo di giustizia della città emiliana. Ci sono femminicidi in cui la vittima muore due volte. Nell'indifferenza?

— © Riproduzione riservata —

PARLA IL SEGRETARIO GENERALE DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA, FIRMATARIA DELLA PETIZIONE CANEPA: «VA BENE LA LEGGE SUL FEMMINICIDIO IL PROBLEMA È CHE I PROCESSI ARRIVANO TARDI»

L'INTERVISTA

PATRIZIA ALBANESE

UNA STRAGE di donne. «Un'emergenza nazionale» l'ha definita senza mezzi termini Francesca Puglisi, senatrice del Pd, prima firmataria del disegno di legge 397 contro il femminicidio. Puglisi ha firmato anche l'appello «Ferite a morte», per la convocazione degli Stati Generali contro la violenza sulle donne. Che ieri alla lista ha aggiunto - on line - un altro autorevole autografo: quello di Anna Canepa, segretario generale di Magistratura Democratica. Oltre che donna sensibile, ma determinatissima.

Anna Canepa, perché questa firma?

«È un'iniziativa importante. La firma non vuol essere soltanto testimonianza, ma anche sollecitazione a fermare questa strage infinita».

Come si ferma: con una legge?

«Anche. Va bene la legge sul femminicidio, sollecitata in questi giorni, se serve a debellare questo fenomeno. Ma il problema è un altro».

Quale?

«È un problema culturale».

Mica facile, cambiare la cultura di un Paese.

Pare più semplice fare una nuova legge...

«No, insisto. È un problema culturale. Questo dev'essere il fine, riuscire a cambiare la mentalità perché la magistratura e i processi arrivano quando ormai è troppo tardi. Quando è accaduto l'irreparabile».

La legge sullo stalking ha funzionato.

«Anche quella è arrivata, purtroppo, tardi. Ma è servita. Anche se non mi stancherò mai di ripetere che è la mentalità nei confronti della donna che va modificata. E cambiata».

Nel frattempo, però?

«Iniziative come quelle delle firme sulla petizione "Ferite a morte" sono molto utili».

Perché?

«Sono iniziative forti. Sono una bella sveglia a mobilitarsi culturalmente. Senza trascurare un altro enorme problema».

Quale?

«La grande attenzione ai sintomi. È quella, che si deve avere. Quella fa la differenza».

Mai sottovalutare.

«No, mai. E soprattutto ribellarsi. Da subito. Non dimenticare mai che la donna, in quanto persona, va rispettata».

E in caso contrario, denunciare. Sperando di venir prese sul serio. Mea culpa dei magistrati, almeno in qualche caso?

«Parlo per quanto riguarda me, ma anche altri colleghi. C'è sempre una grande attenzione. Ben sapendo che si tratta di bombe innescate».

In che senso?

«Dietro un atto di violenza, anche magari apparentemente banale, potrebbe nascondersi un potenziale assassino».

O un assassino autentico. Come l'uomo che un anno fa uccise la sua compagna e che ieri è stato scarcerato per decorrenza termini di custodia cautelare. Scatenando lo sdegno "comune" e della senatrice Pignedoli, del Pd, firmataria di "Ferite a morte".

«Un episodio grave. Anche se non conoscendo il caso, non posso certo commentare. Senza dimenticare, però, questioni altrettanto problematiche».

Ovvero?

«Mancano risorse. Di conseguenza, centri anti-violenza. E strutture nelle quali ospitare le donne maltrattate, che vogliono andarsene da casa per non soccombere alla violenza».

Insomma, possiamo soltanto sperare prima o poi di uscirne. Vive, s'intende.

«È un problema culturale. E su quello si deve insistere. Da lì si deve partire».

albanese@ilsecolix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Femminicidio/L'AVVOCATA BARBARA SPINELLI

«Con la task force e la commissione d'inchiesta una svolta è possibile»

Luisa Betti

«Le donne smettano di mettere il rossetto e di portare i tacchi e saranno al sicuro da violenti e maniaci». A dirlo è Oliviero Toscani che, pensando di dare un contributo contro il femminicidio, ci invita a «essere più sobrie e a dare importanza all'essere più che al sembrare» - come se nei paesi in cui le donne sono molto coperte la violenza non esistesse - un monito che dà il polso di quanto il dibattito sul femminicidio stia regredendo.

Pochi giorni fa la ministra delle pari opportunità, Josefa Idem, ha finalmente lanciato l'ipotesi di una task force intergovernativa, un'azione traversale che questo dicastero può chiedere a diversi ministri (cosa che Fornero non ha mai fatto), e che potrebbe dare una reale svolta con un indirizzo preciso all'esecutivo senza aspettare i tempi belli di una legge contro il femminicidio. A questo si aggiunga la ratifica della Convenzione di Istanbul e l'idea di una commissione d'inchiesta sulla violenza di genere, promessi dalla presidente della camera Laura Boldrini, che recentemente alla Casa internazionale delle donne di

Roma ha parlato anche di una «campagna di ascolto» in parlamento «da riportare alle commissioni con raccomandazioni per sostenere il lavoro legislativo» e con la partecipazione della società civile.

A questo input ha fatto seguito la petizione promossa da Serena Dandini e Maura Misiti con il progetto teatrale «Ferite a morte», che chiede al governo di convocare gli Stati generali

Il 'contributo'
di Oliviero Toscani:
«Le donne smettano
di mettere il rossetto
e di portare i tacchi»

sulla violenza. Una petizione firmata anche dal sindaco di Firenze Matteo Renzi che promosse il cimitero dei «mai nati», dimostrando di non sapere che alla base della battaglia contro la violenza c'è l'autodeterminazione delle donne.

Per Barbara Spinelli, avvocata esperta di femminicidio, siamo a punto di svolta e non ce ne siamo accorte: «Dobbiamo notare con soddisfazione che Idem e Boldrini hanno scelto di agire

evitando soluzioni facili, come l'aumento delle pene o una legge contro il femminicidio, affrontando di petto il problema come richiesto dalle raccomandazioni Onu, in maniera strutturale e in rete tra istituzioni, per verificare quali sono gli ostacoli materiali che impediscono la protezione delle donne. L'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare è una scelta coraggiosa, può portare a risultati importanti consentendo di fare una verifica profonda dell'esistente per decidere come rendere concreti i suggerimenti contenuti nelle raccomandazioni senza improvvisare. La task force potrebbe attuare misure urgenti per proteggere le donne e sviluppare un piano antiviolenza che risponda alle linee internazionali. La petizione - continua Spinelli - confonde i piani, non tiene conto di chi deve fare cosa. Va bene sollecitare le istituzioni, come chiesto anche dalla Convenzione *No More*, ma spetta alla società civile promuovere gli Stati generali sulla violenza. Dobbiamo sostenere con forza l'istituzione di una task force e della commissione d'inchiesta, è l'azione migliore che le istituzioni possono fare per cambiare la situazione».



L'ALTRA VIOLENZA

Se le donne abusano del femminicidio

di Valeria Braghieri

a pagina 20

L'ALTRA VIOLENZA Quando il delitto diventa «moda»

Se è il femminicidio ad essere abusato proprio dalle donne

L'aggressione con l'acido a Milano diventa subito crimine di «genere»

E i commentatori dimenticano gli uomini sfigurati allo stesso modo

il caso

di Valeria Braghieri

do sul volto che, speriamo, non le causerà lesioni permanenti a un occhio. Tremendo. Magli inquirenti non sanno ancora che pista seguire, non sanno di cosa si tratti. La vittima non conosce il suo carnefice e non conosce le ragioni per cui una cosa del genere dovesse accadere proprio a lei.

Invece il perché, evidentemente, lo sanno intanti, aggiudicare dai commenti che ieri sono apparsi sui principali quotidiani: Samanta F., così si chiama la donna aggredita, è un'altra vittima di femminicidio. Poco importa che ad essere stato colpito con l'acido, nell'assurda casistica degli ultimi mesi, compaia anche un uomo (sfigurato dall'ex gelosa) e che ancora non si sappia cosa ci sia dietro l'episodio di lunedì. Samanta è una donna, è pure incinta e c'è di mezzo l'acido: quindi è femminicidio.

Forse tra qualche giorno gli inquirenti ricostruiranno retroscena familiari inquietanti.

Ma al momento, così come è stata colpita Samanta (all'improvviso, per strada e apparentemente da uno sconosciuto) avrebbero potuto venir colpiti Giuseppe, Daniela, Giovanni e Valentina. Il femminicidio è

l'epilogo di una quotidianità, il tragico picco di una continuità violenta e subdola. Qualcosa che si poggia sulla zoppa convinzione che debba esserci un

PROTESTA VUOTA

Le campagne riempiono le piazze di slogan ma di proposte ben poche

debole (la donna) e un forte (l'uomo), un sottomesso (la donna) e un padrone (l'uomo), una vittima (la donna) e un naturale carnefice (l'uomo). Si fa così, tidico io come sifa e se non lo fai ti punisco.

Ma a quanto pare anche nella cronaca nera ci sono «mode» che sterminano la ragione e, quel che è peggio, anche nella cronaca nera ci sono mode destinate a passare di moda. Se oggi tutto è femminicidio perché oggi è il femminicidio ad «andare forte» (titoli sui giornali, associazioni, iniziative, spettacoli teatrali, tavole rotonde che non riescono a smussare gli spigoli di una realtà aguzza), cosa succederà alle donne che vivono con l'assassino del loro futuro, una volta che il femminicidio sarà stato abusato a sua volta?

Oggi il femminicidio è un programma cult, che fa share garantito, lo si cavalca con ideologici peronidori, anche se poi nei fatti... Manifestazioni al grido di «No more», denunce con slogan efficaci «Ferite a morte», «Senon ora, quando?». Poi in realtà, a tutela (vera) della donna è stato altro a rappresentare una svolta: le leggi sul divorzio, l'aborto, la riforma del diritto di famiglia e, ultimamente, la legge della tanto osteggiata Mara Carfagna sullo stalking. Il resto, al momento, si limita al folklore, purtroppo. Alla moda. E come tutte le mode prende derive eccessive, lontane dalle donne che la devono indossare.

Ieri, il fatto che poco tempo fa un'infermiere (maschio), romano, di 33 anni, avesse subito la stessa sorte (e per di più da parte di un amore andato a male), sembrava solo un fastidioso inciampo verso la corsa alla statica perfetta. Perché non era una donna e quindi le sue cicatrici valevano meno e davano un po' fastidio al ragionamento. Perché il carnefice travestito da padrone, quella volta, era una donna. È questo buonismo implacabile ad essere un veleño «acido». Questo parlare, e urlare e cavalcare e confondere fino alla prossima volta in cui saremo convocati dalla realtà.

La cosa che ci terrorizza a questo punto è che il termine «femminicidio» diventi un marchio, un brand, una fama da onlus. E che sotto a questo marchio finisca di tutto, un po' come succede per i fortunati programmi di cucina dove ormai una pentola non si nega a nessuno. Lunedì a Milano (a Cuggiono, per l'esattezza) è accaduta un'altra cosa agghiacciante: una donna di 36 anni, incinta di due gemelli, stava andando in ospedale per una visita di controllo. È stata avvicinata da un tizio che ha visto bene infaccia manon ha riconosciuto, e quest'ole ha gettato dell'acido-

EROS NON LE UCCIDE MAI

Chi ammazza una donna, al pari del maiale, altro sguardo non regge che quello del fango in cui si specchia. Ma le prefiche del femminicidio ripudiano l'amore

di Pietrangelo Buttafuoco

Anche se ci sono più vedove che vedovi, ebbene, sì: se ne ammazzano di più di donne. Più degli uomini. Ed è per questo che la legge sacra della Cavalleria impone all'uomo di dare alla donna una corte – sia essa un harem, una domus, un chiostro regale – dove tutto può accadere, perfino l'amore, fuorché ucciderla perché quell'odalisca, quella sposa, quella regina è domina e vale per lei la regola di Shakespeare: "Piano, toccatela piano, perché fu donna".

Se ne ammazzano di donne. Ma prima che il cercarsi tra femmine e maschi diventi un tabù, qualcuno ci gioca. Osservate la scena. E' notte. Tutto si svolge sulla balaustra della terrazza di Castelmola, sopra Taormina. E' un'estate di qualche anno fa. Sono gli anni 80. Lei è affacciata e attende. Lui avvia il silenziatore sulla canna della pistola. Lei si sporge e si porge. Lui mette il caricatore e si avvicina a lei. Lei, vestita di hot pants, si mette a cavallo della pistola. La bocca dell'arma, col silenziatore, sbuca dalle sue gambe e lui spara. Sono sette, otto colpi che viaggiano nella notte di Taormina. Tra le cosce. Tutto questo per fare calore, torneo e ghigno. Lei si sfinisce di stantuffo. Lui non controlla più il rinculo del ferro. Rischiano che il cane dell'arma azzanni le carni mor-

Sette, otto colpi che viaggiano nella notte di Taormina. Tra le cosce. Tutto questo per fare calore, torneo e ghigno

bide ma lui l'ha già abbracciata e lei inala tutto quello svaporare di piombo. Una notte, quella, dove tutto può accadere fuorché finire uccisi, piuttosto sparati, ma per approssimazione.

Se ne ammazzano di donne ma le signore dell'impegno, purtroppo per loro, ripudiano il codice d'amore cortese. Vogliono tutto eccetto il benedetto malinteso della natura, quello che fa sovrano il ruolo di signore & signori. E' quel mondo dove finalmente arriva la figlia femmina e la casa diventa tana di felicità e gioia; come quando poi s'apparecchia per lei il matrimonio o perfino il noviziato perché è più di una benedizione il suo comando, il suo desiderio e il suo volere. Comando, desiderio e volere affidati al padre, l'esecutore mate-

riale. Giammai alla madre, vestale gelosa.

Il mondo degli antichi non fa più testo, peggio per tutti noi, nel mondo degli antichi (ancora cinquant'anni fa, in Sicilia) si applicava naturaliter la legge speciale della morte più che speciale per chiunque si fosse macchiato del sangue di una donna. Si disponeva l'uccisione dell'assassino e i parenti del malacarne non si osavano di reclamare vendetta. Per la troppa vergogna.

L'antico non sbaglia mai ma queste donne impegnate hanno ragione a temere la statistica del "femminicidio", un termine preso in prestito alla banalità del politicamente corretto in attesa di trovare parola più precisa; hanno ragione perché il maledetto malinteso della civiltà snaturata ha ormai fatto dei padri, dei fidanzati, dei figli perfino, la parodia dell'essere maschio.

Ci sono più donne che uomini, il calcolo è questo, ma se ne ammazzano a non finire mai di ragazze, di mamme, di fidanzate, di soldatesse, di prostitute, di professioniste. Qualcuna, come Lucia Annibali – avvocato, 35 anni – è stata sfregiata dall'acido muriatico. Cercate su Internet la sua foto. E' bellissima. Violarne la grazia è tipico di chi, al pari del maiale, altro sguardo non regge che quello del fango dove si specchia.

Il calcolo è impari. E se pure c'è stato un solo caso di donna che ha scannato la propria donna (a Gussago, in provincia di Brescia, Angela ha ucciso con due colpi di pistola Marilena), è sempre un parodiar del maschio a far cadere l'eros dentro thanatos che non è più il baratro di concupiscenza del romanticismo ma la botola del più sanguinoso luogo comune, un computo da cronaca nera prossimo a diventare mappazza d'ideologia.

Più degli uomini, dunque, sono le donne a crepare nella guerra dei sessi. Ovviamente non se ne può fare una mobilitazione di coscienza o una raccolta firme perché già l'adesione di Adriano Celentano e Claudia Mori alla campagna di Concita De Gregorio per la costituzione degli Stati generali sulla violenza contro le donne rende tutto molto piritollo. Lui, oltretutto, è meritatamente autore del manifesto del possesso amoroso qual è "Una carezza in un pugno", la canzone dove da geloso giustamente dice "mia, mia e mia" e sparge pugni in luogo di carezze, perché il tema dei temi – oggi, oggi che gli uomini uccidono le donne – è l'uso e l'abuso del possesso mio.

Il senso del possesso è di certo il sesso. C'è anche un che di "ossesso" nell'intimo etimo del principio generatore della vo-

lontà di potenza che diventa volontà di volontà per poi sciogliere le trecce all'Esse-

Il problema è nel maschietto etico, l'amico delle donne, quello arrivato dritto dalla promiscuità militante, insomma: l'impotente

re innanzi alla volontà di verità. Con questo non voglio rubare il mestiere a Michele Marzano, torno presto nei miei ranghi di oplita, ho ben letto l'Idola di Loredana Lipperini e Michela Murgia "L'ho uccisa perché l'amavo. Falso!" (Laterza, euro 9,00) ma tutto questo uccidere perché si ama per fortissimamente amare e meglio marchiare di "mio" ogni "mia" non riguarda l'uomo antico, piuttosto quello più profondamente moderno, il maschietto più autenticamente etico, quello più amico delle donne, quello arrivato dritto dritto dalla promiscuità militante, insomma: l'impotente.

Succede che Bertrand Cantant, l'amico di Manu Chao, artista impegnato, fa di Marie Trintignant, la sua fidanzata, una maschera di sangue. Lui non è un criminale, per Libération è "bisognoso d'aiuto". L'amore confina con la follia. Qui non c'è gioco. Magari c'è il disagio. Ecco, c'è un'altra vittima, per dirla con l'onorevole Boldrini, che diventa carnefice. E c'è la compassione per automatismo libé. Bruno Carletti, direttore artistico dello Sferisterio di Macerata, uccide Francesca Baleani, l'ex moglie. La carica in macchina e la scarica in un cassetto. "Francesca", dirà padre Igino Ciabattoni, responsabile della comunità di recupero che ospita l'assassino, "non troverà più un uomo che possa amarla così tanto". Ancora una volta: "Un atto d'amore, cieco come la morte". Lipperini e Murgia sono riuscite a costruire con il loro pamphlet un catalogo dell'orrore dove però – dicono – "è mancato il collegamento: sono, anzi, mancate le parole che tenessero insieme morti atroci quanto ritenute isolate, non ripetibili".

Provo a metterci delle parole – oltre l'americidio – e spiegare che quelli che non sanno prendere le donne se non uccidendole non sanno dire "mio" perché sono ubriachi di "io". Hanno un'erezione cerosa e zero colpi in canna e non si tratta certo della pistola del femminicidio, il capitolo sociale di un'umanità maschia senza più forza, il "vir", zero colpi nel senso proprio di mancare al principio ordinatore del venire al mondo con responsabilità, amore cortese e dovere perché solo il ri-

to - con la sua liturgia di possesso - conserva l'eros dentro le sue pulsioni buie senza incappare nel codice penale.

La verità dell'amore, nelle mani di chi ci sa fare, è uno squarcio dove da fuori c'è il sangue vivificante della vita mentre - dentro - nella carne, c'è il fuoco. Mai la messa a morte. Certo, "meglio morta che puttana", questo predica l'antico della propria donna se questa poi ha fatto del proprio nome strame. Ma quel "meglio morta" non è assassinio, al contrario: è un continuare a vivere nel dolore disperato del disonore. Mai perdonare, mai, non si può perdonare. E la stessa donna ha disprezzo di chi cicatrizza la ferita del tradimento. Mai dimenticare perciò, mai, non si può scordare ciò che fa nell'anima uno scempio perché l'amore, come il sangue coi figli, s'avvelena forse ma non si disperde. Il soffrire d'amore è spirituale, un atroce friggere cieco delle carni, non un trauma della psiche. E non è paritario il dolore, non conosce uguaglianza, è debolezza propria del portatore di seme, biologicamente inferiore a chi, al contrario, è donna generatrice di nuova vita.

Non si può disinnescare la tossina dell'innamoramento, quel farmaco omeopaticamente salvifico, con l'edificazione di un tabù culturale contro il maschio. Capisco che a qualcuno sia venuto in mente il mettere da parte l'istinto a favore di una civiltà della copula. Dopotutto neppure gli stalloni riescono a coprire le giumente senza l'ausilio del veterinario che, oplà, guanti pronti, posiziona ciò che c'è da posizionare.

Piano piano arriverà questa civiltà del rapporto paritario. Pare che non ci sia più la donna, non c'è l'uomo, c'è solo la persona. E' facile sospettare che il tentativo di trasferire la rivoluzione - la donna in luogo del proletariato - abbia preso il sopravvento su altri fallimenti ideologici ma desiderare è avere e il maschio, non la "persona", nel recinto sacro dell'Amor cortese, prende possesso di quella carne in ragione dei due punti di suggello e sigillo: l'osso sacro e la ghiandola pineale. E la copula, ovvero il contatto con il cociglio e con la nuca - come fanno i gatti quando acchiappano la micia da dietro per addentrarla al punto da denudarne, dei peli, la cuticagna - , altro non è che il cogliere la rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state.

Come si faceva l'amore di una volta. Quando gli dèi s'affacciavano dall'Himalaya per compiacersi degli innamorati fradici di desiderio e di respiro. Tutto ciò non è il porno. Qui si procede di fisiologia. E di furor sacro. Mircea Eliade alla mano. Altro che la delicata Costanza Miriano, autrice di "Sposati e sii sottomessa", fustigata non poco da Lipperini e Murgia.

L'amplesso è però un dettaglio. Il mettere carne sopra carne è, infatti, solo un abito dell'istinto: quello della sopravvivenza e - come da codice platonico, ossia il "Simposio" - ci si riproduce solo nel bello. Non potendo generare carne, si gene-

ra l'idea. Mai la messa a morte.

L'amplesso è la vera astuzia della storia se solo fosse la storia matrice delle generazioni mentre invece è la sopravvivenza, la vera padrona delle erezioni e degli umori, dunque tutto un aggiungere piani al grattacielo del destino a due, quello del maschio e quello della femmina, dove ogni cosa è chiara, chiara assai. Don Rafaële Cutolo, 'o Camorrista, lo diceva fuori da ogni metafora: "Quando si fotte riesce sempre bene perché ciascuno sa che cosa vuole l'altro".

Le donne si fanno femmine e selezionano il patrimonio cromosomico più forte, più ricco, più potente. Nel benedetto malinteso della natura si è sempre femmine e - nel proprio harem, nella propria domus, nella propria reggia - dunque nel sottinteso benedetto della loro più segreta

Raffaele Cutolo lo diceva fuori da ogni metafora: "Quando si fotte riesce sempre bene perché ciascuno sa che cosa vuole l'altro"

natura, le donne svelano il primo punto: quello della ghiandola pineale, dunque l'anima. E poi ancora l'altro punto: l'osso più sacro. Quello che nella risulta ancestrale dei secoli dei secoli è solo l'ombra di ciò che fu coda.

Come si fece sempre. Furono i missionari cristiani, abusando della credulità dei selvaggi, a riposizionare gli incastri della conoscenza carnale. Abrogarono il posizionarsi al modo del "more ferarum" e dannarono per sempre come animalesco, dionisiaco e peccatore il principio del piacere. L'abito non fa il monaco, il New York Times avrà avuto i suoi motivi per dire che la moda italiana, fatta eccezione per Bottega Veneta, Prada, Gucci e Marni, è fatta solo per le zoccole ("italian fashion in the Time of the Trollop") ma la minigonna non fa la scostumata. Tra collo e schiena, tutto quel percorrere di aulente malia non può che avere migliore rappresentazione nella Valentina di Guido Crepax. Provate a ricordare quel suo incedere inesorabile, non sarebbe stata a suo agio nella tavernetta del bunga-bunga ma avrebbe fatto la felicità di Cielo d'Alcamo.

L'abito non fa il monaco, figurarsi la memoria della letteratura ma chi più di ogni altro regge la fatica del presagio in questa

Italia orba di virtù maschia, in questo precipitare di morte e amore, nella follia e nel lutto è Boccaccio che, nella novella di Nastagio degli Onesti, nella quinta giornata del "Decameron", "ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse".

Provo a farne il racconto: Nastagio è un nobile ravennate che s'innamora senza tregua della figlia del nobilissimo (più di lui) Paolo Traversari. Per conquistarla ordina feste e cene di gran lusso. Ma quella lo rifiuta con divertimento e lui continua a

sperperare energie e denari, fin quando per troppo amore, per evitare di ammazzarsi e di dilapidare tutto, va via dalla città.

Un venerdì d'inizio maggio, proprio un venerdì come questi, Nastagio vede una scena che Botticelli illustrerà poi per Lorenzo il Magnifico (ne avrebbe fatto un regalo di nozze, quasi un memento: "Amare se non vuoi morire"). Una giovane donna corre nuda, due cani la inseguono e tentano divorarla variamente, mentre un cavaliere armato le urla dietro minacce di morte. Nastagio vuole difenderla, ma il cavaliere si ferma a raccontare la propria storia. Aveva amato quella ragazza follemente, ma non ricambiato, si era suicidato. Lei non aveva avuto nessun pentimento, nessuna pena, ed era stata con lui condannata alla tremenda punizione: tutti i venerdì lui la caccia con i cani feroci, la

Non esiste una cultura arcaica da sradicare dal nostro guardare negli occhi dell'amore, esiste solo Eros che mette a bada Thanatos

minaccia di morte, l'ammazza e ne vede ricomporsi il corpo. Il venerdì successivo e per chissà quanto ancora, si ripete la stessa sequenza barbara.

Devi amare se non vuoi morire. O, almeno, ricambiare. Questo è il succo. E Nastagio, infatti, ha una sua trovata. Il primo venerdì utile, invita l'amata e tutti i parenti a un desinare sul luogo della scena crudelissima che, tempestiva, si ripete. Il cavaliere che strazia la donna e che non è timido, racconta la storia pure ai banchettanti. La più terrorizzata di tutti è proprio la Traversari, che subito riflette sul sentimento negato e sulla mancanza di rispetto verso quell'amore e, insomma, "temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio". Non solo, con il suo gesto educa le donne di Ravenna, che d'improvviso diventano tutte più gentili e amorevoli con gli uomini.

Tutto un obbligo d'amore per non dover morire. Sempre nel "Decameron" e sempre in letteratura, c'è anche la tradizione del cuore dell'amato dato in pasto per vendetta, dal marito, alla moglie traditrice, che magari su indicazione del consorte l'aveva pure cucinato a guisa di manicaretto. E in tema di cuori mangiati, ma davvero, ci sarebbe Pasquale Barra, detto 'o "Animale", un esponente della nuova camorra organizzata che uccise Francis Turatello in carcere e poi ne addentò gli organi, ma adesso - proprio no - non voglio certo rubare il mestiere a Roberto Saviano, torno nel rango mio di oplita e provo a spiegarmi che uccidere, per questi tappini, è forse un oltrepassare il rito dell'amore, un addentrarsi nel furor, uno stroncarsi ai pari di Narciso in tutto quel rimirare se stessi per poi esplodere nelle bolle dell'acqua stagna.

Approssimarsi d'amore, magari con la

pistola in pugno, per volare nella notte di Castelmola, è approssimare la propria dannazione alla morte, controllarne il respiro e lo sguardo di dolore, che è ancora rito, nella rigenerazione di un torneo di pura buia gioia perché, insomma, lo dico da oplita, non esiste una cultura arcaica da sradicare dal nostro guardare negli occhi dell'amore, esiste solo la realtà di Eros

che mette a bada Thanatos.

Esiste la realtà della natura e se proprio la civiltà riuscirà a ucciderla significherà che saranno stati i desideri a determinare i diritti, che si procederà d'insennazione per tramite di applicazione veterinaria e ci sarà solo la persona, finalmente libera del possessivo ma persa per sempre nella bolla afona e stagna dell'io-io-io

che non saprà dire "mio", anzi, "mia" se non mettendo a morte. Come cosa morta è l'amore di Narciso.

Post scriptum.

A proposito dell'episodio di Castelmola. Lui era sì un picciotto malandrino ma la pistola non era la sua. Era della ragazza in hot pants.

Twitter @PButtafuoco



Emergenza femminicidio, ripartiamo da scuola e tv

di Lorella Zanardo*

Gentile Presidente Boldrini, Gentile Ministro Carrozza e Idem, In questi giorni il Corpo di noi Donne, pare stia diventando popolare. Ci sono voluti più di 100 donne ammazzate l'anno passato e un trend in ascesa anche quest'anno per convincere i media a dare risalto al femminicidio, neologismo che sta a significare omicidio di una donna in quanto donna. In molte stiamo lavorando su questo tema da anni, a partire dalle donne attive nei centri per le Donne maltrattate alle migliaia di attiviste ignote che con pazienza svolgono un ruolo fondamentale in rete, luogo prezioso di innalzamento del livello di consapevolezza, frequentato dalle e dai giovani e quindi luogo di formazione ed educazione quando ben utilizzato. È forse ridondante ricordare qui quanto il nostro Paese sia arretrato su questo tema e su quello della valorizzazione di genere in generale, il nostro 80esimo posto nella classifica del *Gender Gap* stilato dal Wef, o le raccomandazioni inievase della rappresentante della Cedaw-Onu ne sono testimonianza. Questo è il punto di partenza ed è inutile guardare al passato. Possiamo decidere che oggi sia l'inizio di un nuovo percorso.

MI PERMETTO di consigliare alcune iniziative necessarie la cui richiesta arriva dalle migliaia di ragazze e di giovani uomini

che incontriamo ogni anno nelle scuole. Il cambio che auspicchiamo è culturale, vogliamo un Paese realmente paritario dove anche per le donne sia valido quella bellissima parte del terzo articolo della Costituzione che ci ricorda come ognuno – e immagino ognuna – debba essere messa in grado di esprimere il meglio il proprio potenziale di persona. I luoghi idonei da cui iniziare il cambiamento sono i due più importanti agenti di socializzazione attivi nell'età formativa: i media e la scuola.

Si stanno raccogliendo firme, si moltiplicano appelli ed è certo bene innalzare l'attenzione. Ricordo però con preoccupazione che l'anno scorso partì una campagna contro il femminicidio promossa tra l'altro anche da noi. Alta fu l'attenzione, anche i calciatori si attivarono, nomi noti si dissero d'accordo. Ma non successe poi molto di più. È la bellezza e il limite del web, lo constatiamo nelle scuole: firriamo un appello, scriviamo il nostro "mi piace" sui social network e crediamo di avere fatto il nostro dovere, mentre è solo il primo, importante, ma solo il primissimo passo.

"Non esco più con le amiche al pomeriggio" mi confidava una ragazzina al termine di una lezione a scuola. "Il mio ragazzo è geloso, non vuole". Inizia da lì il bisogno di educazione prima che alla sessualità, alla relazione sia per le ragazze che per i ragazzi. È urgente spiegare, confrontarsi e mettersi in ascolto perché moltissimi parlano di

giovani ma pochi si mettono in reale relazione con loro.

"L'ho uccisa perché mi ha lasciato" è la motivazione più frequente che danno gli uomini di tutte le età e di tutte le estrazioni sociali. Il colpo di coda del patriarcato, lo definisce qualcuna. E c'è del vero perché i femminicidi sono tanti anche nella civilissima Norvegia dove le donne sono occupate, dispongono di welfare di qualità, ma faticano a compiere l'ultimo passo verso una reale e definitiva emancipazione: prendere decisioni che potrebbero anche influire sulla vita del proprio partner. Ciò che noi donne abbiamo imparato ad accettare da secoli. Un cambio culturale che parte dalle scuole e quindi un tavolo interministeriale. Sarebbe importantissimo coinvolgere anche il ministero dell'Istruzione perché si faccia promotore di corsi di aggiornamento per gli insegnanti, che si trovano spesso a gestire una tematica per la quale non ricevono supporto formativo.

Lascio per ultimo il tema più spinoso, quello della responsabilità dei media per la rappresentazione oggettivizzata e irreale che propongono delle donne. Le tv private e pubbliche propongono giornalmente l'immagine di un modello di donna unico, passiva, spogliata, spesso muta. Non è un corpo nudo che offende, il corpo nudo può avere una capacità rivoluzionaria di comunicazione, spieghiamo nelle scuole, ma un corpo passivo e indagato in ogni dettaglio in modo umiliante e

voyeuristico ci umilia tutte.

È NECESSARIO chiedere che nelle redazioni di giornali e tv si compia un passo importante verso il rispetto costituzionale dei nostri diritti che passa anche, e forse soprattutto, da come veniamo raccontate. Non di censura stiamo parlando, bensì di rispetto indispensabile per crescere, affermarsi ed esistere pienamente. Un percorso articolato dove promuovere anche nuove trasmissioni televisive divulgative che propongano modelli femminili a cui le ragazze possano ispirarsi e attraverso i quali i ragazzi comincino a conoscerci. Avviene in altri Paesi europei, chiediamo che avvenga anche qui da noi.

L'Art Directors Club che riunisce le maggiori agenzie pubblicitarie italiane, ha iniziato un percorso di riflessione e cambiamento su questo tema, giornali e tv possono fare altrettanto. Da ultimo è mio compito ricordare come l'emergenza femminicidio sia stata tenuta viva attraverso la fatica e il lavoro instancabile di migliaia di giovani attiviste e attivisti che non hanno mai dimenticato di denunciare, di ricordare, di scrivere alle redazioni, di accompagnare le vittime a i processi.

A queste giovani "attiviste anonime" che hanno impedito che il femminicidio restasse fatto di cronaca perché sanno comunicare con efficacia ai loro e alle loro coetanee. Onoreremo così con gratitudine il patto intergenerazionale, base per una indispensabile coesione sociale.

*Autrice de "Il corpo delle donne"

GABBIE MENTALI

"Non esco più con le amiche al pomeriggio" mi confidava una ragazzina. "Il mio ragazzo è geloso, non vuole". Inizia da lì il bisogno di educazione

Violenza sulle donne Il Guardasigilli e le nuove misure studiate con Alfano

«Un braccialetto elettronico per tenere lontani gli stalker»

Cancellieri: mai più scarcerazioni come a Reggio Emilia

ROMA — Un dispositivo elettronico per tenere sotto controllo lo stalker sottoposto a provvedimento interdittivo. E così evitare che possa nuovamente avvicinarsi alla propria vittima. È una delle misure allo studio del governo per fermare le aggressioni di donne e così affrontare l'emergenza del femminicidio. Ma non l'unica. Perché l'azione coordinata tra i titolari dell'Interno, della Giustizia e delle Pari Opportunità dovrà proteggere chi ha già presentato denuncia e prevedere interventi per aiutare chi non ha il coraggio di uscire allo scoperto e ha bisogno di assistenza.

I pool specializzati

Lo dice chiaramente il ministro Anna Maria Cancellieri che annuncia la volontà di «rendere efficaci tutte quelle misure attualmente già previste dalla legge, spesso non applicate per mancanza di risorse». E poi spiega: «Parliamo di "braccialetto" per semplificare e dare l'idea di quello che dovrebbe esse-

re lo strumento da utilizzare. Abbiamo la necessità di impedire a chi ha già mostrato comportamenti aggressivi di poter colpire e questa — al termine di un'approfondita indagine — potrebbe essere una soluzione efficace».

Non è l'unico provvedimento allo studio del suo dicastero: «Mi confronterò con i magistrati al fine di creare dei pool specializzati all'interno delle procure. Non dovrà mai più accadere che una persona indagata per reati così gravi possa tornare libera per errore come è accaduto a Reggio Emilia».

Soldi e personale

Cinque donne uccise in una settimana, altre aggredite, picchiate, violente. L'appello al governo e al Parlamento lanciato da «Feriteamorte», il progetto curato da Serena Dandini e Maura Misiti, e rilanciato sul *Corriere della Sera*, trova risposte immediate. Due giorni fa il titolare del Viminale Angeli-

no Alfano ha annunciato la discussione al prossimo consiglio dei ministri. Poi ha sottolineato la necessità di «trovare tutti i soldi che servono perché non può essere un limite di spesa o un vincolo di bilancio che possa fermare un governo che vuole difendere le donne». Una promessa che adesso dovrà essere messa in pratica. Perché non sono le leggi a mancare, ma i fondi. E questo sta provocando la chiusura di numerosi centri antiviolenza.

Nella relazione che lo stesso Alfano porterà a Palazzo Chigi sarà evidenzia-

ta la necessità di proporre al Parlamento la ratifica della Convenzione di Istanbul, in modo da ottenere proprio lo sblocco dei fondi attraverso la Convenzione «NoMore» che impone tra l'altro interventi per la formazione del personale e per la creazione di una banca dati che possa consentire la valutazione dell'entità del fenomeno per predisporre le misure di contrasto, del resto già prevista nel piano nazionale antiviolenza finora attuato solo in parte.

Procedura d'ufficio

Tra le misure allo studio di Cancellieri e Alfano c'è anche una modifica alla legge per prevedere l'arresto obbligatorio anche quando non viene presentata una denuncia da parte della vittima. Non è un mistero che le persone sottoposte a soprusi e abusi spesso abbiano paura di reagire. E talvolta arrivino addirittura a difendere il proprio aguzzino che le sottopone a una pressione psicologica alla quale non riescono a sottrarsi.

Gli «atti persecutori» sono puniti

dall'articolo 612 bis del codice penale

Il Parlamento

Il Parlamento dovrebbe ratificare la Convenzione di Istanbul, in modo da ottenere lo sblocco di fondi finalizzati

con «da reclusione da sei mesi a quattro anni per chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e

grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita». Questa pena «è aumentata se il fatto è commesso dal coniuge legalmente separato o divorziato o da persona che sia stata legata da relazione affettiva alla persona offesa».

La norma ha però un limite evidente: si procede solo di fronte «alla querela della persona offesa» che ha sei

mesi di tempo dal momento del fatto per rivolgersi alle forze dell'ordine oppure alla magistratura. Proprio su questo si proverà adesso a intervenire con una modifica che invece dia all'autorità giudiziaria la possibilità di procedere anche se la vittima non ha presentato la denuncia. Se davvero il governo proporrà al Parlamento questa modifica, sarà sufficiente la segnalazione dei familiari oppure un referto medico per far scattare l'inchiesta e le eventuali misure interdittive per l'indagato.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ Le vittime dei bulli del web sono come le bestie nella Fattoria degli animali di Orwell: tutti uguali, ma qualcuno è più uguale. Nella fattispecie, se a sentirsi telematicamente offesa è la presidente della Camera Laura Boldrini, il pm romano Luca Palamara si precipita a indagare, a prendo inchieste con solerzia. Se

invece a ricevere ogni tipo di insulti e minacce sono i poliziotti, additati ogni giorno su Internet come possibili bersagli di violenza no-global, allora il magistrato doppiopesista preferisce archiviare. C'è diffamazione, c'è magistrato e magistrato.

I VIOLENTI DEL WEB

Offese alla Boldrini, il pm doppiopesista

Palamara indaga sulle foto osé del presidente della Camera ma archivia gli insulti no global a chi difende i poliziotti

**Gian Marco Chiocci
Patricia Tagliaferri**

Roma C'è diffamazione e diffamazione. Dipende da che parte arriva la denuncia. Se a sentirsi offeso dal web è un comune mortale, che al massimo presiede un'associazione a tutela di poliziotti, allora i punti e minacce sono di fatto «autorizzati». Il discorso cambia se la vittima è un (presunto) simbolo dell'anticasta che dall'alto della sua carica istituzionale si comporta come i politici della Prima Repubblica, scatenando il finimondo alla Camera per una foto di un finta Boldrini nuda su Facebook, pretendendo 7 poli-

ria, anche se a procedere è lo stesso pubblico ministero, già capo dell'Anm. Per il pm romano Luca Palamara, la presidente dell'associazione «Prima Difesa», Simona Cenni, non ha infatti motivo di chiedere l'intervento della magistratura per la valanga di offese che le sono rotolate addosso dopo aver difeso due degli agenti coinvolti nella morte di Federico Aldrovandi a Ferrara. La sua denuncia merita di finire in archivio, mentre quella di Laura Boldrini è sfociata in uno spiegamento di forze senza precedenti conclusosi con l'incriminazione per diffamazione aggravata a mezzo stampa di un giornalista. Denuncia che aveva già dato il via a blitz nelle case di chiunque avesse osato condividere l'immagine. Per Palamara, invece, i vari post oggetto della querela presentata dalla Cenni «all'luce del contesto nel quale sono inseriti, appaiono privi di carica offensiva». Secondo il pm, infatti, «in ragione delle caratteristiche della rete, anche i frequenti sconfinamenti dell'area propria del diritto di critica che visi verificano non si traducono "automaticamente" in altrettante ipotesi di diffamazione ma richiedono uno specifico vaglio della loro valenza diffamatoria che porti a sceverare le critiche che, per le stesse modalità con cui sono formulate, si condannano da sole a una sostanziale irrilevanza e ad una pratica inoffensività». E allora vagliamole queste critiche «non offensive» poste su Facebook, blog, quotidiani *on line*: «Questa Cenni mi fa venire i conati di vomito». «Spero la violentina dei punkabbestia e che dopo faccia no divertire anche i cani». E ancora: «Schifosa donna senza pudore», «malata», «tiauguro ogni male del mondo», «merita le stessa fine, di

morire...», «che tu possa non riuscire a portare a termine la gravidanza» e via così, oltre alla diffusione del suo numero di telefono personale. Per Palamara tutto ciò non merita approfondimenti. Del resto, scrive nella richiesta di archiviazione, «il pubblico dei navigatori di internet sa che, a differenza di quanto avviene nei media tradizionali, le notizie e i commenti non sono normalmente frutto dell'attività di professionisti e non sono soggetti ad un regime di controlli interni (...). Il che si traduce in un minore autorevolezza ed in un minore affidamento "preventivo" da parte del pubblico sulla credibilità dei contenuti spostati». Per il gip Cinzia Paraspoto, invece, gli approfondimenti servono e come. Il gip, su opposizione dell'avvocato Eugenio Pini, ha infatti rigettato la richiesta di archiviazione di Palamara non condividendo l'assunto «dell'assenza di valenza diffamatoria» dei post e intimando alla procura di compiere nuove indagini, anche solo la metà di quelle che la Boldrini ha preteso per sé.

CRITERI SBALLATI
Minacce di morte sul caso Aldrovandi, per l'ex Anm non contano

ziotti per stanare chi ironizza in rete, licenziando i vertici della sicurezza che non si sono adoperati in fretta, facendo pressioni sui ministri e vertici della polizia. Cambia parecchio, la sto-

GIULIA BONGIORNO

L'assassino di una donna non può uscire un anno dopo. Chi è colpevole paghi

Gioventù a pag. 5

Giulia Bongiorno toccata dalla liberazione dell'omicida. Il governo intervenga sul femminicidio

Adesso chi ha sbagliato paghi

Nessuna scusa per chi è responsabile della scarcerazione

DI EMILIO GIOVENTÙ

La scarcerazione per decorrenza dei termini dell'uomo che un anno fa confessò l'omicidio della propria compagna a Rubiera nel Modenese (si veda *ItaliaOggi* di ieri) non può lasciare indifferente **Giulia Bongiorno**, avvocato di fama e già presidente della commissione Giustizia alla Camera nella scorsa legislatura e fondatrice dell'associazione di termini

sociazione «Doppia difesa» per le donne maltrattate. «Se c'è la responsabilità di qualcuno che sia un cancelliere o un dirigente risponda delle eventuali mancanze», dice Bongiorno, prima firmataria nel 2012 di una proposta di legge sulle aggravanti in casi di «femminicidio». Per lei «il femminicidio altro non è se non un frutto della concezione della donna come essere inferiore» e per questo non vede perché «non debba essere un'aggravante un omicidio dettato da una motivazione di questo genere». Un tema che a suo dire potrebbe essere un'occasione per il governo di coesione nazionale. E lancia proposte come quella di puntare sulla qualificazione della preparazione di forze dell'ordine e magistrati.

Domanda. Avvocato, cominciamo dall'attualità. Il presidente del tribunale ha detto che Ivan Forte, l'assassino di Tiziana Olivieri, sarebbe stato scarcerato per una carta rimasta «infrattata» sotto una massa di fascicoli in cancelleria.

Risposta. La giustificazione

data rende ancora più grave l'accaduto. È essenziale che negli uffici giudiziari ci sia sempre un'organizzazione all'altezza delle funzioni. Stiamo parlando di funzioni giudiziarie che incidono sulla vita quotidiana. Nel caso in questione, essendoci un reo confessato, il ritardo non poteva derivare dalla necessità di ulteriori indagini. Quindi è evidente che qualcosa non è andata come doveva andare. Se il problema della cancelleria è relativo ai fondi, allora si provveda immediatamente, se deriva esclusivamente da una disorganizzazione bisogna sopprimere, se c'è la responsabilità di qualcuno, un cancelliere o un dirigente, risponda delle sue eventuali mancanze.

D. Se diranno che è sempre colpa dei tagli alla Giustizia?

R. Se la risposta è la mancanza di soldi o che serve più personale allora si inoltri al ministro e agli organi competenti questa lamentata carenza. Non possiamo accettare che la mancanza di un finanziamento adeguato possa ricadere sull'attività giudiziaria. L'organizzazione può dipendere da una carenza strutturale o da una carenza di personale e di qualificazione. Però credo che su questo sarebbe utile che ci fosse anche un intervento del ministro per vedere che cosa è successo.

(In serata il ministero in una nota ha fatto sapere che «il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri ha dato mandato all'ispettore generale del ministero di verificare e acquisire informazioni, presso gli uffici giudiziari di Reggio Emilia, in relazione

alla vicenda» *n.d.r.*)

D. Lei presentò una proposta di legge, che fine ha fatto?

R. Allo stato attuale nessuno mi ha detto se qualcuno la sta portando avanti o l'ha fatta propria. Io ovviamente nelle mie varie dichiarazioni pubbliche segnalo sempre l'importanza di avere il coraggio di affrontare la materia dell'aggravante. Molti dicono che io nella mia proposta di legge ho previsto un'aggravante. Ma

l'aggravante esiste già nel codice penale: in caso di omicidio se c'è un'aggravante ovviamente si dà una pena maggiore fino ad arrivare all'ergastolo. Quindi non è che mi sono inventata l'istituto delle aggravanti, ho soltanto detto che secondo me, accanto alle aggravanti già previste dal codice, bisogna mettere come aggravante quella di

avere ucciso la donna perché la si ritiene essere inferiore. È questa la verità. Non si tratta di un pazzo che in preda a un raptus uccide una donna, questo deve essere chiaro. Ma di un soggetto lucido che così come butta un oggetto quando non gli interessa più, uccide una donna quando ritiene che non risponde più alle proprie esigenze o ai propri schemi mentali. Quindi, non vedo perché non debba essere un'aggravante un omicidio dettato da una motivazione di questo genere.

D. Nella proposta di legge insisteva molto sulla durata

dei processi.

R. Quello della lunghezza dei processi è un problema che riguarda tutti i processi. Vorrei rivolgermi al ministro Cancellieri. Io, da ex presidente della commissione giustizia, so quanto è difficile gestire i rapporti tra Pd e Pdl in materia di giustizia, ai miei tempi c'era da impazzire, ma quello della durata dei processi secondo me può essere un tema sul quale la Cancellieri può trovare an-

che la coesione di questa maggioranza e quindi la invito a soffermarsi su questo tema. Interessa tutti, il civile e il penale, interessa il tema dell'economia perché ovviamente la giustizia lenta è una giustizia anti economica anche perché gli investitori non vengono in Italia con questa giustizia, ma soprattutto per questo tipo di processi con reati così efferati interessa la giustizia rapida per individuare i colpevoli e perché ciascuno risponda delle proprie responsabilità in tempi normali.

D. Il clima di coesione nazionale potrebbe finalmente offrire l'occasione per dare risposte immediate e certe nella lotta al femminicidio?

R. Ho imparato che tutto in politica dipende dalla volontà. Quello del femminicidio è un tema che dovrebbe andare oltre i colori politici. Ho visto

che il ministro **Josefa Idem** ha dato grande attenzione al tema, ho sentito **Angelino Alfano** dire che sarà trattato al prossimo consiglio dei ministri. Ebbene, il prossimo cdm è un appuntamento importante per capire se effettivamente fanno qualcosa oppure se rimbalzeranno l'argomento di settimana in settimana. Secondo me potrebbe essere un'occasione importante per il governo per dare una risposta forte. Dall'altro ci sono tantissime cose che possono essere fatte anche in pochissimo tempo.

D. **Tipo?**

R. Una cosa importantissima è rendere più omogenea la preparazione delle forze dell'ordine e dei magistrati. Esiste una preparazione che io definisco

a chiazzza di leopardo. A volte abbiamo poliziotti, carabinieri e magistrati che percepiscono quando i casi sono da tralasciare o sono da affrontare immediatamente. Ho avuto un caso che io stesso ritenevo urgente e ho visto che c'è stata una immediata reazione con perquisizione e sequestro delle armi che aveva l'uomo. In un'altra occasione, in cui avevo fatto identica segnalazione, non c'è stata la stessa celerità e nel secondo caso c'è stata l'uccisione. Quindi è fondamentale saper cogliere l'importanza delle de-

nunce. A volte le denunce vengono considerate atti di isteria di una donna. Lo capisco, ci

sono tantissime denunce presentate da donne magari anche isteriche e denunce inutili, quando io parlo di preparazione intendo una preparazione che permetta di distinguere, l'urgenza bisogna saperla riconoscere. Questo aspetto è fondamentale. Anche perché le donne mi confessano che spesso non denunciano perché non trovano disponibilità ad accogliere del tutto la loro denuncia.

D. **Ma le denunce sono aumentate?**

R. Sì. C'è maggiore consapevolezza della necessità di denunciare anche se poi il percorso è duro. Io non dico mai: state tranquille che tutto si risolve in poco tempo e lo stato vi aiuterà

subito. Sarebbe una menzogna. Ma molte associazioni, compresa la mia «Doppia difesa», stanno dando un grande aiuto alle donne. Quando una ha accanto gratuitamente l'assistente sociale, gli psicologi, gli avvocati, una rete di immediato contatto, ecco che arrivano le denunce, ma se tutto il lavoro che facciamo viene vanificato da processi che durano sette anni allora non riusciamo a lavorare bene.

D. **Perché questa escalation di casi di femminicidio?**

R. Diciamo piuttosto che adesso se ne parla, fino a ieri in realtà ogni caso di violenza veniva considerato il caso del singolo pazzo. Oggi invece c'è un inquadramento diverso, se ne parla, si affronta il tema.

— © Riproduzione riservata —

Una cosa è certa, non è tollerabile questa scarcerazione di un omicida per decorrenza di termini

Il femminicidio è il frutto inaccettabile della concezione della donna come se fosse un essere inferiore

Non regge proprio la giustificazione che siano state perse delle carte. Questa semmai è una vera aggravante

In ogni caso è necessario un intervento da parte del ministro per accettare che cosa (e come) è successo



FEMMINICIDIO, LETTERA DELLE SENATRICI**«Ratificare la Convenzione di Istanbul»**

Ratificare presto la Convenzione di Istanbul e istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno dei femminicidi. È la richiesta di cui si fanno interpreti senatrici di tutti i gruppi parlamentari in una lettera inviata al presidente del Senato Pietro Grasso. «Riteniamo di dover sollecitare l'attenzione di questo Senato - scrivono - su una questione non più eludibile e che, ormai, ha assunto i contorni di una vera e propria emergenza sociale, culturale e politica. Soltanto in questi primi mesi del 2013 sono state uccise 34 donne. Un numero rilevante che, purtroppo, conferma il drammatico trend di questi ultimi anni, come evidenziano i dati forniti dall'Istat». «Il femminicidio - avvertono - non può più essere considerato un fatto privato. È necessario che le istituzioni intervengano al più presto, adottando misure adeguate: politiche attive, ma anche promozione di una nuova cultura dei rapporti tra uomini e donne, che superi la violenza e la misoginia». «In tal senso, siamo

convinte - proseguono le senatrici - della necessità di un maggiore presidio del territorio e dell'aumento dei centri antiviolenza, così come della costituzione di uno strumento specifico, quale la task force prevista dal ministro Josefa Idem». E il Senato può e deve «svolgere un ruolo importante nella costruzione di questa nuova cultura. Le chiediamo, pertanto, il Suo impegno perché venga al più presto, da un lato, ratificata la Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta ad Istanbul l'11 maggio 2011 - il primo strumento che definendo un quadro ampio di protezione di donne e bambine, riconosce la violenza sulle donne come violazione dei diritti umani e discriminazione - che è stata approvata soltanto dal Governo nel dicembre scorso. Dall'altro, venga costituita una commissione parlamentare di inchiesta che delinei il fenomeno del femminicidio, fornendo analisi, interpretazioni e adeguate soluzioni».



LA 27 ora

CINQUE PASSI DA FARE SUBITO

A volte le cose cambiano. Fino all'anno scorso non si riuseva neppure a dire «femminicidio», una parola scomoda, che ci fa male. In questo 2013 abbiamo la speranza che si possa arrivare a una strategia nazionale: rinnovata, condivisa. Proviamo allora a indicare cinque cose possibili: cinque passi da fare subito. **A PAGINA 23**

LA 27 ora VENTISESTIMA

I fondi, il linguaggio, le scuole I cinque passi da fare subito

Fino a un anno fa, di violenza sulle donne in Italia si parlava poco. Pochissimo. Era un tema quasi sempre a margine del dibattito ufficiale. Ma la sensazione è che qualcosa sia cambiato. Per fortuna se ne discute. La consapevolezza dell'entità del fenomeno è aumentata. Dal 2012 a oggi sono tante le idee e le proposte che si rincorrono: non è più «roba» da addetti ai lavori. Un confronto utile, che negli ultimi tempi ha portato anche a ipotizzare di creare il «reato di femminicidio». Questo tema dunque sollecita riflessioni da più parti. Ma proprio per questo, forse, è arrivato il momento di coordinare gli sforzi che si stanno facendo, in modo da riuscire a raggiungere meglio il traguardo che invece è (e dev'essere) unico. Serve la volontà di lavorare tutti come un'unica comunità decisa a vincere la sua battaglia: combattere radicalmente e organicamente la violenza sulle donne. Ecco perché noi, come 27 ora, blog del «Corriere della Sera», vogliamo provare a tirare le fila, partendo da quella che è stata la nostra esperienza nel raccontarlo: la nostra inchiesta cominciata un anno fa e mai interrotta. Vogliamo indicare i cinque punti che crediamo sia vitale — e possibile — affrontare subito. Eccoli in sequenza: ratificare al più presto la Convenzione di Istanbul, che contiene tutte le indicazioni utili a combattere sistematicamente il fenomeno e vincola gli Stati all'applicazione delle norme. Investire nelle attività di prevenzione nelle scuole con un progetto nazionale che non si limiti solo a fare rete, ma che affronti in maniera sistematica l'educazione (ancora edulcorata) sulle questioni di genere e di identità. Riconoscere che anche per gli strumenti da mettere in campo serve un coordinamento. Decidere di ascoltare anche i maltrattanti, dialogando con la profonda ambivalenza che li abita e in cui spesso convivono debolezza e violenza. E poi, ultimo ma non meno importante, proporsi di lavorare seriamente sul linguaggio: per evitare stereotipi e frasi fatte che trasmettono messaggi sbagliati. E non aiutano a cambiare le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2.222

Le donne morte perché vittime di femminicidio dal 2000 a oggi. Di queste, 34 hanno perso la vita nei primi cinque mesi del 2013. Il 70% circa degli omicidi è avvenuto all'interno della famiglia o di relazioni affettive

Il coordinamento

Una legge unica a livello nazionale

✓ Le leggi per controllare il fenomeno ci sono. La 66 del '96, che ha introdotto il reato di violenza sessuale. La 154 del 2001, che prevede la misura cautelare dell'allontanamento. L'articolo 572 del codice penale sui maltrattamenti in famiglia. E la legge 38 del 2009 con gli atti persecutori. Poi ci sono le leggi regionali. Il Lazio, nel 1991, ha istituito per primo un centro antiviolenza. La questione, però, è che manca un coordinamento. Serve, secondo noi, ratificare subito la Convenzione di Istanbul, che contiene tutte le indicazioni per creare una rete organica di intervento e di assistenza. Aiuterebbe anche una legge nazionale, sulla falsariga di quella spagnola, che ha avuto il merito, al di là delle critiche, di potenziare il sostegno economico alle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli autori delle violenze

Dare un volto agli «invisibili»

✓ Le campagne contro la violenza propongono quasi sempre solo le vittime. Gli autori della violenza restano entità in ombra. Invece a questi «invisibili», gli uomini, bisogna dare un volto e anche una via d'uscita. Una massa nascosta di «persone normali», dicono le statistiche. Difficile mantenere quella che gli psicologi chiamano «benevolenza», ma è indispensabile ascoltare anche i maltrattanti, dialogare con la profonda ambivalenza che li abita e in cui convivono fragilità e violenza. All'estero i programmi di trattamento dei maltrattanti (il primo a Boston, nel 1977) hanno fatto crollare le recidive. In Italia è una strada che si è iniziato a percorrere. Crediamo siano da sostenere esperienze come quella del carcere di Bollate e lo Sportello telefonico di Torino. Senza sottrarre fondi a chi si occupa delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tessuto educativo

Un progetto forte tra i banchi

✓ Come molte cose, anche la violenza sulle donne si combatte intervenendo subito. Da quando si è piccoli. È da lì, ne siamo convinte, che si deve partire per invertire la rotta. Nelle scuole italiane si comincia a parlarne. C'è la Rete degli studenti, o il portale del ministero dell'Istruzione www.noisiamopari.it. E all'inizio del 2012 si è insediato, presso la Direzione generale per lo studente, il gruppo di lavoro sulle pari opportunità. Tuttavia manca un'attività organica di coordinamento, e di arricchimento, delle iniziative. Che ora sono lasciate alla buona volontà dei singoli: professori, presidi, dirigenti scolastici, associazioni studentesche. Serve invece un progetto forte, che affronti il problema alla radice, per lavorare sul tessuto culturale ed educativo. Quello da cui, in fondo, nasce tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le storie

Le parole giuste per raccontare

✓ «Ammazza la moglie in un raptus di gelosia». «Disoccupato spara alla ex. Si era rifatta una vita, doveva pagare». Le parole sono importanti, quando si racconta la violenza sulle donne. Invece sembra che gli articoli e i tg spesso assolvano l'autore della violenza. Mentre le vittime scompaiono, e restano solo pochissimi cenni alla loro sofferenza. Più in generale, per noi invece è essenziale la ricerca di un linguaggio esatto e libero da pregiudizi. Eliminando il più possibile le frasi fatte e l'eccesso di dettagli morbosi che alimentano il sensazionalismo. Ma soprattutto la parola va data alle persone coinvolte nelle storie di violenza, storie vere raccontate con le parole giuste che possono far capire molto di più delle analisi calate dall'alto o dei dibattiti fra specialisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le iniziative del «Corriere»

Le testimonianze in un libro



Dare voce alle donne maltrattate, a quelle che sono riuscite a dire basta e a quelle che continuano a nascondere i lividi per i figli o per un'idea sbagliata di amore. Da un'inchiesta sulla violenza domestica in 9 puntate, uscita un anno fa sul Corriere, è nato il libro collettivo «Questo non è amore» (Marsilio, 2013): 20 storie narrate in prima persona, raccolte dalle giornaliste del blog la 27esima Ora, che continua a occuparsi della violenza sulle donne e mantiene aggiornato l'elenco delle vittime dei «femminicidi», cioè gli omicidi di genere: 34 da gennaio (127 nel 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rete

Un solo centro per le informazioni

✓ Il 47,2 per cento delle donne uccise nel 2012 aveva denunciato. Sette su dieci avevano chiesto aiuto a questure, ospedali e luoghi di prima emergenza. Questi due numeri dimostrano che gli strumenti ci sono. Senza un coordinamento, però, finiscono per non rispondere all'emergenza. Ad esempio le task force, ora proposte tra i ministeri, già esistono a livello locale. Resta poi la confusione sull'entità del fenomeno, e per questo occorre un monitoraggio costante anche sulle morti, i cui dati affluiscono in un unico Osservatorio. L'Istat ha iniziato la ricognizione sulle violenze di genere in Italia. Infine, bisogna investire sulla formazione costante degli operatori. Ce lo dicono loro stessi: altrimenti i servizi, nonostante gli sforzi, non saranno mai abbastanza efficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Caro Toscani,
chiedi scusa
alle donne**

Barra pag. 18

**Un abito scollato non
autorizza nessuno a stuprare,
deturpare, uccidere o
picchiare. È un alibi che serve
solo a omuncoli e assassini**

FRANCESCA BARRA
 twitter @francescabarra

CARO OLIVIERO TOSCANI, TI REGALO UN MIO SCATTO. STAMPALO E RIPETI CON ME: «un abito scollato, un rossetto, i tacchi non autorizzano nessuno a stuprarmi, bruciarmi, deturparmi con l'acido, uccidermi, picchiarmi». E mi meraviglio che un uomo come te, che ha condotto battaglie con il suo strumento più intelligente, oggi polverizzi anni di emancipazione sostenendo che la soluzione al femminicidio sia, per una donna, «evitare tacchi e rossetto». Mi meraviglio che tu non sappia che certe frasi forniscono alibi ad omuncoli che per anni si sono giustificati con il pretesto che la provocazione (?) renda l'uomo ladro. In questo caso sappi che non ti stai rivolgendo soltanto ad omuncoli, ma ad assassini e stupratori.

No, la questione è molto più seria, meno banale e tu ci devi chiedere scusa. Ora. E devi chiedere scusa alle ragazzine, alle bambine che nemmeno sanno come si infilino i tacchi o cosa siano, eppure vengono violentate o uccise (in India, vorrei ricordarti, che una bimba di 5 anni è morta dopo una violenza carnale e dopo giorni di agonia). E devi chiedere scusa alla donna di trentasei anni che, incinta di due gemelli, stava entrando in ospedale per un controllo e ha subito un'aggressione con l'acido da un uomo in scooter. È avvenuto in Lombardia, in Italia e sai in che anno? Maggio 2013. E devi chiedere scusa alla mamma di Yara, di Elisa, Ilaria, Ales-

Caro Oliviero ora chiedici scusa

**Lettera aperta dal blog dell'Unità al pubblicitario
che consiglia alle donne di non mettere i tacchi**

sandra, Chiara e potrei continuare perché l'elenco è lungo. Troppo lungo per non sentirci tutte chiamate in causa. E devi chiedere scusa perché evidentemente ignori che la maggior parte delle violenze sulle donne viene consumata nel proprio ambito familiare. Ti vorrei raccontare la storia della piccola Anna Maria Scarfò, che aveva solo tredici anni quando un branco di dodici uomini adulti e con famiglie, ha abusato di lei per tre anni e oggi vive in località protetta per aver ricevuto minacce da alcuni familiari dei carnefici, dopo la denuncia. Aveva solo tredici anni e quando ho intervistato alcuni abitanti del paese: San Martino di Taurianova, sai cosa mi hanno risposto? Che forse se l'era cercata. Non ho dormito per tante notti dopo quelle dichiarazioni. Perché sono madre, oltre ad essere una giornalista. E oggi che risento affermazioni simili, mi assale nuovamente lo sconforto. «Se la cercano» è un pensiero incivile.

Tacchi e rossetto e sobrietà sono i tre ingredienti e mostri, tirati in causa nella tua soluzione al femminicidio, ma sono solo caricature di un tuo pregiudizio deleterio. Nemmeno in paesi arretrati giustificherebbero tali posizioni. Devi chiedere scusa anche a chi, una sera, esce con i tacchi e il rossetto, e poi viene raggiunta da vigliacchi, folli, che abusano della sua libertà segnando la sua vita per sempre. Abbiamo il diritto di sentirci femminili senza correre il rischio di passare per provocatrici, istigatrici di pensieri e azioni malate. Io pretendo le tue scuse a nome di tutte le donne. Perché ogni giorno che indosserò i tacchi o il rossetto, ripenserò alle tue parole e avrò paura. Ma non del mondo, soltanto di uomini e parole simili.

**Bimbe di 5 anni violentate,
ragazzine stuprate e uccise
donne aggredite con l'acido
Che c'entra la provocazione?**

Questa cosa del femminicidio ha veramente rotto. Un conto è registrare un fenomeno allarmante o in crescita (che poi è in calo, ma sono migliorati gli strumenti per censirlo) così come un conto è denunciare una casistica che si ritiene sottaciuta, culturalmente odiosa, legislativamente sguarnita; in tal caso le associazioni serie (da distinguere da quelle stracciate, «No more», «Feriteamorte», «Senonoraquando») possono fare opera di sensibilizzazione, ottimo. Ben altro conto, però, è la pretesa idiota che il «femminicidio» possa

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

E l'androcidio?

costituire un'aggravante dell'omicidio o addirittura un reato a parte, il che introdurrebbe una discriminazione di genere che è contro la Costituzione. Il punto non è che il fenomeno è in costante diminuzione e che gli uomini ammazzati sono più del doppio delle donne (il rapporto è 7 a 3) ma che dobbiamo piantarla di muoverci per emergenze che inducano a legislazioni

improvvisate da gettare in pasto all'opinione pubblica, come già accadde per gli stupri. Non servono ennesimi «pool specializzati»: basta una magistratura che funzioni. Non serve una nuova legge, anche se tutto è migliorabile e affinabile: la legge c'è già, e punisce l'omicidio. Servono risorse e soldi: ma per tutta la giustizia. È pure inutile, come ha fatto il Guardasigilli, evocare quei «braccialetti» che lo Stato ha già comprato (400) e che giacciono in qualche armadio del Viminale assieme a tante emergenze già dimenticate.

Per i giudici la dignità delle donne resta in vendita

Alemanno aveva fatto rimuovere i manifesti. Il Tar ha bocciato l'ordinanza

di CLEMENTE PISTILLI

Ferve il dibattito innescato dalla presidente della Camera, Laura Boldrini, infuriata per alcune sue false foto diffuse tramite internet e decisa a combattere per la tutela della dignità della donna, limitando anche l'uso del corpo femminile nella pubblicità. Tra il dire e il fare però ce ne passa ed ecco che l'intervento del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, proprio su manifesti pubblicitari ritenuti lesivi della dignità del gentil sesso è stato bocciato su tutta la linea dal Tar.

Era settembre del 2011 quando esplose il caso. Nell'Urbe comparvero manifesti giganti con cui veniva pubblicizzato il marchio di abbigliamento femminile "Fracomina". Erano ritratte ragazze ammucchiate e i messaggi sulle immagini erano di tale tenore: "Sono Eva, mi piacciono le mele e non cedo alle tentazioni", "Sono Maria, non sono vergine ma ho una forte spiritualità", "Sono Maddalena, faccio la escort e non sono

una ragazza facile". Per Alemanno un'iniziativa che calpestava la dignità delle donne e offendeva la sensibilità religiosa. Il sindaco emise un'ordinanza, imponendo la rimozione di quei manifesti giganti e specificando che si trattava di "un'intollerabile affermazione di pregiudizi culturali e di stereotipi sociali fondati sulla discriminazione di genere e sul credo religioso. Intervenne anche l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Carlo Giovannardi. "Un atto più degno del Comune di Teheran che del Comune di Roma", replicò l'amministratore delegato della "Pfcmna spa", titolare del marchio "Fracomina", Ferdinando Prisco, che fece ricorso al Tar del Lazio.

Il Tribunale amministrativo sospese subito l'ordinanza e ora ha emesso la sentenza, annullando il provvedimento preso da Alemanno e ordinando al Campidoglio di pagare le spese legali alla società ricorrente. La "Pfcmna", nel ricorso, ha specificato che con quei manifesti intendeva promuovere i pro-

pri prodotti con "messaggi che si prefiggevano lo scopo di combattere alcuni stereotipi formatisi nel tessuto sociale, rappresentando una figura femminile pronta a sfidare molti luoghi comuni". Per i giudici sono diversi i limiti all'emissione di un'ordinanza come quella firmata dal sindaco di Roma. Tali iniziative possono essere prese per eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana, ma l'Amministrazione deve accettare che sussiste un pericolo effettivo grave ed imminente.

I manifesti fatti rimuovere da Alemanno, per il Tar del Lazio, non appaiono una "minaccia alla pubblica sicurezza e all'incolumità urbana". "Si può non condividere il messaggio che trasmettono – hanno specificato i giudici nella sentenza – ma indubbiamente diventa difficile sostenere che producono un effetto di immediata messa in pericolo dell'incolumità dei cittadini". La battaglia della presidente Boldrini appare tutta in salita.



Nuovo episodio a Vicenza
ma è giallo sull'aggressione

Donna ustionata

con l'acido

“Venne violentata
alcuni anni fa”

DE LUCA, MARZANO E SPEZIA
A PAGINA 21

Vicenza, sfregiata con l'acido sulla porta di casa

“Costretta a versarmelo sul corpo da due incappucciati”. Nel 2002 era stata stuprata

DAL NOSTRO INVIATO
LUIGI SPEZIA

VICENZA — Una donna nuovamente sfregiata dall'acido. «Erano due uomini incappucciati, mi hanno aggredita e costretta a versarmi addosso il liquido». Una donna che ha rivissuto su di sé la brutalità, dopo una violenza sessuale subita da un ex fidanzato undici anni fa. La polizia ora cerca conferme al racconto e cerca un serbo, l'uomo che lei aveva denunciato e che era stato condannato nel 2009 a quasi quattro anni di carcere, ma senza mai entrare in cella e che potrebbe aver cercato la sua vendetta. Succede a Vicenza, in un quartiere signorile di villette a schiera chiamato Anconetta. È da poco passata l'ora di pranzo quando Vania, 31 anni, casalinga sposata con un perito meccanico e sola in casa con un cane, sente suonare al campanello. Non quello al cancello, quello del portoncino di casa. La donna racconta che ha aperto la porta e si è trovata di fronte due uomini camuffati, scuri, con cappello e

passamontagna. Non ha il tempo di richiudere la porta terrorizzata che loro la spingono in casa, la gettano a terra e la immobilizzano. Lei cerca di divincolarsi ed è in questo scontro fisico che compare la bottiglia, ritrovata dalla polizia, contenente forse soda caustica. «Mi hanno afferrato le mani e costretta a prendere la bottiglia — racconterà poi sul lettino di ospedale, sedata, alla polizia — e il liquido con la pressione della forza dei due uomini si è riversato sul mio corpo». I due uomini — che non hanno pronunciato parola — fuggono senza lasciare altre tracce se non la bottiglia, ora all'esame del gabinetto di polizia scientifica di Padova. Le urla di Vania attirano l'attenzione del suocero che abita nella villetta accanto: «Sono accorso, lei era a terra, si lamentava, diceva di stare molto male. Era stesa a terra ma non ho capito subito che era stata colpita dall'acido. Anche il cane ho visto che è stato preso da alcune gocce». La donna ha ustioni all'avambraccio sinistro e ad un gluteo. È ricoverata per alcune ore in rianimazione per il

rischio di danni respiratori e poi trasferita in chirurgia plastica. Partono le indagini. Il questore di Vicenza Angelo Sanna, che è andato subito in ospedale, afferma: «Per il momento stiamo lavorando su quanto ha raccontato la vittima, non ci sono testimoni o immagini registrate sull'accaduto». Ma c'è quello che è successo il giorno prima e quello che è successo undici anni fa. Il giorno prima, la sera di giovedì, poco dopo le nove, Vania si è presentata in Questura con il marito e ha fatto vedere quattro foglietti, uno trovato sull'auto giorni prima e gli altri estratti dalla buchetta della posta. Sono biglietti di minaccia. «Tu muore», c'è scritto in uno. «Sappiamo quello che fai», un altro. Undici anni fa, invece, non erano state semplici minacce. Vania era stata violentata da un serbo con il quale era stata fidanzata per un anno e mezzo. Lui al processo si era difeso dicendo che lei era stata consenziente, ma la Corte nel 2009 ha creduto alla donna e l'ha condannato a tre anni e 8 mesi. Il marito ricorda quel terribile episodio e chiede protezione

per la moglie: «Ha rischiato di morire». Il pm Alessandro Severi e il capo della Squadra Mobile Michele Marchese a tarda sera sono tornati in ospedale per riascoltare Vania e cercare di mettere ordine nella ricostruzione, mentre sono state diramate le ricerche del serbo di cui a Vicenza si sono perse da tempo le tracce.

E ora tornano alla memoria i casi recentissimi, in sequenza, delle donne sfregiate con acido: Samanta, la donna incinta di due gemelli di Cuggiano in provincia di Milano, l'avvocatessa Lucia Annibaldi presa a mira dall'ex fidanzato Luca Varani a Pesaro. E poi, a Roma, l'acido usato da uno sconosciuto mandato da una ex fidanzata contro un infermiere. L'ex ministro delle pari Opportunità, Barbara Pollarolo, Pd, ha dichiarato di «provare orrore per una strage senza fine» ricordando le aggressioni e le 34 donne uccise solo quest'anno: «Occorre accelerare le iniziative e su questa strada si sono già poste il ministro Josefa Idem e la presidente della camera Laura Boldrini».

**La vittima, 31 anni,
due giorni fa
aveva presentato
un esposto
per minacce**

L'Intervista

Anna Costanza Baldry, psicologa, è responsabile di uno sportello antistalking: "Viviamo ogni giorno la delusione di campagne fumose"

“È una punizione della bellezza e dell’identità giusto parlarne, ma c’è il rischio emulazione”

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — «È come uccidere una persona lasciandola in vita, perché non possa dimenticare, costretta con quello sfregio a ricordare ogni giorno l'uomo che l'ha rovinata, soltanto, magari, perché lei voleva lasciarlo». Oggi è l'acido, ieri era il coltello: la violenza cambia forma ma la ferocia è la stessa, spiega Anna Costanza Baldry, psicologa, responsabile degli sportelli anti-stalking dell'associazione "Differenza donna". E visto che oggi mogli, figlie, madri e fidanzate denunciano, la reazione degli uomini è più acuta che mai.

Perché con l'acido, professoressa Baldry?

«Cinicamente si può dire perché è un mezzo facile da usare, costa pochissimo, non ha bisogno di contatto fisico, e lascia la vittima sfigurata per sempre. Ma un tempo i maschi usavano il coltello per arrivare allo stesso criminale risultato».

Lei crede che ci possa essere un meccanismo di emulazione?

«Purtroppo sì, ma non si può smettere di denunciare. Anche se in soggetti aggressivi, disturbati, ad esempio maschi che vedono le donne come possesso, si possono innescare comportamenti di imitazione».

Colpiscono al viso, precisi, feroci...

L'ESPERTA
Anna Baldry



Una'esecuzione

Nella mente dell'uomo che compie quel gesto c'è il desiderio di distruggere l'armonia. È come un'esecuzione senza morte

«Il viso è la bellezza, l'identità, ci caratterizza, è ciò che mostriamo. Nel pensiero dell'uomo che sfregia c'è il desiderio di distruggere l'armonia, di rendere indelebile quella punizione. È una esecuzione senza morte».

Lei ha lavorato nelle carceri. Ha incontrato violentatori pentiti?

«Quasi mai. Ho visto stupratori condannati con sentenza definitiva che continuavano a proclamarsi innocenti, mistificavano la

realità e avevano una rabbia tremenda contro coloro che li aveva denunciati, la ex, la fidanzata, la moglie, o anche la vittima sconosciuta. Il problema è che questi uomini poi escono. E si vendicano».

I casi aumentano. Il femminicidio è una strage continua.

«Più le donne denunciano, più la rabbia maschile diventa forte. Però se da una parte c'è una escalation di violenza, dall'altra questi numeri testimoniano il coraggio femminile di rompere il silenzio».

Macome difendersi? Taskforce, braccialetto elettronico, maggiore repressione?

«Va tutto bene, purché non siano soltanto spot politici. Noi che lavoriamo nei centri antiviolenza, che sono gli unici rifugi delle donne in pericolo, viviamo sulla nostra pelle la delusione di queste campagne che poi non si traducono in fondi, risorse, cose concrete».

Ad esempio?

«Per combattere la violenza sessuale bisogna investire nell'educazione, nelle scuole, per proteggere le donne e i bambini civi- gliono soldi per i centri, stanziamenti per le battaglie legali, supporti per aiutare chi è stato vittima di stupro, di abusi domestici a reinserirsi nella società. Altrimenti sono soltanto parole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperta Intervista a Gianna Schelotto

«Orrore che annulla l'identità della vittima»

La psicoterapeuta: «È la punizione più grave, per affermare il potere maschile»

Gaia Cesare

■ «Un ritorno al Medioevo. Ci manca poco e arriveremo alla clava». Gianna Schelotto, psicoterapeuta, è incredula di fronte al caso, l'ennesimo, della donna di Vicenza aggredita con l'acido: «Non ho argomenti, non mi spiego questo ritorno all'antico».

Eppure gli episodi si stanno facendo drammaticamente frequenti. C'è un fattore emulazione, come accadde con i sassi dal cavalcavia?

«Sembrerebbe di sì. È come se

fatti talmente forti vadano a incidere su persone deboli, che non hanno nemmeno la capacità di elaborare un proprio strumento di vendetta».

Donne nel mirino, ma anche casi di uomini vittime. È femminicidio o è violenza pura?

«È una forma di femminicidio anche questa. Buttando acido sul viso di una donna si cerca di cancellarne l'identità e quindi di annullarla come persona e come donna. E questo fa pensare a un bisogno di annientarla e di affermare il potere maschile. Per le donne

il viso e la bellezza sono fondamentali, per loro la punizione è più grave».

Quali conseguenze psicologiche per la vittima?

«Non conoscendo la vittima, non possiamo che generalizzare. Ma è chiaro che un trauma di questo genere mina fortemente la fiducia negli altri, l'immagine di sé. Il mondo diventa di colpo ostile e minaccioso e muoversi in un mondo ostile è molto difficile».

Stiamo arretrando come alcune società straniere che consideravamo lontane?

«Un tragico ritorno all'antico. Quidano si usava intorno agli anni Cinquanta. Allora erano anche le donne che si vendicavano».

Quali sentimenti scatenano un atto così spregevole?

«Vendetta, odio, senso di impotenza. Per tornare al femminicidio: è come se l'impotenza maschile, un vissuto legato a crisi, disoccupazione e alle angosce di questo mondo, si esprimesse così, ai danni delle donne».

Come arginare questi fenomeni?

«Bisognerebbe stare attenti a non enfatizzarli troppo, a non far sconfignare l'errore nell'eroismo».



Medioevo
 Un macabro
 ritorno
 all'antico,
 agli anni bui



Dacia Maraini: «La nostra epoca esalta la violenza e il possesso»

L'intervista

«Inquietante l'uso dell'acido è come mutuare gli aspetti peggiori di un'altra cultura»

Teresa Armato

Dacia Maraini, scrittrice, poesessa, saggista, animatrice di eventi culturali. Ma Maraini è stata negli anni una appassionata protagonista di tante battaglie civili nel nostro Paese. Nel suo recente libro «L'amore rubato» tratta, con forte accento di denuncia, vicende di violenza e di soprusi. La recrudescenza del fenomeno della violenza sulle donne la preoccupa. E lo dice a chiare lettere.

La cifra delle donne violentate, aggredite, uccise aumenta ogni giorno di più. Ormai è un bollettino di guerra. Parliamo delle cause.

«Credo che viviamo in una cultura che esalta la violenza contro i deboli, in particolare contro le donne. Io ne faccio una questione di cultura, non di genere. Basta guardare un film in Tv per trovare immagini di donne violentate, aggredite, uccise. Mi ha colpito tanto la pubblicità, poi censurata grazie alle tante indignate proteste, che fotografava l'omicidio di una donna. Mi colpisce l'uso ormai diffusissimo del corpo femminile mercificato».

Si sarebbe detto ai tempi del movimento femminista «corpo ridotto ad oggetto»

«Si quasi ci fosse quel destino per le donne. Si crea un clima collettivo. Non è solo un fatto individuale. Ma c'è dell'altro a formare un humus pericoloso».

Nel suo libro lei analizza l'esaltazione del valore della proprietà.

«Sì, appunto. Sembra che nel nostro tempo le persone valgano se possiedono. Un'auto, una casa, una barca. Vali se possiedi. Tutto, anche le persone, diventano possesso. Le donne in particolare. Ed il possesso dà diritto al controllo ed al dominio. Quando viene meno il possesso si scatena la furia. E' sbagliato generalizzare ma per alcuni uomini perdere il dominio su una donna li mette a soqquadro, mette profondamente in discussione le propria identità sessuale, diventa una tragedia. In qualche caso, all'omicidio segue il suicidio causato proprio da questa totale perdita di identità».

In alcune di queste terribili vicende per colpire le donne è stato usato l'acido, il vetriolo. Ricordano i casi purtroppo numerosi di donne islamiche.

«È molto inquietante. Non si era mai visto. È una novità agghiaccante. Come se avessimo mutuato il peggio di una cultura».

Alcune analisi socio-psicologiche mettono fra le cause di questa violenza l'emancipazione delle donne, il ribaltamento dei ruoli.

«Certo la maggiore indipendenza ed autonomia femminile ha fatto paura. Alcuni uomini, e sottolineo alcuni, non la sopportano. Sono incapaci di confrontarsi con un rifiuto. Confondono la passione con il possesso e reagiscono con la violenza».

Come si può contrastare questo

fenomeno? Pare ci sia una maggiore sensibilità, anche mediatica, ora.

«È vero. Per anni c'è stato silenzio e sottovalutazione. Anche nella politica. Ora si alzano finalmente le voci. A cominciare dalla Boldrini. La consapevolezza dell'importanza della questione è la premessa per poter agire».

Su quali versanti?

«Rafforzare i controlli, fare le leggi. Sostenere e tutelare chi fa le denunce. Una donna che ha il coraggio di denunciare un molestatore o un violento poi resta sola. Con le sue paure. Sola in tutto il tempo che passa dal momento della denuncia al momento del processo. Le denunce ci sono state ma qualche volta è arrivato prima l'omicidio che la giustizia. Bisogna accorciare i tempi e tutelare le donne. Ho sentito che è stato proposto il braccialetto elettronico per gli stalker (dalla ministra Cancellieri, n.d.r) bene: almeno è sotto controllo».

I centri antiviolenza sono depauperati e spesso chiudono.

«Ed è un grande errore. Quando si taglia alla spesa pubblica bisogna salvare i servizi indispensabili: questi luoghi aiutano sicuramente le donne. Ma non basta».

Che cosa è necessario?

«E' necessaria una svolta culturale, della mentalità. A cominciare da quando si formano le coscienze, dalla scuola. L'espressione educazione sessuale in genere dà fastidio. Va bene, allora chiamiamola educazione ai sentimenti, alle relazioni, al rispetto della volontà dell'altro. Se dice no è no, un rifiuto non deve scatenare reazioni, deve essere accettato. Cominciamo dai bambini».

La proposta

Non lasciare sole le donne
 Molte volte trascorre troppo tempo fra denuncia e processo

Il commento In pochi giorni altre due donne ustionate

CHE COSA SPINGE A COLPIRE IL CUORE DELLA FEMMINILITÀ Così la sofferenza dura nel tempo

di ISABELLA
BOSSI FEDRIGOTTI

La terza donna che in pochi giorni è stata sfregiata con l'acido non è grave ed è già uscita dalla rianimazione. Ora gli inquirenti indagano su come è accaduto davvero. È andata peggio alle altre due, colpite agli occhi e con la vita sconvolta. Famiglia, amicizie, studi, lavoro, progetti, speranze: tutto demolito per anni o anche per sempre. I loro corpi devastati non li vedremo, ma abbiamo visto quelli delle loro tragiche consorelle pachistane, indiane, afgane che hanno subito lo stesso trattamento: non da parte di sconosciuti, ma dei loro uomini, ex fidanzati, ex amanti, ex mariti che hanno scelto questa punizione, la più crudele di tutte probabilmente, perché intesa a colpire il profondissimo cuore della femminilità.

Ma cosa spinge un uomo, nato e cresciuto in Occidente, non figlio di interminabili

guerre, né di malintesi fondamentalismi religiosi e neppure di nera miseria o di atavica ignoranza, a voler annientare in questo modo barbaro l'esistenza di una donna che magari un tempo ha abbracciato, accarezzato, baciato, amato e desiderato? Quale odio feroce, quale rancore infinito, quale perversione inguaribile lo porta a distruggere il volto o il corpo di una donna, il che per qualcuna potrebbe rappresentare un destino peggiore della

I corpi

Abbiamo visto i corpi delle loro tragiche consorelle pachistane, indiane, afgane che hanno subito lo stesso trattamento

morte?

È sempre la solita, un'antica storia secondo la quale lei va punita perché se ne è andata, perché è innamorata di un altro, perché di lui non ne vuole più sapere? C'è chi ammazza per questo, già tristemente lo sappiamo, e da anni ne scriviamo senza che ancora si sia trovato l'antidoto giusto. Anzi ce ne sono moltissimi di quelli che ammazzano. Adesso vi si aggiungono quelli che sfregano con l'acido. Pensano di essere meno assassini? Oppure è una questione di danaro nel senso che assoldare un lanciatore di acido costa meno di un vero killer?

Più probabilmente su tutto vince la crudeltà: preferiscono sfigurare perché se l'ammazzassero la loro vittima, l'odiata femmina macchiatasi del peccato di lesa maestà, non soffrirebbe più, non potrebbe più disperarsi, ed è proprio questo che bramano nel loro terrificante delirio di vendetta.

Non scrivetene più, ci suggeriscono i lettori, perché è un fenomeno di emulazione. Potrebbero avere ragione: ma davvero basta un fatto di cronaca nera letto su un giornale o sentito in tv per svegliare dentro qualcuno un animale così feroci?

Forse, per fermarli, alla pari di assassini dovrebbe trattarli la legge, esattamente come quelli che sparano o accoltellano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Emulazione

C L'effetto emulazione è quello che induce alcune persone a replicare i comportamenti o le azioni che hanno una forte eco mediatica. Il primo caso noto fu l'ondata di suicidi che seguì la pubblicazione de «I dolori del giovane Werther» di Goethe, nel 1774. Gli esperti temono ora che lo stesso fenomeno di imitazioni a catena si stia verificando nel caso delle aggressioni con l'acido.



IL MARCHIO INDELEBILE DEL MASCHIO

MICHELA MARZANO

LA VIOLENZA è sempre distruttiva e sempre ingiustificabile. E anche quando si cerca di spiegarla, arriva il momento in cui le parole non servono, non bastano, non ci aiutano. Forse perché le parole servono per mettere ordine nel mondo e diminuire la sofferenza degli esseri umani, come spiegava Albert Camus, mentre la violenza sfida l'ordine e impone il disordine delle pulsioni. Tutte

quelle pulsioni distruttive che si scatenano quando vengono meno le dighe psichiche della civiltà e del rispetto reciproco. Come trovare allora le parole giuste per qualificare questi nuovi atti di barbarie contro le donne che si stanno diffondendo nelle ultime settimane e che portano alcuni uomini ad utilizzare l'acido per sfigurare le donne?

Certo, utilizzare l'acido per sfigurare una donna è una forma di violenza, esattamente come quando si utilizza un coltello o un'arma da fuoco. Ancora una volta, si tratta molto probabilmente di imporsi a chi, in situazione di fragilità, non è capace di difendersi. Ancora una volta, è un modo, per alcuni uomini, di

inviare le donne alla propria insignificanza. Ma quando si usa l'acido, forse c'è anche altro. Come se la donna dovesse portare con sé, fino alla fine, il segno indelebile e visibile della violenza subita. Come se quell'acido che corrode dovesse diventare il simbolo della sottomissione.

La società sta regredendo. Non solo tornano in auge vecchi pregiudizi e vecchi stereotipi, ma torna anche in superficie qualcosa che, per utilizzare il linguaggio della psicanalisi, si credeva ormai sublimato: la violenza delle tracce e delle cicatrici. Mostrare e rendere visibile quella che alcuni pensano essere l'inferiorità femminile. Lasciare il segno di quella che, forse, alcuni uomini considerano una colpa, ossia il semplice fatto di esse-

re donna. E come se gli uomini, incapaci di trovare un proprio posto nel mondo, accusassero la donna di danneggiare la propria virilità e volessero vendicarsi. Non si tratta più solo di affermare il proprio "diritto" a trattare le donne come oggetti, come cose, come mercanzie, come prodotti. Si tratta anche di costringerle a portare su di sé il marchio della propria inferiorità.

L'acido corrode, rovina, distrugge a piccole dosi. L'acido lascia un segno permanente. L'acido cancella i contorni e le forme. È per questo che il fatto di utilizzarlo sembra indicare la volontà di cancellare la specificità di "questa" o "quella" donna, costringendola all'anomia dell'informe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **di Paolo Granzotto**
L'angolo di Granzotto

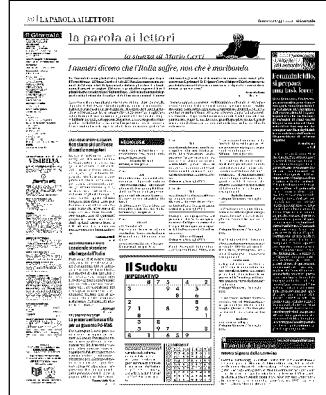
Femminicidio, si prepara una task force

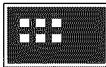
Caro Granzotto, finalmente governo e istituzioni si muovono, agiscono. Dopo la decisione chiamata all'emergenza dell'onorevole Boldrini, sento parlare della costituzione di un'unità di simil caschi blu per contrastare il «femminicidio». Non capisco che cosa possano fare di più delle normali forze dell'ordine. Disporrebbero di un'arma segreta?

Paolo Orlandi
e-mail

riane, com'erano chiamate le *bodyguard* di Gheddafi. (Parentesi. Quanto a omicidio l'Italia è in coda alla classifica mondiale. In trent'anni, poi, quegli odiosi crimini sono calati da 2317 (nel 1981) ai 526 dello scorso anno. Calano anche i femminicidi, da 192 del 2003 ai 127 del 2012. Sempre troppi e anzi troppissimi, ma gridare all'emergenza, parlare di «deriva femminicida» da arginare con truppe d'assalto parrebbe difetto di quella sobrietà oggi così in gran spolvero).

Task force caro Orlandi. Altro che Caschi Blu: si invocano i Navy Seal. *Madame* Boldrini non allenta il suo gran da fare per meritarsi - *cum laude* - il titolo di icona di riferimento. Instancabile, va, parla, dichiara, stigmatizza, s'indigna, chiosa e tirale orecchie fianco al web. Nel quale ella pur confida apprezzandone «il potenziale partecipativo e democratico», l'essere «strumento utile al confronto e al dialogo» (e ti pareva) col quale intende «aprire un confronto» (e ti pareva) sulla violenza contro le donne. E qui a darle una mano, perché quando si tratta di volare alto un paio d'ali spesso non bastano, è calata la ministra Josefa Idem. L'idea della task force è sua. «Occorre intervenire», ha detto. Di qui la costituzione di una unità di primo intervento. Da chi sarà composta e come opererà «sul territorio» non è dato sapere. E, onestamente, neanche immaginare, a meno di prefigurare una pungigliosa *apartheid* in luoghi pubblici e privati: donne di qui, maschi femminicidi di là. In mezzo, a vegliare che i maschi non facciano i furbi, amazzoni preto-



**Il commento**

Contro il femminicidio più che parole ci vogliono pene vere

■■■ BARBARA BENEDETELLI

■■■ Un precedente per omicidio volontario, una condanna a 18 anni (scontata del tutto?) e poi un altro delitto "colposo". Questi i precedenti di Mario Broccolo, l'assassino di Alessandra Lacullo, uccisa tra Ostia e Aciilia giovedì scorso. In questi giorni si parla molto di femminicidio. E mentre si parla da anni di cosa e di come, le donne continuano a morire; non una in meno ogni anno, ma ogni anno una in più.

Quello che mi fa rabbia è che il segno meno lo abbiamo messo alla vita umana. Perché un uomo violento, che aveva già ucciso, ha potuto uccidere ancora? Al di là del sesso della Vittima e delle dinamiche dell'omicidio, che valore ha la vita umana? Tutto ha un prezzo, oggi lo sappiamo più che mai, ma la vita non dovrebbe avere quello più alto? Noi valiamo meno di ciò che possediamo? Perché quando si tratta di vendere o acquistare una casa, un gioiello, non cediamo di un solo euro per tenerne alto il valore e anzi, regoliamo il mercato attraverso nuove leggi per non svalutare quei beni materiali a volte superflui, e invece siamo così magnanimi quando il bene è l'integrità fisica, quella psicologica, l'esistenza? Perché qui invece gli sconti si fanno e si mette addirittura in conto la possibilità che delle vite potrebbero essere distrutte privilegiando il bene libertà?

L'ordinamento penitenziario è premiale e il premio avrebbe lo scopo che ha la carota per il cavallo. Ma gli uomini non sono cavalli. E non

hanno bisogno né di bastone né di carote, ma di regole severe e certe. Non si chiede la tortura, si chiedono pene adeguate al reato e al valore del bene lesso o distrutto, e così umane, pur nella severità, da essere in grado di trasformare l'umorale in morale, l'a-sociale in sociale. Un compito possibile? Forse. Non sempre.

Di certo modificare l'apparato mentale di un adulto non può che richiedere un tempo lungo e ben speso da parte delle diverse professionalità previste. Ma una persona che ha ucciso dovrebbe essere liberata solo dopo avere scontato una pena che corrisponde all'intera condanna pubblicizzata, e solo se è rieducata oltre ogni ragionevole dubbio. La recidiva non è un'opinione, e mentre cerchiamo un metodo educativo sicuro ed efficace al 100 per cento, forse dovremmo, per il bene comune, puntare la bussola del procedimento penale sugli innocenti e sulle Vittime invece che sui criminali.

Mi viene in mente una frase di Vittorio Foa: «Ogni vera libertà non può esprimersi altrimenti che nel poter scegliere come rinunciarvi». Ebbe ne, chi uccide sappia che pagherà il prezzo più alto. Basta con i patteggiamenti, i riti abbreviati, gli sconti automatici, i premi e i cotillons. Mi immagino le urla di Alessandra mentre moriva e quello della sua famiglia costretta per sempre all'ergastolo eterno del dolore. Un dolore al quale si aggiunge quello di una morte annunciata. Una morte che se la giustizia fosse in grado di essere più giusta si sarebbe potuta evitare. L'urlo degli innocenti deve acquisire potenza per arrivare alla gente in cerca di qualcosa che possa impedire, prima o poi, la sua necessità, o per rimbalzare in eterno tra terra e cielo se il prossimo è come sordo a ciò che non vuole ascoltare.

Eppure è proprio nell'Altro, come afferma lo psicanalista Luigi Zoja, «la riserva aurea dell'umanità. Su di esso si torna a contare durante le tempeste». Ed è una tempesta quella che emerge dopo un omicidio che travolge tutti quanti e che a volte si potrebbe evitare se legge fosse capace di contenere l'orrore al quale dà erroneamente un nome benevolo e una giustificazione, seppur forzata.



HANNO SUONATO ALLA PORTA DELLA SUA VILLETTA: HA BRUCIATURE A BRACCIA E GLUTEI. NEL 2002 FU VIOLENZATA

QUEI NUOVI TALEBANI CHE MARCHIANO A VITA LE LORO VITTIME

FRANCESCO BOLLORINO

È UNA VIOLENZA "privata" riconducibile come causa ed effetto all'ambito degli affetti e delle passioni più vicine alle vittime.

SEGUE >> 9

L'ANALISI

dalla prima pagina

E' sempre stata una delle ragioni di maggiore sofferenza per gli uomini, per i bambini e soprattutto per le donne. Il pabulum è spesso la stretta cerchia della famiglia e non ci si deve stupire che al suo interno possa scorrere con eguale intensità l'amore e l'odio: è sempre stato così e sempre sarà, facciamocene una ragione.

L'altro grande filone di causa delle violenze sono gli interessi e i soldi e la disperazione che a volte comportano e provocano.

Lungi da voler trovare una giustificazione si tratta solo di comprendere le cause e guardare la realtà con spirito di verità anche se dolorosa da vedere quasi quanto gli effetti che le violenze comportano..

Ciò che colpisce è da un lato la frequenza con cui questi atti avvengono, viviamo in una società sempre più intrinsecamente violenta, ma forse qui il rilievo statistico, specie per gli atti compiuti o nati nell'ambito domestico, si spiega con la fine dell'omertà che spesso ha caratterizzato, in passato, la violenza familiare mentre per quanto riguarda il modo credo valga la pena fare delle considerazioni specifiche.

Perché l'acido che sembra essere divenuto il nuovo veicolo di offesa?

Negli ultimi venti giorni si sono verificati quattro casi in Italia di lesioni cagionate a due donne e due uomini

con sostanze urticanti con esiti variamente gravi per le vittime.

La facilità di accesso a tali sostanze è sicuramente una ragione (mi vengono in mente le armi e il loro uso disinvolto e spesso tragico negli Stati Uniti dove sono in libera vendita o quasi), ma pure il significato simbolico di un'aggressione di tal fatta è importante specie se le ragioni sono da ricondursi al mondo dei sentimenti e della violazione di regole di comportamento di comunità chiuse o rigide e su questo credo valga la pena soffermare la nostra attenzione.

Lasciare un segno indelebile, segnare con un marchio, far vivere, non far morire, marchiati dal segno di una colpa vera o presunta, ecco il significato che mi pare emerga dai fatti di questi giorni, in una logica in cui l'aggressore o il mandante si erge a giudice e carnefice al di là delle convenzioni del vivere civile, in una logica

aberrante, verrebbe da dire talebana quando pensiamo alle mutilazioni inflitte alle donne in nome di principi che portano l'aggressore a non sentirsi minimamente in colpa... anzi e ciò non può non alzare il livello della nostra inquietudine.

Farsi giustizia da sé e nel caso delle donne colpire simbolicamente il viso per colpire forse la bellezza o la desiderabilità di un oggetto forse perduto o che forse ci ha ferito narcisisticamente con un rifiuto, queste le ragioni di tali atti?

Storie di ordinaria follia che preoccupano per il timore che l'emulazione dilati il problema, storie anche di delinquenza contro cui occorre difenderci anche se in questo caso risulta più difficile e quindi più inquietante.

FRANCESCO BOLLORINO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTORE SCATENANTE

L'aggressore si erge a giudice e carnefice: non uccide ma lascia il segno indelebile di ciò che ritiene colpa

Franco Venturini

Est/Ovest

Denunciare la violenza domestica qualche volta è un lusso

L'UNIONE EUROPEA AMA LE STATISTICHE, e talvolta si tratta di statistiche interessanti. Prendiamo lo studio effettuato sugli effetti della crisi economica sui rapporti di coppia. I matrimoni diminuiscono più velocemente di prima per l'ovvio motivo dei costi immediati e futuri. Ma attenzione: in una fascia dove almeno uno dei contraenti è ad alto reddito i matrimoni aumentano. Perché non ci sono preoccupazioni finanziarie, ma anche perché, in tempi di imprevedibilità, il coniuge più debole ha interesse a trovare un porto sicuro. Qualcosa di simile accade con i divorzi: diminuiscono (o per meglio dire aumentano di meno), perché costano e perché il coniuge più debole teme l'insicurezza.

Ma per i ricchi vale l'opposto: se gli avvocati trovano un buon accordo, può essere opportuno riprendersi la libertà finanziaria. Laddove le frecce vanno tutte verso il basso è purtroppo nelle denunce della violenza domestica. La spiegazione risiede nel fatto che la grande maggioranza dei ricorsi alla polizia e alla magistratura riguarda nuclei familiari poveri. Ed è proprio in questa fascia che è diventato impossibile sostenere le spese di un procedimento di giustizia. In Spagna si discutono proposte che vorrei diventassero leggi europee: i procedimenti per violenza di genere siano finanziati dalla UE quando la vittima non dispone di un reddito che le consenta di difendersi. ●

fr.venturini@yahoo.com

Boldrini: «Basta donne-spot lavoro per fermare le violenze»

«Camera, rifare i regolamenti: neanche io li comprendo»

Il presidente di Montecitorio: «Non so se il governo ce la farà ma spero dia segnali concreti»

Daniela De Crescenzo

«Vengo a Napoli perché è la città dei giovani e anche perché ci sono tanti eroi del quotidiano ai quali voglio dare voce e visibilità. Mi piacerebbe fare di Montecitorio l'esempio delle buone politiche e aprirlo ai cittadini, rendendo loro anche più comprensibile l'iter legislativo indubbiamente difficile per tutti, me compresa. Per avvicinare gli italiani alle istituzioni bisogna invece renderlo chiaro e trasparente»: la neo presidente della Camera, Laura Boldrini, domani sarà in città.

C'è un futuro per Napoli?

«Napoli è una grande capitale del Mediterraneo, intensa e ricca di sfumature, ma anche di risorse. Penso che il suo futuro sia legato al fatto che è anche la città più giovane d'Italia, capace di inventarsi, rigenerarsi e avere una prospettiva. Ci sono tanti eroi positivi, e penso agli insegnanti che combattono la dispersione scolastica, agli operatori di Nisida che lavorano per dare un futuro ai ragazzi che hanno sbagliato, ai lavoratori di Città della Scienza che anche dopo l'incendio non si sono fermati per un solo giorno. Queste persone sono come se non esistessero perché i media si occupano poco di loro: io vorrei contribuire a dare voce all'Italia che c'è ma non si vede. Credo che questo sia il modo giusto per riavvicinare i cittadini alle istituzioni».

Per riconquistare la fiducia non sarebbe opportuno intensificare i tagli ai costi della politica?

chiesto all'ufficio presidenza di fare altrettanto e ha accettato. Così sono stati decurtati i compensi di tutti i deputati titolari di carica (una

settantina) e abbiamo così risparmiato quasi nove milioni di euro. Adesso andremo avanti: i Questori hanno avviato un'istruttoria per valutare come ridurre gli stipendi dei deputati. Ma voglio anche dire che le nostre retribuzioni non sono così diverse da quelle percepite dai deputati degli altri Paesi perché nell'ambito dello stipendio da noi vengono conteggiati anche i compensi per i collaboratori. Ho già avviato incontri per razionalizzare i costi della Camera sia in termini di personale che di servizi (che vanno «La precedente legislatura ha avviato una politica di contenimento delle spese. Io ho voluto presentarmi tagliandomi lo stipendio e le spese per lo staff e non usufruendo dell'appartamento di servizio. Ho dall'informatica al ristorante, dal facchinaggio alle pulizie, al barbiere). Ma non si risolvono le sorti del Paese con i tagli alla politica. Sicuramente il finanziamento pubblico va rivisto perché ha mostrato troppe disfunzioni. La politica, però, ha un costo. Eliminare tutto significherebbe lasciarla solo nelle mani di chi ha i soldi per finanziarsi».

La cosiddetta casta continua a essere percepita come estranea.

«Da quando sono presidente della Camera - sono passate otto settimane - abbiamo ricevuto 12 mila lettere di persone che descrivono sofferenze, lamentano ingiustizie e la lontananza delle istituzioni. Molte arrivano anche da Napoli. Queste persone chiedono risposte. Ho intenzione di aprire la Camera per farne la casa della buona politica. Due volte al mese incontrerò le associazioni che si occupano di temi specifici,

coinvolgendo anche la commissione parlamentare competente sul tema in discussione, il ministro e il sottosegretario. E questo non per sostituirci ai compiti di altri, ma per dare voce ai cittadini e tradurre in leggi le loro istanze. Comincerò subito a sondare le disponibilità. **Ma le leggi di iniziativa popolare restano al palo.**

«Per rendere l'iter legislativo comprensibile credo che due siano le cose da fare. Una è semplificare i regolamenti per renderli accessibili e metterli alla portata di tutti. Io mi sento un italiano medio, ma oggi anche un laureato in giurisprudenza trova difficoltà a orientarsi. Modificare i regolamenti significa anche dare centralità alle commissioni parlamentari per velocizzare l'iter delle leggi: è inutile arrivare in aula con tutti gli emendamenti da discutere. Secondo punto: bisogna creare percorsi stabili e certi alle leggi di iniziativa popolare in modo che i cittadini che si sono mobilitati possono seguirli e avere la sicurezza di un esame parlamentare».

Supereremo questa crisi?

«Oggi il lavoro è l'emergenza numero uno: troppi giovani e troppe donne neanche lo cercano più e troppi ragazzi sono costretti ad andare all'estero perché in Italia non vengono riconosciute le competenze. Io mi auguro che mia figlia, che ha 19 anni, possa restare. Se i ragazzi sono costretti a emigrare è una sconfitta per tutti. Ha fatto bene il presidente Letta ad annunciare che non ci saranno tagli alla cultura e all'istruzione. Io ritengo che bisognerebbe aumentare gli investimenti: la scuola e l'università sono gli ambiti strategici dai quali parte la ripresa economica».

Lei si è impegnata sui temi legati alle donne. Pensa che in questa legislatura sia possibile fare una legge per contrastare il femminicidio?

«Questo è uno dei temi che mi stanno più a cuore. Sulle questioni di

genere bisogna fare un ragionamento approfondito per arrivare anche a dei provvedimenti. Dobbiamo partire dalla disoccupazione femminile: in Italia solo il 47 per cento lavora, una percentuale tra le più basse d'Europa. E al Meridione la percentuale scende ancora. Un rilancio dell'occupazione femminile è indispensabile anche per aumentare la produttività. Ma non solo. La donna che lavora è più libera, ha più possibilità di decidere della sua vita».

Basta battersi per il lavoro?

«No. Bisogna anche fare norme sull'utilizzo del corpo della donna nella comunicazione e nella pubblicità. In Italia qualsiasi prodotto, dallo yogurt al dentifricio, viene pubblicizzato attraverso il corpo femminile. Da noi è peggio che altrove: è una questione

culturale. Se la donna viene resa oggetto nella sua immagine puoi farne quel che vuoi. La convenzione di Istanbul prevede misure a favore delle donne e su richiesta delle deputate di diversi gruppi il suo esame sarà il primo atto legislativo della neonata commissione esteri, tra una decina di giorni. È importante che donne di orientamenti politici diversi abbiano sostenuto questa necessità».

L'hanno accusata di voler mettere il bavaglio al web.

E vero?

«Non ho mai

chiesto leggi speciali, ma se minacci una persona fuori della rete vieni perseguito e lo stesso deve accadere se lo fai nel web. Lo scontro politico, quando c'è una donna di mezzo, spesso viene fatto con allusioni e intimidazioni a sfondo sessuale. Sono mezzi assolutamente sleali e vili. Sono pronta a confrontarmi su qualsiasi tema a viso aperto, ma ricorrere ai fotomontaggi è una cosa assolutamente vigliacca. Io non mi nascondo, molti lo fanno e dimostrano così la loro pochezza».

Il governo ce la farà?

«In questo momento non lo sa nessuno. Ma certamente bisogna dare segnali concreti. Non si può sottovalutare la gravità della situazione. I suicidi, i gesti inconsulti sono segnali terribili ai quali la politica deve dare risposte».

“

La lotta alla Casta

Mi sono presentata riducendomi lo stipendio ma non si risolleva il Paese solo con i tagli agli eletti

”

Web, sfida ai molestatori

Contro di me mezzi sleali sono pronta a confrontarmi su qualsiasi tema ma escano allo scoperto

Le leggi

«Più veloce l'iter, inutile arrivare in aula con tutte le modifiche da discutere»

Napoli

«Ci sono tanti eroi positivi ignorati dai media: a loro voglio dare voce»

La Polizia postale**SE LA VIOLENZA
DIGITALE
ANNUNCIA
QUELLA FISICA**

di BEPPE SEVERGNINI

Entro l'estate sarà pronto «un nuovo portale web della Polizia con finestre di dialogo, compresi i social network». Antonio Apruzzese, direttore della Polizia postale e delle telecomunicazioni, anticipa al *Corriere* la strategia per contrastare con «agenti virtuali» i reati online in forte aumento come vilipendio, diffamazioni, furti di identità, falsi profili. E, soprattutto, per reprimere «la violenza verbale che spesso prelude alla violenza fisica».

A PAGINA 19

La scelta di uscire**ELOGIO
DELLA REALTÀ
CHE SCAVALCA
I TWEET**

di ENRICO MENTANA

«Non rinunciare», «Scappi via, codardo», «Non darla vinta a quattro teppisti», «Fuori i vip che non sanno stare su Twitter». Al di là del merito, e del caso che mi riguarda, queste reazioni sono utili per una riflessione generale certo più interessante. Negli intenti sono diversissime tra di loro, eppure riassumono una comune e fuorviante convinzione: che Twitter non sia un network di iscritti ma La Comunità, quella vera, dove «bisogna esserci».

CONTINUA A PAGINA 28

“

Certe forme di aggressioni verbali o espressive sono il preludio a quelle fisiche. E a volte l'utente medio non si rende conto della gravità

Sicurezza «Reati in crescita, bisogna segnalare subito gli abusi». Aiuto e informazioni online

«Dagli insulti virtuali rischi di violenza. Pronta la squadra degli agenti in Rete»

Il direttore della Polizia postale: lotta a diffamazione e furti d'identità

di BEPPE SEVERGNINI

Antonio Apruzzese è il direttore della Polizia postale e delle telecomunicazioni. Risponde via Skype, da Roma.

Buongiorno, direttore. Monitorate Facebook, Twitter e i commenti sui blog più frequentati, oppure aspettate la segnalazione di abusi?

«Non andiamo a interferire tra gli utenti, né potremmo farlo. Monitoriamo i social network per verificare che non ci siano ipotesi gravi che riguardino autorità e istituzioni. Reati di vilipendio, vicende di questo tipo».

Un reato in aumento e un reato in calo.

«Diffamazioni in fortissimo aumento. E furti di identità digitale. Falsi profili, per esempio. In calo alcuni tipi di truffe telefoniche, mentre a maggiorare i costi attraverso numerazioni a tariffazione aggiunta».

Esiste una Pubblica Sicurezza del web?

«Oggi c'è un portale Commissariato di PS online (<http://www.commissariatodips.it/>). Un nome migliore?»

«Certo! Le dicevo qual è la vecchia struttura, quella che c'è adesso. Sta per arrivare un nuovo portale web della Polizia. Un portale che prevede finestre di dialogo e porterà la Polizia a essere più presente sulla rete, compresi i social network».

Quando?

«Entro l'estate».

Le Volanti si potranno chiamare? Ci sarà un 113 digitale?

«Non solo si potrà chiamare la Polizia online, ma avviare contatti diretti e ottenere chiarimenti e aiuto».

Sulle autostrade virtuali il traffico si intensifica. Verranno potenziati i controlli con più uomini e più mezzi? Oggi avete quanto vi serve?

«Indubbiamente il problema più grande sarà selezionare i molteplici tipi di richieste. Si sta allestendo una struttura specializzata, che comunque si "appoggerà" sull'intera rete delle forze dell'ordine sparse sul territorio».

L'utente medio della rete, secondo lei, si rende conto quando sta minacciando o diffamando qualcuno?

«Dall'esperienza quotidiana emerge che, molto frequentemente, l'utente medio perde la percezione della rilevanza esterna di sfoghi ed esternazioni, dettate spesso da particolari situazioni emozionali».

Quanto succede su internet può prefigurare azioni violente nel mondo reale? Il presidente Napolitano sembra preoccupato, e non è l'unico. Il collega Cesare Martinetti della «Stampa», in un editoriale venerdì, è sulla stessa linea.

«Certamente utilizzare forme di spiccata violenza verbale o espressiva può ritenersi l'avvio di un percorso che prelude alla vera e propria violenza fisica. Lo verifichiamo sia nell'ambito di diverbi interpersonali che spesso

sfociano in aggressioni fisiche, così come pure in forme di proselitismo via web di ideologie discriminatorie e violente di carattere etnico, religioso, sessuale e altro. L'operazione che ha portato alla chiusura del noto portale "Stormfront" ha evidenziato che era ormai imminente il passaggio ad atti di violenza fisica».

Quando un normale cittadino deve rivolgersi alla Polizia Postale? Alla prima minaccia?

«Fatte le ovvie valutazioni del caso, che portino ad escludere ipotesi di burle o scherzi, è sempre opportuno segnalare questi episodi alla Polizia».

Mi sono ritrovato scritto su www.beppegrillo.com: «Non vale nemmeno il prezzo

del colpo che meriterebbe ampiamente di ricevere in mezzo agli occhi»? Avrei dovuto rivolgermi a voi?

«Avrebbe potuto certamente farlo».

Quanto tempo ci mettete, dopo la segnalazione di un abuso su un social network, a risalire all'identità di una persona?

«Il tempo richiesto per interessare persone e organizzazioni che operano in altri Paesi e con leggi diverse dalle nostre. Parlando dei social network, gli Stati Uniti d'America».

Chi collabora di più tra Twitter e Facebook?

«Facebook opera da più tempo e ha già creato una rete di collegamenti stabili con le autorità istituzionali. Le relazioni sono al momento sicuramente più semplici e spedite.

Twitter è ancora in fase di avvio in tal senso».

Quali passaggi sono necessari? Magistratura italiana, magistratura americana?

«È indispensabile interessare in prima battuta la magistratura italiana, che deve poi chiedere la cooperazione di quella americana. In alcuni casi, per esempio con Facebook, sono già previste forme più semplici e spedite di

contatti».

Quali sono le Procure più preparate in materia?

«Con le nuove leggi è stata individuata la competenza di organi giudiziari specializzati, le Procure Distrettuali, competenti a trattare gran parte dei crimini informatici, e composte da magistrati di sperimentata esperienza in materia».

Molti ragazzi — è comprensibile — faticano a capire la potenza dello strumento che hanno in mano. Cosa state facendo per l'educazione digitale nelle scuole?

«Abbiamo avviato un'articolata serie di diretti contatti con studenti, insegnanti e genitori: sia per suggerire forme di navigazione sicura, sia per aiutare i giovani a capire la gravità, per se stessi e per gli altri, che un utilizzo sconsiderato del web può determinare».

Che percorso formativo seguono gli operatori della Polizia Postale? Dove li reclutate?

«Gli operatori della Postale vengono selezionati tra tutti gli appartenenti alla Polizia di Stato sulla base di specifiche capacità e competenze. Entrati nella specialità affrontano programmati e continuativi momenti di formazione e aggiornamenti professionali».

Le fattispecie del diritto penale italiano — diffamazione, minaccia, ingiuria, molestie — sono adeguate al mondo nuovo?

«La legislazione penale italiana è molto avanzata per quanto attiene ai crimini informatici. La normativa in tema di pedopornografia, di gravi attacchi informatici e di strumenti investigativi di contrasto — pensiamo alle innovazioni del 2008 — è all'avanguardia».

Cosa manca?

«Assieme alla magistratura, noi operatori di Polizia auspichiamo la sollecita introduzione della fattispecie del furto d'identità digitale».

Esiste collaborazione con omologhi organi di Polizia Postale all'estero, quando il reato parte da altri Stati? Penso a server posti fuori dai nostri confini, come spesso accade.

«Realizzare un'efficace cooperazione internazionale è l'impresa più ardua di Polizia Giudiziaria. I crimini informatici presentano quasi sempre il carattere di transnazionalità».

Una cosa che la preoccupa?

«La tutela dai dati in generale. Quelli custoditi nei nostri computer o quelli immagazzinati in banche dati sono diventati l'obiettivo

prioritario di una nuova, pericolosa criminalità».

Una cosa che la rende orgoglioso?
«La soddisfazione di aver mosso i primi pas-

si per la creazione di reti di cooperazione tra organismi che contrastano il cyber crime in tutto il mondo».

@beppesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

LE VITTIME

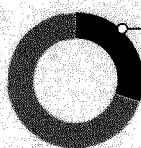
Negli ultimi 12 mesi

8,9 milioni

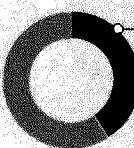
di adulti in Italia sono stati vittime dei «pirati»



Il **17%** degli italiani ha subito violazioni sui social network o sul cellulare



Solo il **33%** degli italiani ha un antivirus



Solo il **45%** usa impostazioni di privacy per evitare che estranei abbiano informazioni su di loro

NEL 2012

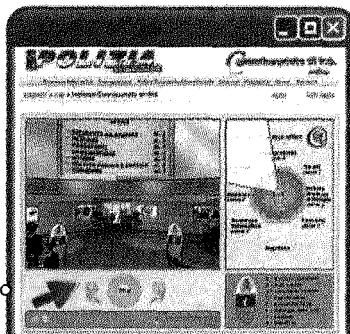
78 gli arresti per pedofilia online

412 le perquisizioni effettuate

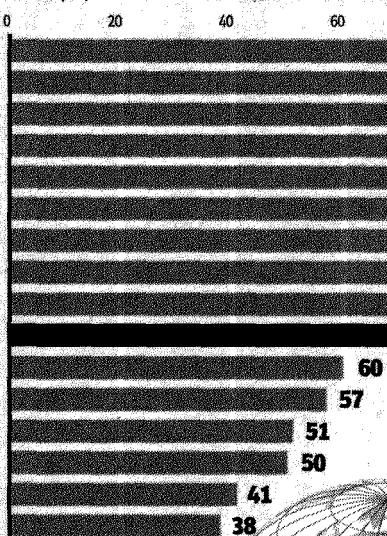
416 i siti web pedopornografici inseriti nella «black list»

IL SERVIZIO

Il nuovo **«113 virtuale»** è accessibile da una finestra visibile sul sito della Polizia



Adulti (%) che sono stati vittime di crimini info



Cliccando, si possono inviare segnalazioni di truffe legate alla Rete

La segnalazione è letta in tempo reale dagli agenti

La Polizia monitora i social network per intervenire contro gli abusi

La scheda

Chi è

Antonio Apruzzese (foto sopra), 58 anni è il direttore della Polizia postale e delle Telecomunicazioni

La carriera

Laureato in Giurisprudenza all'Università di Modena, è entrato in Polizia nel '79. Si è occupato di contrasto della criminalità comune e, dal 2002, è passato alla Polizia postale dove ha coordinato la prevenzione contro gli attacchi criminali alle reti telematiche

CORRIERE DELLA SERA



Donne, il volto sfregiato

La cronaca nera, prodiga di misfatti, ha offerto in pochi giorni grevi testimonianze, con diverse tipologie, sulle persecuzioni cui vengono sottoposte le donne nel nostro paese. Si è accertato intanto che la baby sitter di Ostia ammazzata con venti coltellate è stata vittima di un uomo che non accettava l'interruzione del loro rapporto. Aveva il diritto di vivere esercitando una piena libertà, anche se aveva frequentato incautamente uno già condannato a 18 anni per omicidio. È l'ennesimo caso del "femminicidio" che, con i suoi numeri imponenti, rappresenta ormai una emergenza nazionale. Ma ecco affacciarsi in questa impari guerra tra i sessi una nefanda variante. A Vicenza una donna ha denunciato di essere stata aggredita in casa da due incappucciati che l'hanno costretta a versarsi su un braccio e sulla schiena una bottiglietta di acido. E' il seguito di due episodi che si sono presentati recentemente con ben altre conseguenze. Lucia, un avvocato di Pesaro, è stata sfregiata al volto con acido solforico da due sicari: assoldati con ogni apparenza da un collega, frustrato dall'abbandono. Stesso trattamento per Samantha, nel Milanese, ad opera di un ignoto scooterista: impiegata di un supermercato e incinta, ha riportato gravi lesioni a un occhio.

Lo spirito di sopraffazione nei confronti del genere femminile è una piaga atavica che in Italia conserva robuste radici. Un rapporto delle Nazioni Unite lo imputa a "una società patriarcale dove la violenza domestica non è sempre vissuta come un crimine... e persiste la percezione che le risposte dello Stato non saranno appropriate o utili" (quante molestie, minacce e denunce restano inascoltate dai familiari, dai vicini e dagli inquirenti).

La ministra Idem ha riconosciuto l'urgenza di un Observatorio nazionale che affronti una buona volta il fenomeno. Ma quale aberrazione induce nel progredito Occidente ex fidanzati, amanti, mariti a inventarsi nuove "punizioni", emulando le pratiche feroci di culture degradate, corrotte dai fondamentalismi etnici e religiosi? Lo sfregio è una condanna che dura. Al di là delle ferite non rimarginabili, sembra colpire nel profondo l'essenza della femminilità. E' un attentato contro la seduzione suscitata dal volto e dagli occhi di una donna, quella che il maschio fattosi nemico ha desiderato e amato, della quale avrebbe voluto conservare il possesso. Paradossalmente, egli esprime con il suo gesto l'inferiorità, la carenza, nei riguardi di un essere che, anche per questa via, gli si rivela nell'intimo più dotato e più forte.



FEMMINICIDIO, NON È TEMPO DI RINVII SERVE SUBITO UN PIANO DEL GOVERNO

◆ Una settimana fa, dopo l'omicidio di cinque donne, il governo annunciò che si sarebbe mobilitato per affrontare l'emergenza. Rispondendo all'appello di convocazione degli Stati Generali di «Feritemorte», il progetto di Serena Dandini e Maura Misiti, prima il ministro delle Pari Opportunità Josefa Idem, poi il suo collega dell'Interno Angelino Alfano dichiararono che nella prima riunione l'Esecutivo avrebbe messo a punto un piano di interventi. Trovando anche le risorse economiche necessarie a finanziare i centri antiviolenza. Non è accaduto.

Ormai da un anno il *Corriere della Sera* sollecita la creazione di un coordinamento nazionale che possa ascoltare chi già si occupa ogni giorno di questi problemi. Bisogna rendersi conto che la piaga del femminicidio riguarda tutti, uomini e donne. Bisogna comprendere che soltanto una vera attività di prevenzione può diminuire il numero delle aggressioni e dei delitti. Ecco perché si deve agire in fretta, ma soprattutto perché questi temi non possono diventare oggetto di propaganda politica. Poter contare su una banca dati e su piccoli gruppi di magistrati che all'interno delle procure siano dedicati

esclusivamente a questo tipo di reati, può servire ad applicare le leggi che già ci sono. Modificare l'articolo 612 bis che punisce gli atti persecutori prevedendo che si possa procedere d'ufficio e non a querela di parte come previsto attualmente, può aiutare quelle donne che non hanno il coraggio o la possibilità di uscire allo scoperto.

Anche il Parlamento deve fare la sua parte ratificando la Convenzione di Istanbul che fornisce all'esecutivo un ulteriore strumento di intervento. Lo abbiamo detto più volte: non servono stanziamimenti eccezionali o misure straordinarie. Basta avere la volontà di agire e la consapevolezza che soltanto una vera attività integrata tra le varie autorità consente di raggiungere gli obiettivi. Non è più tempo di rinvii. Il ministro Idem ha convocato per la prossima settimana le associazioni che si occupano di questi temi. Sarebbe bene che in quell'occasione ci fosse già il piano da poter discutere. Per dimostrare che il governo vuole davvero intervenire e non limitarsi ai proclami.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segregata e torturata tutta la notte Riesce a fuggire, arrestato l'ex

L'uomo, 42 anni, vuole 'offrirla' a un trans: lei rifiuta e inizia l'incubo

Tino Fiammetta
■ MILANO

SI TRASCINAVA per strada con i vestiti lacerati e sanguinante, il volto tumefatto e contusioni nelle braccia. Non aveva nemmeno la forza di chiedere aiuto. Una pattuglia di carabinieri l'ha notata ed è stata la sua salvezza. Lei, 38 anni, parlava a fatica e con un filo di voce ha spiegato chi l'aveva ridotta in quel modo e perché, consegnando ai militari un breve resoconto agghiacciante: «È stato il mio ex fidanzato... mi ha sequestrata e torturata tutta la notte». Poi il nome e l'indirizzo. Ai militari è bastato per fiondarsi in via Colombo a San Giuliano e fare luce su quella notte di terrore, tra sabato e dome-

CHOC A MILANO

Si trascinava per strada sporca di sangue: «Ero andata da lui a riprendermi il cane»

nica. Non prima di avere invocato il soccorso di un'ambulanza. Era mezzogiorno di domenica quando i carabinieri hanno bussato a casa di Nicola D., 42enne, incensurato. Sulle scale una scia di sangue. L'uomo ha accolto i carabinieri in stato confusionale, provocato da un cocktail di alcol e (forse) stupefacenti. In casa altre numerose chiazze di sangue e diverse bottiglie vuote.

NON È STATO semplice far parlare il 42enne, che, messo alle strette, si è difeso asserendo semplicemente

di aver avuto una lite, sia pure violenta, con la sua ex fidanzata. Quando gli è stato contestato il disordine delle stanze e le macchie di sangue, ha scodellato la stessa giustificazione: abbiamo avuto una discussione. La verità (almeno quella della vittima) è venuta a galla qualche ora dopo, quando la 38enne — ora ricoverata al San Raffaele — si è parzialmente ripresa, e anche l'uomo aveva smaltito la sbornia.

Alla donna è stata diagnosticata una frattura delle ossa nasali, e contusioni in più punti, tra cui il volto e il cuoio capelluto. Pestata a calci e

pugni. La prognosi parla di almeno 30 giorni. «Ero andata a riprendermi il mio cane dopo la fine della nostra relazione e lui è impazzito»: comincia così il racconto di quella notte da incubo, con l'ex fidanzato che, forse incapace di accettare la conclusione di un rapporto, va su tutte le furie, sequestra la su ex donna e la sevizia. Nelle sue dichiarazioni ai carabinieri fa riferimento anche a ripetuti tentativi di violenza carnale.

«**C'ERA** anche un'altra persona», ha aggiunto la vittima. Si tratterebbe di un transessuale sudamericano. Il suo ruolo non è stato chiarito

I NUMERI

48%

PESTATE DAL MARITO

I dati di **Telefono Rosa** dicono anche che il 12% delle donne è maltrattata dal convivente, dall'ex invece il 23%

63

CENTRI ANTIVIOLENZA

Sono riuniti, con le case rifugio, nella rete **Dire**. Chiedono il rinnovo del piano nazionale contro la violenza sulle donne

a fondo. Di sicuro non ha mosso un dito per liberare quella donna né per renderle meno dolorosa la sua prigionia. E ora è indagato per favoreggiamento.

Sembra che Nicola D. abbia anche «offerto» la sua ex fidanzata a quell'estremo e al suo netto rifiuto abbia cominciato a pestarla selvaggiamente. Complice l'alcol, l'aguzzino si sarebbe assopito e questa circostanza avrebbe indotto la donna, domenica mattina, a liberarsi da sola, trovare le chiavi e fuggire in strada. Nicola D. è stato rinchiuso a San Vittore con l'accusa di violenza sessuale e lesioni.

LAURA BOLDRINI, presidente della Camera

«Prevezione contro i femminicidi. Vanno dati gli strumenti necessari ai centri antiviolenza»

LA PIAGA Solo nella Clinica Mangiagalli di Milano nei primi tre mesi del 2013 sono 150 le persone assistite dal Soccorso violenza sessuale e domestica: in quindici casi si tratta di bambini sotto i 13 anni

LILIANA OCMIN, segretaria confederale della Cisl: «Pronti a fare la nostra parte, mettendo a disposizione idee e proposte in vista della task force annunciata dal ministro Josefa Idem»

La visita della presidente Boldrini

“Più soldi per le donne ai centri antiviolenza”

La visita

La lunga giornata in città del presidente della Camera
L’impegno della Boldrini
“Più soldi per le case rifugio”

(segue dalla prima di cronaca)

CONCHITA SANNINO

UNA visita lunga 10 ore. Laura Boldrini, accompagnata dai parlamentari di Sel Gennaro Migliore e Arturo Scotto, sceglie prima una sosta tra le maestre della scuola “Sarria” di San Giovanni a Teduccio, poi fa tappa a Città della Scienza parlando di «progetto meraviglioso», quindi eccola nel pomeriggio a tu per tu con i ragazzi detenuti nel carcere minorile di Nisida. Una giornata di impegno in cui spicca l’assenza del sindaco. De Magistris non c’è al mattino (dove arriva l’assessore Palmieri), non c’è a Bagnoli (dove c’è Caldoro), e non si fa vedere a Nisida, dove a seguire la Boldrini restano il prefetto e i vertici delle forze dell’ordine.

A Nisida, Laura Boldrini prende un impegno con i ragazzi che vengono da Secondigliano, Scampia, Giugliano o Torre Annunziata: «Avete ragione: con il sovraffollamento si peggiora e non c’è riscatto. Nell’ambito delle mie competenze farò di tutto: perché il livello di civiltà di un Paese si vede dalle misure di detenzione». Quattro ore con loro. La Boldrini è guidata dal direttore del carcere Gianluca Guida e dai responsabili della giustizia minorile del ministero, Caterina Chinnici, e della Campania, Giuseppe Centomani, dalla professoressa Maria Franco artefice dei piccoli miracoli letterari di Nisida.

Si visitano gli spazi recuperati manualmente e i laboratori di ceramica, di arte presepiale, di cucina, ma anche di politica e di scrit-

“Le leggi si possono migliorare ma ci sono, il punto è applicare quelle che abbiamo”

tura (sostenuti solo dai privati). Poi, conquistata da alcune mattonelle stile “riggole” realizzate secondo la tradizione del ‘700, annuncia: «Metterò su Facebook queste creazioni. Voglio sì conoscere il lavoro encomiabile che fate. E mi chiedo: se fuori non ci sono occasioni di inserimento lavorativo e sociale, non si vanifica tutta la fatica che fate insieme qui dentro?». E anche nel carcere, torna il tema della violenza. «Cosa si può fare per salvare le donne?», chiede Dragana, ragazza rom detenuta. E lei: «Le leggi si possono migliorare, ma ce ne sono: il punto è applicarle. Invece magari le donne non vengono prese sul serio, magistrate. Quindi, applichiamo le norme che abbiamo». Sugli aggressori, prima che diventino killer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONCHITA SANNINO

ROSARIA Aprea non sarà l’ultima di quelle che finiscono con le ossa rotte o la milza spappolata, questo la presidente Laura Boldrini lo sa. «C’è un problema culturale a 360 gradi che va affrontato». La presidente della Camera s’informa della ventenne ricoverata a Caserta nella sua giornata napoletana. «Vengono colpite a morte da quelli che dovrebbero amarle. Ma le donne devono essere sostenute. Bisogna dare più fondi a centri antiviolenza e alle case rifugio, va rilanciata l’occupazione femminile. Se una donna lavora, è più libera. E può smascherare la violenza travestita da amore».

SEGUE A PAGINA III

Legge sullo stalking, boom di denunce ma al Tar si rischia lo stop delle diffide

Il focus

Primi 10 mesi del provvedimento: 942 arresti. Molte segnalazioni. Si tratta quasi sempre di ex

Gigi Di Fiore

«Ormai sono anni che mi perseguita, mi ha rovinata, ma quando una persona è malata e non accetta la tua scelta, fa di tutto. Aiutatemi, mi controlla, sa come mi muovo». Stella è una delle centinaia di donne che, ogni giorno, lanciano i loro messaggi nella bottiglia della disperazione psicologica, in cerca di un aiuto. Stella è una delle tantissime a rivolgersi all'Osservatorio nazionale stalking, per ricevere consigli e assistenza da psicologi, poliziotti, avvocati. La sua è una piccola tessera nel grande mosaico di un mondo sommerso di relazioni finite, difficili. Di rapporti d'amore troncati, con uomini disorientati, che, terrorizzati da quei lacci che si sciolgono, finiscono ossessionati dalle loro solitudini. E tentano di perpetuare, con rabbia e violenza, legami che non ci sono più.

C'è il marito separato nel quartiere Pianura di Napoli che, dopo due mesi di appostamenti, finisce per aggredire la moglie con un coltellaccio. O un 70enne che, a Giugliano, per oltre un anno bersaglia la ex convivente 43enne con telefonate, appostamenti, sms. Una casistica infinita, solo quattro anni fa inquadrata nel codice penale. A febbraio del 2009, il Parlamento ha trasformato in legge un decreto del governo Berlusconi, voluto con decisione dal ministro delle Pari opportunità, Mara Carfagna, con il ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Nacque il reato di «atti persecutori», con qualificazioni giuridiche e pene per i comportamenti da stalker: appostamenti, minacce, mail, telefonate, sms, violenze. Atti da uomini che «fanno la posta». Stalker, nella traduzione letterale.

Dall'approvazione della legge, in Italia i fascicoli per stalker sono progressivamente aumentati: 10057 nel

2009, poi a seguire 14883 nel 2010, riguardano autori noti, spesso arrivano 15150 l'anno successivo e 15726 lo scorso anno. Spiega Fabio Bartolomeo, responsabile della Direzione generale di statistica del ministero della Giustizia: «Abbiamo dati che confermano, in rapporto alla popolazione, che sono le grandi città i luoghi dove si concentrano i casi maggiori. Nel primo anno, in testa c'erano Roma, Torino, Milano, Brescia, ma anche Santa Maria Capua Vetere o Latina».

La media dello scorso anno era di 25 casi di stalking al giorno. Alle persecuzioni, spesso si collegano omicidi: 122 donne ammazzate nel 2012. Lombardia, Campania, Lazio, Sicilia, Puglia, Piemonte le regioni dove le percentuali di reato sono da grandi numeri. Dice Mara Carfagna, che fece della legge sugli «atti persecutori» uno dei suoi principali impegni ministeriali: «Fino a tre anni fa, di stalking non si parlava, ma si moriva. Oggi finalmente si denuncia e le donne hanno uno strumento giuridico per fermare le molestie».

Si denuncia, si compila un verbale. E il questore può partire con una diffida formale allo stalker. Nei casi più gravi, scatta l'arresto. Ma il reato è a querela di parte, d'ufficio gli inquirenti non possono procedere. E spiega Mara Carfagna: «Su questo, bisognerebbe riflettere se non sia il caso di introdurre la procedibilità d'ufficio nei casi più gravi. Spiace che il governo Monti non abbia speso neanche una parola su questo fenomeno».

Il primo arresto in Campania, subito dopo l'approvazione della legge, fu di un 65enne della penisola sorrentina. Dopo aver inseguito e minacciato per due mesi una donna, arrivò a ferirla con una lametta. Ansia, depressione, calo dell'autostima sono conseguenze psicologiche delle persecuzioni. Lo spiega assai bene Simona, un'altra donna che si è rivolta all'Osservatorio nazionale: «Il tipo di molestia che ricevo è farmi passare per pazza. Subisco quotidiani colpi alla mia personalità, con insinuazioni, voci sudi me, che mi deprimo e mi spengono».

Nei primi dieci mesi di applicazione della legge, vennero arrestate 942 persone. Uomini, ma a volte anche donne che perseguitavano ex compagni. Non sempre le denunce

vano alla polizia segnalazioni su stalker anonimi. Famoso fu il caso di Michelle Hunziker, perseguitata a telefono da un uomo che riuscì poi a far identificare. Proprio le denunce contro persone ignote ricevono il maggior numero di archiviazioni.

I persecutori, purtroppo, si ripetono. Lo conferma la psicologa Angela Morgani, collaboratrice dell'Osservatorio nazionale: «Spesso lo stalker ha molti procedimenti a carico, in quanto tende a reiterare, nel corso del tempo, i comportamenti persecutori sulla vittima». Dopo la prima volta, dopo la denuncia, può arrivare la diffida del questore che precede l'apertura vera e propria dell'indagine penale. Ma la diffida è un provvedimento amministrativo del questore, chi ne è colpito può fare ricorso al Tar. È accaduto, di recente, a Brescia dove un marito separato aveva minacciato e spedito sms violenti alla sua ex. In più, scriveva anche frasi offensive sulla lavagna di casa quando ospitava i figli. Ben 24 i documenti allegati al ricorso. A Napoli, invece, si è rivolto al Tar un giovane che perseguitava la ex fidanzata con appostamenti quotidiani, pedinamenti, minacce. Anche in questo caso, rilevanti i documenti depositati: 21.

Possono bastare i famosi braccialetti elettronici proposti dal ministro Annamaria Cancellieri? Lo indosserebbe la donna e si attiverebbe quando il suo aggressore si avvicina. I pareri sono discordanti. Di certo, lo scorso anno sono stati definiti 13169 procedimenti per stalking, il 38 per cento delle denunce ha portato ad un'indagine penale. Il fenomeno, spesso premessa per i cosiddetti femminicidi, non accenna a smorzarsi. Pochi giorni fa, un 70enne di Alife, in provincia di Caserta, è finito in carcere per aver perseguitato una 50enne vedova da poco. Telefonate, sms conditi da allusioni, crudi ammiccamenti privi di qualsiasi accenno a sentimenti. Ai carabinieri la donna ha denunciato di soffrire di stati di ansia.

Sei anni fa, quando la legge non esisteva ancora, l'Istat pubblicò un rapporto approfondito, mai più ripetuto, sulle violenze e i maltrattamenti contro le donne. Le cifre erano da brividi: 6 milioni e 743 donne dai 16

ai 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita; 5 milioni vittime di violenze sessuali. Scrisse l'Istat: «Il 21 per cento delle vittime ha subito la violenza sia in famiglia che fuori, il 22,6 per cento solo dal partner, il 56,4 per cento solo da altri uomini non partner. I partner sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate». E torna alla mente il monologo di Luciana Littizzetto a Sanremo: «Se lui vi picchia, non vi ama, non lo fa per amore. Lo fa perché semplicemente è uno stronzo».

Il silenzio degli innocenti si trincerava tra le mura domestiche. Secondo la ricerca dell'Istat, solo il 7,3 per cento delle violenze in famiglia vengono denunciate. Si legge nel rapporto: «Il 92,4 per cento delle violenze fisiche e sessuali fanno parte del numero oscuro. Si denuncia meno la violenza sessuale da partner (4,7 per cento) che la fisica (7,5 per cento). Si denunciano meno i mariti o i fidanzati attuali degli ex mariti ed ex fidanzati. Più di un terzo delle donne non ne ha parlato con nessuno».

Questione di costume, di affetti inquinati, di ossessioni scambiate per amore. Vestire di reato un comportamento persecutorio è duro da accettare per le vittime. Le giustificazioni e il senso di colpa annacquano le potenzialità di una legge che ha appena tre anni. In fotocopia le storie. Le invocazioni, gli Sos parlano di gabbie psicologiche micidiali. Come nella richiesta di Paola all'Osservatorio nazionale stalking: «Continue molestie sessuali, pedinamenti, risse con chiunque mi incontri per strada, mi ha bruciato l'auto. Ma non riesco a provare odio, solo senso di colpa. Ho paura e mi sento isolata. Lui credo abbia bisogno di cure, io chiedo solo pace. Aiuto, non ce la faccio più».

15.726

L'escalation

Nelle procure italiane il 2012 è stato l'anno delle inchieste per stalking

10.057

L'avvio

Nel primo anno della legge sullo stalking la prima impennata

25

Ogni giorno

La media delle denunce in Italia è di 25 nel corso delle 24 ore



La legge

È del 2009 e porta la firma dell'ex ministro Carfagna

Gli omicidi

Molti assassini hanno il movente in patologie nascoste

Il silenzio

Secondo l'Istat solo il 7,3% delle violenze in casa viene denunciato



I braccialetti

Proposti dal ministro Cancellieri: si attivano all'arrivo dell'aggressore

La testimone

Michelle Hunziker perseguitata a telefono da un ignoto poi acciuffato

Il monologo

Luciana Littizzetto: «Se vi picchia non vi ama, lo fa perché è str....»

**L'inseguimento quotidiano e la rabbia: 122 donne uccise nel 2012
 Ma c'è anche una minoranza che perseguita gli ex compagni**

L'analisi

Così possiamo fermare il femminicidio

Roberta Agostini
Coordinatrice donne Pd

LA STRAGE SILENZIOSA DELLE DONNE NEL NOSTRO PAESE CONTINUA, RACCONTATA CON IL CLAMORE DEI CASI DI CRONACA. Ilaria Leone, Alessandra Iacullo, Chiara di Vita, Michela Fioretti sono state le ultime, in ordine di tempo a perdere la vita uccise da mani maschili.

Nonostante le apparenze, il primo punto da tenere bene a mente è questo: non si tratta di un'emergenza ma di un fenomeno radicato, pervasivo e strutturale, che ha bisogno di essere letto e considerato come tale.

Ci si interroga di fronte all'ennesimo caso e ci si chiede il motivo dell'esplosione di tanti delitti. Massimo Recalcati qualche tempo fa ha scritto che la violenza non è una regressione dall'uomo all'animale, ma accompagna da sempre, come un'ombra, la storia dell'uomo. Nasce dall'incapacità (maschile) di accettare il proprio limite, il proprio fallimento, «la ferita narcisistica subita dalla propria immagine» in una miscela esplosiva di narcisismo, appunto, e depressione. Totalmente immersi in una cultura che insegue il «nuovo» ed il «successo» il ricorso alla violenza esorcizza vulnerabilità ed insufficienza. Qui, credo, dobbiamo registrare l'andamento di un dibattito pubblico che è, anche se solo in parte, cambiato. Fino a qualche anno fa non era un dato acquisito ricercare la causa della violenza nelle relazioni

sbagliate tra uomini e donne, in una concezione maschile di dominio, in un'incapacità di accettare libertà ed autonomia femminile. Forse non lo è neppure ora, ma il piano dell'ordine pubblico e della sicurezza (che pure è importante per la vivibilità delle città) è stato dominante in molti passaggi cruciali. Ricordo gli argomenti branditi come una clava durante la campagna elettorale di cinque anni fa di fronte alla terribile morte della signora Reggiani a Roma. La sicurezza urbana va garantita, ma questa garanzia non è condizione sufficiente per battere la violenza.

Abbiamo nominato quello che, sotto gli occhi di tutti, senza un nome non veniva visto e riconosciuto, il femminicidio. Queste morti non le possiamo più catalogare in modo indistinto nella cronaca nera: le donne sono uccise in quanto e perché donne, in quanto appartenenti ad un genere, fatte oggetto di discriminazioni, ingiurie, offese e lesioni fisiche, economiche, psicologiche.

Non è una parola solo italiana. Viene dal Messico e arriva fino in India dove grandi manifestazioni contro le barbare uccisioni attraversano il Paese. È il risultato di un movimento mondiale che lavora in molti modi diversi per affermare il ruolo e difendere la dignità delle donne: nelle forze sociali e politiche, nelle associazioni, nelle università, nelle case e nei centri antiviolenza. Molte delle uccise avevano precedentemente denunciato il loro aguzzino. Cosa è successo, perché non sono state ascoltate e protette da chi aveva il compito di farlo? Cominciamo a ricercare le responsabilità. E poi rilanciamo politiche concrete, sappiamo cosa fare ce lo dicono documenti ed esperienze, nazionali ed internazionali.

È indispensabile in primo luogo conoscere il fenomeno attraverso un Osservatorio e poi rafforzare la presenza dei centri antiviolenza e dei servizi, pubblici e convenzionati, luoghi dove si può chiedere aiuto e dove le donne possono essere ascoltate e prese in carico da altre donne. Ed è indispensabile che i centri siano nodi di una rete territoriale che connetta servizi

sociali, ospedali, forze di polizia.

È necessario formare tutti gli operatori ed i soggetti che accolgono, sostengono e soccorrono le donne vittime di abusi; attivare campagne di prevenzione e sensibilizzazione a partire dalle scuole, educando i bambini al rispetto tra i sessi; introdurre norme per la tutela della vittima nella fase più delicata del procedimento penale ovvero quella delle indagini; assegnare carattere prioritario per i procedimenti penali per i reati sessuali o contro la personalità individuale per consentire alle vittime di vedere nel più breve tempo possibile soddisfatti i loro diritti.

Servono risorse ed un fondo stabile appositamente dedicato. E quale migliore occasione di un Parlamento fortemente rinnovato e con il 30% di presenza femminile? Chiediamo da tempo che il Parlamento ratifichi la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa per la prevenzione ed il contrasto della violenza domestica e sulle donne. Ora è possibile farlo. Sosterremo senza esitazioni la proposta della ministra Idem di una task force contro il femminicidio. Altrettanto importante sarebbe se tutte le elette si facessero portatrici di un percorso di condivisione con le associazioni e con i centri anti violenza per formulare una proposta di legge sul femminicidio che segua e dia attuazione alla Convenzione, da approvare il prima possibile. C'è uno strumento ancora che abbiamo per sconfiggere la violenza, che è politico e simbolico. Riguarda la forza e l'autorevolezza delle donne che ricoprono ruoli decisionali, che siedono ai vertici delle istituzioni, che guidano l'economia. Le offese e le minacce alla presidente Boldrini ci parlano anche di questo, ancora una volta della difficoltà di accettare il fatto che una donna ricopra un ruolo tanto importante. Le donne devono tornare a fidarsi dello Stato e delle istituzioni e lo Stato deve affidarsi di più alle donne. Il nostro impegno di elette sarà essenziale affinché le cittadine italiane possano sentirsi rappresentate e sentano la nostra presenza utile per la loro quotidianità.



■ **Procura magnanima** L'accusa dell'associazione che aiuta le vittime |

E Milano «perdonava» chi picchia le donne

Archiviate oltre metà delle denunce per stalking e maltrattamenti in famiglia

Cristina Bassi

Milano Le donne, quelle picchiate, violentate, perseguitate, sono da tempo sulla bocca di tutti. Bene, si dirà. Quando però chiedono giustizia, i contino tornano. A Milano meno che altrove. Qui più della metà delle denunce che arrivano sul tavolo della Procura meritano, secondo i pm, niente di meglio dell'archiviazione. A dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che certi processi fanno scalpore e quindi valgono centinaia di migliaia di ore di indagini. Altri casi invece non valgono neppure l'apertura di un fascicolo.

A denunciarlo è la Casa delle donne maltrattate di Milano (Cadmi), che dal 1988 assiste le donne vittime di violenza. Gli avvocati dell'associazione hanno spulciato i dati della Procura e del Tribunale di Milano. Si sono concentrate (sono tutte donne) sui reati di *stalking* e di maltrattamenti in famiglia. Scoprendo una «prassi poco virtuosa»: quella di cercare in tutti i modi di archiviare le pratiche. Vediamo i numeri. Dal 2009 al 2012 le denunce arrivate in Procura per *stalking* sono più che raddoppiate (da 430 a 945) e non solo in virtù del fatto che il reato di atti persecutori è stato introdotto pro-

prio nel 2009. Anche le iscrizioni per maltrattamenti sono aumentate: da 1.318 nel 2009 a 1.545 nel 2012. Che fine hanno fatto queste denunce? Sono finite per lo più nel cestino.

Decisamente ridotto è il numero delle misure di custodia cautelare, incarcere e chieste da pm nei procedimenti per maltrattamenti in famiglia: nel 2012 su 1.545 iscrizioni le richieste sono state 106. Non solo. Per tutelare l'incolumità delle vittime esistono misure specifiche più garantiste rispetto alla custodia in carcere. Ma anche queste strade sono poco battute, segno che questi reati suscitano uno scarso allarme in sede giudiziaria. L'aver notato questo per la quale le legali dell'associazione puntano il dito contro la Procura è però l'aumento «esponenziale» negli ultimi anni delle richieste di archiviazione. Per lo *stalking* lo scorso anno sul totale di 945 denunce le richieste di archiviazione sono state 512 e le effettive archiviazioni del gip 536. Peggio per i maltrattamenti. Le iscrizioni sono state 1.545, le richieste di archiviazione ben 1.032 (circa due terzi), di cui 842 sono state accolte. «Gli organi inquirenti milanesi - si legge nella relazione Cadmi - banalizzano e derubricano sempre più spesso la vio-

lenza domestica a semplice "conflictualità familiare". Tale definizione, abusata e usata in modo acritico, non fa che occultare il reale fenomeno della violenza, sottovalutando la credibilità di chi denuncia i maltrattamenti». E mettendo a rischio la vita delle donne. Non c'è da stupirsi se le vittime decidono di rivolgersi alla giustizia solo in minima parte. Tre su dieci, secondo l'esperienza diretta dell'associazione. «La denuncia non appare alle donne uno strumento utile per uscire dall'incubo - sottolinea Manuela Ulivi, presidente di Cadmi - Anzi, spesso è il momento di maggior rischio per loro». Francesca Garisto, legale della Casadele donne maltrattate, commenta questi dati «allarmanti»: «La Procura di Milano ha l'esigenza di sfoltire il carico di lavoro, le indagini richiedono risorse. E la tendenza per i reati analizzati è quella di chiedere l'archiviazione, spesso *deplano*, cioè senza alcun atto di indagine, anche in presenza di denunce molto dettagliate. I pm si fanno addirittura un vanto della "capacità" di archiviare molti casi. Se l'archiviazione non va in porto propongono vie alternative a quella giudiziaria, come la mediazione tra le parti. Soluzione che la Convenzione di Istanbul sulla violenza contro le donne definisce inefficace e pericolosa».

I numeri dello scandalo

106

Le richieste di custodia in carcere per maltrattamenti in famiglia nel 2012 a fronte di 1.545 denunce

536

Le richieste di archiviazione per *stalking* a fronte di 945 casi. Il dato è relativo al 2012

842

Le archiviazioni 2012 per il reato di maltrattamento in famiglia. Le richieste di archiviazione sono 1.032



LA MOZIONE

Il Pd sul femminicidio Il governo vari leggi contro la violenza

«Occorre che la Camera apra una sessione di dibattito sulla violenza contro le donne»: lo chiede una mozione del Pd, primo firmatario il capogruppo Speranza. La mozione impegna il Governo a sostenere i progetti di legge di ratifica della Convenzione di Istanbul e ad adottare misure di contrasto all'emergenza del femminicidio. Tra le misure indicate: sviluppare i centri di assistenza alle vittime di violenza sessuale e domestica presso i Pronto Soccorso; l'obbligo per questure e commissariati della presenza di una personale competente in materia; individuare programmi di assistenza specifica dei minori che siano stati vittime anche se indirettamente di fenomeni di violenza domestica.



La scrittrice

Michela Murgia

“Il femminicidio va fermato: media responsabili”

Si intrecciano in questi giorni sui quotidiani notizie di violenza: alcune urbane, sociali e alcune, come sempre più spesso accade, contro le donne. Ne abbiamo parlato con la scrittrice Michela Murgia, autrice con Loredana Lipperini, di *L'ho uccisa perché l'amavo. Falso* (Laterza).

C'è un escalation di femminicidi?

I dati Istat parlano chiaramente di una crescita del fenomeno. C'è una diminuzione complessiva degli omicidi, ma un aumento dei femminicidi. Che non sono semplici omicidi di persone di sesso femminile. Sono omicidi di donne per ragioni di possesso. Tra l'altro non è così facile avere numeri certi, perché in Italia non esiste un osservatorio: probabile che le cifre siano superiori.

Da cosa dipende l'aumento?

In momenti di recessione economica, l'emancipazione femminile regredisce. Quando l'uomo perde le sicurezze economiche, tende a consolidare quelle relazionali e patisce di più la prospettiva dell'abbandono. L'altra ragione è strutturale: quando metti in discussione il dominio di un genere sul-

l'altro, chi perde potere reagisce con violenza. **I media spesso usano espressioni quasi giustificazioniste, come "delitto passionale" o "raptus di gelosia".**

Se fai un titolo: *Uccide la moglie: "Non mi lasciava mai parlare"*, stai già costruendo una narrazione. In cui il protagonista è lui e la sua ragione domina su quella della morta che non può più parlare. Credo sia sbagliato decidere che, quando si tratta di queste morti delle donne, tutte le letture siano possibili. Ma succede anche sul sito del *Fatto*, dove sono stati pubblicati più interventi di due blogger a cui è stato permesso di dire che l'uccisione di donne da parte di uomini che ne rivendicano il possesso non è un fenomeno specifico: così si rinuncia a cercarne le cause. Penso che fare del giornalismo responsabile voglia dire dare le notizie ragionando però sulle cause.

I blog sono tradizionalmente un luogo di libera espressione. A quei due opinionisti sono stati affiancati altri di segno opposto. E soprattutto lo è la linea de *ilfattoquotidiano.it*, dove tra l'altro è stata aperta una sezione

“Donne di Fatto” che certo non si occupa di make-up e moda.

Se all'interno di un dibattito maschilismo e femminismo hanno uguale dignità non si sta certo tutelando la parte debole, che è quella che muore. È come dire che in un dibattito sul razzismo, razzismo e antirazzismo sono considerate opinioni ugualmente legittime.

Da quando c'è stato il primo episodio di sfregiamento con l'acido muriatico, ne sono seguiti diversi: è giusto dare rilevanza alla notizia o sarebbe meglio non farlo per evitare l'effetto emulazione?

Sicuramente sull'acido c'è stato un effetto emulazione: non è mai stato un uso occidentale. Però la modalità non fa tutta questa differenza. Lo sfregiamento è una variante della rivendicazione del possesso dell'oggetto. Sfregiare la bellezza, la cosa che gli uomini considerano più "propria" perché suscita il desiderio, equivale dal punto di vista simbolico a sopprimere una persona.

Popper sottolineava il ruolo negativo della televisione come veicolo di una violenza non sempre proposta come "cattiva". È sempre vero?

Sì: in Italia si confonde il

conflitto con la violenza. Se si discute si può alzare la voce, ma non tirare pugni e

non insultare: basta guardare i talk-show.. E poi ci sono tipi di violenza più sotterranea, da cui è più difficile difendersi. Ho visto un cartellone che pubblicizzava auto di lusso usate. A fianco c'era una donna giovanissima e bellissima. Lo slogan era: "Sai di non essere il primo, ma cosa t'importa?". Questo manifesto ti dice che auto e donna sono intercambiabili, che in quell'og-

getto c'è un valore. Se l'ha già usato qualcuno vale di meno, ma se la carrozzeria è intatta non è importante. Ma se invece non lo fosse, cosa accadrebbe?

La violenza urbana, come l'episodio di Milano-Niguarda, provoca un disagio che condiziona i cittadini nella fruizione delle città.

Questo dipende dalla scomparsa dei rapporti di prossimità. Se uno può uccidere tre persone a picconate per strada per 62 minuti senza che nessuno chiama la polizia, vuol dire che nessuno ritiene che il pericolo degli altri lo riguardi. Non è l'aumento della polizia che ci può salvare, ma l'aumento di attenzione sociale.

SiT

Le idee

Rosaria, le botte e l'inganno del falso amore

Titti Marrone

Viene da chiedersi quando, come, perché sia cominciato. Come si sia arrivati, nel Paese in cui il femminile è stato massimamente incardinato nell'idea di sacralità della Madre-Madonna, all'accanimento di tanti uomini contro tante donne. Con calci, pugni, colpi di pistola, con frustate, con l'acido gettato in viso, le coltellate e negli altri innumerevoli modi che con inusitata ferocia creativa il maschile sa escogitare quando si sente minacciato da una donna. Per qualche oscura ragione, per terrore o propria frustrazione, o insufficienza, o oscura insipienza. E allora non trova altri argomenti se non l'annientamento.

> Segue a pag. 20

Segue dalla prima

Rosaria, quelle botte e l'inganno di un falso amore

Titti Marrone

Vien fatto di chiedersi quando quella parola atroce che in tedesco suona «*untermensch*» e in italiano si traduce «non persone» o «sub persone», risuonata nel periodo più buio del secolo scorso, sia diventata sinistramente adatta a descrivere lo sguardo improvvisamente malefico rivolto alla propria donna. Vista come non persona, essere da poter straziare e spegnere a proprio piacimento, come se non abitasse in lei la sacralità della vita, la dignità dell'essere creatura umana. Ma bisognerebbe allora trasformare la parola tedesca e declinarla al femminile, perché tutta di genere è l'eccezionale crudeltà riservata a donne come la bellissima Rosaria Aprea e alle altre troppe vittime di storie cattive d'impotenze spacciate per esiti di estreme passioni.

Femminicidi, diciamo oggi, e quasi non li contiamo più. Nel 2012, ben 122. Ma c'erano già nel Novecento, e nell'Ottocento, e durante l'Illuminismo e prima ancora, nei meandri dei miti antichi, a svelarci che, sì, a volte anche le società arcaiche annoveravano violenze contro le donne da togliere il respiro.

Ce lo fa capire bene un prezioso libretto appena uscito da Laterza, a firma Loredana Lipperini e Michela Murgia, «L'ho uccisa perché l'amavo: falso». E oltre a suggerire la difficoltà d'individuare un termine «ad quem» per un fenomeno sociale antico, il libretto sgombra il terreno dall'equivo-co principale: che questi esiti violenti riservati alle donne abbiano qualcosa a che fare con l'amore. «Quella faccia dell'anima certamente esiste, ma non si chiama amore», scrivono le autrici. «A forza di sentirsi raccontare la storia dell'amore cattivo da non risvegliare, anche le donne finiscono per credere che stare zitte e buone convenga di più».

Ora, Rosaria voleva solo andare alla processione. Ecco qui la sua «ribellione», l'atto d'imperio tale da risvegliare l'impulso assassino nello spasmante geloso. Ma se lui l'ha massacrata di calci, non è dato capire come si possa invocare il «raptus». Spiegazione falsa e tendenziosa, buona per adombrare l'idea di un momentaneo

sperdimento di sé, un momento di follia per tema di abbandono da parte della portatrice di tanta colpevole bellezza, con conseguente diagnosi d'irresponsabilità delle proprie azioni.

Non possiamo sapere con esattezza quando sia cominciato, ma certo possiamo dire che il disamore fatto d'impulsi omicidi è continuato nei secoli. Riproponendosi in infinite reincarnazioni artistiche, dal romanzo ottocentesco al melodramma, con le stimmate della benedizione della cultura «alta», da Oscar Wilde a Stendhal a Goethe, Dostoevsky Tolstoj. E approdando a più riprese alla dimensione del pop. Un esempio per tutti: «Prendi una donna, trattala male», cantava nel 1981 Marco Ferrandini, e di lì a poco Tony Tammaro completava il pensiero in forma di parodia: «Mandala ogni mese 'o spitale». Divertente, sì, e per carità, nessuno si sogni lontanamente di fare del bacchettonismo, invocare censure, impedire libere espressioni di pensiero: che allora si dovrebbero mandare al macero le pagine più belle della letteratura mondiale, peraltro testimoni di tempeste culturali complesse e profonde.

Il discorso è un altro: quanto ci vorrà perché maturi una vera e sostanziale cultura del rispetto per le donne? Una cultura davvero condivisa e capace di produrre tante, varie e complesse espressioni artistiche? Correva l'anno 1963, il divorzio era di là da venire e Pier Paolo Pasolini, nel realizzare le sue interviste per «Comizi d'amore», interpellò un calabrese convinto che la rottura del matrimonio fosse insufficiente a saldare i conti, in caso di tradimento delle donna. Perché le corna, una volta fatte, restano lì. C'è solo un modo per lavare l'onta e estirpare il disonore, spiegò l'uomo, e si chiama omicidio. Delitto d'onore, all'epoca, ancora.

E alla fine bisogna riconoscere che negli ultimi vent'anni il discorso pubblico, ben lungi dal far progredire il rispetto per le donne, ha fatto precipitare le cose indietro di molti anni. La «normalizzazione» del femminile - e dello stesso maschile - è passata per forme di controllo feroci, dal diktat dell'esteriorità all'assunzione del corpo come supremo oggetto di desiderio del potere politico. Da plasmare, correggere, assoggettare. Il corpo è tornato a essere, come diceva Michel Foucault, il campo di una battaglia biopolitica complessa, il linguaggio ha annerito orridi neologismi, espressioni tali da inchiodare il femminile a una realtà a base di «escort», «mignotocrazia», «utilizzatori finali» e simili.

La presidente Boldrini ha detto a Napoli le parole decisive in merito: «La politica deve dare risposte a situazioni ormai allarmanti». Sarà una lunga strada da fare per trovare le forme di una convivenza civile senza guerra tra i sessi, che ponga al centro il rispetto di tutti. Ma una cosa dev'essere chiara: dovrà essere percorsa insieme, da uomini e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rete, quel lato oscuro chiamato libertà

**Dopo gli attacchi
 al presidente della Camera
 riesplode la polemica:
 internet è un sogno o una
 discarica? E come reagire?**

di Walter Mariotti

Gratuità. Anonimato. Assoluto disinteresse per le fonti. Il lato oscuro della rete torna alla ribalta sull'onda della disavventura occorsa al presidente della Camera, Laura Boldrini. Un fattaccio come tanti, ma con un sovrappiù di sessismo e volgarità che restano lo specchio fedele di una certa Italia. Quella che una volta sfogava il suo dark side imbrattando di «pensieri in ritirata» bagni di scuole, stazioni e autogrill e oggi colonizza internet.

Un episodio che ha scatenato l'indignazione di commentatori come Michele Serra, che invita a pensare a internet come «un luogo reale, dove persone reali spendono parole reali di cui la firma rende responsabili», e Giuliano Ferrara, il quale si domanda perché chi si scandalizza per gli attacchi a Boldrini abbia lasciata sola Mara Carfagna, che da ministro della Repubblica subì lo stesso trattamento riservato oggi al presidente della Camera. Ma anche la solerte riorganizzazione della Polizia postale, che ha identificato il computer di Antonio Mattia, giornalista web vicino a Ordine nuovo che avrebbe condiviso alcuni fotomontaggi offensivi circolanti sul presidente Boldrini. «Voleva essere uno scherzo» si è difeso sulla Stampa Mattia. «Se ho sbagliato sono pronto a pagare, ma mi pare una montatura politica».

Qual è la morale? È ancora possibile lasciare la rete sospesa nel vuoto del suo contemporaneismo amorale, dove niente può essere cancellato e quindi tutto è vero e falso come il gatto di Schrödinger? Oppure è giunto il tempo di reagire, accettando la riflessione di Gianroberto Casaleggio, mastermind del Movimento 5 stelle, per cui la rete non è più il Sacro Graal della comunicazione ma l'essenza stessa del capitalismo e della

società contemporanei? Anche qui però: come riuscire quando solo ipotizzare una riflessione sul linguaggio di internet in nome della legge, i diritti umani, o solo lo stile, fa gridare alla censura? Vedi la Cina, dove il grado di libertà non si misura più nel rispetto degli individui ma dei siti.

«C'è molta confusione» sorride Guido Scorza, avvocato fondatore di E-Lex, network di studi legali specializzati in diritto delle nuove tecnologie. «Nel mondo virtuale come in quello reale le regole sono eccessive. Tutti i reati di opinione sono neutri rispetto al mezzo, quindi non esiste alcuna differenza tra una scritta sul muro reale e una sul wall di Facebook o sulla timeline di Twitter. Anzi, la diffusione di offese tramite internet è un'aggravante, e lo specifica la legge Mancini, perché chi si scandalizza per gli attacchi a perché la diffusione è massima».

Come fare applicare la legge, allora, togliendo alle reazioni delle vittime l'accusa di riflesso emotivo? «C'è un dato oggettivo» prosegue Sforza: «in teoria 22 milioni di italiani possono offendere e minacciare su internet. Una minima parte di loro, non quantificabile ma di certo minima, può farlo rendendosi invisibile e sfuggendo alla legge. Ora, riteniamo che la lotta a questa minoranza sia una nostra priorità? Bene, distacchiamo più forze di polizia perché le leggi ci sono. Poi però chiediamoci se il gioco vale la candela, se

l'equilibrio costi/libertà giustifica tutto ciò.

Ricordando che la posizione delle Nazioni Unite va esattamente in direzione contraria rispetto a quanto vorrebbe la presidente della Camera: l'"hate speech" si combatte promuovendo la libera manifestazione del pensiero. Più libertà di pensiero c'è, più le posizioni dei facinorosi vengono marginalizzate».

Ma non c'è il rischio di un passaggio in una terra di mezzo dove regna l'offesa e il reato? «Il problema» spiega il sociologo Nello Barile dello Iulm di Milano «è che le nuove tecnologie penetrano in profondità nelle nostre emozioni. Sono strumenti neutrali, possono servire al bene e al male nello stesso modo. Ma la nostra ipertrofia emozionale c'impedisce di capirli e quindi di limitarli». Postare compulsivamente sui social network rappresenta «un'eccessiva condivisione che diventa normale e sposta sempre più in là il paletto della privacy, di quanto è opportuno o meno dire. Un allontanamento dove s'introduce facilmente il concetto di diffamazione che appare sempre meno grave perché nel mare magnum di commenti, post e tweet si tende a ritenere tutto più o meno lecito, accettabile. Un rovescio della medaglia in nome della libertà di espressione, anche se in realtà non è così, è una deriva pericolosa».

Due studiosi per molti versi opposti, come Massimo Cacciari (riquadro in alto) e Geminello Alvi hanno teorie simili: la rete è il segno e il

regno dell'Apocalisse, che per Cacciari coincide con la perdita del «kathéchon», il potere che trattiene e contiene, e per Alvi, che ha appena pubblicato *La confederazione italiana* (Marsilio 386 pagine, 22 euro), della «tripartizione», l'ordine esatto e musicale del mondo. Principi difficilmente restaurabili.

Che fare? Barile è scettico: «Niente. Le leggi odiere non possono contenere il fenomeno perché siamo in wikicrazia», quello stato di perenne mobilitazione emotiva che rende smaniosi di relazioni sensazionali de-

stinate al fallimento che il filosofo Christoph Turcke ha chiamato «società eccitata». Ma anche la condizione in cui passano come poco significativi episodi come il vilipendio della memoria di Giulio Andreotti, scatenatosi su internet pochi minuti dopo la sua morte. «Purtroppo tramite rete è più facile liberare la propria frustrazione» conclude Barile. Il fatto di essere dietro una tastiera e uno schermo, anche se con il proprio vero nome e cognome, ci fa sentire sganciati da vincoli morali e di opportunità. Ci fa andare oltre le regole del rispetto che si deve a tutti, e anche di fronte alla morte. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro il cybercrime la Polizia postale si riorganizza così.

«Gireranno le volanti, sul web come sulle strade». Entra forse un po' troppo a gamba tesa la Polizia postale, nella persona del comandante Antonio Apruzzese, nella polemica innescata dalle parole del presidente della Camera Laura Boldrini sulla presunta «anarchia» del web. E forse per rispondere anche alle accuse del M5s, che lamenta eccessiva lentezza d'intervento nel caso della violazione delle email dei parlamentari, promette nel

Internet è l'Apocalisse quotidiana

La rete pare una cloaca del pensiero

futuro «controlli speciali» da parte di una squadra che «girerà sul web e monitorerà i social network, pronta a intervenire contro gli abusi, le diffamazioni, i falsi profili». Non è chiarissimo in cosa consista questa «eccezionalità» della procedura, dato che nella pratica i mezzi di prevenzione esistono già; il reato commesso a mezzo web è equiparato a quello commesso nel mondo reale, se non addirittura considerato più grave, vista l'enorme diffusione che una calunnia può avere se viene perpetrata su internet. Ora come ora, il cittadino che ritiene di essere stato truffato o diffamato via web, tramite social

network, blog o siti, può rivolgersi a un qualunque commissariato di polizia o una qualunque stazione dei carabinieri e sporgere regolare denuncia, producendo prova di quanto avvenuto (per esempio, la stampa del post su Facebook ritenuto lesivo, o l'articolo su un blog). Ormai, a differenza del passato, tutte le strutture territoriali sono perfettamente attrezzate per raccogliere questo tipo di denunce. Invece i centri di Polizia postale, che sono solo due in tutta Italia (uno a Roma e l'altro a Milano), sono gli unici competenti per raccogliere segnalazioni e per indagare su casi di pedopornografia. (M.B.)

Cacciari, nostalgia del potere (buono)

Non un profondo saggio accademico sul «katéchon», la forza o la figura misteriosa che nella «Seconda lettera ai Tessalonices», attribuita a San Paolo, «trattiene l'Anticristo dal manifestarsi». Piuttosto, un baedeker esistenziale, un percorso esoterico che spiega cosa sta succedendo oggi.

Riprendendo un filone messianico mai scomparsa nella sua riflessione, con «il potere che frena» (Adelphi, 220 pagine, 13 euro) Cacciari compone uno dei suoi libri più felici. Una vera e propria mappa occulta e luminosa assieme per attraversare il kaliyuga, la strana Apocalisse gelatinosa che ogni giorno viviamo sulla nostra pelle e nei nostri cuori. Un libro che arriva al compimento del

tempo e dunque in tempo per dare una speranza a tutti. La speranza di un Epimeteo che insegni ad agire come se l'Anticristo fosse già tra di noi. (W.M.)

Il commento

Violenza sulle donne, l'illusione del possesso

Giuseppe Montesano

Ha la milza spaccata, Rosaria, e a vent'anni è viva per miracolo. È bella, Rosaria, così bella che è stata una miss. E ha un figlio, Rosaria, lo ha fatto con un imprenditore di nemmeno trent'anni, il padre di suo figlio e l'uomo che l'ha presa a calci fino a spaccarle la milza e che ora invece dice: «Io a Rosaria voglio bene, spero che si salvi, la amo». E Rosaria che forse si salverà, e ha vent'anni, ed è stata miss, dice che anche lei gli vuole bene, nonostante tutto.

E sentire sospirare la fede nell'amore nel bel mezzo dell'orrendo dolore inflitto dalla sopraffazione fisica apre in chiunque abbia ancora un pezzetto di anima una ferita profonda, uno squarcio nero. Cosa parla davvero nella ragazza di vent'anni che ieri, appena ieri, giocava ancora con le bambole e oggi invece è salva per miracolo dalla violenza brutale e ottusa dell'uomo che ama?

Parlano secoli di oscure e trafitte madonne dei sette dolori? Parlano millenni di

dolcezza e passione femminile immensa e sprecata? A sentire quel «gli voglio bene» detto a chi l'ha quasi uccisa si può solo affondare nello smarrimento. E chi ha una figlia, una madre, una sorella, un'amica, chi ha visto anche solo una volta la quieta dolcezza di una bimba o di una donna provare a lenire la malattia maschile del disamore, a sentire parole come quelle potrebbe anche impazzire.

Come può oggi essere scambiata la violenza, che è sempre impotenza di vivere e di sentire, con l'amore, che è sempre un dono fatto con l'intelligenza dei sentimenti? Stiamo dunque cadendo in un abisso di analfabetismo affettivo, come se vivessimo in una Babele del cuore dove si scambiano prigioni per abbracci, e dove la morte è vista come una vita più intensa. Un disperato bisogno di amore spinge tutti, e più di tutti i ragazzi, ad accettare l'inaccettabile pur di sognare che il brivido d'amore esiste, e che non sono soli e perduti nel mondo freddo.

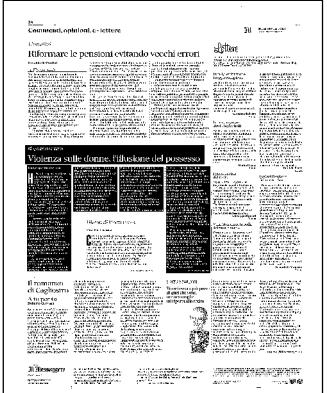
E il brivido d'amore esiste: ma al di fuori del ricatto della

violenza, al di fuori della legge della forza e del denaro, al di fuori dell'illusione accecata che crede di essere amore e non lo è mai. Alle nostre figlie dobbiamo disperatamente cercare di insegnare, imparando a sillabarla con e grazie a loro, una lingua nuova e intelligente, una lingua della vita: non la lingua arcaica e sanguinosa del sacrificio, non quella che viene spacciata in bocca a calci.

Siamo eredi di una cultura vecchia e pericolosamente infettata dalla mitologia del potere, una peste invisibile che ci ammala, e abbiamo bisogno di verità per guarire dalla peste della violenza inflitta e da quella accettata.

Un poeta ha chiesto disperato: la verità, vi prego, sull'amore! Aveva ragione, abbiamo bisogno di imparare a sillabare daccapo l'alfabeto dei sentimenti, ma per farlo dovremo guardare in faccia molte menzogne maschili, e molti inganni, e smascherare molte falsità. Ma presto, con l'urgenza che ha chi sente l'abisso vicino, e non vuole sprofondarci: diciamo la verità, vi prego, sull'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stalking, la magistratura ha fatto un buon lavoro

Antonio Bevere

La dogianza, manifestata dalla Presidente della Camera Laura Boldrini, sull'assenza delle istituzioni nell'efficace tutela dell'incolumità fisica delle donne e sulla necessità di nuovi strumenti (*task force, commissioni varie*) non può che essere condivisa, con una doverosa precisazione.

Posto che la violenza omicida costituisce spesso l'approdo finale di un percorso ascendente di minacce, molestie, costrizioni, si può e si deve parlare dell'esigenza che i cittadini conoscano il meccanismo di allarme e di prevenzione, predisposto, anche recentemente, dalla normativa amministrativa e penale. E che lo Stato sia preparato a un tempestivo intervento di repressione/prevenzione. Dal mio punto di osservazione, non scorgo carenze, superficialità nella giurisprudenza della magistratura (composta, peraltro, per metà da donne) per il fenomeno criminale della guerra, dichiarata e praticata dal genere maschile del nostro paese, contro l'impegno e il crescente successo dell'emancipazione della donna: all'interno della coppia, nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella politica.

A tutto il 2012, su 195 ricorsi in Cassazione avverso sentenze di condanna, ne sono state annullate, con rinvio, solo diciassette; senza rinvio, quindi in via definitiva, si fermano a quattro. Nel mio ultimo intervento su *manifesto*, ho riportato alcune sentenze punitive di alcuni uomini, che - in caso di successo di una donna nel mondo del lavoro e della politica - con frasi offensive e a doppio senso, avevano tentato di ricondurla nel ruolo di cosa. Qui però non si tratta solo di estemporanee volgarità diffamatorie, ma di aggressioni fisicamente devastanti, realizzate spesso al termine di una progressione di comportamenti ammonitorii di violenza fisica e morale, che è compito della vittima tempestivamente denunciare e delle istituzioni di tempe-

stivamente sanzionare.

Uno strumento di tempestiva reazione, a fini preventivi, è previsto dall'art.8 legge n.38/09 (che ha introdotto il delitto di atti persecutori, il cosiddetto *stalking*, da *to stalk*, fare la posta alla preda). Questo articolo assegna al questore il compito di costruire una prima trincea di difesa, contro l'invadenza maschile, costituita dalla misura preventiva dell'ammonimento. Prima del configurarsi di atti persecutori penalmente rilevanti o prima di presentare la querela per *stalking*, la donna può chiedere all'autorità di polizia l'adozione di un ammonimento del persecutore, con l'invito a tenere un comportamento conforme alla legge. Questa misura di prevenzione, anche se di incerta potenzialità dissuasiva, può avere la capacità di allarmare l'interessato e di fargli capire che, se il suo comportamento minaccioso, coercitivo e molesto, per la sua ripetizione, sfocia in condotta persecutoria, il reato risulta procedibile d'ufficio. Cosa vuol dire? Vuol dire che la querela non è necessaria per avviare il processo e che non è più possibile invocare il perdono della donna e ottenere la remissione della querela, per fermare l'accertamento giudiziale della sua responsabilità e l'irrogazione della pena.

Presentata la querela, è compito della polizia giudiziaria e dei magistrati accettare la violazione della nuova norma incriminatrice (inserita nell'art.612 bis del codice penale), con la quale il legislatore ha inteso colmare una lacuna di tutela della vittima, derivante, finora, dalla punizione dei meno gravi reati di violenza privata (coercizione a tenere o a subire comportamenti contro la propria volontà) di minaccia, di molestie (recare disturbo, tra l'altro, col telefono «per petulanza o altro biasimevole motivo»). La sussistenza del reato deriva dall'accertamento - oltre che della serialità dei comportamenti tipici di que-

sti reati - di uno stato di turbamento psicologico della vittima, manifestato attraverso uno o più di questi eventi: a) per durante e grave stato di ansia e di paura; b) fondato timore per la incolumità propria o di persona a lei legata; c) mutamento di regime di vita (per esempio abbandono di luoghi e persone, frequentate dal persecutore, cambio del numero del telefono cellulare).

Questo perdurante stato di turbamento è inquadrato nell'evento del reato di atti persecutori, indipendentemente dall'accertamento di una stato patologico: in caso di diagnosi di una malattia, derivata dalla ripetizione di atti persecutori, sarà configurato anche il reato di lesioni, il cui evento è costituito sia da malattia fisica, sia da malattia mentale e psicologica.

L'art. 612 bis non ha abrogato il più grave reato dei maltrattamenti in famiglia: l'oggettività giuridica delle due fattispecie è diversa e diversi sono i soggetti attivi e passivi delle due condotte illecite. Il reato di maltrattamenti è un reato contro la famiglia (per la precisione contro l'assistenza familiare) e il suo oggetto giuridico è costituito dai congiunti interessi dello Stato alla tutela della famiglia da comportamenti vessatori e violenti e dell'interesse delle persone, facenti parte della famiglia, alla difesa della propria incolumità fisica e psichica. Può essere commesso soltanto da chi ricopra un "ruolo" nel contesto della famiglia (coniuge, genitore, figlio) o una posizione di "autorità" o peculiare "affidamento" nelle aggregazioni comunitarie assimilate alla famiglia (organismi di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, professione o arte). Specularmente il reato può essere commesso soltanto in pregiudizio di un soggetto che faccia parte di tali aggregazioni familiari o assimilate. Invece, il reato di atti persecutori è un reato contro la persona e in particolare con-

tro la libertà morale e può essere commesso da chiunque, indipendentemente da specifiche relazioni familiari o affettive: la presenza di rapporti antecedenti è rilevante solo ai fini della maggiore punizione del colpevole. La pena è infatti aumentata se gli atti persecutori sono commessi dal coniuge legalmente separato o divorziato o da persona che sia stata legata da relazione affettiva alla vittima.

Si può quindi concludere che i reati di violenza fisica e psichica contro la donna, sono a carattere necessariamente abituale, si realizzano cioè con comportamenti seriali, ripetuti nel tempo. Da essi emergono quindi, per la vittima, ammonimenti, preannunci di aggravamento del pericolo e del danno. L'iniziativa di attivare tempestivamente l'intervento punitivo dello Stato è resa umanamente difficile dall'essere indirizzata contro la persona con cui la denunciante ha condiviso anche progetti comuni, affetto. Non a caso, lo Stato concede alla vittima di atti persecutori un più ampio tempo di riflessione (il termine per presentare querela è raddoppiato, rispetto alla generale durata di tre mesi). Tocca quindi alla razionalità della vittima, alla solidarietà amicale e affettiva dell'ambiente che la circonda condurla alla scelta di autotutela, indefettibile passaggio per ottenere la tutela delle istituzioni. Polizia e magistratura devono, a quel punto, essere in possesso di conoscenze (accumulabili grazie alla serialità di persecuzioni e vessazioni) e di capacità organizzative (necessitate dalla serialità di omicidi), che siano idonee a tempestivamente punire, per prevenire più tragici eventi. Ci si deve chiedere se e in che misura sull'efficacia di questo pronto intervento incida il dato, comunicato dalla collega Paola Di Nicola, nel recente libro "La giudice", secondo cui le percentuali dei magistrati donne, dirigenti degli uffici giudicanti sono il 18% mentre nelle Procure sono l'11%.

In tutto il 2012, su 195 ricorsi in Cassazione contro le sentenze di condanna, ne sono state annullate con rinvio solo diciassette e senza rinvio.

In via definitiva solo quattro

Perché è sbagliata la parola “femminicidio”

Le donne come soggetti deboli Così la violenza maschile aumenta

di Angela Azzaro

Quando ti trovi davanti la lista delle donne uccise, una ogni due giorni e forse anche di più, ti viene solo la rabbia. Non capisci, non vuoi capire. Ma è proprio in questi momenti che si deve fare lo sforzo di comprendere, di analizzare e di dire che cosa va fatto. A costo di essere sgradevoli e critiche rispetto alle posizioni dominanti.

La novità di questi ultimi mesi è che finalmente la violenza sulle donne è entrata nell'agenda setting di tutti i giornali e di tutti i telegiornali. Il tg della rete ammiraglia ha dedicato al “femminicidio” uno spazio speciale per denunciare le storie di tante donne che potevano essere salvate e per le quali non è stato fatto niente. Le librerie sono piene di libri e si sprecano gli appelli. Ma non è solo una questione di informazione. Anche le istituzioni finalmente dicono qualcosa e cercano di individuare una strada. Tutto bene quindi? No, per nulla. Perché il problema non è solo parlarne, ma come se ne parla. E se ne parla male, virando il discorso prettamente su due versanti entrambi pericolosi, pericolosissimi: vittimismo e moralismo. E come se si volesse curare la violenza maschile con alcuni degli ingredienti fondamentali che la generano.

L'origine di questa tendenza è

chiaramente identificabile in una società che non può più fare a meno di affrontare il fenomeno, ma lo vuole fare senza mettersi davvero in discussione. Lo fa autoassolvendosi e individuando, di volta in volta, dei capri espiatori su cui puntare l'attenzione e le colpe. In questo senso la parola “femminicidio” ha assunto un ruolo fondamentale. Parola complessa che nasce in Messico, dove il problema dell'uccisione delle donne è molto forte, ha in sé la forza di denunciare un carattere fondamentale: il fatto che si tratta di omicidi di genere che avvengono cioè all'interno delle relazioni uomo/donna. Ma come ogni parola - che dio o chi per lui ha mandato sulla terra - non ha solo questo significato. Il “femminicidio” ha molti limiti: parla di “femmine” e non di “donne”, e punta l'attenzione non su chi uccide, ma sulla parte lesa che assurge al ruolo di vittima con la V maiuscola. Forse è per questa ragione che il discorso dominante, restio a tante parole che vengono dal movimento delle donne, questa volta non ha avuto dubbi: sì all'uso della parola “femminicidio”, no all'uso di altri neologismi che indicano invece forza e soggettività.

Certo, non si può dare a una parola la colpa di tutto. È però il sintomo di quello che sta accadendo e che svia di fatto

l'attenzione dalle contraddizioni profonde. Fateci caso. I due veri colpevoli che dovrebbero stare sul banco degli imputati, cioè famiglia e identità maschile, non vengono quasi mai nominati. Le donne - come abbiamo scritto migliaia e migliaia di volte - vengono uccise all'interno delle relazioni familiari e amorose. È un dato talmente evidente che nessuno osa più tacerlo. Ma appena detto, viene subito negato. La famiglia, per come è, non viene mai messa in discussione e il rapporto uomo donna non viene mai sfiorato come nucleo centrale del problema. Restano sullo sfondo, questioni da evocare di sfuggita, come se mettessero (giustamente) paura.

La piega è quindi quella del moralismo e del vittimismo. Il discorso fatto dalla presidente della Camera sta sul primo solco. Laura Boldrini ha detto che il problema della violenza è l'immagine delle donne nella pubblicità, riferendosi principalmente ai corpi più o meno nudi che vengono mostrati e chiedendo nuove regole. L'oggettivizzazione del corpo femminile non è questione da poco. Ma affrontarla così sembra più che altro un processo, ancora una volta, alle donne. Suona infatti un po' come: è colpa sua che la hanno stuprata perché andava in giro nuda di notte, da sola, al buio. Anche in quel caso ci

sono dei modelli da rispettare che andrebbero messi in discussione, ma spero che a nessuno (donna e di sinistra) venga in mente di dire una fesseria del genere. Sulla pubblicità invece è la fiera delle banalità. Se guardate per una giornata intera tutti gli spot che passano nella tv pubblica e privata, scoprirete che l'immagine prevalente non è quella della donna seducente né tanto meno "erotizzata", ma quella costretta nel ruolo di madre, fidanzata, figlia, badante. Il problema, anche nella pubblicità, non è l'erotismo, non sono i corpi nudi, ma i corpi di donne messe al servizio di qualcun altro: il cesso da pulire, il figlio a cui dare da mangiare, i panni da stendere, il maschio da soddisfare sessualmente. Ma sinceramente, non credo si possano avere molti dubbi su cosa sia preferibile tra una donna che corre in macchina con la gambe in bella vista e una che striglia il cesso con viva passione. Invece no. L'attacco è rivolto non alla rappresentazione complessiva delle donne, costrette sempre a assolvere a qualche ruolo, ma a tutto ciò che attiene alla sfera della sessualità e della seduzione. Isolando il problema, non analizzandolo nella sua complessità, si porta acqua al mulino della violenza, perché si toglie soggettività alle donne e si criminalizza chiunque usi il proprio corpo come accidente le pare. Da qui a dire come le donne debbano essere, metterle le une contro le altre, il passo è breve. Sono anni che grazie a Se non ora quando va avanti questa caccia alle streghe, la divisione tra donne perbene e donne per male. Da anni ci sono protagoniste della vita pubblica che dicono alle altre come devono vestirsi, truccarsi, parlare. È così che Paola Cortellesi in una specie di spot contro "il femminicidio", mandato in onda su *Servizio Pubblico*, attacca la conduttrice della *Domenica sportiva* Paola Ferrari come bellezza da contrastare, in contrapposizione con la borgatara

uccisa. La colpa non è degli uomini ma di come sono alcune di noi.

Spéculare a questa forma estrema di moralismo, è la trasformazione delle donne in vittime. Non più portatrici di diritti e soggetti a tutto tondo, ma sfigate da tutelare, proteggere, per cui richiedere – come se fossimo panda in via d'estinzione – leggi speciali. Ma scusate: non è questa l'immagine più pericolosa da contrastare, quella che ci rende meno forti, più vulnerabili, minus habens anche sul piano strettamente giuridico per non parlare dell'autorevolezza sul piano sociale? Sì, è l'immagine più pericolosa che paraossalmente, grazie a una battaglia nobile, quella contro la violenza maschile, si sta invece riaffermando. E, cosa ancora più incredibile, si sta riaffermando con la complicità delle donne, più o meno in buona fede. C'è chi lo fa per convinzione, chi lo fa perché ha capito che il discorso "tira", vende", fa audience, ma non ha gli strumenti per affrontarlo. Il risultato, terribile, è che invece di andare avanti, torniamo indietro. Tutte.



Il 22 maggio la ministra Idem chiama a raccolta le associazioni

Insieme a Josefa Ma niente leggi speciali

di Aurelio Mancuso

La nuova ministra Josefa Idem ha deciso di avviare un confronto ampio sul tema della violenza e delle discriminazioni in ragione del genere, dell'orientamento sessuale e identità di genere, promuovendo per il prossimo 22 maggio una giornata insieme a tutte le reti e realtà associative impegnate in questa difficile battaglia. Dopo la vicenda della rimozione

dell'esponente del Pdl

Biancofiore da sottosegretaria alle Pari Opportunità, la ministra ha certamente compreso che il suo dicastero, a torto valutato come marginale, è invece l'avamposto istituzionale di un tema complicato e sempre esposto all'attenzione dei media.

Quindi, centri anti violenza, telefoni amici, linee gay, femministe, sindacati, gruppi trans, come aveva pensato già a suo tempo Barbara Pollastrini, possono confrontarsi e condividere un'azione efficace.

L'attenzione c'è tutta e la continuativa sequela di uccisioni di donne, di violenze di tutti i tipi perpetrati da mariti, fidanzati, ex, conoscenti,

non può concedere indugi, ne affidarsi ai soliti appelli dei mass media, che alla lunga diventano stanchi rituali. La violenza sulle donne, l'omofobia e la transfobia delittuose, hanno radici comuni e differenze importanti. Il dominio del maschio eterosessuale su tutto ciò che per diritto divino e potenza della storia millenaria di supremazia, deve incarcere ai suoi voleri le donne e le persone lgbt. Troni e Altari, filosofie e regimi dittatoriali, democrazie immature e uso strumentale delle conoscenze, hanno tramandato per le donne la sudditanza, per le persone lgbt il buio della clandestinità. La messa in discussione del dominio maschile grazie ai movimenti femminili e femministi, fino ai movimenti di liberazione lgbt, è un'onda lunga, che oggi torna di attualità, non a caso, dentro la crisi economica e sociale. La differenza tra violenza sulle donne e quella sulle persone lgbt sta nel fatto che le prime sono sorelle, madri, mogli, fidanzate, conoscenti o sconosciute, di cui si desidera il controllo psicologico e il possesso fisico, le seconde sono entità oscure di un desiderio, che si esalta nella repulsione. In entrambe i casi considerare queste soggettività come "vittime" significa ricacciarle proprio nell'ovile del machismo, dove ognuno trova il suo posto: il pastore

maschio, le pecorelle bianche donne, le pecore nere i gay. Sarà interessante partecipare al confronto del 22 maggio, perché fatte le debite riflessioni teoriche, su cui probabilmente saranno difficili complete convergenze, a partire dall'uso dell'orrendo neologismo "femminicidio", si lavorerà per costruire azioni concrete. E le proposte, almeno alcune, si possono elencare a cominciare dalla certezza dei finanziamenti alla rete dei centri antiviolenza e una sua effettiva estensione, per proseguire con corsi di formazione per le forze dell'ordine e la nascita in tutte le questure di pool anti violenza sulla scorta delle esperienze di altri paesi europei e occidentali, non dimenticando che il sistema formativo scolastico è strategico per l'educazione alle differenze e alla salute. Le libertà e l'autodeterminazione delle differenti identità sessuali e personali sono questioni non semplici, cui non si può intervenire per conseguente repressione nel momento in cui sono messe in discussione, né aiutano portare ad esempio storie e culture di altri Paesi, che a differenza dell'Italia, hanno iniziato percorsi di messa in discussione del patriarcato e della repressione sessuale molto prima di noi, e senza concedersi pericolose pause o svalutazioni, così come è successo negli ultimi vent'anni. Per quanto riguarda l'omofobia e la transfobia, non possiamo sfuggire dall'obiezione teorica per cui partire per esempio dall'estensione della legge Mancino, sia un errore politico, perché il tema centrale della violenza contro le persone lgbt è l'assenza di diritti, di riconoscimento effettivo

della cittadinanza, e la stessa, quindi, una mera conseguenza. Il legame tra mancanza di diritto sostanziale e ampiamento della violenza riguarda anche le donne, cui tutele legali oggi non mancano (seppur nella necessità di migliorare alcuni strumenti e revisionarne altri) ma che fanno fatica a essere efficaci. La questione maschile è il vero centro del problema, l'esternazione della violenza, è un fenomeno che grazie alle conquiste democratiche si è attenuata, ma tutt'altro che risolta, anzi diventata più drammatica perché si confronta con le libertà sancite. La crisi dei maschi è da "curare" con decisione, e in questo senso la riflessione è da farsi con franchezza: vanno pensate politiche, campagne, servizi che affrontino la repressione maschile, che è la sostanza della violenza dell'uomo odierno.



No, “femminicidio” è un passo avanti

Prima era peggio: esisteva il delitto passionale

di Lorenzo Misuraca

Anche nella complessa questione della lotta alla violenza sulle donne, è ben visibile uno dei problemi maggiori della sinistra italiana, l'immobilismo.

Se la destra ha per molte questioni, come l'economia, la giustizia, e il sistema mediatico, un'unica risposta nella deregolamentazione, il campo che fu dei progressisti risponde con la paralisi.

È il caso del cosiddetto “corpo delle donne”, per dirla alla Zanardo, e cioè dell'immaginario relativo al femminile che passa sui media quotidianamente.

Se è vero che da una parte lo tsunami di indignazione Se non ora quando, rapidamente rientrato con la caduta del governo Berlusconi, ha lasciato il frutto avvelenato di un bigottismo che traduce la difesa del corpo nel desiderio di una sorta di burqa mediatico, da parte della sinistra libertaria poco si muove.

L'assunto è che se una donna è libera, deve esserlo anche di mostrarsi nuda in tv, e che una donna nuda in televisione o sui giornali è l'esatto contrario della cultura di repressione dei costumi che porta ai femminicidi. Ma un conto è Belen, che si spoglia e non rinuncia all'ironia e all'autoconsapevolezza del suo lavoro, o per altri versi Mara Carfagna, che oggi presenzia con camicie accollate i talk show politici ma si ostina giustamente a non rinnegare il suo passato di foto osé, altro conto è il corpo nudo e anonimo di una modella sovrapposta ad un oggetto da

vendere in pubblicità. Che fa il paio con la casta bellezza di Filippa Lagerbäck che risponde solo a comando di Fazio. In entrambi i casi sono donne che non dispongono del loro corpo. E quindi immagini del tutto funzionali alla disparità di rapporto che porta in molti casi alla violenza di genere.

Di fronte a questo, è impensabile che l'alternativa a sinistra sia o dalla parte delle bigotte o dalla parte di chi, per non sbagliare, non interviene più su nulla.

In altri paesi europei, dove la sessualità delle donne non

subisce la repressione che vive nel nostro paese, i paesi scandinavi o la Germania, c'è un'attenzione molto più rigida sui messaggi sessisti lanciati dalla tv. Perché da noi non è così? Se l'autoregolamentazione e i codici etici dei pubblicitari non funzionano, perché non ragionare su un altro sistema di difesa, che poggi non sulla morale (non abbiamo bisogno dell'ennesimo Moige), ma sul principio di non discriminazione tra generi?

Discorso analogo per la parola “femminicidio”. È vero che il rischio che la punta dell'iceberg della violenza subita dalle donne (intesa come assenza di welfare, discriminazione occupazionale ed economica, marginalità politica e dirigenziale, subalternità familiare) rappresentata dalla violenza fisica, e dal suo estremo esito, l'assassinio, rischia ogni giorno di più di trasformarsi in un paravento. Il femminicidio diventa per chi se n'è bellamente disinteressato per decenni, media e politica, non la ricaduta fina-

le di un sistema sessista che va interamente ribaltato, ma “il” problema che galleggia nello skyline dell'agenda politica, una monade slegata da qualche siviglia altra questione. In questo senso, dire femminicidio, significa identificare ancora una volta la figura della donna con quella della vittima, sempre della vittima e nient'altro che la vittima.

Non possiamo però non vedere come l'imporsi della parola femminicidio nell'opinione pubblica sia anche il frutto della battaglia politica condotta da un pezzo di movimento femminista tutt'altro che bigotto.

Un pezzo di movimento femminista che ha imposto l'utilizzo di questa parola come azione politica sull'immaginario. Non dimentichiamo che, prima di femminicidio,

la politica e i media usavano termini come “delitto passionale”,

“dramma della gelosia”, con un tasso di giustificazioni e di normalizzazione intransigenti allarmanti e indigeribili. Per dirla in altri termini, la battaglia lessicale sul femminicidio è stata una battaglia di sinistra, un ariete usato per imporre la questione dei diritti delle donne.

all'attenzione di tutti. Oggi il rischio è che venga rimasticata e cambiata di senso, come sta accadendo ad altre parole fondamentali per la democrazia in questi ultimi vent'anni: libertà, politica, popolo.

Di fronte a questo rischio, la sinistra ha il compito di non tirarsi indietro, come troppe volte ha fatto negli ultimi anni. Ha il compito di non sottrarsi, dopo averlo scoperto, al conflitto semantico. Ha il compito, infine, di mantenere la funzione deflagrante della parola femminicidio, e combatterne il suo utilizzo reazionario e normalizzante.



Il rinvio

Femminicidio, il governo prende tempo

ROMA — Il governo prende tempo sulle misure da adottare per combattere la violenza sulle donne. Un fenomeno, come ha sottolineato nei giorni scorsi il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che «interessa tutte le classi sociali» e ha raggiunto «statistiche allarmanti». Ieri durante il Consiglio dei ministri il tema non è stato affrontato perché la riunione è stata quasi interamente dedicata ai temi economici e ad alcune nomine. Nei prossimi giorni i ministri competenti dovranno iniziare a discutere una serie di provvedimenti. Il primo riguarderà la messa a punto di una strategia per l'estensione «degli ottimi risultati ottenuti dalla legge sullo stalking». Intanto la commissione Esteri della Camera esaminerà dalla prossima settimana la ratifica della convenzione di Istanbul per il contrasto alla violenza sulle donne e al femminicidio. Il provvedimento è previsto in Aula il 27 maggio per la discussione generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Non dimentichiamo le mutilazioni genitali

Emma Fattorini

IDIRITTI UMANI METTONO IN CRISI LA TRADIZIONALE E ASSOLUTA IDEA DI SOVRANITÀ NAZIONALE COSÌ COME QUELLA DI UN'UNICA E SUPERIORE IDENTITÀ CULTURALE. Se dunque quella dei diritti umani diventa anche una possibile lettura della globalizzazione stessa, la sua cultura non è solo giuridico-costituzionale ma anche storica, etica, politica. E diventa, ormai, il tema sul quale un Paese è giudicato, e sul quale si misura il livello di civiltà e civilizzazione non meno che le questioni economiche o angustamente nazionali.

Ed è con questo spirito, quello di un diverso, nuovo senso dei diritti umani che va intesa la difesa la dignità dei corpi femminili. Penso al grande lavoro fatto dall'attuale ministro degli esteri Emma Bonino sul tema delle Mutilazioni genitali femminili (Mgf), che, nonostante rappresentino una grave violazione dei diritti delle donne, sono una pratica molto diffusa nel mondo. In base a recenti stime, si calcola che circa 135 milioni di donne e bambine nel mondo siano state sottoposte a MGF e che ogni anno vi siano circa 3 milioni di potenziali vittime (più di 8000 al giorno), soprattutto tra le bambine fino al quindicesimo anno di età.

L'Italia attribuisce una grande rilevanza a

questa tematica e ne ha fatto una delle priorità in materia di promozione e protezione dei diritti umani, nella convinzione che l'abolizione costituiscia una battaglia di civiltà. Dal 2009, con la collaborazione di Unicef e Unfpa e l'attivo coinvolgimento dell'Ong «Non c'è pace senza giustizia», l'Italia ha attivamente promosso a New York riunioni periodiche di un gruppo di Paesi, prevalentemente africani, con l'obiettivo di delineare un approccio comune su questa tematica. Il nostro Paese ha agito affinché si coagulasse all'interno del gruppo africano un consenso sulla proposta di una Risoluzione dell'Assemblea generale sulle Mgf. Questo cammino è stato coronato, nell'autunno 2012, dalla presentazione da parte del Gruppo africano in seno alla Terza commissione dell'Assemblea Generale, di un testo sull'eliminazione delle Mgf, che ha costituito la base di una Risoluzione adottata per consenso dalla plenaria dell'Assemblea generale. Tale Risoluzione è la prima mai adottata ad essere stata specificamente dedicata al tema delle mutilazioni genitali femminili.

Coinvolta in prima linea nel negoziato, l'Italia ha contribuito ad apportare nel testo finale della Risoluzione una serie di importanti miglioramenti, tra cui un riferimento ai diritti umani nel preambolo. L'approvazione della Risoluzione suggerisce così l'intenso sforzo diplomatico italiano che dovrà adesso concentrarsi sulla sua attuazione, anche per non disperdere il capitale di credibilità costruito nel tempo attraverso l'azione politica e di cooperazione allo sviluppo. Anche sul piano del diritto interno, l'Italia si è mostrata all'avanguardia per quanto concerne la prevenzione e il contrasto della pratica delle mutilazioni genitali femminili. Lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel suo Rapporto sulle Mgf pubblicato nel 2012, ha infatti citato la legge italiana n. 7 del 9 gennaio 2006, riguardante le «Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto

delle pratiche di mutilazione genitale femminile», definendola una legge di vasta portata, che non solo proibisce le mutilazioni genitali, ma prevede anche una serie di misure preventive e servizi di assistenza alle vittime di tale pratica.

Dobbiamo ricordare questo percorso proprio ora che chiediamo una rapida ratifica della Convenzione di Istanbul del 11 maggio 2011, firmata anche dall'Italia il 27 settembre 2012, sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Siamo tutti sgomenti di fronte al crescere esponenziale della violenza sulle donne, alle forme odiose e crudeli attraverso le quali viene perpetrata da una crescente fragilità dell'identità maschile. Che non sembra riguardare solo le nostre società occidentali in crisi. Ma che è un fenomeno mondiale. E non mi riferisco solo agli stupri in India, o alle lapidazioni dei Paesi musulmani ma anche a quel macroscopico fenomeno di milioni di aborti selettivi dei paesi asiatici dove milioni di bambine, dico milioni, mancano all'appello. E il primo diritto umano è quello alla vita. E quello, quello dei feti femminili abortiti è il primo orribile femminicidio di massa. E, dunque proprio perché penso che le radici di questa violenza siano molto profonde, ancora più profonde di quanto la politica non sembri pensare, credo in una comune consapevolezza circa le radici del problema. Occorre infatti un lavoro comune, oltre che una legge esemplare. Insisto lavoriamo per una consapevolezza comune, di uomini e di donne, di culture politiche diverse tra loro, perché proprio su questioni così profonde come questa, che vede in gioco la fragilità dei soggetti e dei rapporti tra i sessi nelle società post secolari, gli orientamenti laici si incontrino pienamente con i principi cristiani in nome di un umanesimo che può trovare proprio in un nuovo umanesimo femminile i fondamenti per un agire davvero efficace.



Fiorenza Sarzanini

Fuori verbale

Le cose che il governo deve fare per proteggere le donne

PROTEGGERE LE DONNE VUOL DIRE mettere a disposizione dei centri di accoglienza le risorse necessarie ad assistere chi è vittima di abusi e soprusi. Proteggere le donne vuol dire farsi carico di creare una rete di specialisti che possano consigliare chi vuole presentare una denuncia e chi invece ha paura di farlo e cerca un'altra strada per sentirsi finalmente libera. Proteggere le donne vuol dire aiutarle a capire quali comportamenti dei loro fidanzati, mariti, amanti possono essere la spia di un disturbo grave. Proteggere le donne vuol dire promuovere corsi di formazione per poliziotti e carabinieri che ogni giorno combattono contro questi crimini. Proteggere le donne vuol dire creare in ogni ufficio giudiziario un gruppo di magistrati che si occupino esclu-

sivamente di questi reati e abbiano così il tempo e la competenza necessaria per cogliere i giusti segnali e intervenire con urgenza. Ecco perché è importante che governo e Parlamento ritengano davvero una priorità occuparsi di questo problema, senza lasciar cadere le promesse fatte di fronte all'escalation di casi di omicidio dei giorni scorsi. È urgente ratificare di fronte alle Camere la Convenzione di Istanbul che fissa regole e adempimenti per le istituzioni in modo da rendere operativa la "No More", convenzione che prevede proprio una serie di interventi immediati in questa materia. È indispensabile rivedere e, se necessario, modificare il piano nazionale antiviolenza. Bisogna farlo subito. Perché è già troppo tardi. ●

fsarzanini@corriere.it



Al Salone Il tema del genere e della discriminazione investe Torino

Nel 2014 Attesa per la prima volta una delegazione della Buchmesse

Violenza, diritti, lavoro

La battaglia delle donne

«Femminicidio», la parola che non c'era: la creò il reporter che Bolaño volle personaggio

da uno dei nostri inviati
CRISTINA TAGLIETTI

TORINO — Serpeggiava un tema forte tra gli incontri del Salone del Libro che ieri ha imboccato la porta del weekend: giorni tradizionalmente votati a quel mix di cultura pop, bestseller, musica, grandi personaggi che allunga le code ai botteghini, intasa le uscite e solleva il morale del presidente Rolando Picchioni che parla di 20% in più di affluenza (e per l'anno prossimo annuncia un possibile sbarco, per la prima volta, della Buchmesse di Francoforte con una rappresentanza di editori tedeschi).

Ieri è stato il giorno di David Grossman e di Roberto Saviano che al mattino ha messo in fila i suoi fan a caccia di autografi e il pomeriggio ha bacchettato il governo, ma protagoniste sono state anche, un po' di più rispetto ai due giorni precedenti, le donne. Con Lydia Raverà, Marilisa D'Amico, Loredana Lipperini e Rossella Palomba si sono declinati i temi del femminile affrontando i nodi ancora irrisolti della parità e dell'occupazione, della maternità e delle questioni sociali e politiche legate a essa, dall'aborto alla fecondazione assistita. Ma, nel chiazzoso della Fiera, si è parlato molto anche di violenza e, soprattutto, di femminicidio.

Lo hanno fatto scrittrici, giornaliste, attrici e, attraverso la sua opera, anche il grande nume tutelare di questo Salone che ha accolto il Cile come ospite d'onore, Roberto Bolaño. Parte del suo romanzo postumo *2666* (Adelphi) è ambientata nella città messicana di Santa Teresa, che corrisponde a Ciudad Juarez, al confine con gli Stati Uniti, dove oltre un migliaio di donne sono state assassinate o fatte sparire nel nulla negli ultimi 30 anni. La quarta delle cinque sezioni che compongono l'opera e che probabilmente l'autore vedeva come una sequenza di romanzi separati, si intitola *La parte dei delitti* ed è

una lunga ossessiva, insopportabile serie di ritrovamenti di corpi. Bolaño segue le tracce di Sergio Gonzales, un giornalista delle pagine culturali («recensiva libri di filosofia che peraltro nessuno leggeva, né i libri né le recensioni, e di tanto in tanto scriveva di musica e mostre di pittura», lo descrive Bolaño) che nel 1993 viene mandato a fare un reportage e comincia a seguire questi casi da cui na-

scerà il libro *Ossa nel deserto*. È lì che nasce la parola femminicidio che in Italia è entrata nell'uso soltanto da poco tempo anche se, come suggeriscono le cronache, e — sottolinea la demografa Rossella Palomba, autrice del saggio *Sognando parità* (Ponte alle Grazie) — «da prima causa di morte per le donne italiane tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio da parte del coniuge, ex coniuge o ex fidanzato». Tutto ciò in un contesto di violenze che, scrive ancora la studiosa, è «molto esteso, anche se ancora sommerso e per questo sottostimato». Nel nostro Paese, secondo i dati Istat che Palomba riporta nel suo studio, oltre 14 milioni di donne hanno subito violenza fisica, sessuale o psicologica nel corso della loro vita.

Quello che è certo, e che si capisce anche dalla visibilità che il Salone ha dato al tema, si sta prendendo coscienza dell'emergenza e si comincia a parlarne, pur in modi molto diversi tra loro, che vanno dalla militanza culturale, come hanno fatto Loredana Lipperini e Michela Murgia nel loro pamphlet *L'ho uccisa perché l'amavo. Falso!* (Laterza), alla cronaca (Questo non è amore, 20 racconti di botte, soprusi violenze, scritte dalle autrici del blog del «Corriere» *La 27esima ora*, edito da Marsilio) o passando per una forma di messa in scena lirica come ha fatto Serena Dandini con *Ferite a morte* (Rizzoli). Ieri il Salone ha rappresentato i diversi approcci e la Sala Gialla, mettendo a confronto il libro di Lipperini e quello della *27esima ora* ha riempito quasi tutti i 500 posti a sedere, come di solito succede con gli autori più seguiti.

Se il lavoro della *27esima ora* nasce, come ha spiegato il vicedirettore del «Corriere» Barbara Stefanelli, «da un'inchiesta giornalistica sulla violenza alle donne e fa parlare poliziotti, magistrati, operatori, volontari e, soprattutto, donne che si salvano», Lipperini e Murgia partono da un problema di parole, perché «se non si cambiano le parole non si cambiano le persone».

«Quando qualcuno dice che il femminicidio non esiste perché i morti donna non sono più morti degli altri — dice Murgia — credo che si tratti di malafede. In realtà il termine non riguarda qualunque donna morta, ma soltanto quelle uccise da uomini che ne rivendicano il possesso. Le ragioni sono diverse e il femminicidio chiede l'analisi delle ragioni. Un problema che non può essere ridotto a un fatto di costume e va affrontato culturalmente. Nei nostri linguaggi la facilità di accostamento tra amore e morte è impressionante. Non si può scrivere in un titolo di giornale: "L'ho uccisa perché l'amavo". Che la morte sia una delle possibili conseguenze di un amore deragliato non è accettabile».

«Si comincia a parlarne in modo sistematico e serio — dice Serena Dandini — e questo è un grande passo. Il sito di *Ferite a morte* ha creato un forte movimento di opinione, tanto che sembra che il Parlamento si appresti a discutere di questo appello che abbiamo lanciato a convocare gli Stati generali contro la violenza». Il libro di Dandini è un modo ancora diverso di affrontare il tema del femminicidio: nasce in contemporanea alla lettura teatrale, in ogni tappa donne diverse, note al pubblico (al Salone, per esempio, c'erano, tra le altre, Daria Bignardi, Lella Costa, Chiara Gamberale, Germana Pasquero, Concita De Gregorio) vengono convocate sul palcoscenico a leggere una delle storie vere raccolte nel libro. Le vittime parlano in prima persona, a volte con ironia. Anche quello si può fare, dice Lella Costa, «con garbo, pertinenza, delicatezza, anche se i temi sono drammatici».

Il commento

Femminicidi, l'orrore come fuga dall'angoscia

Melo Freni

Femminicidio" è la parola nuova che si è aggiunta alla terminologia della cronaca nera e giudiziaria, con la domanda pressante, interrogativo che sconcerta, sul perché di tanta brutale violenza sulle donne. Gli analisti del fenomeno potrebbero anche parlare di una violenza che si pone come estrema, disperata dimostrazione di un maschilismo fermo e ostinato al concetto della donna-oggetto, possesso amoroso e nel contempo bene padronale, ormai sempre più incalzato dal ruolo di rispettabile indipendenza conquistato dalle donne. È un problema di inconscio e alla sua base c'è da porre la paura. Ma, forse, c'è pure dell'altro se la questione va posta nel contesto di una società fortemente malata, colpita da una profonda angoscia, dove l'uomo è portato a sentirsi smarrito e la cui reazione si abbatte sul fattore della sua stessa esistenza, così condannata all'infelicità.

In ogni uomo che uccide c'è un innegabile eccesso di passione patologica e le esperienze che ci vengono esposte fanno emergere situazioni di scompenso di coscienza in soggetti il cui Super-Jo si abbatte come vendetta sulle cause della propria angoscia, della propria infelicità: sulla condizione

del nascere, sull'essere stati messi al mondo per non poterne poi godere. L'obbiettivo è dunque la donna, a prescindere che sia madre o no, e ad essere colpita è la sua potenzialità a creare degli esseri infelici.

Alla paura si aggiunge dunque la vendetta e in tal modo il femminicidio si inquadra nel contesto di un più generale matricidio, che obbedisce all'imperativo inconscio di esercitare una punizione. Questo delitto fa parte di uno smarrimento epocale che travalica la responsabilità singola di chi lo compie. Tanti femminicidi alla portata delle nostre cronache. Perché mai? E perché mai adesso? Una connessione storica ci deve pur essere e il fenomeno investe l'argomento del possibile senso di colpa che può investire il femminicida, egoista illimitato e di illimitata intolleranza verso chi è di ostacolo al suo capriccio di vivere.

Ma uccidere la donna-madre non è un omicidio qualsiasi e, in ultima analisi, può anche produrre il senso di colpa. In questi casi, compiuto il delitto, il femminicida rivolge verso sé stesso l'arma del delitto e si uccide; negli altri casi il femminicida che si nasconde dal delitto, si difende, lo nega, manifesta una pulsione esclusivamente delinquenziale

che lo pone al fondo del fondo non già della nevrosi ma della barbarie. Ma nell'un caso e nell'altro si tratta di comportamenti che sono contro gli interessi pratici della stragrande maggioranza della società che rivendica il diritto alla vita.

Viene da pensare che la tipologia del delitto che Freud ascriveva all'uccisione del padre, il parricidio, adesso si è spostata sul femminicidio nell'accezione generalizzata del matricidio. In ballo non c'è più la presa di possesso del potere paterno, ma il proprio egoismo passionale, l'assenza di apprezzamento affettivo, la forte tendenza distruttiva che si manifesta verso le persone, più deboli, che si dovrebbero amare.

Si viaggia sul filo sottile dell'analisi, che può dare risposte plausibili oppure no. Ma una bisogna pure tentarla. Certamente non siamo di fronte al caso di Oreste che uccide la madre per vendicare il padre tradito. Qui il problema ha un'esponenziale che investe il costume, la società e la sua morale, gli aspetti etici e quelli religiosi. Non ci sono Eumenidi che possano assolvere, ma Erinni che maledicono lo spargimento di sangue dove invece fra uomo e donna (sia essa fidanzata, moglie, compagna) dovrebbe regnare la serenità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dramma della miss Cara Rosaria non perdonare chi ti picchia

di CRISTIANA LODI

Se questa storia avesse un bricio-
lo di logica, si potrebbe ipotizzare
che la bella miss tema la ritorsio-
ne del carnefice. Una vendetta,
magari servita neanche tanto a
freddo, dato che in Italia l'espia-
zione della pena è tutt'altro che
una certezza. Nel nostro Paese
escono di prigione gli assassini,
spesso anche in barba a sentenze
esemplari: figuriamoci se resta in
cella chi malmena la fidanzata.
Così, in un contesto di linearità (si
fa per dire), verrebbe da supporre
che la modella (...)

segue a pagina 18

(...) di Caserta ridotta in fin di vita
dal compagno che le ha spezzato
la milza per gelosia, abbia deciso
di perdonare il bruto per paura.

Rosaria Aprea ha raccontato al
pm di Santa Maria Capua Vetere,
Antonella Cantiello, che lui: Antonio
Caliendo, imprenditore
ventisettenne di Casale di Princi-
pe, l'aveva già pestata più volte.
Lo aveva fatto perfino quando lei
aveva in pancia il loro bambino,
nato un anno fa. E poco importa
che anche quella ennesima vio-
lenza fosse passata sotto silenzio
per sua scelta.

La prima e unica denuncia ri-
sale al 2011, quando a Pesaro du-
rante un concorso di bellezza, lui
l'aveva massacrata di botte per-
ché accecato dalla gelosia. Anche
domenica sera, Rosaria, portata
semi-incosciente al Trauma
Center del Sant'Anna e San Seba-
stiano di Caserta, ha raccontato
che a ridurla in quel modo era
stato il fidanzato. Avvezzo a pic-
chiarla e umiliarla. Due interventi
chirurgici di seguito: il primo
per asportare la milza spappola-
ta, il secondo per fermare una
emorragia che le stava portando
via la vita. Il fidanzato violento, su
ordine del giudice, è finito in cella
con l'accusa di lesioni gravissime.
Ma Rosaria, nonostante il fi-
lo di voce, ha dichiarato (con ef-

fetto detonante ai giornali e diso-
rientante per gli inquirenti) di voler
perdonare l'orco. «In quanto»,
esclama «lo amo da morire!». E
chissà se lo dice rendendosi con-
to che quella frase può nascon-
dere una realtà. «Non sopporto
di saperlo rinchiuso in una cella.
Voglio che esca. Non vedo l'or di
poter tornare a vivere con lui e il
nostro bambino. Mi mancano le
nostre serate, in tavernetta, se-
duti sul divano», queste le frasi
della bella ventenne. Frasi che
stridono con quanto lei aveva
raccontato alla funzionaria della
Mobile di Caserta, Rosa Cimmi-
no, quando per due ore ha rico-
struito l'aggressione di domenica
sera, per mano dell'uomo che
adesso vorrebbe accanto. Lei ha
ritirato la denuncia contro Antonio
Caliendo, ma per il reato ipo-
tizzato: lesioni gravissime, la Pro-
cura di Santa Maria Capua Vete-
re procede d'ufficio.

L'aggressore resta detenuto e
sarà processato. Mentre Rosaria
sembra avere scelto di voler vive-
re con una pistola puntata in
fronte, chissà per quale spinta
auto-punitiva. Un problema nel
problema?

«Casi come questi destano
molta preoccupazione perché
una normativa di tipo ammini-
strativo non basta a risolvere la

La psicoterapeuta: «Esempio pessimo»

Quel perdonato all'orco-amante e le donne che si condannano

*Rosaria Aprea, la miss ridotta in fin di vita dal fidanzato geloso,
vuole tornare a vivere col suo carnefice: «Lo amo da morire»*

questione» dice la portavoce del
Pdl, Mara Carfagna, «ci sono
donne che confondono l'amore
con la sopraffazione, senza ren-
dersi conto che certi limiti non
vanno superati. Serve fare pre-
venzione». E a Montecitorio, ri-
corda l'ex ministro alle Pari Op-
portunità, «è stata fissata la data
per la ratifica della Convenzione
di Istanbul, cui l'Italia ha aderito
lo scorso 11 maggio. Si tratta di
un articolato accordo interna-
zionale che impegna i ventidue
Paesi firmatari (dalla Turchia al
Belgio) a una serie di azioni di lot-
ta e prevenzione nei confronti
della violenza contro le donne.
La ratifica del trattato - attesa da 2
anni nel nostro Paese - il prossimo
27 maggio sarà presa in esame
dalla Camera dei deputati,
che dovrà votarne il testo il gior-
no dopo».

Ma la miss che vuole accanto a
sé l'uomo che la percuote e po-
trebbe trasformarsi nel suo po-
tenziale assassino, «rappresenta
un pessimo esempio, se non un
pericolo, per tutte le donne che
subiscono violenze analoghe». Lo
dice a chiare lettere Paola Vin-
ciguerra, psicoterapeuta e presi-
dente dell'Associazione europea
attacchi di panico: «Rosaria, con
quelle dichiarazioni, ha compiuto
un gesto di auto-condanna. È
come se avesse trovato una giu-
stificazione per tornare dal suo
uomo pazzo di gelosia», e ag-

giunge l'esperta, «questa ragazza
è una delle tante donne fragili,
emotivamente provate, alle quali
manca la forza di reagire, di pro-
teggersi e liberarsi di un compa-
gno sbagliato». Se non dell'omi-
cida.

■■■ LE VIOLENZE

NESSUNA DENUNCIA

Secondo gli ultimi dati Istat di-
sponibili, riferiti al 2006, il
93% delle donne vittime di
maltrattamenti e violenze ses-
suali preferisce non denuncia-
re direttamente

NESSUN REATO

Per l'82% delle italiane rice-
re uno schiaffo o un pugno dal
compagno non è reato

LE VITTIME

In Italia sono mediamente 120
le donne uccise ogni anno dal-
la violenza (nel 2012 sono sta-
te 113, di cui 73 per mano del
partner). Una donna su tre su-
bisce violenza fisica o sessuale
nel corso della propria vita

I FIGLI

Secondo i dati di Telefono Ro-
sa nel 2012 i casi di figli che
hanno assistito alle violenze in
casa ai danni delle madri sono
stati pari all'81%

DOPPIA DIFESA di *Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker*

BOLDRINI, VITTIMA DEL SESSISMO

LA PRESIDENTE DELLA CAMERA INVOCA PIÙ CONTROLLI SUL WEB, DOPO LE MINACCE SUBITE. MA IL PROBLEMA È UNA MENTALITÀ ASSURDA

La presidente Boldrini ha denunciato gli attacchi ricevuti attraverso Internet, ma - forse sbaglio - a me non pare che quella sia violenza. Sono minacce gravi e insulti inaccettabili, ed è inconcepibile che qualcuno la contesti perché è donna, ma la violenza secondo me è un'altra cosa. Lei cosa ne pensa?

Raffaella

Cara Raffaella,

la denuncia della presidente Boldrini merita una riflessione molto attenta, su due ordini di problemi: comincio dal primo, la diffusa (ed errata) convinzione fatto casuale, frutto di un incidente o di che Internet sia una specie di zona franca dove tutto è permesso e nulla è vietato. Come se quello che si dice, si scrive, si mostra su Internet restasse scollegato dal mondo reale. Probabilmente sarebbero necessarie leggi più specifiche, ma la normativa sul commercio elettronico e quella inerente alla tutela della privacy offrono già una base per disciplinare il cyberspazio. Tanto che, per i fotomontaggi e gli insulti sul web al presidente della Camera, la procura ha avviato indagini per i reati di minacce, diffamazione e, appunto, violazione della privacy. Né si può pensare che i comportamenti denunciati siano una forma di violenza "minore" solo perché hanno avuto come veicolo Internet anziché la televisione, la radio o la carta stampata.

Il secondo ordine di problemi riguarda la cultura sessista (più o meno latente, ma solidissima) per cui si ritiene di poter attaccare impunemente una donna, appunto in quanto ritenuta essere inferiore. È proprio in questa mentalità discriminatoria che affonda le radici la violenza fisica. E se gli insulti e il disprezzo vengono amplificati attraverso il web diventano un formidabile volano. Ecco perché condivido l'allarme lanciato dalla presidente Boldrini.

Vorrei fosse chiaro che la mia non è una difesa di principio, magari solo per solidarietà femminile. Per esempio, non ho condiviso l'affermazione di qualche giorno fa della presidente Boldrini, secondo

cui certi atti di violenza sono riconducibili alla crisi, che esaspera gli stati d'animo trasformando le vittime in carnefici. Un'affermazione del genere rischia di diventare un'attenuante nei confronti di chi compie violenza, e la violenza dev'essere sempre e comunque condannata.

A chi ancora si meraviglia del fatto che da qualche tempo non passa giorno senza

che sulla stampa e in tv siano riportati casi di violenza contro le donne, rispondo

che non è qualcosa di cui stupirsi. La

violenza contro le donne c'è sempre stata, merita una riflessione molto attenta, su solo che nessuno ne parlava. In passato

due ordini di problemi: comincio dal primo, la diffusa (ed errata) convinzione fatto casuale, frutto di un incidente o di

che Internet sia una specie di zona franca un raptus di follia. E invece il punto è

dove tutto è permesso e nulla è vietato. Come se quello che si dice, si scrive, si

mostra su Internet restasse scollegato dal mondo reale. Probabilmente sarebbero

necessarie leggi più specifiche, ma la normativa sul commercio elettronico e quella

inerente alla tutela della privacy offrono già una base per disciplinare il cyberspazio. Tanto che, per i fotomontaggi e gli insulti sul web al presidente della Camera, la procura ha avviato indagini

per i reati di minacce, diffamazione e, appunto, violazione della privacy. Né si

può pensare che i comportamenti denunciati siano una forma di violenza "minore" solo perché hanno avuto come veicolo Internet anziché la televisione, la radio o la carta stampata.

Il secondo ordine di problemi riguarda la

cultura sessista (più o meno latente, ma

solidissima) per cui si ritiene di poter

attaccare impunemente una donna, appunto in quanto ritenuta essere inferiore.

È proprio in questa mentalità discriminatoria che affonda le radici la violenza fisica. E se gli insulti e il disprezzo vengono amplificati attraverso il web diventano un formidabile volano. Ecco perché condivido l'allarme lanciato dalla presidente Boldrini.

Vorrei fosse chiaro che la mia non è una

difesa di principio, magari solo per solidarietà femminile. Per esempio, non ho

condiviso l'affermazione di qualche giorno fa della presidente Boldrini, secondo

non sia soltanto di facciata.

*Giulia Bongiorno
Avvocato penalista*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FATTO DI CRONACA

ANCORA DONNE UCCISE: PERCHÉ TANTA VIOLENZA?

di Michelle Hunziker

Cara Michelle,
 maggio è iniziato con
 una serie di delitti di
 donne: addirittura tre in
 un solo fine settimana. Ceti
 sociali diversi, età diverse,
 luoghi diversi: sono violenze
 trasversali e spesso inspie-
 gabili che stanno condizio-
 nando la vita quotidiana
 di tutti noi e che devono es-
 sere fermate. Ma come, mi
 chiedo, se i governi continuano a cam-
 biare e la prevenzione e le pene certe e
 severe restano una chimera? E a cosa
 serve denunciare, se tanto spesso ci viene
 detto che senza prove, senza "il san-
 gue" le forze dell'ordine non possono
 fare più di tanto?

Io sono arrabbiata come donna, come
 madre e come cittadina italiana e mi
 chiedo se la soluzione non sia farsi giu-
 stizia da soli comprandosi un'arma, o
 andarsene da questo Paese.

Giorgia C.

Cara Giorgia,
 non mi stancherò mai di ripeterlo: la
 violenza non si combatte
 con la violenza, mai.
 È comprensibile, e ag-
 giungerei "umano", pen-
 sare di volersi fare giusti-
 zia da soli, perché quando
 si arriva a non credere più
 nella politica e nelle isti-
 tuzioni, questa è la reazio-
 ne più immediata.

Ma così, alla fine, ti comporti come il
 carnefice, scendi al suo stesso livello e ti
 macchi dello stesso delitto. Non è giu-
 sto, non si può.

Siamo davvero in un momento diffi-
 cile per il nostro Paese (e non solo). Ma
 queste violenze contro le donne non
 sono "colpa" del crollo economico o del
 lavoro che non c'è. Anch'io, come scri-
 ve Giulia Bongiorno qui a lato, non

sono stata d'accordo quando la presi-
 dente della Camera Boldrini ha detto
 che tanti atti di violenza sono ricondu-
 cibili alla crisi, che esaspera gli stati
 d'animo e trasforma le vittime in car-
 nefici. Non si può "usare" la crisi per
 giustificare la violenza.

Il problema va affrontato di petto. Noi
 tutti, Giorgia, dobbiamo combattere
 per far approvare leggi mirate e severe

contro i carnefici e com-
 battere per farle applicare,
 combattere perché non
 solo le vittime ma tutti i
 cittadini tornino ad avere
 fiducia nel sistema.

A mio avviso, il sistema
 in cui viviamo si può e si
 deve cambiare dall'inter-
 no, in maniera legale, civile, condivisa,
 partecipata: non posso fregarmene,
 pensare che le cose brutte capitino
 chissà perché solo agli altri, e poi la-
 mentarmi della situazione del nostro
 Paese. Bisogna fare "rete", sostenere il
 cambiamento dal basso e combattere
 perché le risorse finanziarie per questo
 vengano trovate. Unirci e combattere
 tutti: uomini e donne, persone di ogni
 ceto, provenienza, età. Insieme.

«DOBBIAMO CHIEDERE DELLE LEGGI PIÙ MIRATE E SEVERE»



L'INGANNO DELLE PAROLE

Paola Binetti: si apre la porta al passaggio da una realtà biologicamente determinata e quella "on demand"

Violenza alle donne L'intruso è il gender

Convenzione di Istanbul ad alto rischio

DI NICOLETTA MARTINELLI

«**P**roteggere le donne da ogni forma di violenza»: non si presta a fraintendimenti l'articolo 1 – nel suo primo paragrafo – che spiega quali obiettivi si ripromette di raggiungere la *Convenzione di Istanbul per il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica*, il cui ddl di ratifica è stato approvato martedì dalla Commissione Esteri della Camera ed è ora pronto per il passaggio in aula, lunedì. Neppure il paragrafo "B" dà adito a dubbi sulle finalità della Convenzione: «Contribuire a eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne e promuovere la concreta parità tra i sessi, ivi compreso rafforzando l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne». Tutto chiaro anche il resto del testo, quasi interamente condivisibile. Quasi... Perché, è vero, dice un "no" deciso alla violenza nei confronti delle donne, «a qualsiasi violenza, in ogni latitudine o situazione. Quella subita tra le mura di casa ma anche gli stupri di guerra o le mutilazioni genitali. Ma è anche

un testo in cui appare per la prima volta – arriva al dunque Paola Binetti, deputato di Scelta Civica – il tema della definizione di genere». Bisogna arrivare all'articolo 3 (dedicato alle "Definizioni") per incappare nel termine che, al suo iniziale apparire, rischia di passare inosservato. L'articolo spiega cosa si debba intendere con l'espressione "violenza nei confronti delle donne", specificando – tra l'altro – che comprende "tutti gli atti di violenza fondata sul genere (...)"». Poi, però, a seguito di questa precisazione deve fornirne una ulteriore, chiarendo cosa si intenda per "genere". Con il termine – si legge al paragrafo C – "ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini".

Secondo l'onorevole Binetti, «la domanda sorge spontanea. Cosa c'entra il genere? Il termine "donna" non si presta a fraintendimenti né ha bisogno di spiegazioni. Sarebbe stato sufficiente. Quindi, visto che a dubitare si fa peccato ma ci si azzecca... Viene da pensare che il riferi-

mento al genere sia strumentale. Il rischio – prosegue il deputato di Scelta Civica – è che si voglia introdurre una variante nell'interpretazione del concetto di donna di cui, per altro, il senso comune non sente il bisogno».

Il governo italiano, firmando la Convenzione, depositò presso il Consiglio d'Europa una nota verbale con la quale dichiarava che *avrebbe applicato la Convenzione nel rispetto dei principi e delle previsioni costituzionali*. Tale dichiarazione interpretativa – spiegava il governo – è motivata dal fatto che *la definizione di genere contenuta nella Convenzione è ritenuta troppo ampia e incerta e presenta profili di criticità con l'impianto costituzionale italiano*. «Stiamo per ratificare un testo che rischia, con l'introduzione del genere, di aprire la porta al cambiamento del concetto di donna da realtà biologicamente determinata a caratteristica on demand. Ed è grave – conclude Binetti – che per far passare questo genere di filosofia si usino temi e problemi che meritano tutta l'attenzione e il rispetto possibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un articolo del documento che lunedì arriva alla Camera apre al concetto di "genere" non previsto dalla nostra Costituzione

L'EUROPA

26 I PAESI FIRMATARI

La Convenzione per il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica nasce per iniziativa del Consiglio d'Europa. È stata aperta alla firma degli Stati membri l'11 maggio 2011, a Istanbul, in Turchia. È stata firmata da 26 Paesi e proprio la Turchia, il 12 marzo 2012, è diventata la prima nazione a ratificare la Convenzione, seguita nel 2013 da Albania, Montenegro e Portogallo. Gli Stati che hanno ratificato il testo sono giuridicamente vincolati dalle sue disposizioni: la discussione alla Camera per decidere se dire "sì" alla Convenzione è prevista per lunedì prossimo.

«La ratifica della convenzione di Istanbul è importante – ha detto il presidente della Camera, Laura Boldrini, ieri a margine del primo Audit nazionale sulla violenza di genere – ma avrà significato se a questo importante atto seguiranno provvedimenti per la messa in pratica della ratifica stessa, altrimenti rischierebbe di rimanere una scatola vuota». Le ha fatto eco Josefa Idem, ministro per le Pari opportunità: «Le azioni richieste dalla convenzione di Istanbul – ha dichiarato la campionessa olimpica – sono per me un faro e con questa luce vorrei costruire con tutte le forze politiche le leggi che ancora non abbiamo».



Idem: violenza donne, più risorse

CATERINA LUPI

«Mi auguro che la settimana prossima il Parlamento possa dire con chiarezza che la Convenzione di Istanbul è un faro di cui ci dotiamo» anche per istituire leggi contro la violenza sulle donne, «leggono che ancora non abbiamo»: lo ha annunciato il ministro per le Pari opportunità Josefa Idem, ieri mattina a Roma durante l'incontro sulla violenza di genere «Insieme per una convivenza civile diciamo no alla violenza». E per ratificare la Convenzione di Istanbul per gli interventi dei vari Stati, manca ancora la firma di cinque Paesi, tra i quali l'Italia.

All'inizio del suo intervento la ministra ha ringraziato le tante associazioni presenti, anche «a nome di uno Stato che non ha saputo fare abbastanza», e ha rivendicato «l'aver chiesto e

ottenuto dal presidente Letta e dai ministri che la violenza di genere e il femminicidio entrassero nell'agenda di governo».

La stessa istituzione di una task force contro la violenza sulle donne, però, non può funzionare senza risorse: «Non possiamo parlare di centri anti violenza senza aiuti economici», ha detto idem, «bisogna quindi rendere possibili le azioni e ricostituire un piano anti violenza nazionale. Uno dei compiti della task force che ho costituito è perciò trovare le risorse, ma anche far lavorare insieme le diverse realtà che esistono sul territorio».

Per anche per garantire l'accesso al mondo del lavoro in un paese dove la maggioranza delle donne è disoccupata, servono risorse di ogni tipo e in primo luogo quelle economiche: lo hanno ripetuto in varie forme i presidenti di Camera e Senato al primo Au-

dit Nazionale sulla violenza di genere.

La violenza sulle donne è anche frutto di una distorsione culturale, e la ministra delle Pari opportunità ha proposto la sua idea per «trovare le risorse necessarie a finanziare le politiche per la sicurezza delle donne: sanzioni alte per gli ideatori e diffusori di campagne derisorie o offensive fatte sul corpo delle donne», pubblicità che perpetuano l'immagine della donna come oggetto da sfruttare, comunque involucro per il soddisfacimento dell'uomo.

Dalle associazioni la ministra ha voluto ascoltare «le difficoltà» che si hanno sul territorio. A chi le chiedeva della possibilità di estendere la legge Manzino anche ai gay e ai transessuali, Josefa Idem ha risposto: «Questo è oggetto del nostro studio. Per quanto riguarda le violenze e le omofobie intendo intervenire con molta energia per garantire i diritti».



L'analisi

L'occasione della doppia preferenza di genere

Valeria Fedeli

Vicepresidente del Senato

LA DOPPIA PREFERENZA DI GENERE, CHE SARÀ UTILIZZATA PER LA PRIMA VOLTA IN QUESTE ELEZIONI, È UN'OCCASIONE CHE NON DOBBIAMO SPRECARE. Grazie all'approvazione della legge n. 215 nel novembre 2012, voluta per rispondere alla sotto rappresentazione delle donne nelle istituzioni pubbliche e quindi per superare diseguaglianza e discriminazione, i cittadini dei comuni superiori ai 5000 abitanti che voteranno il 26 e 27 maggio prossimi, potranno esprimere due preferenze per i consiglieri comunali purché riguardanti candidati di sesso diverso.

Attenzione, però, a non sbagliare: non si possono votare due uomini o due donne pena l'annullamento della seconda preferenza. Si tratta di una vittoria di tante donne contro le resistenze che si opponevano all'introduzione di questo strumento utile a sostenerle. Una marcia decisamente in più rispetto alla sola previsione di quote obbligatorie nella composizione in lista che rischiano di conferire alle donne un ruolo di solo riempitivo. E poi, la doppia preferenza consente di garantire la giusta rappresentanza, ma, in più, di esaltare il merito. Purtroppo, infatti, nel nostro Paese è assolutamente necessario adottare questo genere di norme - è il caso delle quote rosa nei consigli di amministrazione delle aziende - per garantire, seppur con enorme ritardo il protagonismo femminile in politica. Si è, perciò e finalmente, adattato un sistema immobile a una realtà in continuo cambiamento. E i primi risultati si cominciano a cogliere: le quote rosa nei cda stanno funzionando, visto che, ad esempio, attualmente sono oltre 2.000 le adesioni pervenute solo per l'iniziativa del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, che all'indomani dell'entrata in vigore della legge 120 del 2011 ha dato la possibilità alle professioniste di «postare» il proprio curriculum vitae online per aggiudicarsi i nuovi posti «vacanti».

Ora il prossimo appuntamento elettorale per le Amministrative, dove il rapporto tra cittadino e candidato è meno colpito dalla crisi di fiducia nei confronti della politica, può essere, deve essere, l'occasione per ricostruire un filo spezzato con le istituzioni. D'altra parte, questa stessa legislatura testimonia già un cambiamento di rotta, un cambiamento necessario - senza però scordarci di quanto si sia ancora lontane dall'approdo.

La componente rosa nel Parlamento e nel governo è, infatti, decisamente aumentata (circa del 30%). E ciò consente un'azione più mirata rispetto ai temi che più ci stanno a cuore, valga per tutti la violenza contro le donne: proprio il 27 maggio alla Camera sarà in esame la Convenzione di Istanbul

e la settimana scorsa sono stati presentati in Senato due atti parlamentari. Il primo, a firma di donne e uomini di tutti i gruppi parlamentari, per chiedere la costituzione di una commissione d'inchiesta sul fenomeno della violenza contro le donne; il secondo, ad opera di alcune senatrici del Pd, un disegno di legge contro il femminicidio che punta non solo, e non tanto, su azioni penali ma sulla prevenzione e sulla necessità di finanziare i centri antiviolenza.

Insomma, non credo sia azzardato dire che è in atto una trasformazione culturale e l'appuntamento di domenica e lunedì prossimi non può che rafforzarla e dargli nuova linfa vitale. Proprio per questo si tratta di un'opportunità, sia per chi dà il proprio voto sia per gli stessi candidati, uomini e donne a Nord come a Sud che, a destra come a sinistra, hanno dato vita a veri e propri «tandem», anche se solo dopo il voto si vedrà quanti di essi avranno effettivamente condotto la campagna per una doppia preferenza di genere, cogliendo fattivamente l'opportunità di un apparentamento uomo/donna.

I tempi sono stretti, per questo è importante che questa opportunità sia adeguatamente comunicata e spiegata ai cittadini, anche per evitare l'annullamento delle preferenze. Ho l'impressione, infatti, che quella che deve rappresentare una chance non sia ancora sufficientemente divulgata dai media e questo, non va affatto bene.



PARLAMENTO UE

Stalking, tutela pure all'estero

questo certificato deve mantenere i costi di traduzione al minimo, per far sì che, nella maggior parte dei casi, non vi siano costi aggiuntivi per la persona protetta».

Le vittime di stalking, molestia o violenza di genere che hanno ottenuto protezione in uno stato membro potranno usufruire di una protezione equivalente se si trasferiscono o viaggiano in un altro stato, senza dover adempiere a formalità che richiedono tempo. Lo prevede un regolamento approvato ieri dal Parlamento europeo. Una volta ricevuto l'ok dal Consiglio dei ministri, il regolamento, che è stato approvato con 602 voti a favore, 23 contrari e 63 astensioni, si applicherà a decorrere dall'11 gennaio 2015. La Danimarca non parteciperà. Il regolamento, che si applicherà direttamente in tutti gli stati membri, garantirà, spiega una nota, che la protezione accordata in uno stato membro sia mantenuta quando la vittima viaggia o si trasferisce in un altro stato membro. Semplificherà inoltre la procedura di richiesta di protezione, eliminando tutte le attuali formalità intermedie. Questo regolamento in materia civile, che copre le minacce all'integrità fisica e psichica delle persone, comprese le minacce alla libertà personale, alla sicurezza e all'integrità sessuale, completa la direttiva in materia penale sull'Ordine di protezione europeo (Ope). Insieme, i due strumenti copriranno «la più ampia gamma possibile di misure di protezione adottate dagli stati membri», prosegue la nota, chiarendo che «per garantire che la protezione sia riconosciuta ed eseguita in tutta l'Ue, il regolamento contiene un certificato multilingue standard, che fornisce tutte le informazioni essenziali. L'utilizzo di



No alla violenza alle donne, ma senza teoria del gender

ROMA. È importante che il governo italiano, nel ratificare la Convenzione di Istanbul contro la violenza alla donne, confermi la nota verbale già depositata dal governo Monti, con la quale l'Italia si impegnava ad applicare la Convenzione «nel rispetto dei principi e delle previsioni costituzionali». Lo dicono alcuni deputati di vari gruppi politici che – in vista del voto di ratifica dell'aula della Camera previsto per lunedì prossimo – mettono in evidenza che la definizione di genere contenuta all'articolo 3 della Convenzione rischia di aprire brecce nell'impianto costituzionale italiano. Spiega a questo proposito Gianluigi Gigli, deputato di Scelta civica: «L'articolo 3 di questa Convenzione, peraltro nel complesso largamente condivisibile, ha dei punti ambigui, ispirati all'ideologia del gender. Secondo questa ideologia la biologia rischia di essere un mero

accidente e una costrizione, mentre il genere può essere attribuito per scelta ed eventualmente mutato al mutare dei desideri e delle opportunità». Dunque, «se passivamente accettata dal Parlamento per ratificare la Convenzione, una tale visione della società finirebbe, anche senza volerlo, per scardinare la famiglia naturale e costituiscere un tentativo indiretto di promozione dell'ideologia omosessuale e transessuale». La vicenda non è sfuggita alla deputata Eugenia Roccella del Pdl. E alle parlamentari di Scelta civica, prime firmatarie Paola Binetti e Milena Santerini, che hanno presentato un emendamento alla legge di conversione nel quale si chiede esplicitamente di mantenere la nota a verbale, già presentata, alla fine della scorsa legislatura, dal governo italiano a firma del ministro Elsa Fornero. Spiega Rocco Buttiglione: «Noi siamo contro la violenza alle donne e siamo convinti che la

Convenzione rappresenti un grande passo in avanti. Però quel riferimento al "genere" non ci convince affatto, perché rischia di essere un modo surrettizio di introdurre modifiche alla Costituzione o di fare pressioni perché esse siano introdotte». Buttiglione non esclude anche di proporre all'assemblea un ordine del giorno per chiarire la posizione italiana sul genere. Nel Pdl Corrado Calabro mette subito in evidenza «l'importanza dell'approvazione della Convenzione, che contiene moltissimi aspetti operativi, in questo momento in cui si assiste a una vera e propria escalation di violenza contro le donne», ma aggiunge di non condividere l'articolo 3 sulla definizione di genere. Giuseppe Fioroni del Pd chiarisce: «Ratificare la Convenzione è importante e urgente. Ma va sempre tenuto presente che la ratifica è da inquadrare all'interno dell'ordinamento costituzionale di ogni Paese».

(G.Gra.)

Deputati di tutti i gruppi chiedono che la ratifica della Carta di Istanbul rispetti la Costituzione



Indiscreto a palazzo

AL PARLAMENTO EUROPEO

Legge anti stalking La Ronzulli esulta

■ Esulta via *twitter* l'eurodeputato del Pdl Licia Ronzulli: «Riconoscimento reciproco misure di protezione: un passo avanti contro reato di stalking e violenza sulle donne!», ha *twittato* ieri, dopo l'adozione del Parlamento europeo di un importante pacchetto legislativo volto a garantire ad ogni persona il pieno rispetto della tutela giuridica dei propri diritti. «Non possiamo permetterci di abbassare la guardia», ha poi aggiunto la Ronzulli. «Si stima che il 25% delle donne europee sia stata vittima almeno una volta di un tentativo di violenza fisica». Per le donne è una nuova vittoria.



Cesare Fiumi / La storia

cfiumi@corriere.it

Quando l'integrazione è un vero delitto

Italiani, marocchini o cinesi non fa differenza: da noi picchiare (a volte, arrivando a uccidere) la «propria» donna non conosce confini etnici

La prima *lei* ha capito di non poter più andare avanti e così s'è presa indietro i suoi vent'anni dicendogli: «Basta, è finita». Lui però non s'è dato pace e per cinque mesi l'ha seguita e minacciata (di morte), perseguitata e pure malmenata. Fino a intimarle, l'ultima volta che l'ha incontrata, in pieno centro, di togliersi i pantaloni, regalo di lui. Lei, terrorizzata, è scappata in casa e ha chiamato il 112. Si è tranquillizzata solo quando ha sentito il campanello suonare ed è corsa ad aprire. Peccato fosse ancora lui, il 28enne ex fidanzato, che i carabinieri ha preceduto giusto il tempo di prenderla a schiaffi e spedirla all'ospedale, prima di essere fermato.

La seconda *lei*, invece, ha resistito per anni prima di trovare il coraggio di fuggire, picchiata persino mentre era al nono mese di gravidanza. Insultata, umiliata e obbligata a vestire ogni volta più castigata, ché lui, il marito 35enne (*lei* ne ha appena ventitré), l'ha presa a cinghiate e le ha fatto assaggiare pure pentole bollenti prima di finire, una volta sconfitta la paura della ritorsione, denunciato per maltrattamenti.

DELUSI DI SÉ. La terza *lei* quel coraggio non lo ha mai trovato. Eppure, per un anno e mezzo, lui ha continuato a non perdonarle i torti che le faceva subire, picchiandola e prendendola a sediate perché la donna voleva andarsene dopo aver scoperto il marito a letto con l'amante. Così lei, terrorizzata, ogni volta che finiva

all'ospedale per una frattura o una ferita, accampava improbabili scuse: una caduta, un incidente in cucina, un'aggressione e persino una rapina, per giustificare i tagli alla testa a colpi di mattone. Fino a quando le sue urla – lui la stava prendendo a bottiglie – non hanno richiamato l'attenzione di un vicino e i carabinieri non l'hanno trovata, in casa, sanguinante. Prendete, in questi giorni di maggio, una città da anni modello di integrazione, e ambientateci queste tre storie di ordinario pestaggio – sospese sul ciglio cedevole che dà sul burrone del femminicidio – e avrete l'altro (e alto) grado di integrazione che conosce oggi, in Italia, la violenza sulla donna. Intesa come «propria». Come «proprietà» privata. Nei confronti della quale è ammesso il furto della dignità e la privazione della libertà fino a svuotarle la vita e a portarsela via: bottino pieno per uomini che son solo guaine vuote. Per frustrati incapaci di stare al mondo per se stessi – inadeguati a sesso&ruolo – non mostrando, quel loro sé, autosufficienza emotiva ma solo una bestialità palese.

La prima *lei* di queste storie è la moglie di un italiano. La seconda *lei*, la moglie di un marocchino. La terza *lei*, la moglie di un cinese. La terra è la stessa, Reggio Emilia. Dove, lo scorso anno, Ivan Forte strangolò la «sua» compagna Tiziana Oliveri, mentre nella stanza di fianco dormiva il loro bimbo di undici mesi: un caso che è tornato a far parlare e indignare, ché il reo-confesso è appena uscito di galera per decorrenza

dei termini. E dove, l'anno prima, Mohamed El Ayani, condannato a trent'anni in primo grado, uccise a martellate la moglie Rachida Rida che lo voleva lasciare. Ulteriore dimostrazione del perfetto gemellaggio di (sotto) culture che della donna fanno ogni volta il capro espiatorio della propria impotenza macho-sociale.

ILLUSI DEL POSSESSO. Succede a Reggio dove, cinque anni fa, all'albeggiare della crisi, i numeri mostravano ancora un benessere diffuso: a partire dal tasso di occupazione più alto d'Italia (dopo Bologna) con più di 8mila imprenditori stranieri presenti sul territorio, per finire alle scuole, realtà educative di cui la città ha sempre menato vanto. Ebbene, dall'inizio dell'anno, sono già sette i casi (negli altri quattro, tre lui italiani e uno moldavo) di uomini denunciati o arrestati per aver menato le mani e aggredito le «loro» donne (colpite con calci alla testa, imprigionate col fil di ferro, prese a morsi), mentre hanno raggiunto quota 697 (dal 2008 a oggi) le richieste di aiuto all'associazione Nondasola da parte di donne che hanno subito violenza dai loro «non» uomini. Come a dire che non c'è più alcuna terra protetta (da stalking e paura, pestaggi e morte) oggi in Italia, dove tinelli e camere da letto sanno diventare labirinti infernali per le donne che vogliono uscirne, sciogliendo quei legami – diventati legacci – con uomini che si sentono Minotauro ma son solo mostri da «Minority rapport».

IL CASO

Angelica, Jamila e Carolina: la violenza contro le donne

● Intervista a Maraini:
una ferita per tutto il Paese

CARUSO FALLICA A PAG. 12

L'INTERVISTA

Dacia Maraini

«Le violenze contro le donne devono essere spiegate anche in termini di antropologia culturale con la vittima che spesso si sente in colpa»

«Il femminicidio è una ferita sociale»

SALVO FALLICA

«Penso che la violenza contro le donne non riguardi solo chi la fa e chi la riceve, è anche una ferita sociale. Credo che riguardi tutti. Purtroppo si parla spesso di violenza in termini scandalistici, non nell'ottica dell'antropologia culturale. È questo il messaggio che tento di far passare in molti dei miei romanzi incentrati su questo tema». Dacia Maraini parla del suo ultimo libro, *L'amore rubato*, parte dalla narrativa per arrivare all'attualità, alla politica. A 360 gradi.

Maraini va subito al nocciolo della questione: «Uno dei problemi del tema della violenza è che a volte assume l'aspetto stereotipato, mentre occorre scandagliare a fondo la tematica per comprenderne i meccanismi drammatici e profondi. Ma vi è anche una questione cultural-storica, le donne hanno introiettato per millenni un senso d'inferiorità. Anche se sono stati fatti parecchi passi avanti verso l'emancipazione, persistono ancora molte resistenze antropologiche. Spesso la violenza viene subita come una colpa. Su questo occorre lavorare ancora molto».

Qual è la condizione femminile nell'Italia di oggi?

«Siamo molto progrediti sul piano legale, ma sul piano sociale si è per certi versi inasprito il rapporto fra chi si sente padrone in casa e chi giustamente si sottrae. Non vorrei fare generalizzazioni. Vi sono molti uomini che hanno accettato ed accettano il

cambiamento culturale, che hanno rispetto per il mutato ruolo della donna, altri invece che come muli si oppongono, chiudendosi in un mondo angusto, con atteggiamenti e comportamenti padronali e violenti».

Lei è una scrittrice impegnata. Attenta non solo a quel che si muove nel sociale, ma anche nella politica. Che immagine ha dell'Italia di oggi? E qual è l'immagine dell'Italia all'estero?

«Sono preoccupata di quel che accade nell'Italia di oggi. Ma voglio partire dalla seconda parte della domanda. Sono sempre in viaggio, e purtroppo debbo dire che l'immagine dell'Italia all'estero è pessima. Silvio Berlusconi è considerato un uomo che disprezza le donne, che le compra, che dà un pessimo esempio all'opinione pubblica. Non è soltanto questo aspetto delle donne che è emerso dalle vicende giudiziarie di Milano, vi è la questione della corruzione dei giudici, dei testimoni, la compravendita dei senatori. Non entro nel merito giuridico di ogni singola vicenda, ma l'insieme che vien fuori da tutto questo sul piano etico, morale, dei comportamenti, è sconcertante. In nessun Paese del mondo, una persona con questi trascorsi potrebbe avere un ruolo pubblico così importante. Poco tempo fa, mentre infuocavano le polemiche sulle sue vicende giudiziarie era addirittura al governo».

Va detto oggettivamente, che seppur ha perso più di otto milioni di voti rispetto alle ultime elezioni, vi è quasi un trenta per cento di italiani che l'ha votato ancora. È un fatto.

«Le questioni politiche vanno com-

prese, sicuramente inciderà la capacità di fare propaganda, alcuni messaggi che sollecitano la pancia degli elettori funzionano, ma deve dirsi che vi sono anche profondi limiti culturali e sociali di un pezzo d'Italia. Purtroppo in questo Paese non vi è una destra moderna, europea, è un dato di fatto anche questo. Come può un uomo con queste pendenze penali avere un ruolo politico di primo piano? Un uomo che ha trattato delle persone come oggetti in vendita, che tiene testimoni a libro paga, 24 ragazze che ricevono 2500 euro al mese, sono cose che non possono accadere in nessun altro luogo del mondo. Questa è un'anomalia. Ma vi è anche un'altra anomalia da non dimenticare: Berlusconi possiede tre televisioni, giornali, riviste, una casa editrice, ha il potere e la capacità di influire sui media. Se lui fa dire e ridire, facendo passare messaggi evidenti ma anche subliminali, che è un perseguitato dai giudici comunisti, che è una vittima, vi sono milioni di persone, senza altri canali informativi, che finiscono per credergli. Questo è un fatto reale e grave».

Quando i parlamentari del Pdl hanno manifestato davanti al tribunale di Milano contro i giudici, che sensazione ha provato?

«Quello che è accaduto è un fatto gravissimo. Ma anche i messaggi che sono seguiti sono preoccupanti. Si mette in discussione una istituzione che è l'anima di un Paese. Se la giustizia viene trattata come se fosse il principio di tutte le ingiustizie di questo mondo, uno Stato non regge più. Va ricor-

dato che la giustizia ha fatto e fa cose importanti. Ha combattuto e combatte le mafie in maniera efficace. Tanti giudici, tanti servitori dello Stato, hanno perso la vita in questa battaglia di legalità, altri la sacrificano vivendo scortati. Sono persone che hanno bisogno di fiducia. Tutti possono sbagliare, ma non si può distruggere la credibilità di un sistema. Vorrei una giustizia più veloce, servono riforme per renderla più efficiente, ma che senso ha scagliarsi contro la magistratura con toni e modi che trascono le regole civili e democratiche?»

Berlusconi rivendica la sua innocenza,

dice di sentirsi accerchiato...

«Non lo dico per stupire, ma vede, sono portata a credere ad una persona che reclama la propria innocenza. Ma è possibile che tutte le vicende molto gravi nelle quali Berlusconi è coinvolto siano il frutto di errori giudiziari? Se è così si difenda nei processi, non dai processi. Qui non c'entrano destra e sinistra, se vi è un uomo che si comporta come se le leggi non esistessero, si pone al di sopra delle regole, si fa votare leggi ad personam dalla sua maggioranza parlamentare (in passato è accaduto più volte), vi è un problema di coerenza e credibilità.

Quando il suo ultimo governo è caduto, è caduto anche per la mancanza di credibilità a livello internazionale.

Che giudizio s'è fatta di Ruby, delle cosiddette «Olgettine»?

«Ragazze che mi fanno pena, sono persone che hanno bisogno di soldi, di sopravvivere. Penso soprattutto a Ruby, una ragazza pronta a tutto, che ha trovato il suo paradiso ad Arcore. Non vi è dubbio che Berlusconi è generoso, ma è una generosità da padrone che vuole sempre qualcosa in cambio. Ragazze che pagano la ricchezza con l'umiliazione e la sottomissione. Subordinate. Mi fanno pena».



Mal d'essere

Angeli senza frontiere

Non chiamatelo femminicidio, è una strage di donne

“...uno sguardo d'amore, questa cosa immensa e che sembra riempire il mondo, non è più visibile”

Leon Paul Fargue

di Guido Ceronetti

Femminicidio, la parola è orrenda quanto la cosa. Dovrebbe essere facile una correzione filologica, dal momento che il flagello è difficile da rimediare; soltanto i politici italiani, nella loro fiduciosa stoltezza, elaborano ricette su ricette. In generale, tutti vogliono mostrarsi molto zelanti nel difendere le donne da chi le martorizza e le assassina, tra l'adolescenza e la menopausa. La regola, quando si scrive o si parla in pubblico, o si legifera o si governa, è di mai mostrare indifferenza, si tratti di donne, tumori, opere d'arte o altro. Eppure l'indifferenza verso tutto quel che non è appiccicato all'Ego è un incendio che si allarga. A me sono sovrannamente indifferenti le Quote Rosa, ma darei una diligente tratta di corda a chi spruzza dell'acido su un volto femminile. Analogamente mi sono Quote Rosa i Paolo Veronese, i De Chirico, tutti i Bacon e *Guernica* di Picasso; ma spedirei a Guantnamo o a Lefortovo chi attentasse a un Van Gogh o alla Pietà Ronzanini.

L'espressione italiana legittima per il femminicidio mi pare non possa essere che *strage di donne*. La lingua non tollera l'identificazione fra donna e femmina, termine che riporta le donne all'animalità pura. Nel latino di Giovenale *femina sim-*

plex indica l'elementarietà sessuale, l'ottenebramento orgasmico (io ho tradotto in modo più crudo). Tuttavia il Morandini (*Dizionario dei film*, Zanichelli) riporta una quindicina di titoli dove compare la parola *femmina*. In compenso, *donne* occupa tredici pagine del prezioso dizionario, i film sono più di cento ma non credo di averne visto che *Donne in attesa* di Bergman.

Il film di Polanski, che aveva lo scopo di divertire, *Per favore non mordermi sul collo* (titolo italiano) contiene un presagio dell'uccisione rituale di Sharon Tate, che avverrà a Los Angeles due anni dopo, nel 1969, lavoro della setta satanica di Charlie Manson. Come mezzo travolgenti di persuasione travolgenti al crimine sadico il cinema non ha mancato di fare la sua parte, prima che la televisione s'insediasse nell'immaginario di una quantità di potenziali criminali paranoici. La strage di donne, con cifre da racapriccio in Italia, con e senza stupro, negli ultimi anni, è un tragico fenomeno culturale. Nel mondo tradizionale, la strage è sacralizzata, dalle foreste preistoriche alle persecuzioni di streghe (cessate nel XVIII secolo, ma perseguitate sporadicamente, io raccontai di una stregna *diciassettenne*, Bernadette Hasler, assassinata in Svizzera il 15 maggio 1966 come indemoniata da una banda di ripugnanti moralizzatori). Bernadette subì persecuzioni e sequestri per anni, consenzienti i genitori, e finì il suo martirio quella notte sotto le battiture. Oggi, nel mondo desacralizzato, apparentemente secolarizzato, la strage è massificata, e ininterrottamente resuscitata

dall'informazione e dallo spettacolo. Del Male, la banalizzazione non cancella l'essenza. Ma è inutile cercare di farlo capire a chi, negandolo ciecamente, ritenga che il rimedio consista in provvedimenti sociali, in detenzioni più o meno lunghe di tipo rieducativo, in pareggiamimenti di Opportunità, rifugio di tutto il bene, nei miracoli della Scuola.

La venerata storia di Roma comincia col così detto “ratto delle Sabine” da parte della delinquenza raccolta nella sua cerchia dal fratricida Romolo. E non crediate sia stato un corteggiamento! Fu un gettarsi di predoni sulla preda, di bestie della foresta sulla femmina, un selvaggio stupro collettivo di riluttanti portate via urlanti tra padri e mariti massacrati. Che da simile canaglia sia poi venuta fuori la legislazione delle Dodici Tavole e dopo qualche secolo l'impressionante bellezza della lingua di Lucrezio è degno di essere meditato con stupore anche oggi. Ma non sapremo mai quante furono, di quelle povere rapite, le vittime di ulteriori violenze, le assoggettate a un diritto maritale e paterfamiliale che legittimava l'ammazzamento domestico.

UN SETTIMANALE satirico tedesco, che trovavo in via Venedo intorno al Settanta, riportava un graffito tutt'altro che superficiale; diceva: LIEBE IST TOT, SCHWEIN LEBT (Amore è morto, viva il porco). Memorabile intuito profetico. Silenziosa, la Morte è entrata nella stanza dove dorme la coppia umana e ha reciso il filo che legava i due sulle vie invisibili. Se non resta che la colla sessuale, la provvista desiderabilità del corpo, la

violenza è dietro la porta, l'arma omicida c'è qualcuno che la impugna e che la porge come il pugnale nella visione di Macbeth. L'anagramma di *porco* è *corpo*. Se non vive che il corpo, e l'amore è morto, il porco soltanto vive.

La prima repressione del crimine si fa sorvegliando e reprimendo parole. Se Franco Battiato dice in pubblico che abbiamo più troie in Parlamento, riducendone l'umanità, anzi annullandola, è come se gli sparrasse, non è un volgare insulto; in privato, invece, è libero di dirne ciò che vuole. Chiunque uccida, per prima cosa pensa con disprezzo alla persona da uccidere, la uccide in quanto è una *troia*, un animale sudicio, di cui intende purificare l'ambiente. Prima il fango poi il sangue. In un clima attoscatissimo da pulsioni di morte, favorito da inaudite, forsennate rimozioni dal linguaggio di tutto ciò che possa evocarla, sui bersagli più deboli, più fragili, bambini, le donne, brutalità e sadismo sanguinari si avventano senza barriera. Al di là della *troia*, è il profilo esterno della donna-strega a essere odiato e temuto. L'ordine psicologico a uccidere proviene da lontano. Il più logico dei rimedi a queste strazianti stragi è il più ovvio e il più povero: non renderle imitabili pubblicizzandole. Il silenzio mediatico dissipa l'idea fissa, non stuzzica il manico nella sua tana. Non credo molto, in verità, nella prevenzione, in specie di un crimine così attorcigliato a destini individuali: ma non ne vedo altri. Aggiungi l'impossibilità di un reale silenzio, che dovrebbe essere totale, e a cui sfuggirebbe in ogni caso l'onnipotente Rete. Allora, come fermare la stomachevole statistica?

Era sparita all'uscita da scuola
Bruciata a 15 anni
shock in Calabria
sotto torchio
il fidanzatino

GIUSEPPE BALDESSARO
A PAGINA 18

Le tappe



L'ULTIMA LEZIONE

Fabiana Luzzi, 15 anni, è sparita dopo essere uscita da scuola venerdì all'ora di pranzo



IL RITROVAMENTO

Il corpo della ragazzina è stato trovato ieri sera nelle campagne di Corigliano Calabro



L'INTERROGATORIO

Sotto torchio il fidanzato 16enne di Federica, sospettato per le ustioni sul proprio corpo

Quindicenne accoltellata e bruciata shock in Calabria, sospettato il fidanzato

Scomparsa dopo la scuola, lui ha delle ustioni sul volto

GIUSEPPE BALDESSARO

CORIGLIANO (COSENZA) — L'aspettavano per l'ora di pranzo. Come ogni giorno. Invece Fabiana Luzzi a casa non c'è tornata. Era sparita venerdì, nel nulla, dopo essere uscita dalla sua scuola, l'istituto per ragionieri. Il suo corpo carbonizzato lo hanno ritrovato ieri i carabinieri. Era stato dato alle fiamme nelle campagne di Corigliano Calabro. Fabiana Luzzi non aveva ancora compiuto 16 anni. La festa era prevista per il prossimo luglio. Dell'omicidio potrebbe essere accusato il fidanzatino della ragazzina. Un ragazzo poco più grande di lei e abitante nel suo stesso paese che è stato interrogato per ore. Contro di lui indizi pesanti. Nel pomeriggio della scomparsa il ragazzo si era presentato all'ospedale di Corigliano, sul volto aveva delle ustioni. Secondo la versione fornita si sarebbe bruciato trafficando con il motorino. Una tesi a cui gli investigatori

non credono. Sempre lui ha detto di averla lasciata all'uscita di scuola. Come sempre era andato a prenderla all'istituto tecnico per ragionieri che frequentava.

Ha detto di averla riaccapagnata sotto casa. Di averla lasciata davanti al portone. Si erano salutati e poi era andato via. Poche ore dopo l'incidente con il motorino, mentre tentava di mettere a posto chissà che cosa. Anche se in serata, messo sotto pressione dagli investigatori, ha cambiato versione dicendo di essere stato aggredito da altri ragazzi che volevano punirlo per uno sgarro. Fabiana invece a pranzo non c'è mai arrivata. I genitori hanno prima atteso un po' pensando che si fosse attardata da qualche parte con gli amici. Dopo hanno provato a chiamarla ripetutamente al telefono. Infine si sono decisi a sporgere denuncia ai carabinieri di Corigliano.

La ragazza è stata ritrovata 24 ore dopo, nelle campagne

dello stesso paesino dello Jonio cosentino. Il corpo era stato bruciato nel goffo tentativo di farlo sparire, di cancellare le tracce. Dai primi sommari rilievi degli specialisti dei carabinieri e del medico legale sarebbe stata assassinata a coltellate. Poi cosparsa di benzina e bruciata. Il ritrovamento potrebbe non essere stato causale. Il posto dove si trovava il corpo di Fabiana non è facilmente raggiungibile. Non è escluso che sia stato lo stesso ragazzo ad indicare il luogo dove la ragazza era stata massacrata e abbandonata. Ma non ci sono conferme. Una ricostruzione più precisa sarà possibile farla soltanto nelle prossime ore, quando i magistrati chiederanno l'esame autoptico.

È un mistero, al momento, la ragione che avrebbe potuto scatenare la furia omicida del giovane. I due si conoscevano da tempo. Storie tra ragazzi come tante. Entrambi provenienti da contesti sociali nor-

mali. Famiglie come tante. Lei, forse, era un tipo più esuberante. Lo scorso anno si era allontanata da casa senza dire nulla. Se ne era andata a trovare alcuni amici a Bologna. Il colpo di testa di un'adolescente,

niente di più. I due forse hanno litigato, per gelosia o per qualunque altra ragione. Solo che stavolta è finita male.

I carabinieri del nucleo investigativo hanno continuato a lavorare su due fronti. Il primo è quello dei rilievi sul posto. Si cercano tracce d'ogni genere per capire come sia arrivata in quella campagna poco frequentata. Il secondo è invece

quello investigativo. Oltre al ragazzo interrogato per ore, il magistrato ha deciso di sentire i familiari di entrambi i ragazzi, gli amici e i compagni di scuola. Si vuole ricostruire il contesto nel quale è maturato quello che fino a ieri sera sembra un tragico dramma adolescenziale. Un femminicidio che stavolta riguarda ragazzini.

**Il corpo trovato
in campagna
Il giovane
sotto torchio
si contraddice**

L'intervento

LA GRADUATORIA DELL'ORRORE LE GIOVANISSIME PIÙ A RISCHIO

di ANNA MELDOLESI

Se può esistere una graduatoria dell'orrore, l'uccisione della ragazza di Cosenza arriva a fondo scala. La giovane età della vittima e del presunto carnefice, la ferocia, l'inferno che inghiotte i sentimenti. Un femminicidio scivolante proprio perché tanto acerbo. Sarebbe di qualche sollievo pensare che chi uccide così sia un pazzo, che sia cresciuto in una famiglia violenta o abbia una storia criminale alle spalle. Sarebbe un modo per tracciare una linea netta tra noi e loro. Ma è davvero così? Un tempo i criminologi inquadavano i casi di femminicidio guardando alla provenienza sociale della vittima e concentrando sulla trasmissione intergenerazionale della violenza. Poi gli approcci psicanalitici hanno puntato i riflettori sulla donna, chiedendosi se chi resta vicino a un violento non lo faccia per masochismo. A cominciare dagli Anni '70 il femminismo ha cambiato ancora una volta il quadro. Le donne abusate sono diventate le vittime «di uomini ordinari che agiscono in un contesto sociale di autorità e dominio maschile». Dove sta la verità? Il *Murder in Britain Study* è

un'investigazione di 3 anni su tutti i tipi di omicidio commessi nel Regno Unito e permette di confrontare centinaia di casi. Ci dice che il rischio di femminicidio è maggiore in giovane età, quando le relazioni sono più instabili e le pulsioni tumultuose. L'infanzia e la vita adulta degli autori dei femminicidi è più tormentata di quella della popolazione generale, ma è più convenzionale di quella degli altri assassini. In generale i primi presentano meno traumi familiari, meno problemi sociali, minor abuso di alcol rispetto ai secondi. Le casistiche internazionali indicano che circa metà delle donne uccise dal partner aveva già subito violenze da lui. Ma le violenze sono commesse anche da assassini con la fedina penale pulita. Chi sono

questi uomini che non delinquevano e non picchiavano, ma un giorno, inaspettatamente, hanno ucciso, magari infierendo ripetutamente sul corpo? Ciò che sembra improvviso il più delle volte in realtà non lo è: c'è quasi sempre un passato di tensioni, litigi, idee oppressive su come dovrebbe comportarsi una fidanzata o una moglie. L'immagine di apparente normalità spesso torna a manifestarsi in carcere, dove molti tendono a comportarsi da detenuti modello. Questo non significa, purtroppo, che quando torneranno in libertà non costituiranno più un pericolo, se non vengono efficacemente trattati. Il 44% di loro, secondo lo studio inglese, non è pentito, il 60% non prova empatia nei confronti della vittima. Possono esserci o meno precedenti penali, ma secondo gli specialisti tra il 70 e l'80% degli autori di questi omicidi ha dei problemi con le donne. Per questo chi pensa che siano uomini normali sbaglia e fa un torto al genere maschile. Ma chi parla di violenza di genere ha ragione, perché ad armare la mano spesso è una concezione aberrante del rapporto tra uomini e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liberi senza pentimento

Per uno studio britannico quasi la metà degli assassini quando torna in libertà non è pentito del delitto commesso



Correntiste e divise, sebben che sono donne

LE DEMOCRATICHE IN PARLAMENTO CERCANO DI ORGANIZZARSI, MA CON TUTTI I VIZI DEL LORO PARTITO

di Wanda Marra

Hanno fatto una serie di riunioni, hanno scritto lettere, hanno provato a presentare candidature per i ruoli di rilievo. Ma per ora nulla di fatto. Le donne del Pd non sfuggono al marasma impazzito del partito nel quale si trovano. Rappresentano il 40% dei parlamentari eletti in questa XVII legislatura, ma contano come "il due di picche" (espressione di una di loro). E per di più – nella migliore tradizione democratica – sono l'una contro l'altra armate. E allora, adesso ci provano con l'idea di un coordinamento. Si erano viste una prima volta a inizio legislatura nel tentativo di contare e di presentarsi unite nella spartizione dei ruoli importanti al governo e in Parlamento. Non ci sono riuscite. E martedì scorso c'è stata

un'altra riunione. Presenti in cinquanta, un terzo del totale.

TRA LE QUESTIONI in ballo, quella di creare una sorta di coordinamento, per distinguere il lavoro delle donne in Parlamento, da quello nel partito. Esiste infatti una Conferenza delle donne del Pd, di cui è responsabile in segreteria Roberta Agostini. Ma le parlamentari vogliono distinguersi. Vista l'aria che tira, anche questo fa pensare all'esplosione democratica, che è tema ormai sempre all'ordine del giorno. Spiega la Giovane turca, Silvia Velo: "In realtà non è una cosa che abbiamo fatto in contrapposizione al partito. Semplicemente siamo molte". Anche qui, però, non è ancora chiaro come dovrebbe essere fatto tale organismo: prima s'era pensato a una figura di coordinamento unica, poi a una sorta di trio. Il meccanismo s'è inceppato nella distribuzione dei ruoli. "Vo-

gliamo un coordinamento che affronti il nostro ruolo nel congresso e l'attività e il confronto nel gruppo politico. Che sia espressione dell'autonomia della rappresentanza femminile da ogni tipo di correntismo", spiega la deputata Caterina Pes. Per questo alcune parlamentari stanno anche scrivendo una lettera. "A mio parere dovrebbe essere rappresentato e guidato da alcune di noi che non hanno ruoli. Mi piacerebbe che fosse un coordinamento che si alterna ogni 6 mesi". Tra le firmatarie la Calipari, la Madia, la Zampa.

ALLA AGOSTINI intanto è già arrivata un'altra lettera, quella di Susanna Cenni, rimasta fuori alla fine dalla presidenza di una Commissione. Tra le altre cose, si lamenta il maschilismo democratico. La Agostini getta acqua sul fuoco: "Problemi ce ne sono sempre. Ma noi abbiamo semplicemente cercato di

lavorare insieme su una serie di temi, come la violenza sulle donne. E di fare squadra". Spiega Silvia Velo, Giovane Turca: "I problemi ci sono, ma sono quelli storici: le donne che vengono dai Ds sono abituate a un'autonomia, mentre questo è un partito in cui si va avanti per componenti e sensibilità". Insomma, la logica delle correnti batte quella di genere. Paola De Micheli, lettiana doc, commenta: "Un momento di crisi c'è stato, quando abbiamo avviato la ratifica della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa per prevenire e contrastare la violenza domestica e sulle donne. Ma il problema era più che altro armonizzare il nostro lavoro con quello del governo". Michela Marzano, filosofa, appena arrivata in Parlamento, osserva: "Sono stupita dal fatto che invece di mettere le proprie competenze in comune, molte pensino a usare la loro funzione rappresentativa per acquisire visibilità".

LA LETTERA

Vogliono
un coordinamento
che organizzi il lavoro
alle Camere, fatto da
persone che non hanno
incarichi al Nazareno



La storia

Cosenza, voleva troncare la relazione. Confessione shock del fidanzatino: mi supplicava di fermarmi

Fabiana, 15 anni, bruciata perché diceva no

CRISTINA COMENCINI

LA RAGAZZA di Cosenza, così giovane come il ragazzo che l'ha ammazzata, è morta perché era una donna, non per amore né per passione, come spesso viene scritto. Fabiana era una giovane donna che voleva decidere di non continuare una relazione, forse la prima della sua vita, voleva essere libera.

Ci si deve attrezzare a livello legale per punire questi reati e per prevenirli, ma non riusciremo a entrare fino in fondo nel nodo che si stringe a poco a poco tra un uomo e una donna, di qualsiasi età, ceto sociale o provenienza geografica, prima dell'uccisione, se non afferriamo il dato culturale profondo, la novità terribile che si nasconde dietro ognuno di questi delitti. Questa realtà riguarda prima di tutto gli uomini, i ragazzi, la loro formazione, la loro sessualità, in un mondo in cui la posizione e i sentimenti delle donne cambiano rapidamente e sono, per la prima volta nella storia, espressi, raccontati, vissuti.

Lasciare un uomo si può dire oggi, ma in molti casi non si può ancora fare. Questo è il velo che dobbiamo sollevare per capire: la fantasia di possedere la donna amata, non è solo di chi arriva al gesto estremo di cancellarla, ha radici millenarie, è iscritta nel nostro modo di desiderarci. Per questo sono gli uomini normali, i ragazzi che mai potrebbero uccidere, che devono sentirsi in causa per primi. Ridefinire se stessi, il proprio desiderio di fronte a un essere diverso, che dice quello che prova liberamente, con un corpo che non concede per sempre, ma che vuole desiderare il loro per scelta, è il grande compito degli uomini del no-

stro tempo.

Questa riflessione non è veramente mai cominciata per paura. È la stessa paura di affrontare il dolore dell'abbandono di una donna, di vederla nella sua differenza, vitalità, invecchiamento, la paura di perdere la certezza della sua presenza accanto a te. La sessualità degli uomini deve trasformarsi di fronte alla nuova libertà delle donne, è una grande occasione, non è una perdita anche se come ogni cosa nuova fa paura. Gli uomini devono capire il legame tra violenza e desiderio del corpo femminile, capire perché il soldato in guerra stupra la donna nemica prima di ucciderla. E devono essere cresciuti i ragazzi in un modo nuovo dalle donne che sono le loro madri. Lasciare che gli uomini divengano tali, staccandosi dall'idea della disponibilità materna totale, dall'idea possibile di una subalternità femminile che accetta tutto perché non vede nel figlio mai l'adulto.

La subalternità femminile è lo specchio della violenza sulle donne, il nostro sguardo abbastato di chi non vuole vedere il pericolo e stringe l'altro nell'abbraccio che sembra riparare ogni offesa, cancellare ogni minaccia. Questa è la portata della questione: l'evoluzione del modo profondo in cui ci guardiamo, ci desideriamo, facciamo l'amore, cresciamo i figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il massacro per un no

Siamo andati nel campo, volevo fare l'amore con lei ma ha detto di no, mi ha aggredito e io ho perso la testa. L'ho colpita più volte

Il killer confessa ma non si pente “Fabiana mi supplicava: non farlo quando le ho dato fuoco era viva”

Orrore per la 15enne di Corigliano. La folla: ammazzatelo

GIUSEPPE BALDESSARO

CORIGLIANO CALABRO (COSSENZA) — «Lei mi ha aggredito e io l'ho colpita più volte. Poi sono tornato per fare sparire il corpo. Era ancora viva, mi insultava e mi implorava mentre gli davo fuoco. Ma ora lasciatemi in pace, ho solo voglia di dormire». Non c'è ombra di pentimento nelle parole di D.M., anzi. Agli inquirenti che lo hanno interrogato per ore è parso fermo, irremovibile. Nella sua confessione è stato a tratti confuso, forse nella vana speranza di trovare un appiglio, una giustificazione. In ogni caso sarà l'autopsia a confermare le cause della morte di Fabiana. Lui, ha tentato di dire che la ragazzina che ha ucciso venerdì sera dopo un litigio per gelosia, lo aveva provocato. Non un cedimento, non una lacrima davanti al pm della Procura di Rossano Maria Vallefuoco e ai carabinieri del colonnello Francesco Ferace, che lo hanno interrogato per conto della procura dei minori di Catanzaro. Il volto ancora ustionato dal fuoco che ha usato per cercare di cancellare il corpo della fidanzata di 16 anni. Lo sguardo basso, ma i toni di una persona in grado di agire in maniera consapevole. Qualcuno degli investigatori dice in una sorta di «ducida follia».

Il diciassettenne reo confessò

dell'omicidio di Fabiana Luzzi, uccisa con diverse coltellate all'addome e data alle fiamme nelle campagne di Corigliano Calabro, è apparso freddo e determinato. Dopo che in un primo momento aveva cercato una via di fuga raccontando versioni non credibili, ha imboccato la strada della verità. L'unica che gli era rimasta quando i carabinieri gli hanno chiesto conto di quelle ustioni al volto. Non era possibile che si trattasse della «vendetta di un gruppo di coetanei», come aveva tentato di dire. Né che si era bruciato «aggiustando il motorino». Per questo ad un certo punto, dopo ore di interrogatorio, il ragazzo è crollato sotto una massa di contraddizioni.

Così la verità è saltata fuori. «Avevamo litigato tante volte, le cose non andavano bene». Da una decina di giorni però si erano rimessi assieme. Venerdì lui, che frequenta il quarto anno dell'istituto per geometri era andato a prenderla all'uscita di Ragioneria, la scuola frequentata da Fabiana. Sierano parlati per un po'. Elui l'aveva convinta a salire sul motorino per andare a fare un giro in campagna. Era riuscito a portarla in una zona isolata, non lontano dalla scuola. Forse voleva fare l'amore con lei, che l'avrebbe respinto. Vicino a un casolare abbandonato, avevano iniziato a litigare. Lui era geloso, e già un'al-

travolta l'aveva picchiata per questo motivo. Lo dicono gli amici della ragazza, che se ne ricordano bene. Fabiana aveva raccontato tutto al padre che gli aveva imposto di stare alla larga da quel tipo. Ma lei niente. Per un po' lo mollava, poi si rimettevano assieme.

Nel frutteto avevano iniziato a rinfacciarsi reciproci tradimenti. Nel suo racconto, il fidanzato dice che Fabiana si era scagliata contro di lui e lo «aveva preso a schiaffi». Reagendo ha ammesso di averla colpita «più volte alla pancia con un coltello» che aveva in tasca. Poi «di essere andato un po' in giro». E ancora: «Sono andato a procurarmi una tanica di benzina, con cui ho dato fuoco al suo corpo. Lei era ancora viva, mi insultava, mi diceva bastardo, mi chiedeva pietà. Le ho dato fuoco e mi sono sbarazzato del coltello, del suo zainetto e del cellulare che ho poi buttato in campagna». Diseguito «me ne sono andato a casa».

Ma la verità su questa parte del racconto la potrà dire soltanto l'esame autotopico, che stabilirà il momento e le cause della morte. Cinico nei dettagli e freddo nelle azioni, D.M. nella serata di venerdì si presenta al pronto soccorso di Corigliano. Nell'appiccare il fuoco alla benzina la fiammata lo ha investito in pieno volto procurandogli ustioni. In ospedale le spiegazioni non avevano convinto nessuno. I carabinieri sono ar-

rivati nel giro di qualche minuto. Probabilmente nello stesso momento in cui il padre di Fabiana denunciava in caserma la scomparsa della figlia. Nel pomeriggio di sabato il ragazzo ha iniziato a fare qualche ammissione che ha consentito di ritrovare il cadavere della ragazzina semi carbonizzato. Durante la notte è arrivata la confessione: «Ma ora sono stanco, voglio andare a dormire», ha ripetuto più volte al magistrato. Mentre nella caserma dei carabinieri veniva scritto il fermo per omicidio, fuori si erano radunati gli amici di Fabiana. Insieme a loro familiari e conoscenti. Volevano tutti sapere. Volevano tutti urlare di rabbia: «Ammazzatelo questo maledetto». E poi, «dovete ammazzarlo, altro che galera». Frasi violentissime. Le stesse che girano sui gruppi di Facebook che alcuni amici hanno aperto per ricordare quella ragazzina che avrebbe dovuto compiere 16 anni tra alcune settimane. A migliaia si interrogano sulle ragioni incredibili, piangono, solidarizzano con i familiari della vittima.

E tanti invocano «da pena di morte». Arrivando a scrivere: «Devono farlo morire lentamente, della stessa morte di Fabiana». E ancora una donna: «Se io fossi la madre di quel delinquente lo ammazzerei con le mie mani e poi mi suiciderei perché avrei fallito pure io».

«Violenza copiata dai videogiochi»

L'INTERVISTA

ROMA Lei sedici anni, lui diciassette. Stessa età, stesso paese, stessi interessi e forse stesso vocabolario. Lei disperatamente fiduciosa nel loro piccolo-grande amore lui possessivo con il coltello in tasca. «Eppure - commenta Anna Oliverio Ferraris docente di Psicologia dello sviluppo all'università La Sapienza di Roma - essendo cresciuti insieme dovevano avere un linguaggio comune. Dovevano capirsi, invece...».

Invece che cosa potrebbe essere accaduto tra i due per arrivare allo scontro, l'aggressione e il fuoco?

«Lui, incapace di controllare gli impulsi e governare le emozioni, ha reagito in modo primitivo ad un rifiuto di lei. Il ragazzo non si è fermato, ha confuso l'horror dei videogiochi con la realtà. Quei videogiochi che mettono spesso le femmine proprio nei ruoli delle vittime».

Il ragazzo ha replicato comportamenti antichi. Così giovane e già così nella parte dell'uomo violento?

«Un ragazzo così giovane a cui non è stato insegnata l'elabora-

zione delle emozioni, che non sa fermarsi, che non sa parlare. Violenza come legge. Che interpreta un rifiuto come un attacco alla personalità. Un ragazzo che si sarà pure dimostrato così violento in altre occasioni ma che nessuno ha seguito. Educato».

Si deve educare a non aggredire e non uccidere regole basilari della convivenza umana?

«I ragazzi, in particolare alcuni, da soli non imparano. Sì, bisogna, insegnare a tollerare la frustrazione, a esprimere le emozioni, a non agire di impulso».

Perché così tante ragazze cadono nella rete di questi fidanzati così violenti? Una volta scoperta la realtà temono, appunto, la reazione?

«Molte, perché giovanissime, credono che la mascolinità voglia essere sbruffoni e maneschi. Credono che il farsi obbedire dagli amici sia segno di forza e autorevolenza. Anche le ragazze, spesso purtroppo, non sono educate a riconoscere il violento insicuro

che può distruggerle».

Ma come è possibile che un diciassettenne non tolleri un no da una coetanea?

«Appunto, l'anomalia è proprio qui. Vuol dire che quel ragazzo non aveva altre risorse da cui trarre forza per costruire la sua personalità. Nessuno sport, nessun interesse. Il dramma sta nell'andare in crisi alla minima contrarietà. Proprio perché non esiste altro nella vita».

Lei ha parlato dei videogiochi come maestri di vita, ma esistono altri esempi che circondano i ragazzi...

«Certo. Ma la violenza è molto presente. Nella realtà quotidiana, nei giochi e probabilmente anche in casa. I ruoli del maschio che aggredisce e della femmina che subisce si stampano nel cuore e nel cervello fin da piccoli. Vengono considerati "normali". E, se non corretti, vengono ripetuti appena inizia l'adolescenza».

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«GIOVANI INCAPACI DI GESTIRE UN NO PRIMITIVI COME I MASCHI DI UN TEMPO»

Anna Oliverio Ferraris
Psicoterapeuta età dello sviluppo



«Ragazzi ineducati alla sconfitta E l'amore degenera in possesso»

Lo psichiatra Mencacci: «Giovani abituati ad avere tutto e subito»

Giulia Bonezzi
■ MILANO

UN DICIASSETTENNE che affronta i problemi con la fidanzatina a giorni sedicenne uccidendola col coltello e col fuoco è la manifestazione estrema di una «banalità del male» che serpeggiava nella nostra società, «sempre più violenta». Che snatura l'amore in possesso. Molto esposti al contagio sono gli adolescenti, «sempre più ineducati a elaborare la sconfitta», sottolinea Claudio Mencacci, direttore del dipartimento di Neuroscienze dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano e presidente della Società italiana di Psichiatria. «Soprattutto i giovani vengono incoraggiati a 'buttare fuori' tutto, a vivere di emozioni molto superficiali, con una bassissima capacità di andare oltre l'avere tutto e subito».

Il ragazzo di Corigliano Calabro avrebbe parlato di gelosia.

«Per essere gelosi bisognerebbe amare. Credo invece che qui c'entri il possesso, l'incapacità di tollerare il non poter gestire l'altro come un oggetto. Come l'iPad o il telefonino: lo devo avere, la devo avere. Un modo di pensare al quale i ragazzi sono fortemente sup-

portati, mentre non vengono educati ad accettare le frustrazioni, le perdite. E questo produce un mix esplosivo».

Educazione sociale ma anche familiare?

«Certamente. O perché certe dinamiche gli adolescenti le vedono in famiglia, o perché lì non ricevono nessun addestramento a superare la sconfitta».

Non è che qualcuno riceve un addestramento maschilista? Spesso le vittime sono le donne.

«Parlerei piuttosto di un modello di prevaricazione, intolleranza, non riconoscimento delle scelte dell'altro. Non a caso le donne hanno una maggiore capacità di elaborare la sofferenza, non a caso, quando un partner uccide l'altro, nove volte su dieci sono quelle che muoiono. Il problema è nella costruzione della relazione. E badi, non parlo di persone che hanno disturbi: questa è la banalità del male. Una

‘norma’ aberrante che dobbiamo imparare ad affrontare. Anche ponendoci il problema dell'emulazione, che è in crescita preoccupante. Pensi alla barbarie degli attacchi con l'acido».

Emulazione nei metodi o nella sostanza?

«Entrambi. Da un lato tutto viene spettacolarizzato, fino al dettaglio più truce. Dall'altro assistiamo a quest'incontinenza emotiva incoraggiata: se non piangi, se non ti disperi, non sei».

Da entrambi i lati si registra anche il contributo dei social network, che sono sotto accusa, insieme a un gruppo di minorenni, per la morte di un'altra ragazzina: la 14enne che si è uccisa in gennaio a Novara.

«Sotto questo aumento dirompente della comunicazione, purtroppo non umana, c'è un patto non scritto, e inevitabile: la mia vita privata, per avere un senso, deve essere pubblica. Il prezzo è la perdita del senso d'intimità. Il para-

dosso è che in questo universo ‘sociale’ ci si sente assolutamente soli».

E la maledicenza, da venticello, è amplificata in gogna mediatica. Anche per un'adolescente.

«Il cyberbullismo è grave quanto quello fisico. Espone i giovanissimi

ad attacchi alla loro immagine e alla loro identità, a condizioni di vergogna, a veri ricatti. Ci vuole una vigilanza diversa da quella che c'è ora. E, per chi compie gesti del genere, un intervento non solo educativo ma rieducativo».

FEMMINICIDI

25 donne

UCCISE NEL 2013

L'ultima è stata assassinata due giorni fa a Lodi dall'ex convivente. Tra gli ultimi casi quello di Denise Morello, uccisa a 23 anni dall'ex



L'intervista

Graziottin: «Incapaci di accettare i no»

La psicoterapeuta: necessario educare i bambini a gestire le frustrazioni e i desideri

Teresa Armato

«Sono ragazzi non educati a controllare i propri impulsi. Anche i più violenti e rovinosi». La dottoressa Alessandra Graziottin, medico, specialista in sessuologia, psicoterapeuta molto nota, dà una sua lettura del tragico omicidio. Ancora un femminicidio.

Dottoressa, come è possibile che un ragazzo arrivi ad una tale atrocità?

«Un ragazzo, un giovane, anche intelligente, anche dotato se non viene educato fin dalla prima età a controllare gli impulsi distruttivi, ad accettare i rifiuti e le sconfitte quando si trova di fronte al primo «no» definitivo su una cosa, un progetto o una persona cui tiene può sviluppare una collera una rabbia ingovernabili, irrefrenabili, declinate fino alla distruzione, fino alla morte».

Ci spieghi: dire qualche «no» ad un bambino lo educa ad accettare i rifiuti da grande?

«Il controllo di se stessi, il rispetto per le regole sono importanti e formative per qualsiasi bambino, per qualsiasi ragazzo. Invece oggi, e parlo in linea generale, i nostri figli sono, letteralmente, mal educati. Hanno difficoltà ad accettare i «no» degli adulti».

E gli adulti hanno difficoltà a farli rispettare?

«Sì. Non si conosce a fondo l'importanza di dare ad un bambino la «fru-

strazione ottimale». Cioè negargli una dono, un piacere subito per posticiparlo. Ricorda i vecchi detti della tradizione popolare: prima il dovere e poi il piacere..... prima studi, poi giochi. Ecco, così imparano ad accettare regole e doveri ed a posticipare l'esaudimento di un desiderio».

Sembrano consigli di buon senso ma che c'entrano con un omicidio?

«C'entrano eccome. Un bambino che impara ad accettare regole, compiti, doveri, diventa un ragazzo responsabile e sicuro che non si fa schiacciare dalla frustrazione o dalla depressione appena si trova di fronte ad un ostacolo. Ad un no, appunto. Serenamente, pacatamente e motivatamente gli adulti devono dire tanti no. E dopo il dovere ci sia la ricompensa: la ricompensa è un altro principio formativo indispensabile. Il bambino impara a pregustarsi il piacere».

Questa che lei definisce impulsività distruttiva e declinata fino alla morte ha avuto ancora una volta una donna, una giovanissima donna minorenne, come vittima. Perché tante donne uccise?

«Ci sono tante motivazioni. L'incapacità ad accettare un rifiuto per quello che è e senza farne una tragedia è più marcata, generalmente, negli uomini. Lo ripeto: se non si è educati al proprio diritto a dire no ed al rispetto dello stesso diritto degli altri può esserci un crollo della percezione del proprio valore o un montare di una ideazione distruttiva».

E questa è più riscontrabile negli uomini?

«Le emozioni di comando fondamentali, le emozioni che regolano l'istinto si possono distinguere in quattro. L'emozione appetitiva, di desiderio e conquista; quella di collera e rabbia; quella di ansia e paura; il panico con angoscia da separazione. Le prime due sono modulate dal testosterone che, come si sa è dieci volte più presente negli uomini che nelle donne. Le altre due sono più sviluppate nelle donne perché vengono modulate dagli estrogeni e sono finalizzate anche alla cura dei piccoli.»

Ma nei casi di femminicidio sono in genere gli uomini che hanno l'angoscia da separazione.

«Non possono accettare l'abbandono e rispondono con l'aggressività. Una donna abbandonata si dispera, piange magari cade in depressione. Un uomo abbandonato aggredisce».

In una società del tutto globalizzata si può ancora parlare, anche su questi temi, di arretratezza legata alla appartenenza territoriale? Una concezione del rapporto uomo donna ancora arcaica?

«In alcuni uomini ed in alcuni gruppi sociali persiste un concetto più arcaico e tribale di controllo sulla libertà e sulla sessualità della donna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Riti arcaici

In alcuni gruppi sociali c'è ancora un concetto tribale di controllo sulla donna

»

Tradizione

Ai bambini dobbiamo insegnare che c'è prima il dovere e poi il piacere

BIANCHI DI CASTELBIANCO: «ADOLESCENTI PIÙ AGGRESSIVI PERCHÉ CRESCE LA VIOLENZA DEGLI ADULTI»

«ESPOSTA ALLO SBERLEFFO VIA INTERNET LA FRAGILITÀ DEI GIOVANI DIVENTA FEROCIA»

L'INTERVISTA

FRANCESCO MARGIOCCO

IL FEMMINICIDIO, che in Italia l'anno scorso ha fatto centovittime, è una piaga difficile da comprendere. Ancor più difficile quando a compiere questi gesti sono dei ragazzi. In questi casi anche la psicanalisi fatica a trovare delle risposte. Per Federico Bianchi di Castelbianco, psicologo dell'età evolutiva, «la domanda che tutti ci dobbiamo porre è perché una persona così giovane si aggrappa a una relazione sentimentale, al punto da sentirsi la terra crollare sotto i piedi quando questa relazione finisce. E perché reagisce con questa esplosione di violenza».

E la sua risposta qual è?

«Vedo una responsabilità degli adulti. Il livello di violenza degli adolescenti è aumentato perché è aumentato quello degli adulti. Non solo è cresciuta la violenza, come i femminicidi ci ricordano, ma è cambiato l'atteggiamento di molti adulti nei confronti di questa violenza. Mancano prese di posizione chiare e forti contro i crimini che colpiscono le donne. C'è una diffusa tolleranza, una leggerezza nel trat-

re a cosa stanno andando incontro. Agiscono d'impulso».

Ma perché un ragazzo, che ha tutta la vita davanti, non sopporta di essere lasciato dalla sua fidanzata?

«Per una fragilità estrema, che lo spinge a vivere i suoi gesti come fondamentali, a non accettare di subire uno smacco. Anche perché oggi questo smacco viene amplificato».

Si riferisce a internet e ai social network?

«Mi riferisco all'uso che di questi mezzi fanno molti giovani. Un megafono dove episodi anche banali finiscono per essere enfatizzati. Così un ragazzo che riceve un pugno da un compagno, o che viene lasciato dalla fidanzata, diventa un caso, viene preso in giro, e finisce per fare del male a se stesso o agli altri»

margiocco@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tare l'argomento, che i giovani assorbono».

Con risultati, se possibile, ancora più tragici.

«Sì, perché a differenza degli adulti non sanno razionalizza-



La ferocia del potere maschile

ANDREA DI CONSOLI

Di fronte al male estremo, non ci si può che inginocchiare confusi, senza parole; solo dopo si possono invocare pene più aspre, maggiori certezze del diritto, una più profonda lettura dello sconquasso antropologico dell'Italia odierna.

SEGUE A PAG. 9

La ferocia del potere maschile in una società spezzata

IL COMMENTO**ANDREA DI CONSOLI**

SEGUE DALLA PRIMA

Corigliano Calabro, come gran parte del Cosentino, non è mai stata terra di 'ndrangheta, ma una silente violenza inesplosa la percorre e, insieme a essa, un continuo sottofondo di malessere sociale, di frustrazione, di collera. È una terra, questa, in bilico tra modernità e tradizione, ugualmente capace di eccellenze dell'ingegno e di rassegnate rese di fronte al degrado (si pensi, tanto per fare degli esempi, alle sparatorie, ai capannoni incendiati, allo sfruttamento della prostituzione, alle tendopoli di immigrati a Schiavonea). Il diciassettenne coriglianese che ha bruciato viva, dopo averla cosparsa di benzina, la sua giovanissima fidanzatina Fabiana Luzzi (che, lo ricordiamo, non aveva nemmeno compiuto sedici anni), ci dice qualcosa di molto serio sulla malattia di quest'Italia, ovvero sul mescolamento senza amalgama di vecchi «valori» ormai decontestualizzati come onore e potere maschile, e nuove acquisizioni della modernità quali libertà femminile, edonismo, liquidità identitaria e affettiva. Quando due famiglie così diverse e così distanti finiscono col cozzare, a quel punto è inevitabile il terremoto, di cui l'omicidio di Fabiana è solo l'ennesimo, tragico epifenomeno. Le colpe sono sempre individuali, ma nessun delitto è davvero privo delle stimmate del tempo, cioè dei piccoli e grandi sommovimenti della contemporaneità. Altrimenti

dovremmo accettare la lettura sommaria e superficiale di quanti dicono, senza nessuno sforzo analitico, che «non si capisce più niente» e che l'Italia, molto semplicemente, «è impazzita». Invece, a un livello assai profondo della nostra società, è in atto una gigantesca lotta tra la libertà e le regole antiche, ovvero tra l'emergente ideologia della società liquida e la superstite ideologia della società radicata. L'Italia non sa decidersi e, in attesa di decidersi, permette imbambolata questa stratificazione di impulsi e di idee che sono ora antichissimi e ora modernissimi. Quali erano i valori di Fabiana e del suo giovane carnefice? In che misura il mescolamento senza amalgama di valori dissonanti segnava le loro giornate? Due fantasmi ne minavano l'equilibrio: la ricerca spensierata della libertà e dell'esteriorità e l'oscuro bisogno di potere. Nessuno ha avuto il coraggio di dire loro due semplici verità: che la libertà è un piacere difficile, faticoso e a volte pericoloso, e che nessuno è immune da sentimenti eterni quali il possesso, l'onore, la vendetta, che solo la cultura può tenere a bada. Infine è andata nel peggior modo possibile, e la confusione dei tempi s'è divorata la vita di questi giovani ragazzi, vittime di un terremoto che li ha penosamente sovrastati. Ognuno, nella confusione generale, si regola come può e come sa; ma sempre più spesso capita di vedere mal convivere impulsi antichi e istanze moderne, come vivessimo in un Paese dove tutte le epoche siano all'improvviso divenute contemporanee. E nessuno di noi è

immune da questa confusione, che è anche linguistica, perché le parole che noi usiamo sono tutte ormai declinate arbitrariamente in base alla faticosa costruzione identitaria che ciascuno di noi sta sperimentando, mescolando alla rinfusa tutto ciò che capita per le mani. Dunque si parla tanto, ma spesso non ci si intende nemmeno un po'. Forse la grande colpevole è questa società della facilità e delle scorticatoie (del piacere come unico dovere) che crea troppe illusioni e troppe inevitabili frustrazioni. Al dolore, alla perdita, alla sconfitta, all'abbandono (ai limiti dell'uomo) ormai si risponde con l'autolesionismo, con la vendetta, con il delitto, perché oggi ha riconosciuta dignità soltanto chi vince, chi ha una bella fidanzata, una bella macchina, un po' di banconote da esibire davanti agli altri. E in questo Paese dei balocchi essere abbandonati o allontanati da una ragazza non è più un triste e malinconico accadimento della vita (che sempre è fatta di gioie e di tristezze), ma il brusco risveglio da un sonno beato dove si era stati illusi che si poteva avere tutto e subito, vincere sempre e comunque, veder sempre riconosciuti i propri muscoli. Non è mai stato e mai sarà così, e rimuoverlo può soltanto portare al crimine, alla rovina, a marciare in galera senza che nessun padre chieda scusa per aver insegnato impunemente il peggio della tradizione e il peggio della modernità, ovvero l'utopia rovesciata di una società che pensa di potersi sbarazzare della serietà (che è l'unica virilità possibile), che sempre è fatta di sacrificio e di pazienza, di tolleranza e di pietà, e del fondamento di ogni amore, che è l'intelligenza.

Dietro l'ennesimo delitto lo scontro tra i «vecchi valori» e gli istinti peggiori della modernità

La generazione del web e quella ferocia arcaica

Massimo Adinolfi

Morire a sedici anni. Uccidere a diciassette. Uccidere accoltestando la propria ragazza, cospargendola di benzina mentre, ancora viva, grida di non farlo. Darle fuoco. Fuggire. Ci sono cose - terribili come il delitto di Corigliano Calabro - che non si ha nessuna voglia non dirò di spiegare, ma neppure di capire, perché per capirle bisogna prestare loro ragioni, ricercare cause, individuare ciò da cui abbiano potuto avere origine; fornire, forse, persino dei motivi.

Ma una riflessione è necessaria, comunque: non per attenuare lo scandalo del male, ma per sottrarsi al suo volto meduseo. Rimanere per sempre immobili accanto al proprio insensato dolore è permettere all'ingiustizia di trionfare anche oltre il male che ha recato, e inchiodare ad esso non solo il colpevole, ma anche le vittime.

Per quel che è accaduto ogni parola sembra di troppo. Eppure, non vi sono che le parole per elaborare quel che è accaduto.

Ora, è accaduto che una ragazza di sedici anni abbia detto no, e che per questo sia morta. È accaduto che un ragazzo di diciassette anni abbia sentito dalla voce di una ragazza un rifiuto, e che abbia ucciso per non volerlo più sentire, per non poterlo più tollerare. Ma perché un ragazzo, un uomo giudica a tal punto inaccettabile l'essere respinto, da armare la propria mano nel più brutale, nel più atroce dei modi? Forse perché non immagina più che tra il segno e il suo referente, tra il desiderio e l'oggetto del desiderio, gli uomini, per vivere come uomini, abbiano messo una distanza, una differenza, qualcosa che ritarda e differisce, e che perciò scava nell'uomo una costitutiva mancanza. Tra il cibo e la bocca gli uomini hanno messo la forchetta, tra i corpi hanno messo gli abiti, e ai pensieri gli uomini arrivano solo attraverso il lun-

go tirocinio delle parole (e infine, per far tacere la violenza si sono inventati - nello spazio comune della politica - la tanto bistratta rappresentanza parlamentare). C'è dunque un intervallo decisivo tra lo stimolo e la risposta, l'impulso e la sua soddisfazione, che apre la vita umana alla scoperta dell'oggetto, alle peripezie della libertà, che accende l'immaginazione e lascia che si sollevi l'istanza della parola. L'oggetto non è tale, se non ha la libertà di stare per sé, di contro all'uomo, ostinato nella sua indipendenza. La libertà non ha senso, se non si offre in uno con la «possibilità di non», per cui quel che capita potrebbe non capitare, e quel che non è capitato potrebbe un'altra volta capitare. E la parola non ha senso se non perché, caddendo nello spazio dell'interpretazione, si offre alla possibilità di essere intesa, ma anche fraintesa. Accolta ma anche ricusata. Ogni volta è il «no» l'ombra che permette al «sì» di profilarsi e valere. Ed è l'impotenza, il senso di frustrazione per l'impossibilità di cancellare quell'ombra, di eliminare quel «no» - di pazientare nell'attesa, o semplicemente di prendere altre strade - a indurre un uomo, a indurre un ragazzo, un diciassettenne, a compiere quello che in psicanalisi si chiama passaggio all'atto. Senza più possibilità di revoca, senza più mediazione simbolica, senza più uno schermo su cui la spinta compulsiva si infranga e si sublimi.

Così, mentre sembra che ad ogni

passo, ad ogni mirabolante invenzione tecnologica, ad ogni inedita pagina di cronaca una nuova, mai vista prima «mutazione antropologica» ci mette dinanzi nuove figure dell'uomo, la crosta della civiltà si rompe, e sotto la sua superficie l'uomo scopre di abitare ancora scene arcaiche, che non appartengono per nulla al passato per il solo fatto che sono state confinate nel suo inconfessabile sottosuolo. A volte tocca ancora di scendere in quel sottosuolo, in quello strato di natura quasi ferina in cui la cometa della civiltà, mentre disegna il suo arco nel cielo, rimane con la sua lunga coda ancora invincibile. In realtà, nemmeno questo è vero: è purtroppo un'illusione anche il credere che dalla parte della storia stia tutto il bene (soltanto) possibile, per allontanarsi dalla natura, in cui risiederebbe tutto il male radicale, necessario e ineliminabile. E tuttavia, anche se non è vero, anche se non solo il materiale di costruzione, ma le stesse costruzioni di cui è fatta la storia umana grondano sangue e non offrono una protezione sicura - non a Corigliano, ma neppure in una qualsiasi altra città del mondo - , non c'è altra maniera di guardare a quel che è accaduto, se non cercare sempre di nuovo, a tentoni, con pazienza e fatica, i volti dinanzi a cui le mani, vinte, si fermano, e le parole innanzi a cui un coltello viene infine lasciato cadere, e un corpo non viene lasciato più gridare inascoltato tra le fiamme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIGNITÀ FEMMINILE

Il testo varato dal
Consiglio d'Europa al
centro del confronto
in Parlamento

Ordini del giorno
contro il tentativo di
rimuovere la nozione
naturale di «sesso»

Violenza sulle donne la Camera frena sul sì al «gender»

Oggi il voto per ratificare la Convenzione di Istanbul
«Via libera condizionato al rispetto della Costituzione»

DA ROMA LUCA LIVERANI

In unanime alla violenza sulle donne diventa un sì bipartisan di ratifica alla Convenzione di Istanbul. All'indomani dell'ultimo, raccapriccianti caso di cronaca nera – che ha visto la quindicenne Fabiana Luzzi accoltellata e bruciata ancora viva dall'ex ragazzo – l'aula di Montecitorio ha discusso ieri sulla "Convenzione in materia di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne", che il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa aveva approvato il 7 aprile 2011. Dopo la ratifica dei parlamenti di Turchia, Albania, Montenegro e Portogallo, si fa avanti l'Italia. Tutti d'accordo, anche se c'è chi – nel Pd e in Sel – prova ad allargare strumentalmente il tema alle violenze «di genere». O chi – come Galan del Pdl – ne approfitta per parlare di coppie gay. Mario Marazziti di Scelta civica annuncia che un ordine del giorno della Commissione Esteri – sottoscritto da Pd, Pdl e Scelta civica – oggi ribadirà l'aggancio costituzionale della ratifica. Con riferimento cioè alla nota verbale del governo Monti, con cui si annunciava una ratifica italiana ma nel rispetto dei principi della Costituzione, perché la definizione di genere della Convenzione approvata dal Consiglio d'Europa è ritenuta troppo ampia. Al dibattito sul Trattato, l'emiciclo di Montecitorio si presenta semideserto, complici certo il lunedì e gli scrutini delle amministrative. «Dispiace vedere un'aula così vuota», si rammarica la presidente della Camera Laura Boldrini, che invita i colleghi a un minuto di silenzio per l'omicidio di Corigliano: «Noi comunque continuiamo col nostro impegno e i nostri lavori», conclude, complimentandosi poi con la relatrice del Trattato, Mara Carfagna del Pdl. La procedura di ratifica oggi non prevede la possibilità di emendamenti o modifiche in alcun senso. Ma ieri qualche dichiarazione ha usato come piattaforma l'articolo 3 della stessa Convenzione, là dove si di-

chiara che la «violenza nei confronti delle donne» comprende «tutti gli atti di violenza fondati sul genere». Termine col quale, specifica il paragrafo C, «ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini». E oggi con ogni probabilità il voto sui diversi ordini del giorno dei gruppi sarà occasione per piantare qualche bandiera ideologica.

Si al Trattato, ribadisce dunque l'ordine del giorno della Commissione esteri, ma restando in linea con i principi della Costituzione. «È sulla base di questa coerenza – chiarisce Paola Binetti di Scelta civica – che il Trattato va recepito e tradotto nella relativa normativa applicativa, evitando alcune ambiguità. Non si sentiva alcun bisogno di introdurre il concetto di genere in un trattato in cui al centro dell'attenzione c'è la donna in evidente e chiara contrapposizione con il maschio, vittima e aggressore».

«La questione del riconoscimento dei diritti civili delle coppie gay – puntualizza dal canto suo Dorina Bianchi del Pdl – in merito alla quale il collega di partito Galan ha annunciato un ddl, non è assolutamente prioritaria, anzi è inopportuna per i costi sul welfare». Deborah Bergamini del Pdl invitato a procedere «in modo multipartito lasciando da parte ideologie». Sull'omicidio di Fabiana, archetipo di tutte le violenze, Pia Locatelli del Misto invita a evitare definizioni quali «dramma della gelosia, si tratta di machismo criminale». Nel dibattito cerca spazio anche la grillina Carla Ruocco: polemizzando con Mara Carfagna, parla di «pagliacciata» quando l'ex ministro delle Pari opportunità «incita la tv a non strumentalizzare il corpo femminile». «La violenza sulle donne – è la replica della Carfagna – nasce anche dall'imbecillità dei preconcetti. Io ho prodotto provvedimenti che hanno dato risultati, voi vi siete occupati di scontrini e diarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ Calabria

L'omicidio di Fabiana Il vescovo Marcianò: educare ai sentimenti

CAPANO E MARINO A PAGINA **11**
 E L'EDITORIALE DI CORRADIA PAG. **2**

TRAGEDIA IN CALABRIA



Fabiana Luzzi, sebbene ferita, ha tentato di opporsi quando il fidanzato l'ha cosparso di benzina per

darle fuoco. Oggi i funerali nel palazzetto della cittadina con il rito dei testimoni di Geova

«Un'educazione sentimentale per i giovani»

Ragazza uccisa: l'arcivescovo Marcianò visita la famiglia della vittima

DA COSENZA

Ieri è stato il giorno del dolore diventato affetto e solidarietà a Corigliano Calabro, con la comunità che s'è stretta attorno alla famiglia di Fabiana Luzzi, la sedicenne uccisa con una ventina di coltellate e poi carbonizzata dal fidanzato due anni più grande di lei. Le scuole sono rimaste chiuse e gli studenti hanno sfilato per le strade cittadine con un fiocco rosso e dietro striscioni che ricordavano Fabiana. Proprio sotto la casa dell'adolescente s'è concluso il corteo, abbracciando idealmente la mamma che s'è affacciata dal balcone rivolgendosi in lacrime alla folla: «Guarda quanta gente le voleva bene, a Fabiana. Solo uno le voleva male. Fabiana voleva vivere, ballare, non morire», ha detto con la voce strozzata da un dolore che la lacera da venerdì sera, quando i carabinieri hanno dovuto comunicarle che la figlia non s'era allontanata volontariamente da casa, come s'era pensato inizialmente.

Ieri la signora Luzzi, dialogando con l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Santo Marcianò, ha avuto parole di tenerezza anche per il diciassettenne che venerdì s'è trasformato da fidanzato ad assassino: «Anche lui è una vittima», ha sussurrato al presule.

48 ore dopo il dramma, è emersa con chiarezza la dinamica del terribile omicidio, grazie alle dichiarazioni del reo confessò, rin-

chiuso nel carcere minorile di Catanzaro per omicidio volontario aggravato. S'è difesa, Fabiana, quando il fidanzato s'è scagliato contro di lei al culmine d'una lite per gelosia. Il ragazzino era andato a prenderla all'uscita di scuola con lo scooter venerdì, poco dopo le 13.30, per "chiarire" l'ennesima situazione di litigio. Lei non voleva seguirlo, ma s'è convinta di fronte alle insistenze del ragazzo. Si sono appartati in una contrada di campagna alla periferia del paese cominciando a discutere, presto a litigare. Il presunto omicida ha raccontato che Fabiana lo avrebbe offeso, innescando la sua rabbia sfogata con le coltellate. Il fidanzato è salito sul motorino lasciandola tra l'erba alta e i rovi e vagando per almeno un'ora prima di tornare e completare il dramma dando fuoco alla ragazza ancora viva.

Ieri mattina, in ricordo e in onore della studentessa, s'è fermata pure la Camera dei deputati: il presidente Boldrini prima di esaminare la ratifica della convenzione contro la violenza alle donne, ha invitato l'assemblea «a osservare un minuto di silenzio per Fabiana e per tutte coloro che come lei sono state uccise». I funerali saranno celebrati oggi, alle 16.30, con il rito previsto per i testimoni di Geova, nel palazzetto dello sport di Corigliano.

Domenico Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA CORIGLIANO CALABRO (COSENZA)
ANTONIO CAPANO

Ieri mattina l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Santo Marcianò, accompagnato da alcuni sacerdoti, ha fatto visita alla famiglia di Fabiana Luzzi (che appartiene alla locale comunità dei testimoni di Geova), uccisa venerdì dal suo fidanzato, per portare la sua solidarietà e quella dell'intera arcidiocesi. Subito dopo, parlando con i giornalisti, il presule ha voluto riflettere sul tema dell'emergenza educativa.

Lei ha parlato della necessità di «una rivoluzione educativa», chiamando in causa istituzioni, famiglia, Chiesa... Come pensa la si possa concretizzare?

Assieme allo sgomento per quanto accaduto, non possiamo non interrogarci su come stiamo affrontando la questione educativa alla quale come Chiesa abbiamo, peraltro, dedicato questo decennio. Sempre di più si sperimenta quanto sia infruttuoso l'intervento educativo se non si svolge in sinergia tra la famiglia, la scuola e tutte le varie istituzioni. Ma forse il cuore del problema sta nel fatto che il contenuto da privilegiare è l'educazione alla cultura della vita che significa rispetto incondizionato di essa, e che richiede un'attenzione pedagogica particolare anche sul versante dell'educazione alla sessualità, come integrata in un autentico progetto di amore e di rispetto per l'altro. E dunque, la nostra, una società così disposta ad arretrare, a cedere posizioni, rispetto ai valori fondanti?

Il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, alla recente assemblea generale dei vescovi si è chiesto se questi fatti non siano aiutati dal «devastante vuoto interiore che genera spregio della vita propria e altrui», e se «la ricorrente violenza sulle donne a cui assistiamo con raccapriccio non indica a sua volta il deserto di quei valori spirituali e morali così spesso denigrati o derisi come merce vecchia da buttare in soffitta». Bisogna, dunque, scuotersi: la Chiesa non può vincere da sola questa sfida, per cui è necessario lavorare insieme per riaffermare e difen-

dere con coraggio i valori della vita e della dignità di ogni persona umana, valori sui quali si costruisce il vivere civile e si può rintracciare, in questi tempi di buio morale, un raggio di luce per il presente e il futuro nostro e dei nostri figli.

Quali azioni formative ritiene indispensabili per educare ad un giusto rapporto tra i sessi, alla luce della sua esperienza in questo territorio?

Nel rapporto affettivo in genere, e così anche nel rapporto tra i sessi, assistiamo ad una sempre maggiore enfatizzazione del piano dei sentimenti. Il

«sentire» diventa l'assoluto da soddisfare nell'immediato; manca nei ragazzi (e non solo nei ragazzi) proprio una «educazione dei sentimenti». Le scelte guidate dal semplice «sentire» portano ad avere rapporti immediati e fugaci, si

è condotti a volere dare sfogo ad ogni impulso, ad ogni emozione, sia essa la gelosia, il possesso... e questo sfocia anche nella violenza. Il percorso di educazione alla cultura della vita va, dunque, accompagnato con un percorso di educazione dei sentimenti, avendo chiara una visione antropologica globale della persona, in cui anche la ragione, la libertà, la volontà, la capacità di scegliere, di rinunciare e di amare siano sufficientemente curate.

Qualcuno, come spesso purtroppo accade, a margine del tragico evento ha voluto puntare l'accento sul luogo dove è avvenuto l'omicidio, la Calabria. Cosa si sente in dire in proposito?

Mi sembra fin troppo evidente che il problema sia più che altro espressione di un tempo che stiamo vivendo piuttosto che di un luogo o di una regione specifica. La cronaca, purtroppo, ci informa sui troppi casi che si verificano in tante parti del nostro Paese e che obbligano tutti a porsi delle domande anche su un certo tipo di informazione, dove si esprime un'attenzione morbosa sui fatti di cronaca. Non lo possiamo negare: certa cronaca sta condizionando questo fenomeno inducendo una certa emulazione.

Il presule di Rossano-Cariati: il contenuto da privilegiare è la cultura della vita che richiede anche un'attenzione pedagogica sul versante della formazione alla sessualità

L'intervista

«L'intervento in ambito educativo, al quale la Chiesa ha dedicato questo decennio, risulta infruttuoso se non investe sinergicamente famiglia, scuola e istituzioni»

LA LETTERA

L'ARCIVESCOVO DI COSENZA AI GIOVANI: RISPETTATE LE DONNE

«Il mio pensiero va alle tante ragazze che nella nostra terra, nella nostra Italia, vengono maltrattate e poi uccise con brutalità». Le parole accorate e commosse sono quelle dell'arcivescovo di Cosenza-Bisignano, Salvatore Nunnari, che in una lettera scritta ai giovani della sua diocesi si è voluto soffermare sulle cronache atroci di questi giorni, «cronache di giovani donne spesso ridotte solo a oggetto di desiderio e ad una escalation di delitti e di violenze», continua Nunnari. «Penso all'angoscia e alle lacrime delle madri, dei familiari che restano impotenti di fronte a tale crudeltà», scrive l'arcivescovo, ricordando l'episodio di Arcangelo Filippelli, uccisa il 17 maggio 1869 all'età di 16 anni per non aver voluto cedere alle avance di un giovane del luogo: «La purezza, virtù autenticamente cristiana, custodita fino all'effusione del sangue come adesione al Vangelo – continua il presule – è in questo tempo un forte richiamo alla dignità del corpo e della donna».

«Quanta violenza sulle donne che decidono di separarsi»

L'INTERVISTA

ROMA È una fuga dal matrimonio che arriva lenta, e fa in tempo a innescare tutti gli effetti devastanti di un amore in crisi. Ci si separa di più, ma soprattutto lo si fa con enormi spargimenti di sangue. A dirlo sono gli addetti ai lavori, che lanciano anche un allarme: «C'è troppa violenza all'interno del matrimonio». L'avvocato Antonella Tomassini, esperta di Diritto di famiglia e matrimonialista, deve vedersela ogni giorno con casi di questo tipo, e ogni volta si interroga su cosa generi un simile degrado del sentimento.

Avvocato, cosa accade alle coppie?

«Accade che i rapporti si lacerano a un livello tale che si arriva

alla degenerazione del legame affettivo. E la violenza che viene esercitata non è soltanto fisica, è soprattutto psicologica. Mi capitano casi in cui stento a credere che quelle persone possano essersi tanto amate».

Quali le cause?

«Il malessere sociale è certamente una delle ragioni. È una espressione negativa della società. Ma non basta a giustificare. È più probabile che il vedersi costretti per anni all'interno di una coppia che non si vuole più, possa fare esplodere l'odio. È forse la sensazione di sentirsi prigionieri».

Come si comporta un avvocato in casi simili?

«Mi è capitato molto spesso di uomini che si accaniscono sulle mogli quando decidono di separarsi o divorziare. Mentre le donne, mi dispiace doverlo dire, sca-

ricano la rabbia sui figli. Basti pensare a quando esercitano pressioni psicologiche sui ragazzini per denigrare la figura del padre. Gli effetti sono devastanti. Non è mai facile scegliere un percorso da seguire, spesso ho dovuto chiedere l'allontanamento del padre o della madre da casa. Una scelta complicata, anche perché bisogna dimostrare al giudice che esiste realmente un problema di questo tipo».

Perché ci si separa più al Nord che al Sud?

«Ritengo sia un fatto economico e culturale. A esempio, ho notato che nelle coppie miste, gli stranieri hanno sempre meno credenze nei confronti del coniuge ed è una questione di apertura mentale».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«GLI STRANIERI SONO PIÙ MATURE DEGLI ITALIANI»

Antonella Tomassini
Matrimonialista



IL DESERTO TRISTE DI MONTECITORIO CONTRO IL FEMMINICIDIO SOLO PAROLE

 Dedicare la presenza in aula a Fabiana, la ragazza di 16 anni bruciata viva dal suo fidanzato, sarebbe stato un gesto politico forte. Un segnale di vera attenzione per tutte le vittime di violenza, per i loro familiari, per i cittadini. E invece ieri Montecitorio era deserta. I parlamentari convocati per discutere la ratifica della Convenzione di Istanbul erano evidentemente impegnati altrove e non hanno ritenuto importante partecipare. La presidente Laura Boldrini ha detto di essere dispiaciuta nel vedere quei banchi vuoti. Il sentimento che si prova è in realtà ben più grave e preoccupante. Perché ogni volta che una donna viene picchiata, violentata, uccisa, i politici sono bravi a usare le parole per fare propaganda. Ma scompaiono quando devono agire.

Nulla si muove in Parlamento è niente accade a livello di governo. Eppure tre settimane fa, di fronte a cinque omicidi, diversi ministri avevano promesso interventi rapidi. Non è necessario uno sforzo titanico, si potrebbe cominciare da provvedimenti minimi ma davvero efficaci. Come lo stanziamento economico per evitare la chiusura dei centri antiviolenza e la crea-

zione, in ogni Procura della Repubblica, di gruppi di magistrati dedicati esclusivamente a questo tipo di reati in modo da effettuare un'azione efficace di prevenzione e repressione. La polizia di Stato ha già avviato un progetto educativo che coinvolge gli studenti. Si potrebbe incrementare questa presenza nelle scuole, impiegando personale specializzato che possa parlare ai ragazzi, coinvolgerli, renderli protagonisti di una battaglia di civiltà.

Durante la riunione della scorsa settimana a Palazzo Chigi, la ministra delle Pari Opportunità Josefa Idem aveva sollecitato l'avvio del dibattito. Le è stato risposto che c'erano altre priorità. Il nostro Paese si trova di fronte a vere emergenze, nessuno può negarlo. Ma questa non è da meno e continuare a ignorarla è un danno grave. Basterebbe creare un gruppo ristretto di ministri che si dedichino alla stesura di un piano di lavoro da realizzare in via d'urgenza. Il voto alla Camera sulla Convenzione è previsto per oggi. Chissà se i deputati saranno disponibili ad agire anziché parlare.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORN
E OMINITÀ

MIMMO GANGEMI

Mastro Ciccio impartiva a noi ragazzini avviati verso l'adolescenza lezioni di ominità. Scuola serale, la sua, quand'era imbalsamato di vino da scambiarci per altri davanti allo specchio. «Vedete, le corna sono la sventura peggiore per un uomo. Anche se si vendica, un mozzicone gli resterà sempre appiccicato in fronte. Pure a trattarsi di corna non vere, inventate per malanimmo. Ché sempre corna sono, da corna si comportano all'occhio della gente. Ebbene, le corna tolgono ominità». Qui mastro Ciccio sospirava disappunto, testiava e ripartiva: «Si perde ominità anche quando la femmina lascia l'uomo. Da che mondo è mondo è l'uomo che lo fa, sennò che uomo è, la femmina giace e ubbidisce se non vuole assaggiare il nerbo di bue». Chiacchiere di quell'ultimo tempo antico che vivemmo agli inizi degli Anni '60, quando il nerbo di bue - «la pace della casa» - faceva mostra di sé su una parete nelle abitazioni del popolo e spesso s'abbatteva a consumare le spalle di donne colpevoli di nulla, se non di un sospetto, o per prevenzione a scanso di cure più drastiche. Chiacchiere che ancora mi rintronano, pastose per il vino, dentro le orecchie. Chiacchiere che i venti della modernità, tardiva ma giunta pure quaggiù, sembravano essersi trascinati via. Invece... la barbarie di Fabiana accoltellata e bruciata viva dal fidanzato ferito nell'ominità, accecato da una gelosia farneticante, poggiata su un tradimento che non c'è stato, sulla fantasia di un futuro tracciato lontano da un amore oppressivo, violento, che putrefaceva l'anima, forse sul pensiero insopportabile che Fabiana intendesse liberarsi libera incontro alla giovinezza mai assaporata davvero. Le hanno invece interrotto i giorni e i sogni un destino beffardo, cinico, e la lucida e insana ominità di un crudo assassino.

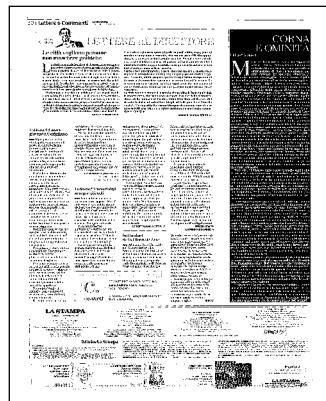
Tuttavia, di diverso dalle tante tragedie simili che da un po' si consumano con sconcertante regolarità in tutta la nazione, c'è soltanto la particolare efferatezza del crimine. La matrice resta uguale, una parificazione nella nefandezza: è ominità qui, nella terra degli «òmini», ed è ominità altrove, ovunque altrove, è lo smarrimento dell'uomo messo di fronte alla troppo rapida emancipazione della donna, è lo smarrimento che gliele è derivato, non pronto, né ancora disponibile, a riposizionare i ruoli.

Forse qua in più si paga lo scotto di un'emigrazione intellettuale che si porta via la gioventù migliore. E lo scotto di un mondo vecchio, di anni, d'acciacci e di pensieri, teste lanute che custodiscono idee remote, malsane. Sono i relitti di un tempo immutabile e stantio. Fanno sì che l'antico permanga, riaffiori, generi violenza. Però non questa violenza su Fabiana, come i media hanno sottolineato, quasi che il delitto in Calabria, qualsiasi delitto, debba per forza avere una valenza diversa, debba essere più esecrabile. È vero, ancora in questa terra sono posizionate sacche di resistenza dure a squagliarsi, ma anch'essa, sebbene con un passo più lento e acciaccato, è uscita dal Medioevo, o almeno sul punto non è più Medioevo che altrove. Non è ormai vero da decenni, come hanno invece insinuato certe cronache, che in tanti paesi la nascita di

una bambina è considerata una mezza disgrazia, in alcuni una disgrazia intera.

Non si faccia perciò distinzione tra il vile ed efferato crimine avvenuto qui e gli altri sparsi nell'Italia. Diventa discriminazione sennò. E si prenda atto che è nazione, la nostra, dove la vera modernità non ha affondato profonde le radici se ancora l'ominità spancia la terra, se resiste l'insano senso di proprietà dell'uomo sulla donna, se la violenza e l'uso della forza rimangono espressioni di virilità, se ciò che si è posseduto un'unica volta lo si intende possesso per sempre.

E il giovane e spaaldo assassino non è vittima - come la carità cristiana ha messo in bocca alla madre di Fabiana - ma un crudo assassino da annegare sotto gli sputi del disprezzo. La vittima è Fabiana, la sua innocente giovinezza infranta. Assieme a lei, le troppe donne che annaspano vita sotto la cappa putrida dell'ominità.



APPELLO ALLE DONNE**NON TOLLERATE****NEPPURE****UNO SCHIAFFO**di **Giordano Bruno Guerri**

È deviante collegare quel-
lo che è successo a Cori-
gliano Calabro con qual-

siasi evento della vita comune, quotidiana, dell'agente normale. Non è possibile prendere a riferimento - per qualcosa che ci riguardi - la violenza di una be-

stia feroce che solo incidental-
mente è un ragazzo di 17 anni: il quale brucia viva, dopo averla accoltellata, la ragazza che dice-
va di amare ma che aveva osato

dirgli un no, e che per quel no non poteva essere perdonata, anzi doveva morire (...)

segue a pagina **16**

RAGAZZE, NON TOLLERATE NEMMENO UNO SCHIAFFO

dalla prima pagina

(...) nel fuoco, come si faceva con le streghe e gli eretici, per purificarli dai loro contatti con il demonio. Di certo quell'essere abnorme travestito da ragazzo non ha pensato alla purificazione inquisitoria, mentre andava a cercare la tanica, la benzina, mentre tornava baldanzoso, l'accendino stretto nell'altra mano, mentre cospargeva del liquido puzzolente la «puttana» (così avrà pensato) che lo supplicava invano di non farlo, chi sa con quanta paura, mentre faceva scoccare la scintilla e si godeva le urla disumane di dolore e terrore che uscivano dalla fiamma. Non ha pensato alla purificazione né alle fiamme infernali perché il suo unico sentire era punire nel modo più atroce quella ragazzina che aveva osato dirgli di no. Si scriveranno tante pagine e si useranno tante ore televisive per cercare di capire, di spiegare, e saranno tutte parole inutili, perché si tratta

evidentemente di una patologia criminale all'ultimo stadio, e l'unica consolazione può essere che sia scoppiata presto, prima che quel delinquente spargesse intorno a sé chi sa quante altre sofferenze. Eppure, una considerazione se ne può trarre, semplice semplice, la più semplice e ovvia. In tutto questo grande - e necessario - parlare della violenza sulle donne, e dei modi di limitarla, se non estirparla, il primo consiglio che darei a una figlia è che il minimo segnale di violenza da parte di un uomo deve essere sufficiente ad allontanarsene. Uno schiaffo è già inimmaginabile, è già troppo, dovrebbe bastare la violenza implicita negli insulti ripetuti e sempre più gravi, l'urlare per stabilire la sopraffazione della propria maggiore forza, al momento soltanto vocale, una spinta. Accettare la piccola violenza di qualcuno, significa dargli l'autorizzazione e compierne una maggiore, e poi una ancora più grave, perché il

violento si incoraggia dell'inerzia altrui e si rafforza nella convinzione che non soltanto può, ma pure deve. Vale anche nei rapporti fra donna e donna, fra maschio e maschio, fra genitori e figli, figurarsi in quello fra «sesso forte e sesso debole», proprio nel periodo storico in cui quello «forte» non è più tanto sicuro di esserlo, e quello «debole» spesso non ha la coscienza della propria forza, o ci rinuncia per compiacere l'amato, per lasciarlo nella sua convinzione di virilità, per amore. Ma, senza andare troppo per psicologismi e sociologismi, dovrebbe essere sufficiente la saggezza delle nonne: che dicevano non c'è amore senza rispetto. Interrogatorio dopo interrogatorio, rivelazione dopo rivelazione, sapremo presto quanti schiaffi, quanti insulti e quante urla ha subito quella povera adolescente prima di essere bruciata viva: perché gli schiaffi ormai non bastavano più e meritava ben altro.

www.giordanobrunoguerri.it

Se si odia pure l'amore

SARA VENTRONI

La madre dice che anche il ragazzo è una vittima. Ma lasciargli il dubbio di aver ucciso per amore non lo aiuterà.

A PAG. 15

Il commento

Quei femminicidi non in nome dell'amore

Sara
Ventroni

I FATTI SONO AVVENUTI A CORIGLIANO CALABRO MA POTEVANO ACCADERE OVUNQUE. LA GEOGRAFIA NON C'ENTRA. TANTOMENO IL FOLKLORE. LE DONNE VENGONO UCCISE al sud come al nord. In una strada sterrata di provincia come in un appartamento di città. I mariti, i compagni, i fidanzati omicidi sono insospettabili professionisti o disoccupati. Hanno sessant'anni oppure diciassette. L'unico dato certo è che la deformazione affettiva nelle relazioni tra gli uomini e le donne non conosce frontiere di luogo, né di status. Non guarda in faccia ai titoli di studio, e non dipende dal conto in banca. Ricchezza o povertà, qui, non illuminano i fatti. I dati ci dicono, anzi, che dove le donne lavorano e sono indipendenti - nel nord dell'Italia, come nel nord dell'Europa - le violenze sono più frequenti.

La costante dell'intreccio - ossessivo e prevedibile - è dunque da cercare altrove.

La trama è piuttosto elementare: lei ha deciso di andarsene, di troncare; oppure ha bisogno di una pausa di riflessione. Lo dice, lo spiega, lo scrive. Ma lui non ci sta.

La morte di Fabiana non fa eccezione. È un cliché. Rientra nel nostro appuntamento quotidiano, con variazione su tema: non è il racconto del furore adolescenziale. Non è l'esplosione di gelosia. Non è un pruriginoso romanzo di consumo, e non è un dramma di Shakespeare. Ma soprattutto: non è una storia d'amore.

Più che il fatto in sé, ci illumina la rappresentazione che ne diamo. Questa volta le cronache vogliono sottolineare che la ragazza avrebbe lottato con tutte le sue forze, prima di morire. Dopo aver ricevuto diverse coltellate, Fabiana avrebbe tentato di strappare dalle mani del suo fidanzatino la tanica di benzina.

Ci sorprendiamo di questo gesto chiaro, animale, di difesa. Lo mettiamo in cornice come ci fosse qualcosa da indagare. Un di più di innocenza che andrebbe riconosciuto alla ragazza, come un epitaffio. O una medaglia al valore.

Il dettaglio sul quale indugiamo ci dice che abbiamo la coscienza sporca. Che ancora esiste, in qualche punto remoto dell'immaginario collettivo, un tarlo che bisbiglia: se la donna non si difende (e se alla fine non muore, trovando il martirio che le spetta) vuol dire che in fondo lo voleva. Perché la donna è davvero innocente solo se riesce a dimostrare, post mortem, una qualche attitudine alla santità.

In caso contrario, ci sarebbe il sospet-

to di complicità. Di una corrispondenza malata di sensi. Un desiderio inespresso di far coincidere amore e morte. Tentazione ancora irresistibile per i cantori della nera, bisognosi di rincarare con ogni mezzo la dose quotidiana di pathos.

Allora tocca sfrondare il linguaggio dalle incrostazioni e dai riflessi pavloviani, dove «amore» rima sempre con «dolore», e viceversa. Oggi possiamo dire che non si è trattato di raptus. Oggi dovremo chiarire che Fabiana si è difesa perché non voleva morire. Non c'è un altro significato da attribuire all'estremo tentativo di difendersi, se non quello di salvare la propria vita. Non c'è un fine remoto, o uno scopo da insinuare. Nessun desiderio di diventare vittima, magari più eccellente delle altre.

I fatti sono questi. Lei ha quindici anni, lui diciassette. Due ragazzi. Probabilmente goffi nei primi approcci. Analfabeti dell'amore e del sesso. Dilettanti della vita. Inconsapevoli di sé e di una relazione. Il mondo è ancora tutto da scoprire. Di là dalle coltellate, ci impressiona il fatto che il ragazzo abbia trovato il modo per dilatare il tempo, andando in cerca di combustibile. Come se colpire diritto al cuore con un coltello non bastasse. Come se bisognasse cancellare i definitivamente l'altro, nel fuoco. Un falò, e un autodafé.

La madre di Fabiana dice che anche il ragazzo è una vittima. Forse è così. Sicuramente è così. Ma non lo aiuteremo certo lasciandolo nel dubbio di aver ammazzato in nome dell'amore.



Tra pochi anni libero Ha bruciato viva una ragazza e già lo perdonano

di CRISTIANA LODI

Davide come Omar; come Nico oppure Mattia. I cognomi? Siamo o siamo stati costretti a coprirli, perché quando hanno ucciso erano minorenni. Dai 14 ai 16 anni, avevano. E nei titoli dei giornali li abbiamo perfino vezeggiati con diminutivi poco consoni per degli assassini rei confessi e mostri non presunti: «fidanzatini». O magari «amicchetti», com'era successo con quelli del branco di Leno (Brescia) che nel 2002 uccisero Desirée Piovanelli. Aveva 14 anni, 2 meno di Fabiana Luzzi: tre coetanei e un adulto di 30 anni l'avevano violentata e (...)

segue a pagina 19

L'orrore di Corigliano

Ha bruciato viva una ragazza e già lo perdonano

La mamma di Fabiana: «Anche Davide è vittima». Finirà come coi massacratori di Desirée Piovanelli: liberi dopo pochi anni

■■■ *segue dalla prima*
CRISTIANA LODI

(...) pugnalata dentro la cascina Ermenegarda, a cento metri da casa, dove l'avevano attirata inventando la trappola di farle vedere cinque gattini appena nati. Era il 2002: 28 settembre. Gli «amicchetti» di Leno sono stati condannati a pene che andavano dai 10 ai 15 anni. Ma eccetto Nicola che aveva preso 18 anni, gli altri sono fuori da un pezzo. I genitori di Desirée, testimoni di Geova come quelli di Fabiana, avevano chiesto giustizia e sperato che il loro contegno potesse contribuire a ottenerla. Invece gli «amicchetti» del branco assassino sono usciti prima del tempo stabilito. Oggi hanno dai 24 ai 26 anni. E la famiglia Piovanelli, con i fratellini di Desirée che adesso si sono fatti grandicelli, hanno implorato agli scarcerati di cambiare almeno casa per non essere costretti a incrociarsi ogni giorno nei venti metri che li separavano. Gli assassini si sono spostati: dall'altra parte del paese. Anche Omar

Favaro del delitto di Novi Ligure non aveva ancora compiuto 18 anni quando con Erika uccise con 97 coltellate i genitori e il fratellino di lei: 21 febbraio 2001. Su quattordici anni Omar ne ha scontati nove, e dal 2010 è libero. Come Erika del resto, che a 27 anni ha ricominciato una nuova vita, come hanno fatto gli altri giovani assassini.

Ieri la mamma di Fabiana ha ricevuto l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Santo Marcianò. Pare che il porporato abbia suggerito alla signora parole di pietà per l'assassino. Lo avrebbe fatto dopo avere «riflettuto insieme con lei sul problema educativo che potrebbe avere un peso su quanto accaduto». Alla fine della conversazione, la mamma di Fabiana, avrebbe concluso che «sì» anche Davide in fondo è

«una povera vittima». Intanto i risultati dell'autopsia alzavano il sipario sulla fine atroce della ragazzina: venti coltellate e non sette come si era detto in un primo momento. Come non bastasse, sui giornali e addirittura su facebook, filtravano i passi agghiaccianti e sconcertanti della confessione del «fidanzatino» ai carabinieri: «Sono stato io, il coltello me lo sono portato. L'ho colpita, poi sono andato al distributore. Mi sono fermato all'Agip, ho riempito una tanica di venti litri e sono tornato indietro. Volevo incendiare il corpo». Voleva cancellare le tracce, secondo gli inquirenti, pronti a contestare la premeditazione del delitto anche se il coltello non è ancora stato trovato. E continua Davide: «Quando sono tornato lei era viva. Mi insultava ancora, "bastardo", mi diceva... Le ho versato la benzina addosso, ho dato fuoco, lei strillava, "non farlo!", io misi uno scottato mani e faccia. Ho buttato borsetta e cellulare tra i fichi d'india, e pure il coltello. Sono andato in ospeda-

le a farmi medicare e mi sono inventato le storie che vi ho raccontato prima dei bulli che mi hanno aggredito e incendiato il motorino. Che è falso, tutto falso. L'ho ammazzata io, Fabiana. Però l'amavo. Eravamo gelosi, tanto».

Le frasi dell'orco rimbalzano nelle case e intanto una folla i ragazzi di Corigliano scende in piazza e sfila sotto la casa di Fabiana per esprimere, tutti insieme, solidarietà alla sua famiglia. Le scuole sono rimaste chiuse e gli studenti camminano alzando fiocchi rossi, il simbolo contro la violenza sulle donne. Fiocchi rossi e striscioni e scritte: «Sedici anni per sempre... Riposa in pace piccolo angelo». Sulla gradinata che si affaccia sulla piazza principale sono state lasciate tante scarpe in fila e ancora

fiocchi rossi e scarpette da danza, perché Fabiana amava ballare.

Il delitto di Corigliano viene ricordato anche alla Camera con la presidente, Laura Boldrini, che invita l'assemblea a un minuto di silenzio, prima di esaminare la ratifica della convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Camminano e applaudono a Fabiana, intanto, i ragazzi di Corigliano. E quando arrivano sotto la sua casa, la madre, si affaccia al balcone e piangendo chiede di giustizia: «A mia figlia volevano tutti bene, tranne uno! Aveva scelto di vivere, voleva ballare e invece lui le ha la vita». Oggi alle 16 e 30, i funerali, nel piazzetto dello sport col rito dei testimoni di Geova. I genitori di lui sono barricati in casa, assediati dai cronisti. Nes-

sun contatto, al momento, con la famiglia di Fabiana. Ma per il ragazzo, quella stessa madre aveva chiesto pietà davanti al vescovo. La sola speranza che adesso le rimane è che sua figlia non fosse viva (come invece racconta l'assassino) quando lui stesso è tornato a darle fuoco. Essendo ancora in stato di fermo, Davide, si trova in un centro di accoglienza minorile di Catanzaro. Mercoledì potrebbe esserci l'udienza di convalida e il trasferimento nel carcere per i minori. Uno dei suoi avvocati, Giovanni Zagarese, dice che «è provato e turbato per un fatto tanto grave e di cui sta assumendo consapevolezza ora dopo ora». Ma, come gli assassini di Leno e Novi Ligure, in cella potrebbe restare poco.

LA VICENDA

LA SCOMPARSA

Fabiana Luzzi, venerdì all'ora di pranzo, è uscita dall'istituto per ragionieri di Corigliano Calabro (Cs) che frequentava. Non è tornata a casa, è scomparsa. Ma i genitori non si sono subito preoccupati. Solo un anno fa, infatti, la 16enne era sparita ed era stata poi ritrovata a Bologna. A casa di amici

IL LITIGIO

Uscita da scuola Fabiana ha incontrato il fidanzato Davide (17 anni) che era col motorino. I due si sono diretti, per apparsi, in campagna. Ed è proprio, nei campi, che i due hanno iniziato a litigare. Li poi è avvenuto l'efferato delitto

L'OMICIDIO

Il ragazzo ha colpito la fidanzata con 20 coltellate e, stando all'autopsia nessuna di questa è stata quella fatale. Davide ha poi recuperato una tanica di benzina e le ha dato fuoco da viva. Sabato sera, di fronte agli inquirenti, è crollato e ha confessato il delitto

OGGI I FUNERALI

A fianco, Fabiana Luzzi, 16 anni, uccisa dal fidanzato coetaneo e poi bruciata viva in una zona di campagna di Corigliano Calabro (Cosenza); un mazzo di fiori lasciato all'inizio della strada dove sabato sera è stato trovato il corpo della ragazza [Ansa]

UNA GRANDE SFIDA EDUCATIVA DA AFFRONTARE

I maschi non cambiati che uccidono ancora

MARINA CORRADI

La ragazza calabrese data alle fiamme da un fidanzato respinto aveva quindici anni. L'adolescente di Novara che si è uccisa dopo una violenza di gruppo e una persecuzione sui social network ne aveva quattordici. L'assassino di Fabiana ha diciassette anni, i violentatori della ragazza di Novara anche di meno. E senza arrivare a queste atrocità, non è raro che i giornali raccontino di quindicenni annichilite in terribili avventure. Come se davanti a un fidanzato manesco o a compagni che le inseguono e le molestano, non avessero la percezione del pericolo. Come se, cresciute nella sacrosanta convinzione che le donne hanno il diritto di vivere, muoversi, percorrere le strade come i coetanei, non si fossero accorte però di un importante elemento di realtà: e cioè che certi uomini, e anche giovanissimi, non sono parallelamente a loro cambiati. Così che può capitare che un ragazzo o un branco di sedicenni considerino una coetanea come una preda, o una cosa. Da distruggere ferocemente per un "no", come è successo in Calabria; da usare come un oggetto e poi dileggiare, con la massiccia moltiplicatoria violenza di cui il web è capace, come a Novara. Sono storie che ci ammutoliscono, per la violenza e il disprezzo con cui una ragazza poco più che bambina può venire materialmente o psicologicamente annientata. E viene da domandarsi come sia possibile che decenni di battaglie di liberazione della donna possano sfociare anche in simili disastrate implosioni. Viene da chiedersi chi siano le madri e i padri, di quei ragazzi che a sedici anni si fanno aguzzini di una compagna, e dove abbiano appreso quello sguardo sulle donne. Viene da domandarsi quale tipo di madre allevi un figlio capace, già da giovanissimo, di una così antica, primordiale violenza. È il permettere tutto, il non dire mai no, che può condurre a guardare una donna come una cosa? O anche questi epifenomeni appartengono a un vuoto che segna molti figli delle ultime generazioni, per le quali all'abbandono di una educazione cristiana o di un'altra altruistica formazione non è subentrata in realtà nessun'altra educazione? Da quali infanzie vengono i protagonisti di un dramma come quello di Novara, o i giovani violentatori minorenni che talvolta affiorano dalle cronache, dopo il sabato nelle discoteche? Sembrano figli del nulla, di famiglie mute, di case con la tv sempre accesa, senza nessuno che ascolti, che abbracci, che insegni. Accade che certi figli o nipoti della generazione di donne che ha combattuto per la parità dei diritti portino addosso una capacità di violenza più grande che i loro padri. Quasi che proprio l'essere le ragazze di oggi libere e pari, oscuramente li provocasse, e facesse riemergere un'ansia di prevaricazione primitiva – dove l'ultima parola è, semplicemente, la forza bruta, o quella del branco. L'apparente divario fra la percezione della realtà delle giovani donne "liberate" e certa sbalorditiva violenza di cui dei sedicenni sono già capaci potrebbe però porre alle madri la domanda su

come sono stati, questi figli, educati. Certo, si educa in due, però dovrebbe bruciare particolarmente a una donna scoprire che un suo figlio è, per altre donne, un persecutore. Intanto la "liberazione" che molte nostre figlie danno per scontata, in non pochi casi, è asimmetrica: certi coetanei non sempre l'hanno recepita. Di modo che forse è ancora ragionevole insegnare alle figlie ragazzine a essere guardinghe, a evitare i luoghi solitari e gli amici troppo intraprendenti. Ci si sente quasi imbarazzate, a dare a una figlia quindicenne questi consigli; sembra ingiusto, e anacronistico. E però fintanto che la realtà maschile e femminile permane, almeno per alcuni, come in un doppio binario, è solo realismo dire a una adolescente: per favore, torna prima che sia buio. Lei sorridere e alzerà le spalle – lei, che si sente forte e uguale. E sua madre, che magari è stata femminista, guarderà l'orologio, la sera, più ansiosamente di quanto non lo guardi per un figlio maschio; nel costante antico divario fra come vorremmo che fosse il mondo, e quello che invece dolorosamente è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel paese dai valori dominati dal potere violento delle 'ndrine

Lo scenario

Nel regno incontrastato dei Carelli il municipio è stato chiuso due volte per infiltrazioni mafiose

Nino Cirillo

ROMA. Se Fabiana non è morta di 'ndrangheta, è morta sicuramente di tutto quello che la 'ndrangheta porta con sé: paura, sovvertimento dei valori, gratuita e assurda ferocia. Davide e la sua tanica di benzina - e lei che implora di risparmiarla - fanno un tutt'uno con questo sciagurato paesaggio, con questi palazzoni venuti su senza freni e senza legge, con quell'asilo inaugurato a febbraio in un palazzo confiscato al crimine e che solo per questa colpa rimase deserto, perché i genitori non si fidavano più, con un municipio chiuso per infiltrazioni mafiose due anni fa e che dal 2006 a oggi ha accumulato nove amministrazioni diverse e quattro commissari prefettizi.

C'entra, la morte di Fabiana c'entra. Perché solo in un posto così ti possono spacciare il setto nasale - successe a Fabiana a gennaio - e continuare a scorazzare impuniti sullo scooter, come ha fatto Davide fino al momento in cui è stato arrestato. Solo in un posto così puoi essere rapita per un paio di giorni, per un viaggetto fino a Bologna e poi essere riportata a casa, in segno di sfoggio, come fece Davide quando il padre di Fabiana ebbe l'ardire di chiedergli di lasciarla in pace.

Qui regnano i Carelli, una 'ndrina potente, e qui fanno affari con loro i rom di Lauropoli. E gli affari si spingono fino in Germania, traffico di droga a Bochum e a Munster e una forte presenza anche a Francoforte, Monaco e Berlino. Ci hanno fatto anche un libro e un film, in Germania, sulla storia del killer pentito Giorgio Basile, «Faccia d'angelo», unico controverso personaggio - se si escludono il calciatore Gattuso e il pugile Pianeta - che Corigliano abbia saputo offrire al mondo.

Che sogni può avere, quanta forza deve possedere per venirne fuori, una ragazzina come Fabiana in posto co-



Devianza Per i giovani sogni infranti e modelli fuorvianti

si? E lui, Davide, che modelli può inseguire se non quello del proprietario della palestra davanti a casa sua, uno che s'è impiccato in carcere appena dopo aver deciso di collaborare con la giustizia? Due sere prima che il corpo di Fabiana venisse ritrovato, al cinema Metropol di Corigliano scalo era in cartellone un appuntamento che dà la misura esatta. Un incontro sul tema: «Scuola per genitori. L'autorità perduta». Ecco, l'autorità perduta, quella i poveri genitori di questi due ragazzini hanno invano cercato, quella che tutta Corigliano insegue, a questo punto.

Famiglie normali (il padre di Fabiana subì un attentato, gli distrussero il negozio di autoricambi), ragazzi normali, perfino un paese normale. E invece di normale non c'è niente in questo lembo di Ionio cosentino: non è normale che nei bar, parlando di Davide, c'è chi arriva a dire che «bisogna capirlo», non è normale che un delitto così sia ridotto a «evento doloroso», che lo scioglimento del comune per mafia diventi «problemi di criminalità».

Ci hanno provato i ragazzi di Corigliano, ieri mattina, a immaginare un futuro diverso, sfilando in corteo fin davanti alla casa di Fabiana. Hanno lasciato scarpe con fiocchi rossi su una gradiata, scarpe da ballerina come lei voleva diventare. Hanno alzato uno striscione: «La tua storia meritava più ascolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE DI VIOLENZA

Cronaca e dolore, il solito dilemma

di Ferruccio Sansa

C'è sempre una prima volta. Un giorno in cui il cronista se lo chiede: "Perché lo faccio? Chi mi dà il diritto di entrare nella vita di chi soffre, di parlare di persone che magari non ci sono più e non possono rispondere?". A chi scrive è successo tante volte: davanti a Silvio Pezzotta, il povero padre di Mariangela, uccisa dalle Bestie di Satana. Davanti alla famiglia di Marta Russo. Di fronte allo sguardo smarrito di genitori, fratelli di ragazzi uccisi, morti in incidenti d'auto.

"PERCHÉ lo faccio?". È il diritto (e dovere) di cronaca, ti rispondi. Ma sai che non basta, se non dai un significato profondo a quella parola. Cronaca, appunto, che sa di carta stampata, di copie vendute, di giornalisti assiepati davanti a una porta per strappare due parole al familiare di turno. Se ti fermi qui, bè, allora non ha proprio senso. Hai ragione tu a sentirti in colpa e l'opinione pubblica a parlare di curiosità morbosa.

Ma la cronaca (anche la nera)

può, deve essere molto di più: è il tentativo di raccontare il mondo in tutta la sua complessità, di capire la vita. E, addirittura, la morte. Ritornano alla mente le straordinarie e terribili pagine di *A sangue freddo* di Truman Capote che ti accompagna in un viaggio nella mente di due killer accusati di aver sterminato una famiglia americana. Noi non siamo Capote e dobbiamo provare a racchiudere le storie, le grandi domande che suscitano in sessanta righe. Una responsabilità da far tremare i polsi, di cui il cronista non sempre si rende conto. E, però, sbaglia chi liquida la questione indicando il cronista come un voyeur. Certo, spesso solletichiamo una curiosità non sana, talvolta morbosa. Capita di mancare di rispetto alle vittime, come quando ci fu chi pubblicò le fotografie del cadavere di Sarah nel pozzo di Avetrana dove il suo assassino l'aveva sepolta mezza svestita. Non dobbiamo dimenticarci mai che "maneggiamo" il dolore, la vita e la morte. Non devono dimenticarsene i capi redattori che chiedono di non fermarsi mai per strappare un dettaglio che valga un titolotto. Ma non dobbiamo rinunciare a

scrivere. Pensiamo alle pagine di questi giorni: ai misteriosi suicidi di ragazzi a Saluzzo, con l'ombra del satanismo. Al bestiale omicidio di Corigliano. Sarebbe più facile lasciar stare, così da sentirsi superiori a queste miserie e da evitare al lettore un turbamento. Più semplice, ma sbagliato.

PARLARE dei poveri ragazzi che compiono un gesto estremo forse spinti da una setta satanica significa raccontare un fenomeno fastidioso solo da leggere, ma che va conosciuto per essere affrontato: tacerne sarebbe consegnare centinaia di adolescenti a una minaccia terribile. Significa raccontare il vuoto di valori e speranza della ricca provincia del nord. Scrivere di Corigliano, di un gesto che pare da bestie più che da uomini, ci spinge, ci costringe a capire quanto può essere infame l'uomo, soprattutto quando vive nell'ignoranza, nell'assenza di rispetto per gli altri. Il cronista non è Pierpaolo Pasolini che ci ha rivelato la vitalità talvolta disperata delle borgate romane, ma con i suoi articoli può aiutare a descrivere un mondo, che non deve essere ignorato anche quando si vuole

davvero cambiarlo.

Ma c'è altro, forse: un piccolo articolo, se scritto con rispetto e senso di responsabilità, può fornire un minimo sollievo alle vittime. Può farle sentire meno sole se arriva a suscitare nell'opinione pubblica perfino compassione, nel senso profondo del termine: patire insieme.

E può aiutarci ad afferrare un frammento della complessità della nostra vita di cittadini e di esseri umani. Che devono capire, prima di giudicare, perdonare o semplicemente pensare. Che sono chiamati a comprendere le ragioni delle vittime, ma che devono anche conoscere le spinte – pure se folli e malate – dei responsabili.

Allora la cronaca ci porta lontano, ci mette di fronte ai bari vertiginosi che si aprono nella mente. E porta noi stessi, talvolta, sul ciglio del vuoto che abbiamo dentro (anche il cronista e il suo inseparabile compagno, il lettore). Non possiamo girare lo sguardo da un'altra parte.

Il cronista lo sa bene, le sue parole non cambieranno nulla. Anzi, talvolta si sente come un medico impotente che può soltanto diagnosticare la malattia, ma non ha una terapia da somministrare. Toccherà ad altri provarci.

VIAGGIO NELL'UOMO

Il cronista si sente in colpa e l'opinione pubblica parla di curiosità morbosa. Tutto vero, ma la "nera" può e deve essere molto di più



CONVENZIONE DI ISTANBUL

Violenza alle donne: un'arma in più per combatterla

La Camera ratifica all'unanimità la Convenzione contro la violenza alle donne. Passa anche l'ordine del giorno firmato da tutti i gruppi: trattato da applicare nei limiti della Costituzione, visto che il testo contiene una definizione ampia di «genere».

LIVERANI A PAGINA 9

Approvata dalla Camera la Convenzione europea contro la violenza sulle donne. Un passo in avanti positivo che ora aspetta di essere tradotto in un impegno concreto

DA ROMA
LUCA LIVERANI

Unanimità. La Camera ratifica con 545 sì su 545 presenti la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Ora il testo dovrà essere votato anche al Senato. L'Italia è la quinta nazione ad approvare il trattato, dopo Turchia, Montenegro, Albania e Portogallo. Perché venga applicato, dovrà essere sottoscritto da almeno 10 Paesi, 8 dei quali membri del Consiglio d'Europa. Il clima da "larghe intese" sembra smussare nell'emiciclo le contrapposizioni ideologiche, depotenziando sul nascere qualche tentativo di introdurre argomenti fuori tema, ovvero il gender. Possibilità cui poteva prestarsi la Convenzione là dove, all'articolo 3, dice che la «violenza nei confronti delle donne» comprende «tutti gli atti di violenza fondati sul genere». Ma l'approvazione – con parere positivo del governo – di diversi ordini del giorno, ribadisce che la Convenzione va applicata nei limiti dei principi costituzionali, che parlano solo di uomo e di donna. Come l'ordine del giorno firmato significativamente da Carfagna (Pdl), Mogherini (Pd), Spadoni (Cinque stel-

DIGNITÀ FEMMINILE

Donne e violenza Dalla Camera ok a Carta di Istanbul

Prima ratifica alla Convenzione che passa ora al vaglio del Senato. L'Italia è la quinta nazione ad approvare il trattato che dovrà essere sottoscritto da 10 Paesi, 8 dei quali del Consiglio d'Europa. Arginati i tentativi di introdurre argomenti fuori tema, ovvero il gender

le), Marazziti (Scelta civica), Scotto (Sel), che richiama «i principi costituzionali a cui il governo ha fatto riferimento all'atto della sottoscrizione della Convenzione il 27 settembre 2012». Vale a dire la nota verbale del governo Monti con cui si annunciava che l'Italia avrebbe ratificato il trattato nel rispetto della Costituzione, perché la definizione di genere data dal Consiglio d'Europa era troppo ampia. Soddisfatta Paola Binetti di Scelta civica: «La Convenzione presenta una sostanziale coerenza con i principi della Costituzione: l'articolo 2 che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, il 3 per cui tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, il 32 che tutela la salute». Per l'esponente centrista «non si sentiva alcun bisogno di introdurre il concetto di genere in un trattato in cui al centro dell'attenzione c'è la donna in evidente e chiara contrapposizione con il maschio». Per Eugenia Roccella, del Pdl, la Convenzione «è uno strumento con luci e qualche ombra perché la definizione troppo ampia di violenza rischia di essere mala interpretata: in Italia ci sono isole di Sharia dove si praticano le mutilazioni genitali e luoghi dove anche solo un in-

sulto può essere considerato come violenza. L'importante è come verrà applicata. Tengo a ricordare comunque che è la Costituzione, da molti continuamente invocata, che non prevede la definizione di gender».

La violenza sulle donne comunque resta il tema prevalente nelle dichiarazioni di voto. Milena Santenini, di Scelta civica, punta il dito

contro «lo sfruttamento da parte dei media del corpo della donna», humus di una cultura violenta. Federica Mogherini, del Pd, sottolinea con orgoglio come la Convenzione sia «la prima legge varata da questo Parlamento. Ora anche il Senato faccia in fretta». E chiede che «si rafforzi la rete dei centri anti-violenza per dare risposte organiche, non spot». Gli unici "sconfignamenti" arrivano da Pia Locatelli, del Misto, che invita il governo a evitare le puntualizzazioni a proposito della definizione troppo ampia di genere. E Titti Di Salvo, di Sel, secondo cui la lotta alla violenza femminile passerebbe anche dal contrasto all'omofobia, alla transfobia e nell'affermazione dei diritti delle coppie gay. Ma il voto unanime e il sì agli ordini del giorno mantiene dritta la barra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCIENZA & VITA

**Paola Ricci Sindoni:
 «Questo sia l'inizio
 di impegno concreto»**

«**C**ontrastare la violenza alle donne è dovere di ogni Stato democratico e ci auguriamo che la ratifica della Convenzione di Istanbul sia il primo atto di un impegno concreto», commenta Paola Ricci Sindoni, presidente nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. «Non siamo in presenza di un "fenomeno" passeggero di devianza, ma di un virus trasversale, diffuso in tutto il Paese, cui nessuna categoria sembra immune: giovani e adulti, professionisti e disoccupati, immigrati e italiani. La cronaca – è l'analisi di Scienza & Vita – ci restituisce storie terribili di abusi e prevaricazioni, che ci parlano di un modello culturale di spersonalizzazione in cui la donna è ridotta a un mero oggetto di proprietà». Sindoni ipotizza anche «che l'enfasi eccessiva da parte dei mass media su questi eventi delittuosi, scateni tristemente una condotta mimetica. Sembra che si siano smarriti gli strumenti per una relazione uomo-donna all'insegna del reciproco rispetto e a tutela della differenza di ciascuno». Dunque «è necessario modificare la diffusa subcultura della microviolenza quotidiana, che spesso si traduce in gesti di intolleranza omicida». Un'emergenza sociale contro cui «mettere efficacemente in pratica alcune necessarie misure di prevenzione, per una cultura della relazione a partire dall'educazione dentro la famiglia sino alla scuola. La politica faccia la sua parte, applicando efficacemente tutti i mezzi messi a disposizione dalle leggi».

che cos'è

**Un primo passo
 contro gli abusi**

La Convenzione in materia di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne, chiamata Convenzione di Istanbul, è stata approvata dal Comitato dei ministri dei Paesi aderenti al Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 e aperta alla firma dall'11 aprile 2011. Si tratta del primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza. La Convenzione ha tra i suoi principali obiettivi l'individuazione di una strategia condivisa per il contrasto della violenza sulle donne, ma anche la prevenzione della violenza, la protezione delle vittime e la perseguitabilità penale degli aggressori. La Convenzione mira inoltre a promuovere l'eliminazione delle discriminazioni per rag-

giungere una maggiore uguaglianza tra donne e uomini. Ma l'aspetto più innovativo del testo è senz'altro quello di riconoscere la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. Nella Convenzione, tra l'altro, viene riconosciuta ufficialmente la necessità di azioni coordinate, sia a livello nazionale che internazionale, tra tutti gli attori a vario titolo coinvolti nella presa in carico delle vittime e la necessità di finanziare adeguatamente le azioni previste per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno. È prevista anche la protezione e il supporto ai bambini testimoni di violenza domestica e viene chiesta la penalizzazione dei matrimoni forzati, delle mutilazioni genitali femminili e dell'aborto e della sterilizzazione forzata.

MOLTI I RISCHI CHE RIMANGA SOLO UNA LEGGE-MANIFESTO

MA PERCHÉ SIA OPERATIVO SERVE IL SÌ DI ALTRI 5 STATI EUROPEI

E manca la copertura finanziaria. I parlamentari firmatari: intanto si cerchino i soldi

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Il lungo applauso all'unanimità dell'Aula di Montecitorio potrebbe rimanere solo una bella fotografia. Perché la ratifica alla Convenzione di Istanbul che ha unito tutte le forze parlamentari, è solo un primo passo. Sacrosanto, vista l'aria mefistica che scaturisce dalle cronache dei femminicidi di questi giorni, ma non sufficiente se altri cinque Stati non faranno altrettanto.

L'Italia è la quinta nazione a dare l'ok. Per attuare la Convenzione nata nel 2011 in seno al Consiglio d'Europa serve però un'analoga decisione di altri cinque Stati. Senza, rischia di rimanere soltanto su carta: una legge-manifesto, un ennesimo, sempre utile per carità, stimolo alla discussione, e poco più. Per questo, diversi partiti, Sel e M5S in primis, hanno chiesto che in qualche modo l'Italia s'impegni già nella battaglia a favore delle donne, al di là del vincolo burocratico europeo e dei tempi che potrebbero allungarsi in attesa degli altri Stati. Resta il solito

ostacolo da superare: la copertura finanziaria. Anche perché la Commissione Bilancio, in ultima visione, ha voluto che fosse garantito un passaggio nella legge di ratifica:

«Le misure amministrative necessarie all'attuazione e all'esecuzione della Convenzione sono assicurate con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente». Tra-dotto: finché la Convenzione non diventa costrittiva, se non ci sono soldi tutto verrà rimandato a tempi migliori.

Nel testo si parla di misure legislative da adottare e campi di intervento. Le scuole, la famiglia, le istituzioni. È un'analisi a trecentosessanta gradi, dalla violenza sulle donne per stalking, a quella per motivi religiosi. In futuro dovranno essere aperti nuovi consultori e nuovi centri anti-violenza, e bisognerà intanto finanziare e migliorare quelli già esistenti. Altro esempio: andranno trovati soldi anche per il risarcimento delle vittime di stupro. Per questi e molti altri interventi servono grossi stanziamenti. Quello che il governo può già fare, secondo i parlamentari firmatari della legge che attende ancora l'ultimo passaggio del Senato, è di capire a quanto ammonterebbe la coper-

tura finanziaria, per mettersi subito a caccia di fondi.

Anche perché, il fatto che l'Italia abbia dato il proprio assenso definitivo alla Convenzione potrebbe accelerare l'iter tra gli altri Stati. Finora a ratificare erano stati Albania, Montenegro, Portogallo e Turchia. L'Italia è il primo tra i big europei a ratificare. L'impatto politico è diverso. È un indirizzo preciso, un impegno ma anche un invito ai colleghi del Vecchio Continente a fare altrettanto, per la tutela della donna. E, in tal senso, un quadro normativo sovrannazionale potrebbe incidere molto anche sugli equilibri interni ai singoli Paesi. Non soltanto a livello di politiche di genere, ma anche sulle dinamiche di integrazione. Con la globalizzazione e i flussi migratori anche l'Europa deve fare i conti con rituali tradizionali, e diffusi altrove, quali la mutilazione genitale e i matrimoni forzati.

Con la Convenzione la parità tra i sessi assumerà invece un rilievo costituzionale, e la discriminazione femminile diventerà a tutti gli effetti un reato. Sempre che non resti soltanto una bella intenzione, che per un giorno ha fatto dimenticare anche in Italia le risse e le faide politiche.

lombardo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DONNE IN RETE • In Italia soltanto nel 2012 sono stati 120 gli omicidi

Un mare di abusi dentro e fuori le mura, poche strutture per l'accoglienza

Le donne sono un popolo dis- stato fatto, ciò che si potrebbe fare seminato ovunque nel mon- per contrastare ogni forma di violen- do. Hanno problemi uguali za contro le donne e la violenza di ge- che attraversano e travalicano religio- nere in Italia. Un brainstorming creati- ni, costumi e culture. La violenza è il vo che ha riunito politiche, economi- problema» scrive Shirin Ebadi, avvo- ste, filosofe, sociologhe, avvocate, arti- cata e penalista Iraniana e premio No- ste, giornaliste, psicologhe, editrici bel per la pace.

E' giusto guardare alla violenza con- versale: nel mondo una donna su tre tro le donne attraverso l'ottica dei di- tra i 15 e i 49 anni è vittima di violenza ritti umani universali perché la violen- di genere. In Italia una donna su tre za nega alle donne i più fondamentali tra i 16 e i 70 è stata vittima di maltratta- diritti alla vita, alla libertà, alla dignità tamenti maschili nell'arco della sua vi- della persona - lo scrive anche la presi- ta. In Europa ogni giorno 7 donne ven- dente dell'Associazione nazionale i gono uccise dai propri partner o ex-D.I.Re- (Donne in rete contro la vio- partner. In Italia nel 2012 sono state lenza) Titti Carrano, intervenuta al uccise 120 donne. Il problema ha radi- convegno nazionale delle 63 associa- ci profonde, culturali e socio-cultura- zioni D.I. Re presso la sede dell'Istituto li, non è solo un'emergenza, ma è un dell'Enciclopedia Italiana (dove è stato firmato un protocollo d'intesa fatto sistematico. Alcune strutture della con l'Anci) e al primo audit organizza- rete nazionale D.I.Re hanno iniziato

ad operare in modo informale 20 anni a Roma dalla Ministra per le Pari fa ascoltando la voce di tutte le donne Opportunità Josefa Idem nel salone che hanno detto «basta» alla violenza di d'Onore del Comando generale della genere. Nel 2012 ci sono state 15.201 Guardia di Finanza, al quale sono in- donne vittime di violenza intra o extra- tervenuti anche il Presidente del Sena- familiare che si sono rivolte ai centri an- to Pietro Grasso, la Presidente della Camera Laura Boldrini e oltre 55 asso- tivioviolenza.

Le cittadine italiane rappresentano il 69,26 % dei casi, i reati compiuti ai dan- ni delle donne sono principalmente commessi all'interno delle mura dome- stiche da uomini con i quali la donna

ha o aveva instaurato un legame. Sono partner, ex-partner o familiari nel 92,14 % dei casi. Il 64,12 % delle donne che si sono rivolte ai centri hanno subito almeno un tipo di violenza fisica (calci, pugni, schiaffi, uso di armi, tentati omicidi), il 74,12% almeno un tipo di violenza psicologica (umiliazioni, minacce, insulti, controllo sociale, isolamento), il 16,59 % almeno un tipo di violenza sessuale (stupri, rapporti sessuali imposta), il 34,37% almeno un tipo di violenza economica (controllo o privazione del salario, impegni economici imposta, abbandono economico), il 13,62% hanno vissuto episodi di stalking.

La violenza può sfociare in situazione di grave pericolo per le donne e per i loro figli e le loro figlie, la necessità di allontanarsi e recarsi in un luogo protetto è l'unica soluzione. Ma i posti letti sono pochi rispetto alle domande. I centri della rete Di.Re hanno avuto a disposizione 453 posti letto e hanno ospitato in media dal 2008 al 2012, 490 donne e 462 bambini.

Ultimo ma non meno importante è il problema dei finanziamenti dei centri: 73,73 % sono stati i finanziamenti pubblici ma esiste una disomogeneità tra nord, centro e sud Italia. La maggior parte dei centri usa finanziamenti di natura variegata, anche privata, autofinanziata o da ricavi delle donazioni o dal 5x1000. **R.sc.**



Una legge per le donne

Nel giorno dei funerali di Fabiana il Parlamento approva all'unanimità la Convenzione di Istanbul contro la violenza

CORRIAS A PAG. 12

«In Spagna combattiamo il fenomeno dal 2002»

L'INTERVISTA

Inmaculada Montalbán

Parla la presidente dell'Osservatorio nazionale sulla violenza di genere. Un'esperienza positiva che l'Italia vorrebbe replicare

DARIA CORRIAS
ROMA

Il neo Ministro delle Pari Opportunità Josefa Idem ha espresso l'intenzione di creare un osservatorio nazionale sulla violenza di genere. Un organismo di questo tipo è presente in Spagna dal 2002 e per capire meglio come funziona abbiamo incontrato il presidente Inmaculada Montalbán, magistrato e membro del Consiglio Generale del Potere Giudiziario in Spagna.

Cos'è l'Osservatorio?

«L'Osservatorio contro la Violenza Domestica e di Genere è un'istituzione creata nel 2002, il cui scopo principale è quello di affrontare il problema della violenza sulle donne coordinando il lavoro delle diverse istituzioni impegnate. È uno strumento di analisi del fenomeno e di azione concreta, promuove iniziative e misure volte allo sradicamento del problema, fornisce un report annuale dettagliato della situazione nel Paese e lavora per migliorare l'assistenza alle vittime».

In questi anni di lavoro a quali conclusioni siete arrivati?

«La prima è che deve esserci una formazione specifica delle persone impegnate nella lotta contro la violenza sulle donne. Una donna che subisce maltrattamenti o è perseguitata, vive una situazione di violenza in-

serità in un contesto emotivo o familiare che rende difficile anche solo la denuncia».

E poi?

«L'esistenza di miti difficili da combattere e che rendono ancora più spinosa la lotta contro la violenza di genere. Uno dei più comuni è che le donne denuncino il falso e questo non è vero. Le donne denunciano dopo aver sofferto molto, con grande difficoltà e paura. Un altro mito è che alcool, droga e follia siano cause scatenanti della violenza, ma nemmeno questo è vero. È l'intento di dominare a scatenare la violenza».

L'osservatorio e la legge sono strumenti importanti ma non bastano. Così bisogna ancora fare?

«L'Osservatorio ha sostenuto dal primo momento una risposta integrale contro la violenza di genere, ma questa non può interessare solo l'ambito giuridico anche perché quando la legge interviene il danno è già stato fatto. Occorre intervenire prima che si produca la violenza. Per questo abbiamo bisogno di una risposta integrale che la legge deve indirizzare. L'educazione è da questo punto di vista un elemento fondamentale. I bambini a scuola devono imparare il rispetto e l'uguaglianza tra i sessi, solo così cresceranno adulti consapevoli e capaci. Un altro elemento altrettanto importante è quello rappresentato dai mezzi di comunicazione. Pubblicità che usano l'immagine della donna con effetti denigratori e offensivi vanno impeditte e considerate illecite. Questo è previsto da un articolo della Ley Orgánica del 2004. Infine, la sola risposta penale non basta, è necessaria un'azione preventiva, educativa, sociale ed economica di sostegno alle donne».



Rosaria Aprea

“Non sono come Fabiana”

La miss: “Antonio non mi avrebbe dato fuoco”

di Beatrice Borromeo

Antonio non sarebbe mai arrivato a incendiarmi viva, io non sono come Fabiana". Rosaria Aprea, la miss casertana che due settimane fa era in fin di vita per le botte del compagno, l'imprenditore Antonio Caliendo, giura al suo avvocato che tra lei e la sedicenne di Corigliano – strangolata, accoltellata e data alle fiamme – la differenza c'è eccome. "È convinta che

lui si sarebbe fermato prima. Mi parlava mentre alla tv scorrevano le immagini di quella ragazzina uccisa in Calabria, e si annunciava il suo funerale: sono certa che anche Fabiana, proprio come Rosaria, avrebbe detto che dopotutto non era in pericolo", racconta Carmen Posillipo, che fino a ieri ha difeso Rosaria. E che ora, dopo la scelta di lei di tornare assieme al suo aguzzino e di fare pure una colletta per pagargli la cauzione (è ancora in carcere con l'accusa di lesioni gravissime), ha rinunciato a rappresentarla.

Avvocato Posillipo, ha detto che rinuncia perché non vuole assistere all'anteprima di un omicidio.

Rosaria è appena stata dimessa dall'ospedale: ha una cicatrice che va dal seno alla pancia, le hanno asportato la milza, non ha più l'ombelico. Se è sopravvissuta è solo perché è sana e molto giovane. Non era la prima volta che il fidanzato la picchiava, e l'ho avvertita che quando Caliendo tornerà, sarà ancora più aggressivo. Ma lei dice che riuscirà a gestirlo, che le ha già chiesto scusa... Io supporto un'associazione contro la violenza sulle donne: non posso più difendere questa ragazza.

Da come parla non sembra convinta di questa scelta.

Ho passato molto tempo con Rosaria in questi giorni. Ha appena vent'anni, mi sono affezionata sia a lei sia a sua madre. Continuano a telefonarmi pregandomi di ripensarci ma la mia decisione, purtroppo, proprio perché meditata è irrevocabile.

Quando le ha detto che non l'avrebbe più rappresentata?

Quando lei, che continua a giustificare il compagno, mi ha comunicato che non lo avrebbe querelato. "È già in carcere, abbiamo un figlio, lo amo", ripete. Ma non ci sono scuse.

Dunque rinuncia anche al risarcimento danni?

Sì, ed è una follia, perché sarebbe una cifra importante che le consentirebbe di prendersi cura del figlio. Il fattore economico ha pesato molto, in tutta questa storia.

Perché?

La famiglia di Rosaria ha grandi difficoltà. La madre, che si è risposata, ha altri figli piccoli. Vivono in 7 con un unico stipendio. Con Caliendo, Rosaria ha scoperto la vita: lui le ha regalato un'auto, l'ha fatta uscire e divertire. Non vuole tornare alla condizione di prima.

A costo di rischiare la vita?

Infatti c'è anche un aspetto più profondo: il padre di Rosaria, Mauro, è morto quando lei aveva 9 anni. Ha dato lo stesso nome a suo figlio: è una perdita che l'ha segnata moltissimo. E la mia impressione è che anche la madre abbia sofferto molto, non so se di violenze solo psicologiche o anche fisiche. Ogni volta che provo a parlarle, glissa. Proprio come la figlia.

Quindi esclude, com'è stato scritto, che Rosaria abbia paura dalla famiglia del compagno?

Anzi, non si sono proprio fatti vivi. La sorella di lui è andata a trovarla in ospedale e le ha detto di contare sul loro appoggio. Ma Rosaria ha provato a contattarli varie volte e nessuno le ha risposto. Sono convinta che si tratti semplicemente di dipendenza mentale. E dell'incapacità di realizzare che quello che è capitato a Fabiana e alle altre può benissimo succedere anche a lei.

Twitter: BorromeoBea



CARMEN
POSILLIPO

L'avvocato della
20enne: "Non posso
più rappresentarla
Le ho detto che lui
tornerà più aggressivo
di prima, ma lei giura
che riuscirà a gestirlo"

La Camera approva la Convenzione di Istanbul sulla lotta alla violenza

Femminicidio, un passo in avanti

di ANNA MELDOLESI

Dall'Aula semideserta di lunedì 29 maggio si di ieri. La Camera ha risposto alle critiche della presidente Boldrini e ha detto sì all'unanimità alla Convenzione del Consiglio d'Europa, approvata ad Istanbul nel maggio del 2011, contro la violenza sulle donne, la violenza domestica e il femminicidio. Nel giorno dei funerali dell'ultima vittima, la 15enne Fabiana. Un colpo di reni, lo Stato finalmente si prende la responsabilità di voltare pagina.

A PAGINA 41 - A PAGINA 25 **I ossa, Macri**

IL VOTO SULLA CONVENZIONE DI ISTANBUL APRE UNA STRADA DA SEGUIRE SUBITO

Mentre Corigliano Calabro piangeva Fabiana Luzzi, ieri la Camera ha votato all'unanimità la Convenzione di Istanbul per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne. Poi toccherà al Senato. Cosa cambia per le tante vittime di abusi psicologici, fisi- ci, sessuali? Molto dipenderà da quanto sarà forte la volontà di far vivere con le azioni ciò che è scritto sulla carta, stan- ziando finanziamenti adeguati e metten- do in atto le misure necessarie per prevenire i crimini, proteggere le vittime, per- seguire i violenti.

Intanto però c'è da registrare il colpo di reni dell'Italia. Siamo il quinto Paese a ratificare il trattato e il viceministro Marta Dassù si è impegnata per conto del governo a sollecitare ulteriori ratifiche nelle sedi internazionali. Se pensiamo che un anno fa la direttrice dell'agenzia Onu per le donne Michelle Bachelet aveva richiamato l'attenzione proprio sull'emergenza dei femminicidi in Italia, si capisce bene il valore della svolta. È lo Stato ad assumersi formalmente la responsabilità di girare pagina. I simbo- li contano, tanto più in questo campo,

in cui la violenza affonda le radici «nella cultura della subalternità e del posses- so», per citare Laura Boldrini. È impor- tante che il Parlamento riconosca la spe- cificità della violenza contro le donne, incardinandola nell'ambito della viola- zione dei diritti umani fondamentali. Para- doossalmente, ma forse neanche tanto, la nostra ratifica si va ad aggiungere a quella di un piccolo drappello di Paesi che non brillano nelle classifiche sulla parità di genere: Albania, Montenegro, Portogallo e Turchia. Perché la Convenzione entri in vigore si dovrà arrivare a dieci.

Certo quell'aula semideserta, durante i lavori preparatori dell'altro ieri, non è stato un bello spettacolo. E dispiace che qualche parlamentare cattolico si sia tro- vato a disagio con il concetto di «gene- re», nella sua accezione sociale oltre che biologica. Ma quel che conta è muoversi. L'emozione collettiva suscitata dai fati di cronaca di questi giorni ha aperto la finestra al cambiamento. È un mo- mento che bisogna afferrare, adesso.

Anna Meldolesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIBERE DI VIVERE

MICHELA MARZANO

LA CONVENZIONE di Istanbul pone per la prima volta la questione delle violenze di genere come un problema strutturale: non si tratta solo di punire i colpevoli e proteggere le vittime, ma anche di prevenire ogni forma di discriminazione, affinché l'uguaglianza tra gli uomini e le donne diventi reale. L'unica vera uguaglianza che non è l'identità e consiste nell'uguale rispetto di ogni persona. Nonostante le molteplici differenze che ci caratterizzano.

SEGUE A PAGINA 13

UN PASSO PER LA LIBERTÀ DI VIVERE

MICHELA MARZANO

(segue dalla prima pagina)

TUTTI e tutte uguali anche se di sesso diverso, anche se di diverso orientamento sessuale. Ma per capire la complementarietà tra uguaglianza e diversità, occorre educare fin da piccoli i nostri figli al rispetto dell'alterità, insegnandogli la gestione dei conflitti senza ricorrere alla violenza che, per definizione, cancella e distrugge.

La violenza non può essere del tutto eliminata. La pulsione dell'aggressività fa parte della condizione umana e sarebbe illusorio pensare di debellarla del tutto. Come ogni pulsione però, come ci insegna la psicanalisi, anche l'aggressività deve essere contenuta, e per farlo occorre costruire attraverso l'educazione quelle che Freud chiama le dighe psichiche: pudore, disgusto e compassione. Insegnare cioè che l'altro è un nostro simile, che sente e soffre come ognuno di noi, e che è una persona che, in quanto tale, deve essere rispettata. "Persone" e non "cose", dunque, dotate di "dignità" e non semplicemente di un "prezzo", come direbbe Kant. Persone che meritano di autodeterminarsi e affermare i pro-

pri desideri, i propri bisogni e la propria libertà, senza che qualcun altro decida al posto loro, cerchi di controllarle, e le distrugga quando non si sottomettano.

Il problema strutturale che pongono le violenze di genere è antropologico: per cultura e per tradizione, alcuni uomini pensano di incarnare la "norma" e di poter essere "padroni"; in parte destabilizzati dall'autonomia femminile, non sopportano che questi "oggetti di possesso" possano diventare autonomi; in parte insicuri e incapaci di sapere "chi sono", accusano le donne di mettere in discussione la propria superiorità. Un problema identitario quindi, da non sottovalutare, che si traduce in un problema relazionale. Ecco

perché dietro la questione della prevenzione, c'è soprattutto la necessità di riscrivere la grammatica delle relazioni non solo tra gli uomini e le donne, ma anche tra gli uomini e gli uomini, le donne e le donne.

Le donne, oggi, chiedono solo di essere trattate come gli uomini, non perché siano identiche a loro, ma perché sono ugualmente degne di rispetto e di considerazione. La ratifica della Convenzione di Istanbul è solo il primo passo. Gli altri dovranno seguire per costruire una società in cui nessuna debba più pentirsi di essere nata donna, ma sia al contrario fiera di essere uguale e diversa dagli uomini. Libera di essere se stessa. Libera di vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla Convenzione di Istanbul

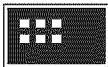
■ Gentile Dottor Gramellini, sono una delle poche parlamentari che lunedì hanno partecipato, dall'inizio alla fine, al dibattito sulla ratifica della Convenzione di Istanbul. Sono d'accordo con Lei: le aule vuote, la scarna partecipazione al dibattito su un tema che chiama in causa il livello di civiltà del nostro Paese è gravissima. Ancor più grave se si pensa quanto il problema dei femminicidi sia drammaticamente attuale.

La ratifica della Convenzione di Istanbul è un passo importante perché non solo introduce un quadro normativo e giuridico organico, ma consente di sancire in forma ufficiale ciò che dovrebbe essere ovvio e che, purtroppo, talvolta ancora non lo è: la violenza contro le donne è una discriminazione e una violazione dei diritti umani. Intervenendo in quell'Aula quasi vuota, ho voluto ricordare le violenze ed uccisioni perpetrare da parte delle associazioni di stampo mafioso nei confronti di madri, mogli, sorelle, figlie che trovano la forza di dissociarsi e di affidarsi allo Stato. Poche persone, anche tra le donne, ricordano la loro condizione e ne comprendono il dolore; fanno notizia quando è ormai troppo tardi, ma non possiamo lasciarle sole.

Ciò che mi conforta è che poche erano anche le donne nell'Assemblea Costituente del 1946: 21 su 556 deputati, solo 5 nella Commissione dei 75. Eppure sono riuscite ad inserire nella nostra Costituzione una profonda attenzione alle donne, all'uguaglianza, alla parità di opportunità. A loro dobbiamo il fatto di essere arrivate fino a qui, tutte insieme. E anche se siamo in poche, e in pochi conosciamo il valore di ciò che stiamo facendo, ad esempio attraverso la ratifica della Convenzione di Istanbul, sono convinta che possiamo farlo e possiamo farlo bene.

ELENA CENTEMERO DEPUTATO,
COMMISS. AFFARI COSTITUZIONALI





L'intervento

Per fermare la violenza dobbiamo smetterla di vivere di solo istinto

■■■ DON CHINO PEZZOLI

■■■ Come mai si ammazzano e stuprano i bambini, si massacra una sedicenne, si uccide la propria donna prima di togliersi la vita? Il male è sempre esistito, la novità è che viene ripreso dalle telecamere, commentato, reso pubblico. Qualcosa in comune, tra il male di ieri e di oggi, però c'è: l'assurda convinzione che non si possa far niente per allontanare questo "mostro". Quasi fosse qualcosa di terribilmente fatale. Qualcuno sostiene che in passato l'aggressività trovava sfogo nel lavoro, nella fatica, nell'impegno ideale religioso, ideologico, politico, valvole di sfogo in parte scomparse. E c'è chi ci suggerisce di liberare tutti i desideri, sprigionare le energie repressive, ascoltare e soddisfare tutte le rabbie e rancori. Senza freni.

Certamente non siamo peggiori dei nostri avi. Manon ci sono dubbi che siamo molto più deboli, complessati, reattivi. Magari con maggiori capacità di valutare le nostre azioni, eppure agiamo come persone primitive che escludono la riflessione: nessun controllo mentale sembra possa impedire l'esplodere di rabbia e violenza. Nemmeno le mediazioni esterne - famiglia, scuola. Poi certo, ci rispondiamo che questi fattacci sono ri-conducibili a un'esigua minoranza di cittadini, noi mai ci macchieremmo di sangue innocente. E ancora: l'umanità è fondamentalmente buona, i casi di barbarie sono isolati.

No, non sono così d'accordo. Oggi l'odio è molto diffuso, la violenza pure. Non tacciatemi di pessimismo, non consideratemi uno che vive coltivando nella zucca l'uomo della fionda e della pietra. Vivo tra gli emarginati da molti anni e posso affermare che la violenza non si vede ma c'è, si nasconde nel profondo dell'io e spesso diventa incontenibile. Ci sono volti, comportamenti, sguardi, gesti che possono essere spie di una violenza repressa, di un'aggressività che quanto prima si trasformerà in vendetta.

Come detto, c'è chi sostiene che in passato il serbatoio dell'aggressività si svuotasse nelle lotte politiche, nelle manifestazioni e contestazioni, finanche nelle guerre. Ora solo gli stadi fungono da "sfiatatoi" d'odio. Succede allora che gli sfoghi avvengano in famiglia, nei bar, a scuola, col vicino di casa, sull' lavoro. Le colluttazioni, le sfide, i pestaggi sono in aumento, le vittime femminili anche.

Rimedi? I suggerimenti sono tanti, carta stampata e televisioni non risparmiano commenti, ap-

profondimenti, dibattiti sulla personalità degli assassini. Ho una mia umile certezza che timidamente esprimo, solo per invitare il lettore a riflettere prima che la situazione degeneri: rallentiamo, anzi fermiamoci, entriamo in noi stessi e accertiamoci che la nostra anima ci sia ancora, o se invece se ne sia andata lasciando spazio soltanto al corpo e ai suoi istinti. Se ci è rimasto solo il corpo, l'unico rimedio possibile è il recupero dell'anima. Ciò comporta una rivoluzione del modo di vivere. Con o senza Dio.



IL CASO DI GENOVA

MA È TORNATO IL DELITTO D'ONORE

NICOLA STELLA

«**T**re anni. Il minimo. Be', in realtà un po' meno del minimo perché avevo goduto di una certa amnistia...». La voce narrante di Fefé-Mastroianni in *Divorzio all'Italiana* racconta come e quanto la giustizia fu clemente con il barone che uccise la moglie. Nel film (*sopra, una scena*) siamo nel 1961 e Pietro Germi con i toni della commedia denuncia le asurdità del delitto d'onore, parente stretto del femminicidio, perché al disonorato la legge concede comprensione. A Genova, oggi, sta succedendo qualcosa di simile: un uomo che uccise il rivale nel 2006 ha fatto 6 mesi di carcere.

SEGUE >> 21

INDICE >> 21

IL COMMENTO

PER LA CASSAZIONE È TORNATO IL DELITTO D'ONORE

dalla prima pagina

Lui non ha ucciso la moglie come Fefé, ma l'uomo che ne era l'amante. Sul fatto. Delitto d'impeto, secondo la Cassazione, che per due volte ha obbligato i giudici ad accorciare la pena, ora ridotta a 10 anni, ma chissà quando (e per quanto) esecutiva.

Malgrado le denunce, il femminismo e tutto il resto, il delitto d'onore fu cancellato dal codice penale italiano soltanto vent'anni dopo il film di Germi, nel 1981.

Eppure, a notevole e ulteriore distanza di tempo, qualcosa rimane di quell'agglomerato di istinti e diritto che forniva fortissimi sconti e il perdono sociale agli assassini. Oggi si chiamano attenuanti: unite alla durata dei processi e alla farraginosità della giustizia italiana, producono sentenze di fatto ancora più miti di quella che toccò in sorte a Fefé. Anche se dovrebbe essere scontato che l'onorabilità delle persone non si ripristina con la morte di altre persone, ma anzi in quel modo si macchia per sempre.

NICOLA STELLA



SÌ ALLA LEGGE ANTI FEMMINICIDIO

A CORIGLIANO IL FUNERALE DELLA 16ENNE. A ROMA IL VOTO SULLA CONVENZIONE DI ISTANBUL

di Sandra Amurri

Ieri mentre a Corigliano Calabro si celebravano i funerali di Fabiana Luzzi, 16 anni, uccisa da un suo coetaneo, la Camera ha approvato all'unanimità, 545 voti a favore, la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta nei confronti delle donne e la violenza domestica siglata a Istanbul nel maggio del 2011. Disegno di legge che dovrà, ora, passare l'esame del Senato. L'aula di Montecitorio ha salutato l'esito del voto con un lungo applauso.

Il testo prevede il contrasto a ogni forma di violenza, fisica e psicologica sulle donne, dallo stupro allo stalking, dai matrimoni forzati alle mutilazioni genitali e un forte impegno sul fronte della prevenzione, avendo come obiettivo il contrasto a ogni forma di discriminazione e promuovendo "la concreta parità tra i sessi, rafforzando l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne".

Uno strumento internazionale giuridicamente vincolante di protezione delle donne che prevede anche un'ampia rete di assistenza per le vittime di violenza.

IN ORDINE, l'Italia è il quinto Paese ad aver ratificato il testo della Convenzione dopo Montenegro, Albania, Turchia e Portogallo ma affinché la Convenzione sia applicata occorre che venga sottoscritta da almeno 10 Stati di cui 8 debbono essere componenti del Consiglio

d'Europa.

"Con l'approvazione di oggi della Ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa, si apre uno scenario più incisivo per il nostro governo nel contesto europeo e internazionale nella lotta al femminicidio", ha spiegato la parlamentare italo-brasiliana Renata Bueno, membro della commissione Esteri della Camera. "La Convenzione è importante perché incardina il fenomeno della violenza sulle donne come violazione dei diritti umani e istituisce la perseguitabilità penale degli aggressori".

Mentre Save the Children auspica che, di pari passo con la riforma normativa, venga garantito uno stanziamento di risorse economiche finanziarie adeguate a rafforzare la rete dei servizi e ad attuare politiche integrate, misure e programmi destinati a prevenire e combattere ogni forma di violenza, come ad esempio il ripristino del fondo contro la violenza alle donne, e l'istituzione di un apposito fondo per garantire una piena tutela e un indennizzo equo e adeguato alle vittime di reati intenzionali violenti".

C'è inoltre da augurarsi che gli accordi tra i vari Stati vengano tradotti in piani di intervento concreti affinché siano tutelate tutte le im-

migrate perché la violenza sulle donne non conosce colore della pelle, età o confini geografici.

Voto, quello della Camera, che il ministro per l'integrazione, Cécile Kyenge ha definito "benefico" perché incoraggia, in quanto "non po-

tremo mai assuefarsi all'orrore di gravissimi fatti di cronaca contro le donne, ma neanche alle tante e continue violenze domestiche e nei luoghi di lavoro".

RESTA la vergogna dell'aula quasi deserta durante la discussione di lunedì scorso, presenti solo i deputati del M5S e pochi altri nonostante il femminicidio sia un tema così caro ai politici che perquisirne si contendono i talk show. Scampato anche il pericolo che venisse incluso l'articolo 3 della Convenzione secondo cui "la violenza nei confronti delle donne" comprende "tutti gli atti di violenza fondati sul genere" allargando il fronte anche alle coppie gay come auspicato da alcuni esponenti del Pd e da Sel.

Paola Binetti di Scelta Civica aveva già messo le mani avanti invitando a evitare "ambiguità", mentre Dorina Bianchi del Pdl aveva precisato che la questione non era "prioritaria", anzi era "inopportuna" anche per i costi sul Welfare e il parlamentare di Scelta Civica, l'ex portavoce della comunità di Sant'Egidio, Mario Marazziti aveva sottolineato come la definizione di genere della Convenzione approvata dal Consiglio d'Europa fosse troppo ampia.

Mentre l'Avvenire ha tenuto a rassicurare i lettori che il voto di ieri non prevedeva modifiche o emendamenti come a dire, appunto, che non vi sarebbe stata la scongiurata ipotesi che venisse inclusa la definizione di genere prevista dall'articolo 3 della Convenzione.

LA RATIFICA

La violenza sulle donne è equiparata alla violazione dei diritti umani. Ma è stato escluso l'articolo 3 che prevede tutti gli atti di violenza fondati sul genere



PERCHÉ SE TI PICCHIA NON DEVI PERDONARLO?

C'È ANCORA CHI, NONOSTANTE LE BOTTE, RIMANE CON IL PROPRIO AGUZZINO. COME LA MISS DI CASERTA

RISPONDE

Isabella Bossi Fedrigotti

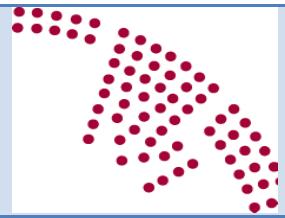
giornalista

La ventenne di Caserta cui il fidanzato ha spaccato la milza («Le ho dato solo un paio di calcetti!», ha spiegato il brav'uomo agli inquirenti) non doveva perdonarlo perché facendolo ha firmato la propria condanna invece che quella del suo aguzzino. Condanna a prenderne ancora tanti di calci, di pugni e di botte, per tutto il tempo che durerà la loro relazione. A lui, per contro, lei ha fornito un lasciapassare, un nullaosta, una giustificazione per tutti gli attacchi di rabbia, gli eccessi di gelosia, le mattane e le furie che vorrà: in nome dell'amore perdonerà ogni cosa, non una volta soltanto, ma, come dice il Vangelo per indicare un numero infinito, sette volte sette.

Non è la sola, sono tante le donne picchiate, maltrattate,

minacciate che poi perdonano, almeno ufficialmente, che ritirano le denunce, che fanno marcia indietro. Per amore? Può essere. Ma, spesso, anche, per paura. Paura delle reazioni, della violenza raddoppiata dal

rancore. Perché non c'è quasi niente di più difficile - lo confermano le Forze dell'Ordine - che tenere lontano un uomo (o anche una donna) dall'oggetto della sua vendetta, del suo odio-amarore. Forse anche la ragazza di Caserta ha perdonato, sottolineando, peraltro, con enfasi il suo attaccamento al fidanzato-scalciatore, più che altro per paura. Paradossalmente, almeno, vorremmo che fosse così, altrimenti potremmo soltanto concludere che il destino della poveretta, così giovane e così bella, è già irrimediabilmente segnato.



2013

18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)